IAN McEWAN
MIELE
EINAUDI

VISIT…

IAN MCEWAN

Miele

Traduzione di Maurizia Balmelli
Einaudi

Titolo originale *Sweet Tooth*
© 2012 Ian McEwan
Ian McEwan has asserted his right under the Copyright, Designs and Patents Act 1988 to be identified as the author of this work
© 2012 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino
Questo libro è un'opera di fantasia. In alcuni casi limitati appaiono individui reali ma le loro azioni e conversazioni sono puramente fittizie. Tutti gli altri nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o adoperati come tali. Ogni riferimento a fatti, ambientazioni e persone, vive o morte, realmente esistiti è puramente casuale.
www.einaudi.it
ISBN 978–88–06–21405–0

A Christopher Hitchens
1949–2011

Se almeno avessi incontrato, nelle mie ricerche, una persona chiaramente malvagia.
TIMOTHY GARTON ASH, *Il dossier*.

Capitolo primo

Mi chiamo Serena Frome (che fa rima *con plume*) e poco meno di quarant'anni fa mi mandarono in missione segreta per il British Security Service. Non ne sono tornata illesa. Mi scaricarono nel giro di diciotto mesi, dopo che ebbi screditato me e distrutto il mio amante, che pure non fu estraneo alla propria rovina.

Non perderò tempo sulla mia infanzia e sugli anni dell'adolescenza. Sono la figlia di un vescovo anglicano e con mia sorella siamo cresciute entro i confini della cattedrale di una graziosa cittadina dell'Inghilterra orientale. Casa mia era gradevole, ordinata, splendente, piena di libri. I miei genitori andavano abbastanza d'accordo e mi amavano, e io li ricambiavo. Tra me e mia sorella Lucy c'era un anno e mezzo di differenza e, nonostante i violenti litigi adolescenziali, non riportammo danni permanenti e nella vita adulta ci avvicinammo. Nostro padre aveva una sommessa e ragionevole fede in Dio che con le nostre vite interferiva poco ed era giusto quanto bastava a fargli scalare agevolmente la gerarchia ecclesiastica e a sistemare noi in una confortevole casa in stile Queen Anne. La casa dominava un giardino delimitato da antiche aiuole di piante perenni che erano ben conosciute, allora come oggi, a coloro che se ne intendono di piante. Assoluto equilibrio, insomma, invidiabile, per non dire idilliaco. Siamo cresciute all'interno di un giardino cintato da mura, con tutti i piaceri e le limitazioni che questo comporta.

Gli ultimi anni Sessanta alleggerirono senza sconvolgere le nostre esistenze. Al liceo della mia città non ho mai saltato un giorno di scuola se non perché malata. Verso la fine dell'adolescenza quel muro di cinta lasciò passare qualche palpeggiamento spinto, come usavano chiamarlo, gli esperimenti con il tabacco, l'alcol e un po' di hashish, i dischi di rock and roll, i colori che si facevano più vivaci e le relazioni più intense tutt'intorno. A diciassette anni io e le mie amiche eravamo timidamente e gioiosamente ribelli, ma facevamo i compiti, studiavamo a memoria e snocciolavamo verbi irregolari, equazioni e moventi dei personaggi letterari. Ci piaceva pensarci cattive ragazze, ma di fatto eravamo piuttosto innocue. L'eccitazione generale che c'era nell'aria del 1969 ci deliziava. Era inscindibile dalla prospettiva che sarebbe presto arrivato il momento di andarsene di casa per coltivarsi altrove. Durante i miei primi diciott'anni non mi accadde nulla di strano o di terribile, ed è il motivo per cui li salterò.

Fosse stato per me, avrei optato per una facile laurea in letteratura presso una remota università di provincia a nord o a ovest di casa. Amavo leggere romanzi. Ero veloce – potevo finirne due o tre alla settimana – e passare tre anni a fare questo mi sarebbe andato benissimo. Ma a quel tempo ero considerata una specie di scherzo di natura: una ragazza che aveva un talento per la matematica. La materia non mi interessava, né mi divertiva granché, ma mi piaceva essere in vetta, e arrivarci senza troppa fatica. Conoscevo le risposte alle domande prima ancora di sapere come ci ero arrivata. Mentre le mie amiche si affannavano a calcolare, io arrivavo alla soluzione tramite un'incerta serie di passi in parte visiva, in parte rispondente a una semplice intuizione di ciò che era corretto. Difficile spiegare come facevo a sapere quello che sapevo. Naturalmente, un esame di matematica era molto meno faticoso di uno di letteratura inglese. E all'ultimo anno di corso ero capitano della squadra di scacchi dell'istituto. Occorre un po' di immaginazione storica per capire che cosa significasse a quei tempi per una ragazza trasferirsi in una scuola vicina e spodestare qualche ragazzetto smorfioso e condiscendente. Ma per me la matematica e gli scacchi, insieme all'hockey, alle gonne a pieghe e al canto degli inni, altro non erano che sciocchezze scolastiche. Stabilii che era tempo di accantonare queste cose da bambini quando iniziai a pensare di iscrivermi all'università. Ma non avevo tenuto in conto mia madre.

Mia madre era la quintessenza, o la parodia, della moglie di un parroco, poi di un vescovo: una memoria formidabile per i nomi, le facce e le lamentele dei parrocchiani, quel certo modo di veleggiare lungo le strade avvolta nel suo foulard di Hermès, le maniere gentili ma ferme con la

domestica e il giardiniere. Un fascino impeccabile a ogni livello sociale, con qualsiasi autorità ecclesiastica. Abilissima a confrontarsi con le arcigne fumatrici incallite delle case popolari quando venivano al Circolo mamme e bambini giù alla cripta. Irresistibile quando leggeva il racconto della vigilia di Natale ai piccoli Barnardo riuniti ai suoi piedi nel nostro salotto. E con quale autorità naturale aveva messo a suo agio l'arcivescovo di Canterbury quando era passato per un tè e un biscotto al cioccolato dopo la benedizione dell'acquasantiera restaurata della cattedrale. Io e Lucy fummo confinate al piano di sopra per l'intera durata della visita. Tutto ciò – e qui sta il difficile – combinato con una totale devozione e subordinazione alla causa di mio padre. Lo appoggiava, lo serviva, gli appianava la strada a ogni curva. Dai calzini ben riposti e la cotta stirata e appesa nell'armadio, allo studio senza un granello di polvere, al totale silenzio della casa quando il sabato scriveva il suo sermone. Tutto quello che chiedeva in cambio – ovviamente è una mia supposizione – era che lui l'amasse, o che almeno non la lasciasse mai.

Ma quello che non avevo capito di mia madre era che, sepolto sotto le sue apparenze convenzionali, c'era il piccolo germe tenace di una femminista. Sono certa che questa parola non è mai uscita dalla sua bocca, ma non faceva differenza. La sua sicurezza mi spaventava. Diceva che in quanto donna era mio dovere andare a studiare matematica a Cambridge. In quanto donna? A quei tempi, nel nostro ambiente, nessuno parlava mai così. Nessuna donna faceva qualcosa «in quanto donna». Disse che non mi avrebbe permesso di sprecare il mio talento. Dovevo eccellere e diventare straordinaria. Avere un'adeguata carriera nelle scienze o in ingegneria o in una disciplina economica. Si concesse il luogo comune del mondo come ostrica. Nei confronti di mia sorella era ingiusto che fossi bella e intelligente quando lei non era né l'una né l'altra cosa. Se non avessi puntato alto l'ingiustizia si sarebbe acuita. La logica di tutto ciò mi sfuggiva, ma non dissi niente. Mia madre mi disse che non avrebbe mai perdonato me o se stessa se fossi andata a studiare letteratura per diventare nient'altro che una casalinga appena più istruita di lei. Rischiavo di sprecare la mia vita. Queste furono le sue parole, che rappresentavano un'ammissione. E quella fu l'unica volta che espresse o insinuò malcontento per la propria sorte.

Poi arruolò mio padre – «il Vescovo», come io e mia sorella lo chiamavamo. Un pomeriggio tornai da scuola e mia madre mi disse che mi aspettava nello studio. Nel mio blazer verde con il suo stemma araldico e il suo motto *Nisi Dominus Vanum* (Senza il Signore Tutto è Vano), mi abbandonai imbronciata nella poltrona di pelle delle occasioni conviviali mentre lui presiedeva alla scrivania, scartabellando e canticchiando tra sé intanto che riordinava i pensieri. Pensai che stesse per recitarmi la parabola dei talenti, ma lui imboccò una strada inattesa e concreta. Aveva fatto qualche indagine. Cambridge era ansiosa che la si vedesse «aprire le porte all'egualitario mondo moderno». Con la tripla disgrazia che mi portavo appresso – una scuola superiore di impostazione classica, il mio sesso, una materia squisitamente maschile – ero sicura di essere ammessa. Se, tuttavia, avessi fatto domanda per iscrivermi a letteratura (mai stata mia intenzione; il Vescovo era sempre maiinformato) sarebbe stata molto più dura. Una settimana dopo mia madre aveva parlato con il preside. Gli insegnanti di certe materie, adeguatamente schierati, ricorsero a tutti gli argomenti dei miei genitori nonché ad alcuni dei loro, e naturalmente dovetti arrendermi.

Così abbandonai la mia ambizione di studiare letteratura a Durham o a Aberystwyth, dove sono certa che sarei stata felice, per andare al Newnham College di Cambridge e scoprire, alla mia prima lezione, che si teneva alla Trinity, tutta la mia inettitudine nella matematica. Il primo trimestre mi depresse tanto che fui sul punto di mollare. Ragazzi goffi, sguarniti di qualunque fascino o altri attributi umani quali l'empatia e la grammatica generativa, i cugini svegli degli idioti che avevo sconfitto a scacchi, spiavano sghignazzanti i miei sforzi con dei concetti che loro davano per scontati. «Ah, la serena signorina Frome, – esclamava sarcastico il docente quando entravo nella sua aula ogni martedì mattina. – Serenissima dagli occhi blu! Venga a illuminarci!» Per i miei docenti e i miei colleghi era ovvio che ero destinata a fallire precisamente perché ero una bella ragazza in minigonna, con lunghi boccoli biondi fin sotto le scapole. In verità ero destinata a fallire perché ero come quasi tutto il resto dell'umanità – non una cima in matematica, non a quei livelli. Feci di tutto per passare a inglese o a francese o perfino ad antropologia, ma nessuno mi voleva. A quei tempi le regole erano rispettate scrupolosamente. Per accorciare una lunga e infelice storia,

strinsi i denti e riuscii a laurearmi con il minimo dei voti.

Se ho sorvolato sulla mia infanzia e adolescenza, non potrò che tagliare sugli anni dell'università. Non ho mai fatto una gita sul barchino a pertica, con o senza grammofono a molla, mai fatto parte della Footlights – il teatro mi imbarazza –, né mi sono mai fatta arrestare durante gli scontri di Garden House. Ma persi la verginità nel corso del primo trimestre, e ripetutamente, a quanto sembra, visto che le cose si svolgevano perlopiù nel silenzio e senza garbo, ed ebbi una discreta schiera di ragazzi, sei o sette o otto in nove trimestri, a seconda di come definite la carnalità. Tra le donne di Newnham, mi feci una manciata di buone amiche. Giocavo a tennis e leggevo libri. Grazie a mia madre stavo studiando la materia sbagliata, ma non smisi di leggere. Di poesia e teatro a scuola avevo letto poco o niente, ma credo che i romanzi procurassero più piacere a me che ai miei amici dell'università, costretti a produrre settimanalmente sudati compiti su *Middlemarch* o sulla *Fiera della vanità.* Io divoravo gli stessi libri, magari ne parlavo pure, se intorno c'era qualcuno capace di tollerare il mio vile livello di dissertazione, poi passavo ad altro. Leggere era il mio modo di non pensare alla matematica. Più ancora (o dovrei dire meno?), era il mio modo di non pensare.

Ho detto che ero rapida, *ha vita oggi* in quattro pomeriggi sdraiata sul letto! Potevo assimilare un blocco di testo o un intero paragrafo in una sola scorsa. Si trattava di lasciare che occhi e pensieri si ammorbidissero, come cera, perché la pagina ci rimanesse impressa. Con grande irritazione di chi mi stava intorno, voltavo pagina ogni pochi secondi con un impaziente movimento del polso. Le mie esigenze erano elementari. Non badavo granché a tematiche o felicità di stile, e saltavo le descrizioni minute di tempo atmosferico, paesaggi e interni. Volevo personaggi in cui potessi credere, e volevo provare curiosità per ciò che avrebbero vissuto. In genere prediligevo quando la gente si innamorava e disamorava, ma nemmeno disdegnavo che si cimentasse con altro. Per quanto triviale, mi piaceva che prima della fine qualcuno dicesse «Sposami». I romanzi senza personaggi femminili erano un deserto privo di vita. Per Conrad non avevo alcuna considerazione, come per gran parte dei racconti di Kipling e Hemingway. Né mi impressionava la reputazione. Leggevo qualunque cosa mi capitasse a tiro. Romanzi a sensazione, alta letteratura e tutto ciò che stava nel mezzo: a ognuno riservavo lo stesso rude trattamento.

Quale famoso romanzo inizia efficacemente così? *Il giorno in cui arrivò la temperatura superava i trentadue gradi.* Non lo trovate incisivo? Non lo conoscete? A Newnham divertii le mie amiche studentesse di letteratura dicendo che *La valle delle bambole* era all'altezza di qualunque cosa avesse scritto Jane Austen. Risero, mi presero in giro per mesi. E dell'opera di Susann non avevano letto una riga. Ma chi se ne importava? Chi poteva curarsi delle opinioni acerbe di una matematica senza talento? Non io, non le mie amiche. In tal senso, almeno, ero libera.

Le mie abitudini di lettrice da studentessa non sono una digressione. Quei libri mi consegnarono alla mia carriera nei servizi segreti. Quando ero all'ultimo anno, la mia amica Rona Kemp fondò una rivista settimanale dal titolo «?Quis?». Di progetti del genere ne nascevano e tramontavano a decine, ma il suo era una combinazione di alto e basso che precorreva i tempi. Poesia e musica pop, teoria politica e gossip, quartetti d'archi e moda studentesca, nouvelle vague e calcio. Dieci anni più tardi la formula era ovunque. Non era forse una sua invenzione, ma Rona fu tra i primi a coglierne le attrattive. Approdò a «Vogue» via il «Times Literary Supplement», quindi descrisse una parabola incendiaria, fondando nuove riviste a Manhattan e Rio. Quel doppio punto interrogativo qui, nel suo primo titolo, era un'innovazione che aiutò a garantire i primi undici numeri. Ricordando l'episodio a proposito di Susann, mi chiese di tenere una rubrica, «Che cosa ho letto la settimana scorsa». La consegna era essere «onnivora e spontanea». Facile! Scrivevo come parlavo, in genere limitandomi a poco più di un riassunto della trama dei libri che avevo appena divorato e, in una consapevole autoparodia, enfatizzando i giudizi sporadici con una sfilza di punti esclamativi. La mia delirante prosa allitterativa raccoglieva consensi. In un paio di occasioni qualche estraneo mi aveva avvicinato per strada per dirmelo. Anche quel burlone del mio docente di matematica fece un commento elogiativo. Non fui mai tanto vicina a quel dolce e inebriante elisir che è la fama studentesca.

Avevo scritto una mezza dozzina di pezzi spumeggianti quando qualcosa andò storto. Come

molti scrittori che raggiungono un minimo di successo, iniziai a prendermi troppo sul serio. Ero una ragazza dai gusti incolti, una mente vuota, pronta per essere occupata. Aspettavo, come dicevano in certi romanzi che stavo leggendo, che Quello Giusto venisse a rapirmi il cuore. Il mio Signor Giusto era un russo austero. Scoprii un autore e un soggetto e mi entusiasmai. Improvvisamente avevo un tema e una missione da portare a termine. Iniziai a concedermi lunghe riscritture. Invece che scrivere di getto, facevo seconde e poi addirittura terze stesure. A mio modesto giudizio, la mia rubrica era diventata un servizio pubblico fonda– mentale. Mi alzavo di notte per cancellare interi paragrafi e tracciare sulle pagine frecce e fumetti. Facevo grandi passeggiate. Sapevo che il mio fascino pubblico sarebbe diminuito, ma non me ne curavo. Il fatto che diminuisse confermava la mia tesi, era l'eroico prezzo che sapevo di dover pagare. Avevo avuto i lettori sbagliati. E non mi curavo delle rimostranze di Rona. In realtà mi sentivo giustificata. – Questo non è esattamente spontaneo, – disse lei gelida un pomeriggio al Copper Kettle restituendomi la mia copia. – Non è quello che avevamo stabilito –. Aveva ragione. La mia effervescenza e i miei punti esclamativi si erano dissolti mentre la rabbia e l'urgenza restringevano i miei interessi e distruggevano il mio stile.

Il mio declino era stato innescato dai cinquanta minuti trascorsi con *Una giornata di Ivan Denisovič* di Aleksandr Solzenicyn, nella nuova traduzione di Gillon Aitken. Lo iniziai subito dopo aver finito *Octopussy* di Ian Fleming. La transizione fu dura. Non sapevo nulla dei campi di lavoro sovietici, né avevo mai sentito la parola «gulag».

Cresciuta entro i confini di una cattedrale, che ne sapevo delle crudeli assurdità del comunismo, di come in lugubri e remote colonie penali coraggiosi uomini e donne fossero ridotti a pensare giorno dopo giorno a nient'altro che alla propria sopravvivenza? Deportati a centinaia di migliaia nelle lande siberiane per aver combattuto per il proprio paese in terra straniera, per esser stati prigionieri di guerra o aver contrariato un funzionario di partito, perché erano dei funzionari di partito, perché portavano gli occhiali, perché erano ebrei, omosessuali, contadini in possesso di una mucca, poeti. Chi si faceva portavoce di tutta questa umanità perduta? Non mi ero mai interessata di politica prima di allora. Non sapevo nulla di teorie e disincanti di una generazione passata. Né avevo mai sentito parlare dell'«opposizione di sinistra». All'infuori della scuola, la mia istruzione era stata relegata a un supplemento di matematica e a pile di romanzi tascabili. Ero innocente e il mio sdegno sincero. Non usavo, né avevo mai neppure sentito, la parola «totalitarismo». Probabilmente avrei pensato che aveva a che vedere col far di conto. Mi sembrava di guardare attraverso un velo, di scoprire nuovi orizzonti mentre inviavo dispacci da un fronte remoto.

Nel giro di una settimana avevo letto *Il primo cerchio* di Solženicyn. Il titolo veniva da Dante. Il suo primo girone dell'inferno era destinato ai filosofi greci e consisteva, guarda caso, in un piacevole giardino cintato da mura e stretto fra patimenti infernali, un giardino dal quale la fuga e l'accesso al paradiso erano impossibili. Per entusiasmo commisi l'errore di presumere che fino a quel momento tutti avessero condiviso la mia ignoranza. La mia rubrica diventò una filippica. Non sapeva, la tronfia Cambridge, che cos'era accaduto, che cosa ancora accadeva cinquemila chilometri a est? Non si era accorta del danno che quella rovinosa utopia fatta di code per il pane, di vestiti orrendi e limitazione di movimento stava arrecando all'animo umano? Che cosa bisognava fare?

Del mio anticomunismo, «?Quis?» tollerò quattro puntate. Il mio interesse si estese a *Buio a mezzogiorno* di Koestler, ai *Bastardi* di Nabokov e a quella raffinata dissertazione che è *La mente prigioniera* di Milosz. Fui anche la prima persona al mondo a comprendere *1984* di Orwell. Ma il mio cuore continuava a battere per il mio primo amore, Aleksandr. La fronte che svettava come una cupola ortodossa, la barba a punta di un rustico pastore, l'autorità arcigna derivatagli dal gulag, la cocciuta refrattarietà verso i politici. Nemmeno le sue convinzioni religiose riuscivano a scoraggiarmi. Lo perdonavo quando diceva che gli uomini avevano dimenticato Dio. Lui *era* Dio. Chi poteva uguagliarlo? Chi poteva contestargli il premio Nobel? Contemplavo la sua foto e fantasticavo di essere la sua amante. L'avrei servito come mia madre faceva con mio padre. Riporgli i calzini? Mi sarei inginocchiata a lavargli i piedi. Con la lingua!

A quei tempi, per i politici e le redazioni di gran parte dei quotidiani occidentali, soffermarsi sulle iniquità del sistema sovietico era ordinaria amministrazione. Nell'ambito della vita e delle

questioni studentesche, era solo un tantino di cattivo gusto. Se la Cia era contro il comuniSmo, doveva pur esserci qualcosa di buono. Alcune sezioni del Partito laburista davano ancora il loro appoggio ai bruti senescenti del Cremlino, con la loro mascella quadrata e i loro macabri programmi; cantavano ancora *L'Intemazionale* alle conferenze annuali; sollecitavano ancora gli studenti a intraprendere scambi umanitari. Negli anni di pensiero binario della guerra fredda, sarebbe stato sconveniente trovarsi d'accordo Sull'Unione Sovietica con un presidente americano che dichiarava guerra al Vietnam. Ma a quel tè al Copper Kettle, Rona, già allora estrema– mente sofisticata, profumata, precisa, disse che non erano le idee politiche a disturbarla, nella mia rubrica. La mia colpa era di essere zelante. Nel successivo numero della sua rivista il mio nome non c'era. Il mio spazio era occupato da un'intervista con l'Incredible String Band. E poi «?Quis?» chiuse i battenti.

Qualche giorno dopo il licenziamento entrai in una fase Colette che mi consumò per mesi. E avevo altre preoccupazioni pressanti. Mancava solo qualche settimana agli esami finali e avevo un nuovo ragazzo, uno storico di nome Jeremy Mott. Era il genere fuori moda – segaligno, nasone, con un enorme pomo d'Adamo. Trasandato, intelligente in modo discreto, ed estremamente educato. Di tipi del genere ne avevo incontrati più d'uno. Sembravano tutti discendenti della stessa famiglia e usciti da scuole private del Nord dell'Inghilterra che fornivano gli stessi vestiti. Erano gli ultimi uomini al mondo che ancora portavano giacche di harris tweed con le toppe di cuoio ai gomiti e i polsini bordati. Appresi, anche se non da Jeremy, che si aspettavano si laureasse a pieni voti e che aveva già pubblicato un articolo in una rivista accademica di studi secenteschi.

Si rivelò un amante tenero e premuroso, nonostante il suo infelice, spigoloso osso pubico, che la prima volta mi fece un male cane. Lui se ne scusò, come uno si scuserebbe per un parente pazzo ma lontano. Con ciò voglio dire che non era particolarmente imbarazzato. L'abbiamo risolta facendo l'amore con un asciugamano piegato tra noi, un accorgimento cui intuivo era già ricorso più volte. Era davvero attento e abile, e poteva andare avanti quanto volevo, e oltre, fino al limite del sopportabile. I suoi orgasmi però erano inafferrabili, nonostante i miei sforzi, e iniziai a sospettare ci fosse qualcosa che desiderava dicessi o facessi. Lui non voleva dirmelo. O meglio, insisteva che non c'era niente da dire. Io non gli credevo. Volevo che avesse un segreto o un desiderio inconfessabile che solo io potevo soddisfare. Volevo che quell'uomo fiero e garbato fosse completamente mio. Desiderava sculacciarmi, o che io sculacciassi lui? Desiderava provarsi la mia biancheria intima? In sua assenza questo mistero mi ossessionava, rendendomi tanto più difficile smettere di pensare a lui quanto più avrei dovuto concentrarmi sulla matematica. Colette era la mia via di fuga.

Un pomeriggio d'inizio aprile, dopo una seduta con l'asciugamano piegato in camera di Jeremy, attraversavamo la strada nei pressi del vecchio palazzo della Borsa, io in una nuvola di appagamento e relativo indolenzimento per via di un muscolo stirato all'altezza delle reni e lui... be', non ne ero certa. Mentre camminavamo mi chiedevo se fosse il caso di tornare sull'argomento. Lui era amabile, mi cingeva vigorosamente le spalle parlandomi del suo saggio sulla Camera stellata. Ma io ero persuasa che non fosse pienamente soddisfatto. Mi pareva di avvertirlo nella sua voce tesa, nell'andatura nervosa. In giorni e giorni di amplessi non aveva beneficiato del benché minimo orgasmo. Volevo aiutarlo, ed ero sinceramente curiosa. E poi mi turbava il pensiero che lo stessi forse deludendo. Lo eccitavo, questo era fuor di dubbio, ma forse non mi desiderava abbastanza. Superammo il palazzo della Borsa nel fresco del crepuscolo di una primavera bagnata, il braccio del mio amante che mi avvolgeva come una pelliccia di volpe, la mia felicità appena incrinata da una contrattura muscolare e solo poco di più dal mistero dei desideri di Jeremy.

A un tratto, da un vicolo, sotto la povera luce dei lampioni, ci comparve davanti il docente di storia di Jeremy, Tony Canning. Quando fummo presentati lui mi strinse la mano, trattenendola decisamente troppo a lungo, pensai. Era sulla cinquantina – più o meno l'età di mio padre – e di lui sapevo soltanto quello che mi aveva detto Jeremy. Era un professore, un tempo amico del ministro dell'Interno, Reggie Maudling, che era stato ospite per cena nel suo college. Durante una serata alcolica i due uomini si erano scontrati sulla detenzione senza processo in Irlanda del Nord. Il professor Canning aveva presieduto una commissione per i siti storici ed era membro di vari

comitati consultivi nonché del consiglio di amministrazione del British Museum, oltre ad aver pubblicato un libro molto prestigioso sul Congresso di Vienna.

Apparteneva alla schiera dei grandi e meritevoli, una tipologia a me vagamente familiare. Ogni tanto capitava che uomini come lui varcassero la soglia di casa nostra in visita al Vescovo. Per chiunque fosse al di sotto dei venticinque, in quegli anni post–Sessanta, erano irritanti, certo; ma a me per altri versi non dispiacevano. Potevano essere adorabili, perfino spiritosi, e gli effluvi di sigaro e brandy che si portavano dietro davano al mondo una parvenza d'ordine e abbondanza. Avevano una grande considerazione di sé, ma non sembravano disonesti, e avevano, o davano l'impressione di avere, un forte senso del servizio pubblico. Prendevano sul serio i propri piaceri (vino, cibo, pesca, bridge e così via) e alcuni avevano, a quanto pareva, combattuto una guerra interessante. Ricordavo Natali d'infanzia in cui un paio di loro avevano allungato a me e a mia sorella una banconota da dieci. Lasciate che questi uomini governino il mondo. Ce ne sono stati di molto peggio.

Canning aveva una grandigia appena trattenuta, forse per bilanciare la modestia del suo ruolo pubblico. Notai i capelli mossi, accuratamente divisi, e un paio di umide labbra carnose con una piccola fossetta sul mento, che a me parve irresistibile perché intuivo, anche in quella poca luce, che aveva qualche difficoltà a raderla a fondo. Da quel solco nella pelle sporgevano ingovernabili peli neri. Era un uomo piacente.

Dopo le presentazioni, Canning mi fece alcune domande su di me. Domande educate e piuttosto innocenti: sulla mia laurea, su Newnham, sul preside – un suo caro amico –, sulla mia città, sulla cattedrale. Jeremy intervenne con qualche chiacchiera e a sua volta Canning lo interruppe per ringraziarlo di avergli segnalato i miei ultimi tre articoli su «?Quis?».

Di nuovo si rivolse a me. – Gran bei pezzi. Lei ha parecchio talento, mia cara. Si darà al giornalismo?

«?Quis?» era un giornaletto studentesco, non concepito per un pubblico serio. Ero gratificata dall'elogio, ma troppo giovane per sapere come accogliere un complimento. Mormorai qualche parola dimessa ma suonò sdegnosa, quindi cercai goffamente di correggere il tiro e mi agitai. Il professore si impietosì e ci invitò per il tè e noi accettammo, o meglio, lo fece Jeremy. Così tornammo indietro passando per il mercato e seguimmo Canning verso l'università.

Le sue stanze erano più piccole, più squallide, più caotiche di quanto mi aspettassi, e mi sorprese vedere il pasticcio che fece con il tè, sciacquando approssimativamente le grosse tazze macchiate di marrone e rovesciando acqua calda da un bollitore lurido su libri e documenti. Tutto questo stonava con quanto di lui avrei scoperto più tardi. Lui sedette dietro la scrivania, noi sulle poltrone, e procedette con le domande. Sembrava quasi una lezione. Adesso che sgranocchiavo i suoi biscotti al cioccolato di Fortnum & Mason, mi sentii in dovere di rispondere in modo più esaustivo. Jeremy mi incitava annuendo stupidamente a ogni cosa che dicevo. Il professore si informò sui miei genitori, e su come fosse crescere «all'ombra di una cattedrale»; dissi, sentendomi spiritosa, che non c'era alcuna ombra perché la cattedrale era a nord di casa nostra. I due uomini risero e io mi chiesi se la mia battuta implicasse più di quanto avessi inteso. Passammo alle armi nucleari e agli appelli al disarmo unilaterale dentro il Partito laburista. Ripetei una frase che avevo letto da qualche parte – un cliché, mi resi conto poi. Sarebbe stato impossibile «ricacciare il genio nella bottiglia». Le armi nucleari dovevano essere controllate, non proibite. Alla faccia dell'idealismo giovanile. Ma a dire il vero, sull'argomento, io non avevo un'opinione precisa. In un altro contesto avrei potuto schierarmi a favore del disarmo nucleare. Non l'avrei mai ammesso, ma stavo cercando di compiacere, di dare le risposte giuste, di essere interessante. Mi piaceva il modo in cui Tony Canning si sporgeva in avanti quando parlavo, mi incoraggiava quel suo sorrisetto d'approvazione che, seppur stirato, non gli schiudeva le labbra carnose, e quel suo modo di dire «capisco» o «certo...» ogni volta che tacevo.

Forse mi sarebbe dovuto sembrare evidente dove tutto ciò stava conducendo. Nell'angusto, soffocante mondo del giornalismo universitario, mi ero presentata come un'apprendista combattente della guerra fredda. Oggi deve risultare ovvio. Dopotutto, Cambridge era questo. Per quale altro motivo dovrei raccontare quell'incontro? Al tempo quel colloquio non significò assolutamente nulla

per me. Dacché eravamo diretti in una libreria, ci ritrovavamo a prendere il tè con il docente di Jeremy. Fin qui, niente di troppo strano. I metodi di reclutamento in quei giorni stavano cambiando, ma non di molto. Per quanto il mondo occidentale stesse attraversando una netta trasformazione, per quanto i giovani pensassero di aver scoperto un nuovo modo di parlarsi e si dicesse che le vecchie barriere si stavano sgretolando alla base, la famosa «mano sulla spalla» si praticava ancora – forse con minore frequenza, con minore pressione. In ambito universitario certi docenti continuavano a cacciare materiale promettente e a trasmettere nomi per i colloqui. Ai concorsi per l'amministrazione pubblica capitava ancora che certi candidati brillanti venissero presi da parte e invitati a rispondere se avessero mai pensato a «un altro» dipartimento. Le persone perlopiù venivano discretamente approcciate dopo aver trascorso qualche anno nel mondo. Non ci fu mai alcun bisogno di esplicitarlo, ma la provenienza sociale rimaneva importante, e avere un vescovo nel mio background per me fu tutt' altro che svantaggioso. Si è spesso fatto notare quanto tempo occorse alle vicende Burgess, Madean e Philby per sradicare l'assunto che una certa classe di persone fosse più incline delle altre alla lealtà verso la patria. Negli anni Settanta quei celebri tradimenti risuonavano ancora, ma i vecchi metodi di arruolamento erano inossidabili.

In genere, mano e spalla appartenevano entrambe a un uomo. Per una donna era insolito venire approcciata in quel modo, ampiamente descritto e consacrato dal tempo. E benché in fin dei conti sia vero che fini col reclutarmi per l'MI5, Tony Canning aveva ragioni complesse e nessuna autorizzazione ufficiale. Se per lui il fatto che fossi giovane e attraente aveva un'importanza, ci volle del tempo perché il pathos della cosa si svelasse appieno. (Ora che lo specchio racconta una storia diversa, posso dirlo e sgombrare il campo. Ero veramente carina. Anzi, di più. Come scrisse Jeremy in una lettera insolitamente espansiva, ero «piuttosto prodigiosa, in realtà»). Perfino le illustri barbe bianche al quinto piano, che nel mio breve periodo di servizio non conobbi mai e vidi di rado, non avevano idea del perché fossi stata mandata da loro. Evitarono di sbilanciarsi, ma di fatto non immaginarono mai che il professor Canning, a sua volta un ex uomo dell'MI5, pensava di far loro un regalo, e che lo spirito era quello dell'espiazione. Le sue ragioni erano più tristi e complesse di quanto chiunque sapesse. Avrebbe cambiato la mia vita e si sarebbe comportato con disinteressata crudeltà preparandosi a intraprendere un viaggio senza speranza di ritorno. Se so così poco di lui, perfino oggi, è perché lo accompagnai solo per un breve tratto di strada.

Capitolo secondo

La mia storia con Tony Canning durò qualche mese. All'inizio uscivo anche con Jeremy, che verso fine giugno però, dopo gli esami finali, si trasferì a Edimburgo per iniziare un PhD. La mia vita diventò più leggera, anche se non mi davo pace di non essere riuscita a squarciare il suo segreto prima che partisse e non aver potuto soddisfarlo. Lui non se ne lamentò mai, né si mostrò abbattuto. Qualche settimana più tardi scrisse una tenera lettera piena di rammarico in cui diceva di essersi innamorato di un violinista che una sera aveva sentito suonare a un concerto di Bruch alla Usher Hall, un giovane tedesco di Düsseldorf con un tono squisito, specialmente nel movimento lento. Si chiamava Manfred. Ovvio. Fossi stata appena più antiquata nel mio modo di pensare l'avrei immaginato, perché c'era stato un tempo in cui qualunque problema sessuale dell'uomo aveva una sola causa.

Molto opportuno. Il mistero era risolto, e io potevo smettere di stare in pena per la felicità di Jeremy. Lui si preoccupava amabilmente per i miei sentimenti, si offriva perfino di scendere a incontrarmi per spiegarmi la situazione. Risposi per felicitarmi con lui, e mi sentii molto matura esagerando la mia contentezza per la sua serenità. Quel genere di relazione era legale da cinque anni soltanto, e per me del tutto inedita. Gli dissi che non c'era alcun bisogno di farsi il viaggio a Cambridge, che avrei conservato ricordi tenerissimi, che lui era l'uomo più adorabile del mondo, e che non vedevo l'ora di conoscere Manfred, per favore rimaniamo in contatto, A presto! Avrei voluto ringraziarlo per avermi presentato Tony, ma non mi pareva il caso di instillare il sospetto. Né parlai a Tony del suo ex studente. Ciascuno sapeva quanto gli bastava per essere felice.

E lo eravamo. Ci incontravamo ogni fine settimana in un cottage isolato non lontano da Bury St Edmunds nel Suffolk. Si lasciava una tranquilla stradina per imboccare uno sterrato indistinto che tagliava un campo, ci si fermava ai margini di un antico bosco capitozzato, e lì, nascosta da un groviglio di biancospino, c'era una piccola staccionata bianca. Un sentiero lastricato si snodava attraverso un incolto giardino di campagna (lupini, malvarose, papaveri giganti) fino a una massiccia porta in legno di quercia tempestata di rivetti e chiodi. Quando aprivi quella porta ti ritrovavi nella sala da pranzo, una stanza di enormi lastre di pietra e travi tarlate semisepolte dall'intonaco. Sulla parete opposta campeggiava un'ampia veduta mediterranea di case imbiancate a calce e lenzuola ad asciugare su un filo. Era un acquarello di Winston Churchill, dipinto a Marrakech durante una pausa della Conferenza del 1943. Non ho mai saputo come sia finito nelle mani di Tony.

Frieda Canning, un mercante d'arte che viaggiava parecchio all'estero, non amava andarci. Si lamentava dell'umidità e dell'odore di muffa e delle infinite incombenze che una seconda casa comporta. In realtà, l'odore svaniva non appena le stanze si riscaldavano, ed era suo marito a sbrigare tutte le incombenze. Le quali richiedevano conoscenze e abilità specifiche: come accendere la ribelle stufa a legna e forzare la finestra della cucina, attivare lo scarico del bagno e sbarazzarsi dei topi cui le trappole avevano spezzato la spina dorsale. Non dovevo neanche passare il tempo a spadellare. Nonostante lo scempio del tè, ai fornelli Tony si considerava un esperto. Ogni tanto ero il suo vicechef, e mi insegnava un sacco di cose. Cucinava in stile italiano, imparato durante quattro anni da lettore in un istituto di Siena. La schiena gli dava parecchi fastidi, per cui all'inizio di ogni soggiorno attraversavo il giardino trasportando sacchi di tela pieni di cibo e vino dalla sua vecchia Mga parcheggiata nel prato.

Per gli standard inglesi fu un'estate discreta, e Tony impresse alle giornate un ritmo maestoso. Pranzavamo spesso all'ombra di un vecchio cotognastro nel giardino. Solitamente, quando si svegliava dalla siesta postprandiale, Tony si concedeva un bagno e poi, se faceva caldo, leggeva in un'amaca appesa tra due betulle. E se la calura era davvero intensa, gli capitava talvolta di sanguinare dal naso e allora doveva stendersi sulla schiena dentro casa con una pezza di spugna e

dei cubetti di ghiaccio premuti sulla faccia. Certe sere ci portavamo un picnic nei boschi, con una bottiglia di vino bianco avvolta in uno strofinaccio fresco di bucato, due calici in un recipiente di legno di cedro e un thermos di caffè. Era il tavolo d'onore *sur l'herbe.* Piattini e tazze, tovaglia damascata, piatti di porcellana, argenteria, una sedia d'alluminio pieghevole e l'altra di tela – portavo tutto io, senza un lamento. Con l'avanzare dell'estate non ci spingevamo lontano lungo i sentieri, perché Tony diceva che a camminare aveva male, e si stancava facilmente. Di sera gli piaceva ascoltare l'opera su un vecchio grammofono e, benché si ostinasse a spiegare i personaggi e gli intrighi *dell'Aida,* di *Così fan tutte* e dell'*Elisir d'amore,* quelle voci acute e ardenti alle mie orecchie dicevano poco o nulla. Il sibilo e il crepitio d'altri tempi della puntina smussata che andava dolcemente su e giù seguendo la curvatura del disco sembravano l'etere, attraverso cui i morti ci chiamavano disperatamente.

Amava parlarmi della sua infanzia. Suo padre era stato un comandante di marina nella prima guerra mondiale ed era uno yachtsman esperto. Alla fine degli anni Venti, le loro vacanze in famiglia consistevano nel saltabeccare tra le isole del mar Baltico, e fu così che i suoi genitori si imbatterono in un cottage che comprarono, sulla remota isola di Kumlinge. L'isola diventò uno di quei paradisi dell'infanzia levigati dalla nostalgia. Tony e suo fratello maggiore vagavano liberi, costruivano falò e campeggiavano sulle spiagge, raggiungevano a remi un isolotto deserto per rubare uova di uccello. Aveva scattato delle foto con una macchina a cassetta per provare che il sogno era realtà.

Un pomeriggio di fine agosto andammo nei boschi. Lo facevamo spesso, ma quel giorno Tony lasciò il sentiero e io lo seguii ciecamente. Ci addentrammo nel sottobosco, e io immaginai che avremmo fatto l'amore in qualche nascondiglio segreto che sapeva lui. Le foglie erano sufficientemente asciutte. Ma lui non pensava che ai funghi, porcini. Dissimulai la mia delusione e imparai i trucchi per riconoscerli: pori e non lamelle, una sottile filigrana sul gambo, niente chiazze quando premevi il pollice sulla polpa. La sera cucinò una gran padellata di porcini con olio d'oliva, pepe, sale e pancetta, e li mangiammo insieme alla polenta arrostita, all'insalata e al vino rosso, un barolo. Negli anni Settanta quello era cibo esotico. Ricordo ogni cosa – lo striminzito tavolo di pino con le gambe ammaccate di un blu uovo d'anatra stinto, la grande ciotola di ceramica piena di porcini viscidi, il disco di polenta che splendeva come un sole in miniatura su un piatto verde pallido con lo smalto crepato, la bottiglia di vino rosso coperta di polvere, la rucola piccante in una ciotola bianca scheggiata, e Tony che preparava il condimento in un attimo, versando olio e spremendo mezzo limone con il pugno nello stesso momento, o così pareva, in cui portava in tavola l'insalata. (Mia madre il condimento lo mescolava ad altezza d'occhi, come un chimico industriale). Con Tony a quel tavolo consumammo molti pasti simili, ma quello rimane rappresentativo. Che semplicità, che gusto, che uomo di mondo! Quella sera il vento aumentò, e il ramo di un frassino batteva e raschiava il tetto di paglia. Dopo cena avremmo letto, poi sicuramente parlato, ma solo dopo aver fatto l'amore, e questo solo dopo un altro bicchiere di vino.

Come amante? Be', ovviamente non altrettanto vigoroso e instancabile di Jeremy. E benché per la sua età Tony fosse in gran forma, vedere che cosa cinquantaquattro anni possono fare a un corpo mi causò un vago turbamento la prima volta. Era seduto sul bordo del letto, piegato per sfilarsi un calzino. Il suo piede magro e nudo sembrava una vecchia scarpa logora. Intravidi pieghe di carne nei posti più improbabili, perfino sotto le braccia. Strano che nello stupore, subito represso, non mi venisse in mente che stavo guardando il mio stesso futuro. Avevo ventun anni. Quella che consideravo normale – tesa, elastica, levigata – era la condizione effimera e peculiare della giovinezza. Ai miei occhi, i vecchi appartenevano a un'altra specie, come i passeri o le volpi. E adesso, cosa darei per avere ancora cinquantaquattro anni! Il nostro organo più grande accusa il colpo; ai vecchi la pelle non calza più. Ci nuotano, ci nuotiamo, come dentro un'uniforme scolastica con lo spazio per la crescita. O un pigiama. E in una certa luce, anche se forse era colpa delle tende della camera da letto, Tony assumeva un aspetto giallognolo, come un vecchio tascabile, uno di quelli in cui potevi leggere di varie sventure – sovralimentazione, cicatrici a seguito di appendicite e operazione al ginocchio, morso di cane, incidente in parete e disgrazia infantile con la padella per friggere a colazione che l'aveva parzialmente privato dei peli pubici. Dal lato destro del petto si

allungava verso il collo una cicatrice di dieci centimetri bianca, di cui non mi raccontò mai la storia. Ma se era leggermente... sciupato, e a tratti somigliante al mio vecchio orsacchiotto di pezza logoro rimasto nella casa della cattedrale, era anche un amante capace e cortese. Con uno stile raffinato. Mi eccitava quel suo modo di svestirmi, e di appendersi i miei vestiti sull'avambraccio, come l'inserviente di una piscina, e quel suo modo talvolta di chiedermi di sedermi a cavalcioni sulla sua faccia – per me nuovo quanto l'insalata di rucola.

Avevo anche delle riserve. Poteva essere sbrigativo, ansioso di passare al dopo: le passioni della sua vita erano bere e parlare. In seguito mi è capitato di pensare che fosse egoista, decisamente vecchia scuola, tutto teso verso il suo momento, che sempre raggiungeva con un urlo ansante. E troppo ossessionato dai miei seni, al tempo incantevoli, non ne dubito, ma che un uomo coetaneo del Vescovo ne fosse assillato in modo quasi infantile e poppasse virtualmente emettendo strani gemiti aveva qualcosa di sinistro. Era uno di quegli inglesi sottratti alla mamma all'età di sette anni ed esiliati in convitti che ottundono i sensi. Non sono mai consapevoli del danno, poveracci, lo vivono e basta. Ma queste erano recriminazioni trascurabili. Era tutto nuovo, un'avventura che provava la mia stessa maturità. Un uomo colto e vissute stravedeva per me. Gli perdonavo qualsiasi cosa. E adoravo quelle labbra turgide. Baciava magnificamente.

Eppure mi piaceva soprattutto quando era di nuovo vestito, con l'impeccabile scriminatura risistemata (usava un olio per i capelli e un pettine d'acciaio), quando tornava a essere grande e meritevole, mi faceva accomodare in poltrona e stappava abilmente un pinot grigio, dirigendo la mia lettura. E c'era qualcosa che da allora negli anni ho notato: l'abisso che separa l'uomo nudo da quello vestito. Due uomini su un solo passaporto. E di nuovo, poco importava – sesso e cucina, vino e brevi passeggiate, conversazioni, faceva lo stesso. E poi eravamo diligenti. Nei primi tempi, in primavera e all'inizio di quell'estate, io preparavo i miei esami finali. Tony non poteva darmi alcun aiuto in materia. Mi sedeva di fronte, impegnato nella scrittura di una monografia di John Dee.

Aveva un sacco di amici ma naturalmente, quando c'ero io, non invitava mai nessuno. Una sola volta ricevemmo visite. Arrivarono un pomeriggio a bordo di un'auto con autista, due uomini in abito scuro, sui quaranta, mi sembrò. In modo un tantino perentorio, Tony mi chiese se non mi spiacesse fare una bella passeggiata nel bosco. Quando tornai un'ora e mezza più tardi, gli uomini se n'erano andati, lui non diede alcuna spiegazione e quella notte tornammo a Cambridge.

Il cottage era l'unico posto dove ci vedevamo. Cambridge era poco più di un paese, lo conoscevano in troppi. Dovevo scarpinare con il mio borsone fino a un angolo remoto della città ai margini di un complesso residenziale e aspettare a una fermata d'autobus che lui mi passasse a prendere con la sua malridotta auto sportiva. Avrebbe dovuto essere decappottabile ma le fisarmoniche di metallo che supportavano il tettuccio di tela erano troppo arrugginite per piegarsi. Quella vecchia Mga aveva una torcia su un'asta cromata e il quadro palpitante. Odoravo di olio per motori e frizione surriscaldata, come un caccia dei tempi della guerra. Ti sentivi il pavimento caldo di lamiera vibrare sotto i piedi. Era eccitante lasciare la coda, seguita dallo sguardo risentito dei comuni passeggeri d'autobus mentre da rospo mi trasformavo in principessa e mi chinavo per strisciare al fianco del professore. Era come mettersi a letto in pubblico. Ficcavo la borsa nell'esiguo spazio alle mie spalle, e sentivo la pelle screpolata del sedile sfregare leggermente contro la seta della mia camicetta – quella che mi aveva comprato da Liberty's – protendendomi per farmi baciare.

Passati gli esami, Tony disse che si sarebbe occupato delle mie letture. Basta romanzi! La mia ignoranza su quella che chiamava «la storia della nostra isola» lo faceva inorridire. E a ragione. A scuola avevo smesso di studiare la storia a quattordici anni. Adesso di anni ne avevo ventuno e godevo di un'istruzione privilegiata, ma Agincourt, il diritto divino dei re, la Guerra dei cent'anni per me erano soltanto parole. Lo stesso termine «storia» mi evocava una noiosa successione di troni e feroci lotte cle ricali. Tuttavia mi piegai al tutoraggio. La materia era più interessante della matematica e la lista di letture breve: Winston Churchill e G. M. Trevelyan. Il resto me l'avrebbe illustrato il mio professore.

La prima lezione si tenne in giardino sotto il cotognastro. Appresi che fin dal sedicesimo secolo alla base della politica inglese e poi britannica in Europa ci fu la ricerca di un equilibrio del potere.

Ebbi il compito di documentarmi sul Congresso di Vienna del 1815. Tony insisteva sul fatto che un bilanciamento tra le nazioni era il punto di partenza per un sistema internazionale di diplomazia legale e pacifico. Era fondamentale che le nazioni si tenessero reciprocamente a bada.

Spesso leggevo da sola dopo pranzo, mentre Tony faceva il sonnellino – sieste che si allungavano con il passare dell'estate e io avrei dovuto accorgermene. Sulle prime, la mia velocità di lettura lo impressionò. Duecento pagine in un paio d'ore! Poi lo delusi. Non ero in grado di rispondere in maniera chiara alle sue domande, non trattenevo le informazioni. Mi fece ripassare la versione di Churchill della Gloriosa Rivoluzione, mi interrogò, brontolò melodrammaticamente – razza di colabrodo! –, mi fece rileggere e sottopose ad altre domande. Questi esami orali si svolgevano nel corso di passeggiate nel bosco, e davanti a bicchieri di vino dopo cene preparate da lui. La sua ostinazione mi urtava. Io volevo che fossimo amanti, non allieva e maestro. Quando non sapevo rispondere mi irritavo tanto con lui quanto con me stessa. E poi, qualche querula seduta più tardi, iniziai a provare un certo orgoglio, e non solo per il miglioramento dei miei risultati. Iniziai a prestare attenzione alla storia in sé. Là dentro c'era qualcosa di prezioso e mi pareva di averlo scoperto da sola, come l'oppressione sovietica. L'Inghilterra di fine Seicento non era forse la società più libera e curiosa che il mondo avesse mai conosciuto? L'illuminismo inglese non fu forse più rilevante di quello francese? Non era forse vero che l'Inghilterra si sarebbe distinta per aver combattuto il despotismo cattolico sul continente? E noi, senza dubbio, eravamo gli eredi di quella libertà.

Guidarmi era facile. Tony mi stava preparando al mio primo colloquio, che si sarebbe svolto a fine settembre. Aveva un'idea del tipo di donna inglese che volevano, o che lui avrebbe voluto, e si preoccupava che la mia scarsa cultura mi avrebbe penalizzata. Era convinto, e i fatti l'avrebbero smentito, che nella commissione ci sarebbe stato uno dei suoi ex studenti. Insisteva perché leggessi un giornale al giorno, e con ciò naturalmente intendeva il «Times», che a quei tempi era ancora il sommo quotidiano di riferimento. Non mi ero mai granché interessata alla stampa prima di allora, e non avevo mai neppure sentito parlare di editoriali. A quanto pareva, era quello il «cuore pulsante» di un giornale. A prima vista, quella prosa somigliava a un enigma scacchistico. Per cui mi catturò. Ammiravo quelle dichiarazioni magniloquenti e sdegnose su questioni di pubblico interesse. Le opinioni erano piuttosto opache e non andavano mai oltre un riferimento a Tacito o a Virgilio. Quanta ponderazione! Pensai che ciascuno di quegli anonimi autori sarebbe stato un perfetto Presidente del Mondo.

E quali erano le questioni d'interesse del giorno? Se pure negli editoriali subordinate grandiose orbitavano ellitticamente intorno ai loro fulgidi verbi principali, nelle pagine delle lettere nessuno aveva l'ombra di un dubbio. I pianeti erano fuori fase e nel loro cuore inquieto gli autori sapevano che il paese stava sprofondando nella disperazione e nella rabbia, nonché in un disperato autolesionismo. Il Regno Unito si era abbandonato, annunciava una lettera, a un parossismo di *akrasia* – termine greco, mi ricordò Tony, per designare un agire che va contro ogni buonsenso. (Non avevo letto il *Protagora* di Platone?) Un termine utile. Lo registrai. Ma non c'era alcun buonsenso, nulla contro cui agire. Erano tutti impazziti, questa era l'espressione ricorrente. Il termine «conflittualità» spuntava di continuo nel caos di quei giorni, con l'inflazione che causava scioperi, gli accordi salariali che portavano all'inflazione, le amministrazioni ottuse e gaudenti, sindacati sanguinari con ambizioni sovversive, governi deboli, crisi energetiche e sospensione della corrente, skinhead, strade luride, la questione nordirlandese, i fautori del nucleare. Decadenza, degrado, declino, apatica inefficienza e apocalisse...

Tra gli argomenti più gettonati nelle lettere al «Times» c'erano i minatori, lo «stato operaio», il mondo bipolare di Enoch Powell e Tony Benn, i picchetti volanti e la lotta per Saltley. Una lettera di un contrammiraglio a riposo diceva che il paese somigliava a una corazzata arrugginita con una falla sotto la linea di galleggiamento. Tony lesse la lettera a colazione e mi sventolò rumorosamente la pagina sotto il naso – all'epoca la carta da giornale era crespata e frusciante.

– Corazzata? – ringhiò. – Non è manco una corvetta. Questa è una stupida barca a remi che cola a picco!

Quell'anno, il 1972, era soltanto l'inizio. Quando cominciai a leggere il giornale, alla settimana

di tre giorni, alle successive sospensioni di corrente e alla proclamazione del quinto stato di emergenza mancavano ancora mesi. Credevo a ciò che leggevo, ma mi sembrava remoto. Cambridge non era quasi cambiata, e così i boschi intorno al cottage dei Canning. Nonostante le lezioni di storia, sentivo che le sorti della nazione mi lasciavano indifferente. Possedevo una valigia di vestiti, meno di cinquanta libri, alcuni oggetti d'infanzia a casa nella mia camera. Avevo un amante che mi adorava e cucinava per me e non minacciava mai di lasciare la moglie. Avevo un solo impegno, un colloquio di lavoro, tra settimane. Ero libera. E allora che cosa stavo facendo, mi candidavo presso il Security Service per aiutare a garantire questo stato sofferente, quest'inferma che era l'Europa? Niente, non stavo facendo niente. Ero ignara. Un'occasione mi si era presentata e la coglievo. Tony voleva così e così allora volevo anch'io, non avevo grandi alternative. Quindi perché no?

Inoltre ritenevo ancora di dover rendere conto ai miei genitori, e loro erano contenti di sentire che stavo prendendo in considerazione un'area rispettabile dell'amministrazione pubblica, il ministero della Sanità e della Sicurezza sociale. Forse non era l'acceleratore che mia madre aveva in mente, ma la sua solidità, in quei tempi agitati, l'aveva senz'altro blandita. Voleva sapere perché non fossi tornata a vivere a casa dopo i test di fine anno, e io riuscii a dirle che un gentile e anziano docente mi stava preparando per gli esami di ammissione. Era sensato, senza dubbio, prendere una stanzetta a buon mercato presso il Jesus Green e «sgobbare come un mulo», anche durante i fine settimana.

Mia madre avrebbe forse espresso un certo scetticismo, se mia sorella Lucy quell'estate non avesse creato un diversivo cacciandosi nei guai come fece. Era sempre stata più chiassosa, più esuberante, più aggressiva, più temeraria di me, e di gran lunga più convinta dai liberatori anni Sessanta che arrancavano verso il nuovo decennio. Adesso era anche cinque centimetri più alta nonché la prima persona che avessi mai visto indossare jeans tagliati. Lasciati andare, Serena, sii libera! Andiamo a farci un viaggio! Intercettò il mondo degli hippie proprio quando stava passando di moda, ma nelle cittadine di provincia funzionava così. Inoltre diceva al mondo che nella vita la sua unica aspirazione era diventare un medico, un medico di base o magari un pediatra.

Perseguiva le proprie ambizioni seguendo vie tortuose. Quel mese di luglio, era una passeggera a bordo del traghetto Calais–Dover e fu fermata da un doganiere, o meglio dal suo cane, un segugio uggiolante improvvisamente eccitato dall'aroma dello zaino di Lucy. Dentro, avvolti in magliette sporche e strati di plastica a prova di cane, c'erano duecento grammi e rotti di hashish turco. E dentro Lucy, sebbene non dichiarato pure questo, c'era un embrione in via di sviluppo. L'identità del padre era incerta.

Nei mesi che seguirono, mia madre dovette dedicare buona parte delle sue giornate a una quadrupla missione. Primo, salvare Lucy dal carcere, secondo, evitare che la vicenda finisse sui giornali, terzo, fare in modo che non la rispedissero a casa da Manchester, dove era al secondo anno di medicina, e quarto, prima di un eccessivo strazio, organizzare l'aborto. Da quanto potei capire nel corso della mia visita d'emergenza (Lucy che odorava di patchouli e singhiozzava stritolandomi fra le braccia abbronzate), il Vescovo era pronto a chinare il capo e accettare qualunque cosa il cielo avesse in serbo per lui. Ma mia madre era già ai comandi, e si accaniva ad attivare le reti che da una cattedrale del dodicesimo secolo si sviluppano a livello locale e nazionale. Per esempio, il capo della polizia della nostra contea era un assiduo predicatore laico e conosceva da tempo il suo omologo, il capo della polizia del Kent. Un amico della Conservative Association era in rapporti con il magistrato di Dover di fronte al quale Lucy fece la sua prima comparizione. Il direttore del quotidiano locale premeva perché i suoi due gemelli senza orecchio musicale fossero ammessi nel coro della cattedrale. L'intonazione naturalmente era un fatto relativo, ma non si poteva dare niente per scontato e comunque, mi assicurò mia madre, era una faticaccia nera, ma mai quanto l'aborto, un intervento di routine sul piano medico ma, con grande sorpresa di Lucy, profondamente destabilizzante. Alla fine le diedero sei mesi con la condizionale, sulla stampa non trapelò niente, e a un rettore dell'università di Manchester o a qualche eminenza del genere fu garantito l'appoggio di mio padre in un'arcana questione relativa al prossimo si– nodo. Mia sorella riprese gli studi a settembre. Due mesi dopo li abbandonò.

Durante luglio e agosto fui dunque lasciata in pace e potei ciondolare per il Jesus Green, leggendo Churchill, annoiata, in attesa del fine settimana e della scarpinata fino alla fermata d'autobus alle porte della città. In breve tempo avrei ricordato l'estate del '72 come un periodo d'oro, un vero e proprio idillio, anche se i piaceri duravano solo dal venerdì alla domenica. Quei due giorni erano un seminario estensivo su come vivere, come e cosa mangiare e bere, come leggere i giornali e difendere la mia posizione e come «sviscerare» un libro. Sapevo che avevo in vista un colloquio, ma non mi venne mai in mente di chiedere perché Tony si desse tanta pena con me. In caso contrario, avrei probabilmente pensato che quelle attenzioni erano parte di ciò che significava avere una relazione con un uomo maturo.

La situazione, com'è ovvio, non poteva durare e tutto si sfasciò in una burrascosa mezz'ora ai bordi di una grossa e trafficata arteria due giorni prima del mio colloquio a Londra. La precisa sequenza dei fatti merita un resoconto. C'era quella camicetta di seta, quella che ho già menzionato, che Tony mi aveva comprato all'inizio di luglio. Una scelta azzeccata. Mi piaceva la preziosa sensazione che produceva nel caldo serale, e Tony mi disse a più riprese quanto mi stesse bene quel taglio così morbido. Ero commossa. Era il primo uomo che mi avesse mai comprato qualcosa da indossare. Un papino danaroso. (Non credo che il Vescovo sia mai stato in un negozio). Era una cosa d'altri tempi, quel regalo, con un che di kitsch, e terribilmente da ragazzina, ma a me piaceva moltissimo. Quando lo indossavo ero tra le sue braccia. Il corsivo azzurrino sull'etichetta era decisamente erotico – «organza di seta lavare a mano». Il colletto e i polsini erano orlati di *broderie anglaise*, e le due pieghe sulle spalle richiamavano due piccole pince sulla schiena. Quel dono aveva un che di simbolico, suppongo. Quando era tempo di venir via, me lo portavo nel mio monolocale, lo lavavo nel catino, lo stiravo e piegavo cosicché fosse pronto per la visita successiva. Come me.

Ma quella volta di settembre, mentre eravamo in camera da letto e io facevo i bagagli, Tony si interruppe a metà di una frase – stava parlando di Idi Amin dell'Uganda – per dirmi di buttare la camicetta nella cesta della biancheria sporca insieme a una camicia delle sue. Non era illogico. Saremmo tornati a breve e la domestica, la signora Travers, sarebbe venuta l'indomani per occuparsi di tutto. La signora Canning era a Vienna per dieci giorni. Ricordavo bene quel momento perché mi procurò un intenso piacere. Che il nostro amore fosse una routine, una cosa scontata, con un futuro immediato misurabile in tre o quattro giorni era confortante. Spesso a Cambridge mi sentivo sola, ad aspettare la chiamata di Tony al telefono a gettoni in corridoio. In un fuggevole istante di prerogativa coniugale, alzai il coperchio di vimini e lasciai cadere la camicetta sopra la sua camicia e non ci pensai più. Sarah Travers veniva tre volte a settimana dal paese vicino. Un giorno avevamo trascorso una piacevole mezz'ora a sgusciare piselli insieme al tavolo di cucina e lei mi aveva raccontato di suo figlio, che se n'era andato a fare l'hippie in Afghanistan. L'aveva detto con orgoglio, come se si fosse arruolato nell'esercito per una guerra necessaria e pericolosa. Non mi piaceva indugiare su quel pensiero, ma immaginavo che di amiche di Tony nel cottage ne avesse viste sfilare una serie. Non penso che le importasse, dal momento che la pagavano.

Di ritorno al Jesus Green, passarono quattro giorni e nessuna notizia. Obbediente, mi documentai sui Factory Acts e le Corn Laws e analizzai il giornale. Vidi alcuni amici di passaggio, ma non mi allontanai mai troppo dal telefono. Al quinto giorno andai all'istituto di Tony, lasciai un messaggio al portiere e mi affrettai a rincasare, preoccupata di aver perso la sua telefonata. Io non potevo chiamarlo: il mio amante si era premurato di non darmi il suo numero di casa. Mi chiamò quella sera. Aveva una voce piatta. Senza neanche salutare, mi ordinò di farmi trovare alla fermata d'autobus la mattina seguente alle dieci. Stavo per fargli una domanda lagnosa ma lui riagganciò. Naturalmente quella notte non dormii granché. È sorprendente pensare che rimasi sveglia nel letto a preoccuparmi per lui quando nel mio stupido cuore avrei dovuto sapere che ero io quella appesa a un filo.

All'alba mi feci un bagno e mi profumai. Per le sette ero pronta. Che ingenua ottimista fui, a preparare una borsa con la biancheria intima che gli piaceva (ovviamente nera, e viola) e scarpe basse per camminare nel bosco. Alle nove e venticinque ero alla fermata dell'autobus, preoccupata che lui arrivasse in anticipo e non trovandomi rimanesse deluso. Si presentò alle dieci e un quarto.

Aprì la portiera del passeggero e io strisciai nell'abitacolo, ma non ci fu alcun bacio. Lui mantenne entrambe le mani sul volante e ripartì senza esitare. Percorremmo una quindicina di chilometri e lui non mi parlava. Aveva le nocche bianche per la presa e guardava ostinatamente davanti a sé. Che cosa c'era? Non me lo diceva. E io ero agitatissima, intimidita dal modo in cui lanciava la sua macchinina a zigzag tra le corsie, sorpassando di continuo in salita e in curva, come per avvertirmi della tempesta imminente.

In una rotonda fece dietrofront verso Cambridge e accostò in una piazzola ai margini della A45, un rettangolo d'erba unta e coperta di rifiuti con un chiosco sulla terra nuda che vendeva hot dog e hamburger ai camionisti. A quell'ora del mattino il chiosco era deserto e sprangato, e altri veicoli parcheggiati non ce n'erano. Uscimmo. Era la peggiore giornata di fine estate che si possa immaginare: soleggiata, ventosa, caliginosa. Alla nostra destra c'era una fila a larghi intervalli di giovani sicomori rinsecchiti al di là dei quali il traffico sibilava e rombava. Era come stare ai bordi di un circuito di formula uno. La piazzola era lunga qualche centinaio di metri. Lui s'incamminò e io gli tenni dietro. Per parlare dovevamo quasi gridare.

La prima cosa che disse fu: – Così il tuo trucco non ha funzionato.

– Quale trucco?

Tornai rapidamente sul recente passato. Non trovando alcun trucco, all'improvviso mi convinsi che si trattava di un semplice equivoco districabile in qualche secondo. Avremmo potuto riderne assieme, pensai addirittura. E fare l'amore entro mezzogiorno.

Raggiungemmo il punto in cui la piazzola incontrava la strada. – Ficcatelo in testa, – disse lui, e ci fermammo. – Non riuscirai mai a metterti tra me e Frieda.

– Tony, quale trucco?

Girò i tacchi in direzione dell'auto e io lo seguii. – Un maledetto incubo –. Parlava tra sé.

Gridai per superare il frastuono. – Tony. Spiegami!

– Sei contenta adesso? Ieri sera abbiamo avuto il peggior litigio in venticinque anni. Sei eccitata dal tuo successo?

Perfino io, inesperta e confusa e atterrita com'ero, riuscivo a cogliere l'assurdità di tutto questo. Si sarebbe spiegato a modo suo, per cui non dissi nulla e attesi. Tornammo indietro e oltrepassammo l'auto e il chiosco chiuso. Alla nostra destra c'era un'alta e polverosa siepe di biancospino. Carte di caramelle dai colori vivaci e sacchetti delle patatine erano impigliati sui rami spinosi. C'era un preservativo usato, di una lunghezza ridicola, abbandonato sull'erba. Bel posto per chiudere una storia.

– Come hai potuto essere così stupida, Serena?

E stupida mi sentivo. Ci fermammo di nuovo e con una voce tremula che non riuscivo a controllare dissi: – Sinceramente non capisco.

– Volevi che trovasse la tua camicetta. Be', l'ha trovata. Pensavi che si sarebbe infuriata e avevi ragione. Pensavi che avresti potuto distruggere il mio matrimonio e insediarti al suo posto ma avevi torto.

L'ingiustizia di ciò mi travolse e faticavo a parlare. Da qualche parte dietro e sopra la radice della lingua la mia gola cominciò a contrarsi. Distolsi rapidamente gli occhi, casomai si fossero riempiti di lacrime. Non volevo che lo vedesse.

– Certo, sei giovane e tutto. Ma dovresti vergognarti.

Quando la ritrovai, detestai la mia voce rauca e implorante. – Tony, mi avevi detto di metterla nella cesta della biancheria sporca.

– Ma per favore. Sai benissimo che non ho detto niente del genere.

Lo disse con garbo, quasi con affetto, come un padre premuroso, un padre che stavo per perdere. Avremmo dovuto litigare, più di quanto non avesse mai fatto con Frieda, avrei dovuto scagliarmici contro. Tuttavia, inopportunamente, pensai di essere sull'orlo del pianto, ed ero decisa a evitarlo. Non piango facilmente, e quando capita voglio essere sola. Ma la morbida, leziosa voce dell'autorità mi trafisse. Era così sicura e gentile che fui sul punto di crederle. Intuivo già che non avrei mai potuto modificare il suo ricordo della domenica passata, o impedirgli di abbandonarmi. Così come sapevo che rischiavo di comportarmi da colpevole. Come un taccheggiatore, che piange

di sollievo quando lo arrestano. Era così ingiusto, così irrimediabile. Non riuscivo neanche a parlare per difendere le mie ragioni. Quelle ore passate ad aspettare accanto al telefono e la notte in bianco mi avevano distrutto. Avevo il retro della gola sempre più contratto, e adesso anche altri muscoli più giù lungo il collo, che mi tiravano le labbra, nel tentativo di stirarmele sui denti. Qualcosa stava per spezzarsi, ma non potevo permetterlo, non davanti a lui. Non quando era così nel torto. L'unico modo per contenermi e salvare la mia dignità era restare in silenzio. Parlare avrebbe significato mollare la presa. E io avevo un disperato bisogno di parlare. Dovevo dirgli quanto fosse ingiusto, quanto stesse mettendo a repentaglio tutto quello che c'era tra noi per colpa di un vuoto di memoria. Era una di quelle situazioni ben note in cui la mente vuole una cosa, il corpo un'altra. Come avere voglia di sesso durante un esame, o sentirsi male a un matrimonio. Più lottavo in silenzio per tenere testa ai miei sentimenti, più mi detestavo e più lui si calmava.

– È stato un colpo basso, Serena. Non credevo potessi arrivare a tanto. Non mi è facile dirlo, ma sono profondamente deluso.

Andò avanti così mentre io rimasi di spalle. Come mi aveva dato fiducia, incoraggiato, come aveva riposto in me grandi speranze, e io l'avevo tradito. Senz'altro parlare alla mia nuca, non dovermi guardare negli occhi, gli facilitava le cose. Cominciai a sospettare che non si trattasse di un semplice errore, un banale difetto di memoria in un impegnato, importante uomo maturo. Mi pareva tutto abbastanza chiaro. Frieda era tornata da Vienna prima del previsto. Per qualche ragione, forse un cattivo presentimento, era andata al cottage. Oppure ci erano andati insieme. In camera da letto c'era la mia camicia lavata. Poi erano seguiti la scenata, nel Suffolk o a Londra, e il suo aut aut: o molli la ragazza, o sparisci. E Tony aveva preso la decisione più ovvia. Ma questo è il punto. Insieme a quella scelta ne aveva fatta un'altra. Aveva deciso di calarsi nei panni della vittima, di quello angariato, deluso, legittimamente furioso. Si era convinto di non avermi mai detto niente a proposito della cesta della biancheria sporca. Il ricordo era stato cancellato, e con uno scopo preciso. Ma adesso lui non sapeva nemmeno di averlo cancellato. Non stava nemmeno fingendo. Credeva realmente alla propria delusione. Pensava davvero che avessi fatto qualcosa di subdolo e meschino. Si stava proteggendo dall'idea che una scelta l'aveva avuta. Debole, autoingannatore, tronfio? Tutte e tre le cose, ma in particolare, privato del raziocinio,. Tavoli d'onore, monografie, commissioni governative – tutto inutile. La capacità di ragionare l'aveva abbandonato. Per come la vedevo io, il professor Canning soffriva di un'evidente disfunzione intellettuale.

Frugai nella tasca stretta dei jeans in cerca di un fazzoletto e mi soffiai il naso con una triste strombettata. Ancora non mi fidavo ad aprire bocca.

Tony stava dicendo: – Sai dove porterà tutto questo, vero?

Sempre con quel tono lieve e terapeutico. Annuii. Lo sapevo eccome. Me lo disse comunque. E mentre lo faceva, io guardai un furgone avvicinarsi veloce e fermarsi con un'abile slittata sulla ghiaia accanto al chiosco. Dalla cabina proveniva della musica pop ad alto volume. Un giovane con la coda di cavallo e una maglietta da batterista che metteva in risalto un paio di braccia muscolose e abbronzate smontò e gettò per terra accanto al chiosco due grossi sacchi di polietilene pieni di panini per hamburger. Poi sparì con un rombo e una nuvola di fumo azzurro che il vento portò dritto fino a noi. Sì, mi stavo facendo scaricare, come i panini. Improvvisamente capii perché eravamo lì in quella piazzola. Tony si aspettava una scenata. E non voleva che accadesse nella sua minuscola macchina. Come avrebbe fatto a buttar fuori una ragazza isterica seduta sul sedile del passeggero? Allora perché non lì, da dove avrebbe potuto andarsene lasciandomi tornare in città con l'autostop?

Perché avrei dovuto tollerarlo? Mi allontanai da lui diretta alla sua macchina. Sapevo quello che dovevo fare. Saremmo potuti restare entrambi sulla piazzola. Costretto in mia compagnia per un'altra ora, forse sarebbe rinsavito. O forse no. Non importava. Avevo il mio piano. Raggiunsi la macchina dalla parte del guidatore, aprii la portiera e tolsi le chiavi dal quadro d'accensione. La sua intera vita appesa a un grosso anello massiccio, un esteso e virile arsenale di Chubbs, Banhams e Yales, ufficio, casa, seconda casa, buca lettere, cassaforte e seconda macchina, e tutte quelle parti della sua esistenza da cui mi aveva tenuto lontana. Ritirai la mano per lanciare il mazzo oltre la siepe di biancospino. Se fosse riuscito a trovare un varco, andasse pure a quattro zampe per il prato tra mucche e torte di sterco in cerca delle chiavi della sua vita mentre io stavo a guardare.

Dopo tre anni di tennis a Newnham il mio lancio avrebbe avuto un discreto vigore. Ma non fui in grado di sfoggiarlo. Con il braccio al limite della sua oscillazione all'indietro, sentii le dita di lui chiudersi intorno al mio polso e stringere. Qualche secondo dopo si era ripreso le chiavi. Non fu brutale e non opposi resistenza. Mi spinse da parte e salì in macchina senza aprire bocca. Aveva detto abbastanza, e inoltre, avevo appena confermato quanto di peggio si aspettava. Gettò a terra la mia borsa, chiuse la portiera e mise in moto. Ora che avevo ritrovato la voce che cosa dissi? Di nuovo, fui patetica. Non volevo lasciarlo andare. Gridai stupidamente da sopra il tettuccio in tela:

– Tony, smettila di fingere di non sapere la verità.

Ridicolo. Certo che non fingeva. Era proprio questa la sua disfunzione. Diede gas un paio di volte casomai avessi avuto da dire qualche altra cosa che necessitava di essere soffocata. Poi si mosse – dapprima lentamente, temendo che mi sarei gettata sul parabrezza o sotto le ruote. Ma io rimasi lì come un buffone tragico e lo guardai allontanarsi. Vidi le luci dei freni accendersi quando rallentò per immettersi nel traffico. Poi scomparve, e fu finita.

Capitolo terzo

Non annullai l'appuntamento con l'MI5. Adesso nella vita non avevo nient'altro, e con le vicende di Lucy temporaneamente archiviate, perfino il Vescovo si mostrava incoraggiante circa le mie prospettive di carriera al ministero della Sanità e della Sicurezza sociale. Due giorni dopo la scena della piazzola andai al mio colloquio in Great Marlborough Street, all'estremità occidentale di Soho. Aspettai sulla sedia rigida che una segretaria tacitamente ostile sistemò per me in un corridoio buio dal pavimento di cemento. Non credo di essere mai stata in un palazzo più deprimente. Da dov'ero seduta partiva una fila di finestre con gli infissi di ferro composte da quei cubi di vetrocemento che associavo alle cantine. Ma non erano i cubi di vetro, bensì la sporcizia, dentro e fuori, a scoraggiare la luce. Sul davanzale della finestra più vicina c'erano pile di giornali coperti di una polvere nera. Mi chiesi se il lavoro, se mai me l'avessero offerto, si sarebbe rivelato una specie di punizione intensiva somministrata a distanza da Tony. Dal pozzo delle scale saliva un odore composito. Passai il tempo a cercare di identificarne le molteplici origini. Profumo, sigaretta, detersivi a base di ammoniaca e qualcosa di organico, forse un tempo commestibile.

Il mio primo colloquio, con una donna vivace e cordiale di nome Joan, consistette essenzialmente nel compilare dei moduli e rispondere a semplici domande biografiche. Un'ora più tardi ero di nuovo nella stessa stanza con Joan e un tizio dal piglio militare di nome Harry Tapp, che aveva un paio di ispidi baffetti rossicci e fumava una dietro l'altra certe sigarette che pescava da un sottile astuccio dorato. La sua voce secca e all'antica, e quel modo di tamburellare piano le dita gialle della mano destra quando parlava e posarle quando ascoltava, mi ispiravano simpatia. Nel corso di cinquanta minuti concertammo tutti insieme un profilo per me. Fondamentalmente ero una matematica con una serie di altri interessi acconci. Ma come diavolo avevo fatto a ritrovarmi con un punteggio minimo? Mentii o deformai al bisogno, e dissi che durante l'ultimo anno di studi avevo – alquanto stupidamente, dato il carico di lavoro – sviluppato un interesse per la scrittura, l'Unione Sovietica e le opere di Solženicyn. Il signor Tapp ascoltò affascinato i miei pareri, che io recitavo dopo aver riletto per intero i miei vecchi articoli, come suggerito dal mio amante perduto. E oltre all'università, la personalità che m'inventai derivava interamente dalla mia estate con lui. Chi altri avevo? A volte ero *io* Tony. Venne fuori che avevo una passione per la campagna inglese, soprattutto il Suffolk, e per un antico e maestoso bosco capitozzato, dove amavo girovagare e raccogliere porcini in autunno. Joan era un'esperta di porcini e ci scambiammo rapidamente qualche ricetta, con Tapp che assisteva impaziente. La pancetta le era del tutto nuova. Tapp chiese se mi fossi mai interessata alla crittografia. No, ma confessai di avere un debole per l'attualità. Passammo velocemente in rassegna le notizie del giorno: gli scioperi di minatori e portuali, il Mercato comune, il caos a Belfast. Parlavo come un editoriale del «Times», riecheggiando nobili, ponderate opinioni che era difficile contrastare. Quando arrivammo alla «società permissiva», per esempio, citai il parere del «Times» secondo cui la libertà sessuale degli individui doveva essere commisurata al bisogno di sicurezza e amore dei bambini. Chi poteva sostenere il contrario? Stavo ingranando. Poi ci fu la mia passione per la storia inglese. Di nuovo, Harry Tapp si animò. Che cosa in particolare? La Gloriosa Rivoluzione. Ah, questo si che era interessante! E più di recente, chi era il mio eroe intellettuale? Parlai di Churchill, non come politico, ma come storico (riassunsi il suo «impareggiabile» resoconto della battaglia di Trafalgar), come Premio Nobel per la letteratura, e poi come acquarellista. Ho sempre avuto una particolare predilezione per il misconosciuto *Marrakech Rooftop Laundry,* che adesso se non mi sbagliavo era in una collezione privata.

Spronata da qualcosa che disse Tapp, infarcii il mio autoritratto con una passione per gli scacchi senza precisare che non giocavo da più di tre anni. Lui mi chiese se conoscevo la finale Zilber–Tal del 1958. Non la conoscevo, ma potevo dissertare in modo credibile sulla famosa posizione di Saavedra. Di fatto, non fui mai tanto brillante quanto durante quel colloquio. Né tanto soddisfatta di

me dai tempi degli articoli su «?Quis?». C'era ben poco di cui non potessi parlare. Ero in grado di dare un certo smalto alla mia ignoranza su qualsiasi argomento. La mia voce era quella di Tony. Parlavo come un preside di università, come il presidente di una commissione governativa d'inchiesta, come un signorotto di campagna. Entrare nell'MI5? Ero pronta a prenderne il comando. Nessuna sorpresa, dunque, se dopo essere stata pregata di lasciare la stanza e richiamata cinque minuti più tardi, mi sentii dire dal signor Tapp che aveva deciso di offrirmi un lavoro. Cos'altro avrebbe potuto fare?

Per alcuni secondi non capii quello che stava dicendo. E quando lo capii, pensai che mi stesse prendendo in giro o mettendo alla prova. Avrei ricoperto la carica di vice assistente responsabile. Dei gradi dell'amministrazione pubblica, già lo sapevo, questo era il più basso possibile. Le mie mansioni principali sarebbero state quelle di schedatura, catalogazione e altre incombenze di biblioteca. Lavorando sodo avrei potuto, col tempo, essere promossa ad assistente responsabile. Non lasciai che la mia espressione tradisse ciò che improvvisamente capii: di avere commesso un terribile errore, se non io, quantomeno Tony. O che questa era davvero la punizione da lui messa a punto per me. Non mi stavano reclutando come «agente sul campo». Non una spia, quindi; niente prima linea. Fingendomi lusingata, indagai timidamente e Joan me lo confermò come un fatto di routine: uomini e donne seguivano carriere distinte e solo i primi diventavano agenti. Certo, certo, dissi. Certo che lo sapevo. Ero la brillante giovane donna che sapeva tutto. Troppo orgogliosa per lasciar trapelare a che punto fossi disinformata o delusa. Mi ritrovai ad accettare con entusiasmo. Fantastico! Grazie! Mi diedero una data d'inizio. Non vedo l'ora! Ci alzammo e il signor Tapp mi strinse la mano e si eclissò. Accompagnandomi giù all'uscita, Joan mi spiegò che l'offerta era soggetta alle consuete procedure di controllo. Se fossi stata accettata, avrei lavorato a Curzon Street, avrei dovuto firmare l'Official Secrets Act e sarei stata vincolata dalle sue rigide disposizioni. Certo, continuavo a ripetere io. Fantastico. Grazie.

Lasciai il palazzo cupa e turbata. Prima ancora di salutare Joan avevo deciso che non volevo quel lavoro. Era un insulto, un umile impiego da segretaria per due terzi di uno stipendio normale. Con le mance avrei guadagnato di più come cameriera. Si tenessero la loro offerta. Gli avrei scritto due righe. Per quanto deludente, questo almeno sembrava chiaro. Mi sentivo svuotata, non avevo idea di cosa fare o dove andare. I soldi per pagare la stanza di Cambridge stavano finendo. Quindi non avrei avuto altra scelta che tornare dai miei, ridiventare figlia, bambina, e affrontare l'indifferenza del Vescovo e lo zelo organizzativo di mia madre. Ma peggio di una simile prospettiva, c'era questo improvviso accesso di dolore al cuore. Impersonare Tony per un'ora e cavalcare i ricordi della nostra estate a uso personale aveva riportato in vita la nostra storia. Mi ero spinta a toccare con mano la reale portata della mia perdita. Era come se avessimo avuto una lunga conversazione e all'improvviso lui si fosse sottratto, lasciandomi con uno schiacciante sentimento di assenza. Mi mancava e lo desideravo, e sapevo che non l'avrei avuto mai più.

Sconfortata, procedevo lentamente lungo Great Marlborough Street. Quel lavoro e Tony erano due facce della stessa medaglia, l'educazione sentimentale di un'estate, che mi si era sgretolata tutt'intorno nel giro di quarantott'ore. Lui era tornato alla moglie e all'università, e io restavo a mani vuote. Niente amore, niente lavoro. Soltanto il brivido della solitudine. E il dolore era acuito dal ricordo di come se l'era presa con me. Era così ingiusto! Lanciai un'occhiata dall'altra parte della strada e per una sfortunata coincidenza mi ritrovai a un passo dalla facciata finto Tudor di Liberty's, dove Tony aveva comprato la camicetta.

Cercando di non lasciarmi annichilire, svoltai prontamente in Carnaby Street e mi feci strada tra la folla. Le note lamentose di una chitarra e l'odore di patchouli da un negozio seminterrato mi riportarono alla mente mia sorella e tutti i problemi che c'erano a casa. Da lunghi attaccapanni sul marciapiede pendevano schiere di camicie psichedeliche e uniformi militari con le nappe alla Sergeant Pepper. A portata di orde di consimili pronti a tutto pur di esprimere la propria individualità. Insomma, ero di umore arcigno. Percorsi Regent Street, quindi svoltai a sinistra, addentrandomi in Soho, e proseguii per strade coperte di rifiuti e spuntini abbandonati, hamburger rigati di ketchup e hot dog e imballaggi schiacciati tra il marciapiede e il rigagnolo, e sacchi d'immondizia ammassati intorno ai lampioni. La parola «adulto» era dappertutto in rosse lettere al

neon. Nelle vetrine, espositori di finto velluto, fruste, vibratori, lubrificanti, una maschera borchiata. Un tizio grasso con il giubbotto di pelle, sorta di imbonitore da strip–club, mi gridò da un ingresso un'unica parola indistinta che suonava come Toy! Forse era Oi! Qualcuno mi fischiò. Affrettai il passo, attenta a non guardare negli occhi nessuno. Stavo ancora pensando a Lucy. Era ingiusto associare questo quartiere a lei, ma il nuovo spirito di liberazione che aveva portato mia sorella a farsi arrestare e mettere incinta era lo stesso che aveva legittimato l'esistenza di questi negozi (e, avrei dovuto aggiungere, la mia storia con un uomo maturo). Più di una volta Lucy mi aveva detto che il passato è un fardello, che era tempo di demolire tutto. Erano in molti a pensarla così. Si preparava un'arruffata, abborracciata insurrezione. Ma grazie a Tony, ora sapevo con quanta fatica era stata messa in piedi la civiltà occidentale, seppur imperfetta. Risentivamo di una leadership carente, le nostre libertà erano incomplete. Ma in questa parte del mondo i governanti non avevano più il potere assoluto, la barbarie era essenzialmente una faccenda privata. Qualunque cosa avessi sotto i piedi nelle strade di Soho, ci eravamo eretti sul lordume. Le cattedrali, i parlamenti, i dipinti, i tribunali, le biblioteche e i laboratori: tutto di gran lunga troppo prezioso per essere demolito.

Forse era Cambridge e l'effetto cumulativo di tutti quegli antichi palazzi e prati all'inglese, la vista delle premure che il tempo usava alla pietra, o forse mi mancava semplicemente il coraggio della giovinezza ed ero cauta e compassata. Comunque sia quell'ingloriosa rivoluzione non faceva per me. Non volevo un sex shop in ogni città, non volevo la vita che aveva mia sorella, non volevo che la storia fosse data alle fiamme. Farsi un viaggio? Volevo viaggiare con uomini civili come Tony Canning, che dava per scontata l'importanza di leggi e istituzioni e pensava di continuo a come migliorarle. Se solo avesse voluto viaggiare con me. Se solo non fosse stato un simile bastardo.

La mezz'ora di vagabondaggio da Regent Street a Charing Cross Road dispose del mio futuro al posto mio. Cambiai idea, decisi che nonostante tutto avrei accettato quel lavoro e dotato la mia vita di ordine e fermezza e un po' di indipendenza. Nella mia decisione ci fu forse una transitoria punta di masochismo – in quanto amante respinta meritavo solo di fare il mulo d'ufficio. E in offerta non c'era altro. Avrei potuto lasciarmi alle spalle Cambridge e la sua associazione con Tony, e perdermi nella folla di Londra; c'era qualcosa di piacevolmente tragico in tutto questo. Avrei detto ai miei che avevo un impiego di tutto rispetto presso il ministero della Sanità e della Sicurezza sociale. Più tardi scoprii di essere stata inutilmente riservata, ma al tempo fuorviarli mi eccitava parecchio.

Quel pomeriggio rientrai al mio monolocale, diedi la disdetta e iniziai a fare i bagagli. Il giorno seguente sbarcai alla cattedrale con tutte le mie cose. Mia madre era felice per me e mi abbracciò affettuosamente. Con mio grande stupore, il Vescovo mi diede un biglietto da venti sterline. Tre settimane più tardi iniziai la mia nuova vita londinese.

Conoscevo Millie Trimingham, la ragazza madre che un giorno sarebbe diventata direttore generale? Quando, in anni recenti, divenne lecito dire a tutti di aver lavorato per PMI5, mi rivolsero spesso questa domanda. Se mi irritava, era perché sospettavo che ne nascondesse un'altra: con i miei contatti a Cambridge, perché io non avevo neanche lontanamente raggiunto quei livelli? Ero arrivata tre anni dopo di lei, ed è vero, il suo percorso inizialmente fu il mio, quello che descrive nelle sue memorie – stesso lugubre palazzo a Mayfair, stessa sezione di addestramento in una lunga, stretta stanza mal illuminata, stesse mansioni insensate e intriganti insieme. Ma quando arrivai io, nel 1972, tra le nuove ragazze Trimingham era già una leggenda. Ricorda, noi avevamo poco più di vent'an– ni, lei era sui trentacinque. La mia nuova amica Shirley Shilling me la indicò. Trimingham era in fondo a un corridoio, in controluce davanti a una finestra sporca, un fascio di dossier sotto un braccio, e discuteva animatamente con uno sconosciuto che aveva tutta l'aria di venire dagli oscuri vertici del potere. Sembrava a proprio agio, quasi una sua pari, chiaramente autorizzata a fare una battuta che strappò all'uomo una sonora risata e lo indusse a posarle brevemente una mano sul braccio, come a dire, tieni a freno il tuo umorismo o mi renderai la vita impossibile.

Noi novelline la ammiravamo perché avevamo sentito dire che era arrivata a dominare il sistema di schedatura e i meandri dell'Archivio talmente in fretta da essere promossa in meno di due mesi. Secondo alcuni, settimane, perfino giorni. A noi pareva che nel suo modo di vestirsi ci fosse un accenno di ribellione, tessuti sgargianti e foulard, autentici, comprati in Pakistan, dove aveva

lavorato per il Servizio in qualche avamposto clandestino. Era quanto ci dicevamo. Avremmo dovuto chiederglielo. Una vita più tardi ho letto nella sua autobiografia che aveva svolto un lavoro d'ufficio nella sede di Islamabad. A tutt'oggi ignoro se partecipò alla Rivolta delle Donne di quell'anno, quando le laureate dell'MI5 avviarono una campagna per ottenere migliori prospettive di carriera. Rivendicavano il diritto di diventare agenti allo stesso modo degli operativi maschi. A mio avviso la Trimingham avrebbe simpatizzato con gli obiettivi, ma diffidato di azioni collettive, discorsi e risoluzioni. Non ho mai capito perché della Rivolta a noi nuove reclute non giunse notizia. Forse ci consideravano troppo inesperte. A cambiare lentamente i servizi è stato soprattutto lo spirito dei tempi, ma lei fu la prima a rompere le righe, ad aprire una breccia nel soffitto del blocco femminile. Lo fece con discrezione, con tatto. Il resto di noi si affannò rumorosamente al suo seguito. Io fui una delle ultime. E quando la trasferirono dalla sezione di addestramento, dovette confrontarsi con il duro avvenire che l'aspettava – il terrorismo dell'ira – mentre molte di noi che seguimmo cincischiammo per un bel po', combattendo le vecchie battaglie contro l'Unione Sovietica.

Gran parte del pianoterra era occupato dall'Archivio, quell'enorme banca della memoria dove più di trecento segretarie di buona famiglia sgobbavano come gli schiavi sulle piramidi, a evadere richieste di dossier, a rendere o distribuire dossier a qualche funzionario amministrativo in giro per il palazzo e a smistare il materiale in entrata. Il sistema era stato concepito talmente bene che resistette decisamente troppo a lungo all'era del computer. Quella era l'ultima ridotta, l'estrema tirannia della carta. Esattamente come una recluta dell'esercito deve abbracciare la sua nuova vita pelando patate e tirando a lucido la piazza d'armi con uno spazzolino da denti, io passai i miei primi mesi a compilare liste di membri delle sezioni provinciali del Partito comunista di Gran Bretagna e ad aprire dossier su quanti erano ancora da rintracciare. La mia area d'interesse era il Gloucestershire. (A suo tempo, Trimingham aveva lo Yorkshire). Durante il mio primo mese, aprii un dossier sul preside di un liceo di Stroud che aveva partecipato a una riunione aperta della sua sezione locale un sabato sera del luglio 1972. Aveva scritto il proprio nome su un foglio che circolava tra i compagni, ma poi doveva aver deciso di non iscriversi. Non figurava su nessuna delle liste di sottoscrizione che ci erano state recapitate. Tuttavia decisi di avviare una pratica su di lui perché era nella posizione di influenzare delle giovani menti. Lo feci di mia iniziativa, per la primissima volta, perciò ricordo il suo nome, Harold Templeman, e il suo anno di nascita. Se Templeman avesse deciso di abbandonare l'insegnamento (aveva solo quarantatre anni) e concorrere per un lavoro nell'amministrazione pubblica che gli avrebbe consentito l'accesso a informazioni riservate, la procedura di controllo avrebbe condotto al suo dossier. Templeman sarebbe stato interrogato a proposito di quella sera di luglio (cosa che di certo l'avrebbe colpito), oppure la sua candidatura sarebbe stata scartata e lui non avrebbe mai saputo perché. Perfetto. In teoria, quantomeno. Stavamo ancora studiando i severi protocolli che stabilivano quale materiale fosse accettabile per un dossier. Nei primi mesi del 1973, quel sistema chiuso, funzionale, per quanto assurdo, era per me una consolazione. Noi dodici che lavoravamo in quella stanza eravamo tutte abbastanza consapevoli che se un agente alle dipendenze del Centro sovietico si fosse iscritto al Partito comunista di Gran Bretagna non si sarebbe certo annunciato a noi. Ma a me non importava.

Andando in ufficio ero solita riflettere sull'abisso che separava la descrizione del mio lavoro dalla realtà. Potevo dirmi – poiché non c'era nessun altro a cui dirlo – che lavoravo per l'MI5. Faceva un certo effetto. Perfino oggi, un po' mi commuove pensare a quella pallida creatura che voleva dare il suo contributo al paese. Ma ero solo l'ennesima impiegata in minigonna che si confondeva col resto, migliaia di noi che si riversavano nei luridi corridoi della metropolitana cambiando per Green Park, dove l'immondizia e la polvere e le puzzolenti raffiche sotterranee che sapevamo di dover sopportare ci schiaffeggiavano e rifacevano la messa in piega. (Oggi Londra è infinitamente più pulita). E quando arrivavo al lavoro, ero ancora un impiegato in gonnella, che batteva a schiena dritta su una Remington gigantesca in una stanza piena di fumo identica ad altre migliaia ai quattro angoli della capitale, recuperava dossier, decifrava scritture maschili, si affrettava di ritorno dalla pausa pranzo. Guadagnavo perfino meno della maggior parte. E proprio

come l'operaia della poesia di Betjeman che Tony mi aveva letto una volta, anch'io lavavo la biancheria intima nel lavandino del mio monolocale.

Come impiegata d'ufficio del più basso grado, dopo le debite trattenute il salario della mia prima settimana fu di quattordici sterline e trenta pence, nella nuova valuta decimale, che ancora non aveva perso la sua aria poco seria, stupida e fraudolenta. Pagavo quattro sterline alla settimana per la camera, più una sterlina per la luce. Il viaggio costava poco più di una sterlina, e me ne lasciava otto per il vitto e tutto il resto. Riporto questi dettagli non per lamentarmi, ma nello spirito di Jane Austen, di cui a Cambridge avevo divorato i romanzi. Come si può comprendere la vita interiore di un personaggio, reale o fittizio che sia, se non si conosce lo stato delle sue finanze? *Miss Frome, da poco stabilitasi in un modesto appartamento al numero settanta di St Augustine"s Road, Londra, North West One, aveva meno di mille sterline l'anno e un peso sul cuore.* Navigavo da una settimana all'altra, ma non mi sentivo parte di un affascinante mondo clandestino.

Dopotutto ero giovane, e sostenere un simile peso in ogni momento della giornata era oltre le mie capacità. La mia amica della pausa pranzo e delle uscite serali era Shirley Shilling, il cui nome allitterante, col buon vecchio scellino che aveva in sé, coglieva qualcosa del suo asimmetrico, paffuto sorriso e del suo gusto antiquato per lo scherzo. Fin dalla prima settimana si era messa nei guai con quella fumatrice accanita del nostro supervisore, la signorina Ling, per aver «indugiato troppo a lungo nelle toilette». In realtà, Shirley alle dieci aveva lasciato l'ufficio in fretta e furia per andare a comprarsi un vestito da indossare quella sera a una festa, di corsa aveva raggiunto il Marks & Spencer di Oxford Street, trovato e provato quello che cercava, provato una taglia in più, pagato e preso un autobus per tornare – il tutto in venti minuti. A pranzo non ce l'avrebbe fatta perché aveva in programma di provare delle scarpe. Nessun'altra di noi ragazze avrebbe osato tanto.

Dunque, che cosa pensavamo di lei? Per quanto profondi potessero sembrare, i mutamenti culturali degli ultimi anni non avevano spuntato le antenne sociali a nessuno. Nel giro di un minuto, anzi, meno, il tempo che pronunciasse tre parole e capivi che Shirley era di umili origini. Suo padre possedeva un negozio di letti e divani a Ilford chiamato «Il mondo del letto», quanto a lei, aveva frequentato una scuola superiore unificata, quindi l'università di Nottingham. Era la prima della sua famiglia ad aver proseguito la scuola oltre i sedici anni. L'MI5 intendeva forse dar prova di una più aperta politica di reclutamento, ma Shirley si rivelò eccezionale. Era una dattilografa due volte più veloce delle migliori tra noi, la sua memoria – per le facce, i dossier, le conversazioni, le procedure – era più affilata della nostra, e faceva domande interessanti e ardite. Era un segno dei tempi che una minoranza consistente delle ragazze l'ammirasse; il suo blando cockney aveva un tocco di charme contemporaneo, la sua voce e i suoi modi ci ricordavano Twiggy o Keith Richards o Bobby Moore. Di fatto suo fratello era un calciatore professionista che giocava nelle riserve dei Wolverhampton Wanderers. Questa squadra, come ci toccò imparare, quell'anno era arrivata alla finale dell'ultramoderna Coppa Uefa. Shirley era esotica, e incarnava un mondo nuovo e fiducioso.

Alcune ragazze la trattavano con sufficienza, ma nessuna di noi era altrettanto mondana e disinvolta. Molte delle nuove leve avrebbero potuto essere presentate a corte dalla regina Elisabetta come debuttanti se la pratica non fosse stata sospesa quindici anni prima. Alcune erano figlie o nipoti di agenti in carica o a riposo. Due terzi di noi si erano laureate nelle università più antiche. Avevamo tutte lo stesso identico accento, eravamo socialmente solide e a un fine settimana in una residenza di campagna avremmo fatto la nostra figura. Ma nei nostri modi c'era sempre una traccia di contrizione, un impulso educato alla deferenza, specie quando un ufficiale superiore, di quelli dal piglio ex coloniale, attraversava la nostra tetra stanza. La maggior parte di noi (io esclusa, va da sé) erano maestre nell'arte degli occhi bassi e del sorrisino compiacente. Tra alcune nuove arrivate era in corso una meschina, inconfessata ricerca di un partito rispettabile e con il giusto background.

Shirley, nondimeno, era sfrontatamente rumorosa e, lontana da qualsiasi velleità matrimoniale, guardava tutti negli occhi. Aveva una propensione o un talento per ridere smodatamente dei suoi stessi aneddoti – non, mi pareva, perché si trovasse divertente, ma perché pensava che la vita andasse celebrata e voleva che gli altri si unissero a lei. La gente rumorosa, specialmente le donne, si attira sempre delle antipatie, e Shirley aveva un paio di persone che la disprezzavano con tutto il cuore, ma più in generale si conquistò facilmente il nostro affetto, il mio sopra ogni altro. Forse non

essere di una bellezza pericolosa l'aiutava. Era grossa, almeno quindici chili sovrappeso, taglia quarantotto contro la mia quarantadue, e con ciò ci diceva addirittura che la parola da usare per lei era «slanciata». Poi rideva. A salvare, se non a benedire la sua faccia tonda e un po' tozza, il fatto che, essendo lei così vivace, era raramente a riposo. La sua caratteristica migliore era la combinazione leggermente insolita di capelli neri, ricci naturali, con le pallide efelidi sul ponte del naso e gli occhi grigio–azzurri. E il suo sorriso si piegava all'ingiù verso destra, dandole un aspetto che non riesco bene a definire in una parola. Qualcosa a metà tra il provocante e l'arrendevole. Nonostante la ristrettezza delle sue condizioni, aveva viaggiato più della maggior parte di noi. L'anno dopo la laurea era andata da sola a Istanbul in autostop, aveva venduto il proprio sangue, comprato una moto, si era rotta una gamba, una spalla e un gomito, quindi innamorata di un medico siriano, aveva avuto un aborto ed era stata riportata a casa in Inghilterra dall'Anatolia con uno yacht privato in cambio di un po' di cucina di bordo.

Ma dal mio punto di vista, nessuna di queste avventure era esotica quanto il taccuino che portava sempre con sé, un oggetto infantile dalla copertina in plastica rosa con una matitina infilata nel dorso. Per un po' si rifiutò di dirci che cosa ci scriveva, ma una sera, in un pub di Muswell Hill, confessò che annotava «le cose intelligenti o buffe o pazze» che la gente diceva. Registrava anche delle «piccole storie sulle storie» oppure semplici «pensieri». Il taccuino era sempre a portata di mano e lei ci scriveva nel bel mezzo di una conversazione. Le altre ragazze dell'ufficio la prendevano in giro, mentre io ero curiosa di sapere se avesse più serie ambizioni di scrittura.

Le parlavo dei libri che leggevo, e sebbene lei ascoltasse educatamente, perfino con attenzione, non esprimeva mai un parere personale. Non ero affatto sicura che leggesse alcunché. Oppure proteggeva un grande segreto.

Viveva soltanto a un chilometro e mezzo da me, verso nord, in una piccola camera al terzo piano che affacciava sull'assordante Holloway Road. Una settimana dopo aver fatto la reciproca conoscenza cominciammo a vederci la sera. Poco più tardi scoprii che in ufficio la nostra amicizia ci era valsa il soprannome di «Stanlio e Ollio», in riferimento alle nostre relative dimensioni, non a un gusto per la farsa. Non lo dissi a Shirley. E a lei non venne mai in mente che un'uscita serale potesse svolgersi in un posto diverso da un pub – preferibilmente rumoroso e con la musica. I diversi locali di Mayfair non le interessavano. Nel giro di pochi mesi ero un'esperta di ecologia umana, dei vari gradi di decenza e declino dei pub tra Camden, Kentish Town e Islington.

Fu a Kentish Town, durante la nostra prima uscita, che in un pub irlandese vidi una terribile rissa. Nei film un pugno alla mascella è una cosa banale, ma è straordinario da vedere nella realtà, anche se il suono, lo scricchiolio delle ossa è di gran lunga più sordo e smorzato. Agli occhi di una ragazza con una vita protetta appariva incredibilmente sconsiderato, così incurante delle rappresaglie, del futuro, della vita stessa; quei pugni che di giorno maneggiavano un piccone per l'impresa Murphy e adesso massacravano una faccia. Seguimmo la scena dai nostri sgabelli. Vidi qualcosa descrivere un arco oltre le spine della birra: un bottone o un dente. Altri intervennero, c'era un discreto livello di strilli e il barista, anche lui uno dall'aria lesta di mano con un caduceo tatuato sopra il polso, parlava al telefono. Shirley mi passò un braccio intorno alle spalle e mi sospinse verso la porta. I nostri coca e rum con il ghiaccio che si andava sciogliendo rimasero sul bancone dietro di noi.

– Polizia in arrivo, potrebbe cercare dei testimoni. Meglio andarsene –. Per strada ci ricordammo del suo cappotto. – Lascia stare, – disse lei con un cenno della mano. Si stava già allontanando. – Detesto quel cappotto.

Non eravamo a caccia di uomini nelle nostre uscite serali. In compenso parlavamo un sacco, delle nostre famiglie, delle nostre vite fino a quel punto. Lei raccontava del suo medico siriano, io di Jeremy Mott, ma non di Tony Canning. I pettegolezzi d'ufficio erano severamente vietati, anche a noi modeste novizie, e obbedire agli ordini era una questione di orgoglio. Inoltre, avevo l'impressione che Shirley stesse già svolgendo mansioni più importanti di quanto facessi io. Ma chiedere non stava bene. Quando le nostre conversazioni da pub venivano interrotte, quando gli uomini ci abbordavano, puntavano me e si beccavano Shirley. Io ero ben contenta di starmene muta al suo fianco mentre lei scendeva in campo. Loro non riuscivano ad andare oltre le provocazioni e le

risa, le domande garrule e brillanti su quello che facevano e da dove venivano, e dovevano ritirarsi dopo aver finanziato un paio di giri di coca e rum. Nei pub hippie di Camden Lock, che non era ancora un'attrazione turistica, i capelloni erano più insidiosi e tenaci, e usavano esche più tenere che facevano leva sul proprio lato femminile, sull'inconscio collettivo, il transito di Venere e sciocchezze simili. Shirley li respingeva con sconcertata benevolenza mentre io li rifuggivo perché mi ricordavano mia sorella.

In quella zona della città ci andavamo per la musica, e bevendo raggiungevamo il Dublin Castle su Parkway. Shirley aveva una passione maschile per il rock and roll, e nei primi anni Settanta i gruppi migliori suonavano nei pub, spesso cupi locali vittoriani. Mi sorpresi a sviluppare un discreto gusto per quella musica energica e senza pretese. Il mio monolocale era triste e io contenta di avere qualcosa da fare la sera, a parte leggere romanzi. Una sera in cui già ci conoscevamo meglio, con Shirley parlammo del nostro uomo ideale. Lei mi descrisse il suo sogno, un ragazzo ossuto e introspettivo, poco sopra il metro e ottanta, jeans, maglietta nera, capelli a zero, guance scavate e una chitarra appesa al collo. Di questo archetipo, mentre mi accompagnava nei vari pub tra Canvey Island e Shepherd's Bush, ne vedemmo senz'altro due dozzine di versioni. Sentimmo i Bees Make Honey (i miei preferiti), i Roogalator (i suoi), e poi i Dr Feelgood, i Ducks Deluxe, i Kilburn and the High Roads. Starmene in piedi tra una folla sudata con una mezza pinta in mano, le orecchie che mi ronzavano per il baccano, non era assolutamente il mio genere. Pensare a quanto la folla della controcultura che ci circondava sarebbe inorridita scoprendo in noi le estreme nemiche provenienti dal retto e grigio mondo dell'MI5 mi procurava un certo innocente piacere. Stanlio e Ollio, le nuove truppe d'assalto della sicurezza interna.

Capitolo quarto

Verso la fine dell'inverno del 1973 mia madre mi inoltrò una lettera del mio vecchio amico Jeremy Mott. Era sempre a Edimburgo, sempre felice del suo dottorato e della sua nuova vita di relazioni semisegrete, ciascuna delle quali finiva, così sosteneva lui, senza troppe noie o rimorsi. Lessi la lettera una mattina andando al lavoro, una di quelle rare occasioni in cui ero riuscita ad aprirmi un varco nella carrozza fetida e gremita e a trovare un posto a sedere. Il paragrafo cruciale iniziava a metà della seconda pagina. Per Jeremy non doveva essere altro che un pesante pettegolezzo.

Chissà se ti ricordi il mio professore, Tony Canning. Una volta siamo andati a prendere il tè da lui. Lo scorso settembre ha lasciato sua moglie, Frieda. Erano sposati da più di trent'anni. Nessuna spiegazione, a quanto sembra. In università girava voce che l'avessero visto con una donna più giovane nel suo cottage del Suffolk. Ma non è per quello. Pare che abbia scaricato anche lei. Il mese scorso ho ricevuto una lettera da un amico. L'aveva saputo direttamente dal professore. È un segreto che sapevano tutti, circolava in università ma nessuno ha pensato di dirmelo. Canning era malato. Perché non dirlo? Aveva qualcosa di molto brutto ed era incurabile. A ottobre ha dato le dimissioni e si è ritirato su un'isola del mar Baltico dove ha preso una casetta in affitto. Di lui si occupava una donna del posto che forse era qualcosa di più di una domestica. Verso la fine l'hanno ricoverato in un piccolo ospedale locale su un'altra isola. Suo figlio andava a trovarlo, e Frieda pure. Immagino che tu non abbia visto il necrologio sul «Times», a febbraio. Sono sicuro che altrimenti ti saresti fatta viva. Non sapevo che verso la fine della guerra avesse fatto parte del Soe. Il classico eroe, un atterraggio notturno in Bulgaria con il paracadute e un'importante ferita al torace in un'imboscata. Poi un quadriennio nell'MI5 alla fine degli anni Quaranta. La generazione dei nostri padri: le loro vite erano decisamente più significative delle nostre, non trovi? Tony è stato incredibilmente buono con me. Mi sarebbe piaciuto che qualcuno me lo dicesse. Se non altro avrei potuto scrivergli. Perché non vieni a tirarmi un po' su? C'è una graziosa stanzetta per gli ospiti dietro la cucina. Ma mi sembra di avertelo già detto.

Perché non dirlo? Cancro. In quei primi anni Settanta il tempo in cui di fronte a questa parola la gente abbassava la voce stava appena volgendo al termine. Il cancro era una vergogna, per chi ne era colpito, s'intende, una forma di fallimento, una macchia, un difetto immondo, più della personalità che della carne. Sono certa che all'epoca il bisogno di Tony di allontanarsi in sordina e senza spiegazioni a svernare col suo terribile segreto sulle rive di un mare freddo mi sembrò scontato. Le dune di sabbia della sua infanzia, i venti ostili, gli acquitrini senza alberi dell'entroterra, e Tony che camminava lungo le spiagge vuote curvo nel suo giaccone sotto il peso della propria infamia, del proprio orribile segreto e di un crescente bisogno di un altro pisolino. Il sonno che saliva come la marea. Ovvio che avesse bisogno di stare da solo. Sono certa di non aver minimamente dubitato di tutto questo. Quello che mi colpiva e scandalizzava era la pianificazione. Dirmi di mettere la camicetta nella cesta della biancheria sporca, poi fingere di dimenticarsene per risultarmi odioso cosicché non l'avrei seguito complicando i suoi ultimi mesi. Doveva davvero essere così elaborata? O così impietosa?

Andando al lavoro arrossii al ricordo di come avevo creduto che il mio argomentare sui sentimenti fosse superiore al suo. Arrossii e poi iniziai a piangere. Nell'affollato vagone della metropolitana, i passeggeri più vicini distolsero educatamente lo sguardo. Di sicuro sapeva quanto passato avrei dovuto riscrivere dopo aver sentito la storia vera. L'idea che poi l'avrei perdonato doveva essere stata una consolazione. Tutto ciò sembrava molto triste. Ma perché non c'era stata nessuna lettera postuma, per spiegare, ricordare qualcosa di nostro, dirmi addio, riconoscermi, darmi qualcosa con cui vivere, qualunque cosa che potesse prendere il posto dell'ultima scena fra noi? In seguito mi tormentai per settimane con il sospetto che quella lettera fosse stata in realtà

intercettata dalla «domestica» o da Frieda.

Tony in esilio, che si trascinava sulle spiagge solitarie, senza il fratello – compagno di giochi con cui aveva diviso gli anni più spensierati (Terence Canning era rimasto ucciso durante lo sbarco in Normandia) e senza la sua università, i suoi amici, sua moglie. Soprattutto, senza di me. Avrebbe potuto essere accudito da Frieda, nel cottage o nella sua camera da letto a casa, con i suoi libri, le visite degli amici e del figlio. Perfino io avrei potuto trovare il modo di intrufolarmi, travestita da ex studentessa. Fiori, champagne, parenti e vecchi amici, vecchie fotografie – non è forse così che la gente cerca di organizzare la propria morte, almeno quando non sta lottando per respirare o si contorce sofferente o è paralizzata nel silenzio dal terrore?

Nelle settimane che seguirono, ripercorsi un'infinità di piccoli momenti. Quelle sieste pomeridiane che mi spazientivano tanto, quella faccia grigia al mattino di cui non sopportavo la vista. A quel tempo pensavo che fosse semplicemente come doveva essere quando avevi cinquantaquattro anni. In particolare c'era uno scambio cui tornavo di continuo – quei pochi secondi nella camera da letto accanto alla cesta della biancheria sporca con lui che mi raccontava di Idi Amin e degli asiatici ugandesi esiliati. Una vicenda che al tempo aveva fatto scalpore. Il crudele dittatore cacciava dal paese i propri compatrioti, provvisti di passaporti britannici, e il governo di Ted Heath, ignorando lo scandalo sui tabloid, insisteva, seppur con discrezione, che bisognava acconsentire a che si stabilissero qui. Tony la pensava allo stesso modo. Si era interrotto e senza neanche prendere fiato aveva detto rapido: – Buttala li con la mia. Tanto torniamo presto –. Nient'altro, una banale istruzione domestica, e poi aveva ripreso il filo delle sue riflessioni. Non era forse ingegnoso, con quel corpo che già si indeboliva e i piani che si andavano delineando? Orchestrare il momento, intravedere un'occasione e coglierla al volo. O escogitare qualcosa a posteriori. Più che un trucco, forse, era un habitus mentale acquisito ai tempi del Soe. Un trucco del mestiere. Come stratagemma, come raggiro, era stato gestito abilmente. Si era liberato di me e io ero troppo ferita per inseguirlo. Non credo che lo amassi davvero a quel tempo, in quei mesi laggiù al cottage, ma quando seppi della sua morte mi convinsi subito di averlo amato. Il trucco, la sua doppiezza era molto più subdola di qualsiasi tresca d'uomo sposato. Lo ammiravo per questo, anche allora, ma non ho potuto perdonarlo fino in fondo.

Andai alla biblioteca pubblica di Holborn dove erano archiviate le vecchie edizioni del «Times» e spulciai i necrologi. Li passai in rassegna come un'idiota, in cerca del mio nome, e poi ricominciai daccapo. Un'intera vita in poche colonne, e neanche una fotografia. La Dragon School di Oxford, il Marlborough, poi il Balliol, le Guardie, combattente nella campagna del Nordafrica, un intervallo inspiegabile e poi il Soe, come descritto da Jeremy, seguito da quattro anni nel Security Service a partire dal 1948. Quanto poco curiosa ero stata circa la guerra e il dopoguerra di Tony, pur sapendo che aveva buoni contatti nell'MI5. L'articolo riassumeva brevemente il periodo dagli anni Cinquanta a oggi: giornalismo, libri, servizio pubblico, Cambridge, morte.

Quanto a me, niente cambiò. Continuavo a lavorare a Curzon Street e intanto curavo il piccolo altare del mio lutto segreto. Tony mi aveva scelto una professione, prestato i suoi boschi, i suoi porcini, le sue idee, la sua mondanità. Ma non avevo alcuna prova, alcun pegno, alcuna fotografia sua, nessuna lettera, nemmeno il resto di un messaggio, perché i nostri incontri li fissavamo per telefono. Gli restituivo diligentemente tutti i libri che mi prestava non appena li avevo letti, tranne uno, *La religione e la genesi del capitalismo,* di R.H. Tawney. Lo cercai dappertutto, e tornai più volte invano a guardare negli stessi posti. Aveva la copertina verde pastello scolorita dal sole, con le iniziali dell'autore solcate dalla macchia circolare di una tazza, un semplice «Canning» in un imperioso inchiostro viola sul primo risguardo e, da cima a fondo, su quasi ogni pagina, le sue note a margine a matita. Così prezioso. E tuttavia era scomparso, come solo i libri sanno fare, forse durante il trasloco dalla camera del Jesus Green. Le reliquie superstiti erano un segnalibro, dono distratto su cui tornerò più avanti, e il mio lavoro. Mi aveva spedito in quel sordido ufficio a Leconfield House. Non mi piaceva, ma era il suo lascito e non avrei sopportato di essere altrove.

Lavorare pazientemente, senza lamentarmi, sottoponendomi umilmente alle denigrazioni della signorina Ling – era questo il mio modo di tenere viva la fiamma. Se avessi avuto un calo di rendimento, se fossi arrivata in ritardo o mi fossi lamentata oppure avessi considerato di lasciare

l'MI5, l'avrei tradito. Mi convinsi che era un grande amore ormai distrutto, e così incassavo il dolore. *Akrasia!* Ogni volta che mettevo una particolare cura nel trasformare lo scarabocchio di qualche agente in una comunicazione senza errori in triplice copia, lo facevo perché era mio dovere onorare la memoria dell'uomo che avevo amato.

Noi nuove reclute eravamo in dodici, di cui tre di sesso maschile. Di queste, due erano uomini d'affari sposati fra i trenta e i quaranta che non interessavano a nessuna. Poi c'era il terzo, Greatorex, che dei genitori ambiziosi avevano battezzato Maximilian. Sulla trentina, Greatorex aveva le orecchie a sventola ed era estremamente taciturno, se per timidezza o per superbia nessuno di noi avrebbe saputo dirlo. Era stato trasferito dall'MI6 e aveva già lo status di agente operativo, ma era stato affiancato a noi nuovi arrivati semplicemente perché vedesse come funzionavano i nostri sistemi. Gli altri due, gli uomini d'affari, erano a loro volta poco distanti dallo status di agenti. Qualsiasi cosa avessi provato durante il colloquio, non me ne importava più granché. Man mano che il nostro caotico addestramento avanzava, io assorbivo lo spirito del luogo e, ispirandomi alle altre ragazze, iniziai ad accettare che in quella piccola parte del mondo adulto, a differenza di quanto avveniva nel resto dell'amministrazione pubblica, le donne erano una casta inferiore.

Adesso passavamo più tempo ancora con un sacco di altre ragazze nell'Archivio, per imparare le rigide regole del reperimento dossier e scoprire, senza che ce lo dicesse nessuno, come esistessero cerchi concentrici di nulla osta sicurezza e noi languissimo nel buio esterno. Sui loro binari, gli sferraglianti e traballanti carrelli recapitavano dossier nei vari reparti dell'edificio. Quando un carrello si guastava, Greatorex sapeva ripararlo con un set di cacciaviti in miniatura che aveva sempre addosso. Tra le ragazze più snob, ciò gli valse il soprannome di «Tuttofare», confermandolo un candidato senza speranze. E questa fu la mia fortuna perché, nonostante il cordoglio, Maximilian Greatorex iniziava a interessarmi.

Ogni tanto, nel tardo pomeriggio, eravamo «invitati» a seguire una conferenza. Non andarci sarebbe stato impensabile. L'argomento non si discostava mai troppo dal comunismo: la teoria e la pratica, i conflitti geopolitici, l'esplicito intento dell'Unione–Sovietica di raggiungere il predominio mondiale. Sto facendo sembrare queste conferenze più interessanti di quanto non fossero. Il capitolo della teoria e della pratica era di gran lunga il più trattato, e in particolar modo la teoria. Questo perché le conferenze erano tenute da un ex uomo della Raf, Archibald Jowell, che aveva approfondito la questione, forse in un corso serale, ed era ansioso di condividere quello che sapeva di dialettica e concetti affini. Se chiudevi gli occhi, come facevano in molti, potevi facilmente immaginare di essere a un'assemblea del Partito comunista da qualche parte tipo Stroud, giacché Jowell non aveva alcuna intenzione di demolire il pensiero marxista–leninista, né di esprimere scetticismo di sorta. Lui voleva che comprendessimo il pensiero del nemico «dall'interno», e che conoscessimo approfonditamente la base teorica da cui muoveva. Dopo una giornata di battitura e sforzi per apprendere che cosa, nella mente della temibile signorina Ling, costituiva un fatto passibile di dossier, l'ardente, paternalistico eloquio di Jowell aveva un effetto soporifero, letale per gran parte dei nuovi assunti. Credevamo tutti che essere sorpresi in un vergognoso momento di distensione dei muscoli del collo con la testa che scattava in avanti potesse danneggiare le prospettive di carriera. Ma crederlo non era abbastanza. A pomeriggio inoltrato le palpebre pesanti avevano una loro logica intrinseca, un loro peculiare peso.

Allora io cos'avevo che non andava, a starmene così dritta e all'erta per un'ora intera a bordo sedia, con le gambe incrociate e il taccuino premuto sulle ginocchia nude mentre prendevo appunti? Ero una matematica e un'ex giocatrice di scacchi, nonché una ragazza bisognosa di consolazione. Il materialismo dialettico era un sistema opportunamente circoscritto, come le procedure di controllo, ma più rigoroso e complesso. Più simile a un'equazione di Leibniz o Hilbert. Umane aspirazioni, società, storia, e un metodo di analisi in un groviglio tanto espressivo e inumanamente perfetto quanto una fuga di Bach. Chi poteva dormirci sopra? La risposta era tutti tranne me e Greatorex. Che se ne stava seduto a un tiro di schioppo da me, davanti e sulla sinistra, con la pagina a vista del taccuino ricoperta da una grafia fitta e sinuosa.

Una volta la mia attenzione deviò dalla conferenza per concentrarsi su di lui. Si dà il caso che le sue orecchie sporgessero da due protuberanze ossee ai lati del cranio, e fossero spaventosamente

rosa. L'effetto era inoltre molto amplificato da un taglio di capelli fuori moda, lo standard militare corto dietro e ai lati, un modello che scopriva un solco profondo lungo la nuca. Mi ricordava Jeremy e, meno piacevolmente, alcuni degli studenti in matematica di Cambridge, quelli che mi avevano umiliata durante le lezioni. Ma le fattezze del viso erano fuorvianti, perché aveva un fisico asciutto e robusto. Gli cambiai mentalmente pettinatura, allungandogli i capelli in modo da riempire lo spazio tra la punta delle orecchie e la testa, e coprire il colletto della camicia, cosa ormai del tutto lecita, perfino a Leconfield House. La giacca di tweed a scacchi color senape doveva sparire. Perfino dalla mia prospettiva obliqua potevo vedere che il nodo della cravatta era troppo piccolo. Avrebbe dovuto iniziare a farsi chiamare Max e a tenere i cacciaviti in un cassetto. Scriveva con un inchiostro marrone. E andava cambiato pure quello.

– E qui torno al punto di partenza, – stava dicendo per concludere l'ex comandante di squadriglia Jowell. – In definitiva il potere e la tenuta del marxismo, come di qualsiasi altro progetto teorico, dipendono dalla sua capacità di sedurre uomini e donne intelligenti. E il progetto in questione ci riesce senz'altro. Grazie.

Il nostro appannato gruppo si alzò rispettosamente in piedi in attesa che il relatore lasciasse la stanza. Quando questi se ne fu andato, Max si voltò e mi guardò apertamente. Era come se il solco verticale alla base del suo cranio fosse dotato di sensibilità telepatica. Sapeva che l'avevo risistemato dalla testa ai piedi.

Fui io a distogliere lo sguardo.

Lui indicò la penna che avevo in mano. – Preso molti appunti.

Dissi: – Era affascinante.

Lui fece per dire qualcosa, poi cambiò idea e con un impaziente gesto verso il basso si voltò e lasciò la stanza.

Però diventammo amici. Poiché mi ricordava Jeremy, supposi oziosamente che preferisse gli uomini, pur sperando di sbagliarmi. Non mi aspettavo certo che ne parlasse, specialmente in quegli uffici. Il mondo della sicurezza disprezzava gli omosessuali, quantomeno in apparenza, il che li rendeva ricattabili, il che li rendeva inabili all'intelligence e dunque disprezzabili. Ma almeno congetturando su Max potevo dire a me stessa che dovevo lasciarmi alle spalle Tony. E Max, come mi adoperavo perché lo chiamassero tutti, era un buon acquisto. In un primo tempo pensai che avremmo potuto formare un terzetto per le uscite in città con Shirley, ma lei mi disse che era un tipo da brividi e che non bisognava fidarsi. E a lui non piacevano i pub né il fumo di sigaretta, e nemmeno la musica forte, per cui spesso dopo il lavoro ci sedevamo su una panchina di Hyde Park o a Berkeley Square. Lui non poteva parlarne e io non facevo domande, ma la mia impressione era che per un periodo avesse lavorato a Cheltenham, nello spionaggio elettronico. Aveva trentadue anni e viveva da solo in una parte di un'ala di una casa di campagna vicino a Egham, su un'ansa del Tamigi. Più di una volta mi disse che avrei dovuto andarlo a trovare, ma non ci fu mai un invito specifico. Veniva da una famiglia di accademici, aveva studiato a Winchester e Harvard, dove si era laureato in legge e poi in psicologia, ma era perseguitato dall'idea di avere fatto le scelte sbagliate, e che avrebbe dovuto studiare qualcosa di pratico come ingegneria. A un certo punto aveva pensato di fare un apprendistato presso un disegnatore di orologi a Ginevra, ma i suoi genitori l'avevano dissuaso. Suo padre era un filosofo, sua madre una socioantropologa e Maximilian era il loro unico figlio. I suoi volevano che avesse una vita intellettuale e pensavano che non dovesse perdere tempo in cose manuali. Dopo un breve e infelice periodo come insegnante di recupero in un istituto privato, un po' di giornalismo free–lance e qualche viaggio, approdò ai servizi tramite un amico d'affari di uno zio.

Quell'anno la primavera fu calda e la nostra amicizia fiorì insieme agli alberi e agli arbusti che circondavano le nostre panchine. Ben presto, impaziente com'ero, forzai il nostro grado di confidenza chiedendogli se la pressione esercitata da due genitori accademici su un figlio unico potesse essere stata all'origine della sua timidezza. La domanda lo offese, quasi che gli avessi insultato la famiglia. Aveva un'avversione tipicamente inglese per le spiegazioni psicologiche. Con una punta di gelo mi spiegò che non si riconosceva in quel termine. Se con gli estranei manteneva un certo riserbo era perché credeva fosse meglio andarci cauto finché non capiva con chi aveva a

che fare. Era invece perfettamente a suo agio con la gente che conosceva e apprezzava. Ed era vero. Sollecitata con garbo, io gli raccontai tutto: la mia famiglia, i miei anni a Cambridge, la mia misera laurea in matematica, la mia rubrica su «?Quis?».

– Ho sentito parlare della tua rubrica, – disse lui, con mia grande sorpresa. Poi aggiunse una cosa che mi fece piacere. – Qui dicono che tu abbia letto tutto quello che merita di esserlo. Che sei ferrata in letteratura moderna e queste cose qui.

Fu un sollievo raccontare finalmente a qualcuno di Tony. Max aveva sentito parlare anche di lui, e ricordava una commissione governativa, un libro di storia e un paio di pezzi, uno dei quali riguardava un dibattito pubblico sui finanziamenti per l'arte.

– Come hai detto che si chiamava la sua isola?

A quel punto mi si svuotò la mente. Eppure era un nome che conoscevo così bene. Un sinonimo di morte. Dissi: – Tutt'a un tratto mi è uscito di testa.

– Finlandese? Svedese?

– Finlandese. Nell'arcipelago delle Åland.

– Era Lemland?

– Non mi pare. Mi tornerà in mente.

– Quando ti torna dimmelo.

La sua insistenza mi sorprese. – Che importanza ha?

– Sai com'è, io il Baltico un po' l'ho girato. Decine di migliaia di isole. Uno dei segreti meglio preservati dal turismo moderno. Grazie a Dio d'estate tutti scappano a sud. Evidentemente, il tuo Canning era un uomo di gusto.

Non ne parlammo più. Ma circa un mese più tardi, eravamo seduti a Berkeley Square intenti a ricostruire il testo della famosa canzone su un usignolo che cantava proprio lì. Max mi aveva detto di essere un pianista autodidatta e che gli piaceva suonare arie di spettacoli e canzoni sdolcinate degli anni Quaranta e Cinquanta, musica démodé quanto il suo taglio di capelli. E guarda caso io avevo imparato quella canzone in una recita scolastica. Stavamo in parte cantando, in parte recitando le incantevoli parole, *I may be right, I may be wrong | But I'm perfectly willing to swear | That when you turned and smiled at me | A nightingale*... quando Max si interruppe e disse: – Era Kumlinge?

– Sì, esatto. Come ci sei arrivato?

– Be', ho sentito che è molto bella.

– Penso che l'isolamento gli piacesse.

– Non stento a crederci.

Lentamente la primavera passava e io mi affezionavo ancora di più a Max, tanto che diventò una leggera ossessione. Quando non ero con lui, quando la sera ero fuori con Shirley, mi sentivo incompleta e nervosa. Era un sollievo tornare in ufficio, dove potevo vederlo oltre le scrivanie, la testa china sulle sue scartoffie. Ma questo non mi bastava mai e a breve distanza cercavo di organizzare il nostro successivo incontro. Inutile nasconderlo, avevo un'inclinazione per un certo tipo di uomo malvestito e all'antica (Tony non contava), magro, ossa grosse e intelligenza sgraziata. C'era qualcosa di integro e remoto nei modi di Max. Il suo istintivo ritegno mi faceva sentire goffa ed eccessivamente enfatica. Avevo il timore che in realtà non gli piacessi ma fosse troppo educato per dirlo. Immaginavo che avesse ogni sorta di regole private, segreti parametri di correttezza che io trasgredivo di continuo. Il disagio acuiva il mio interesse per lui. Ciò che lo animava, l'argomento che infondeva calore nei suoi modi, era il comuniSmo sovietico. Era un combattente della guerra fredda di una razza superiore. Laddove altri odiavano e infierivano, Max credeva che le buone intenzioni si erano combinate con l'umana natura per concepire una tragedia di cupo in–trappolamento. La felicità e la realizzazione di centinaia di milioni di anime da un capo all'altro dell'impero russo erano state fatidicamente compromesse. Nessuno, nemmeno i suoi leader, avrebbero scelto ciò che avevano adesso. Il trucco era offrire una via di fuga progressiva, senza perderci la faccia, tramite pazienti blandizie e incentivi, costruendo la fiducia pur opponendosi fermamente a quella che lui chiamava un'idea davvero spaventosa.

Di certo non era il genere a cui poter fare domande sulla sua vita sentimentale. Mi chiedevo se

non avesse un amante con cui conviveva a Egham. Accarezzai addirittura l'idea di andare a verificare di persona. Per dire a che punto le cose stessero peggiorando. Desiderare ciò che immaginavo di non poter avere alimentava i miei sentimenti. Ma mi chiedevo anche se, come Jeremy, non avrebbe saputo dare piacere a una donna senza riceverne granché. Tutt'altro che ideale, tutt'altro che reciproco, ma per me non sarebbe stato male. Meglio di un desiderio che non andava da nessuna parte.

Una sera sul presto camminavamo nel parco dopo il lavoro. L'argomento era la Provisional Ira: sospettavo che fosse in possesso di qualche informazione riservata. Mi stava raccontando di un articolo che aveva letto, quando, d'impulso, gli afferrai il braccio e gli chiesi se voleva baciarmi.

– Non particolarmente.

– A me piacerebbe.

Ci fermammo nel mezzo del viale nel punto in cui passava tra due alberi, costringendo la gente ad aggirarci scansandosi. Fu un bacio profondo e appassionato, o una buona imitazione di quel tipo di bacio. Pensai che magari stava compensando la mancanza di desiderio. Quando si staccò, cercai di riavvicinarlo a me, ma lui oppose resistenza.

– Basta così, per ora, – disse, toccandomi la punta del naso con l'indice, come il genitore risoluto che zittisce un bambino impegnativo. Così, per stare al gioco, feci una faccia imbronciata, mi lasciai docilmente prendere per mano e ci riavviammo. Sapevo che quel bacio mi avrebbe complicato le cose, ma se non altro ci stavamo tenendo per mano per la prima volta. Si liberò pochi minuti dopo.

Ci sedemmo sull'erba, a buona distanza dalle altre persone, e tornammo alla Pira. Il mese precedente avevano messo delle bombe al Whitehall e a Scotland Yard. Il Servizio continuava a riorganizzarsi. Una manciata di reclute, la manciata più promettente, inclusa Shirley, era stata promossa dal livello elementare del lavoro d'archivio e probabilmente destinata a questo nuovo fronte. Erano state acquisite nuove stanze, le riunioni a porte chiuse si protraevano fino a tardi. Io ero rimasta indietro. Ingannavo la mia frustrazione lamentandomi, come già prima, di non riuscire a disfarmi della vecchia lotta. Le conferenze erano avvincenti come può esserlo una lingua morta. Il mondo era saldamente assestato nei suoi due campi, sostenevo. Il comunismo sovietico aveva un evangelico fervore espansionistico pari a quello che si riscontrava nella Chiesa anglicana. L'impero russo era repressivo e corrotto, ma anche comatoso. La nuova minaccia era il terrorismo. Avevo letto un articolo sul «Time magazine» e mi ritenevo ben informata. Non si trattava soltanto della Provisional Ira, o dei vari gruppi palestinesi. Da un capo all'altro dell'Europa continentale, gli anarchici clandestini e le fazioni di estrema sinistra già facevano esplodere bombe e rapivano politici e industriali. Le Brigate Rosse, la Banda Baader–Meinhof, in America del Sud i Tupamaros e altra gente simile, negli Stati Uniti la Symbionese Liberation Army – tutti quei nichilisti e narcisisti assetati di sangue erano perfettamente collegati al di là delle frontiere e presto qui da noi avrebbero rappresentato una minaccia interna. Avevamo avuto l'Angry Brigade, e ne sarebbero seguite di molto peggio. Che senso aveva stare ancora qui a investire gran parte delle nostre risorse in persecuzioni ridicole di qualche irrilevante opportunista della delegazione economica sovietica?

Gran parte delle nostre risorse? Che ne sapeva una semplice apprendista degli stanziamenti all'interno del Servizio? Ma io cercavo di risultare sicura di me. Imbaldanzita da un bacio, volevo fare colpo su Max. Lui mi osservava con attenzione, e divertita indulgenza.

– Mi fa piacere che tu sia aggiornata sulle due sinistre fazioni. Ma Serena, due anni fa abbiamo buttato fuori centocinque agenti sovietici. Si stavano insinuando ovunque. Indurre il Whitehall a fare la cosa giusta fu un grande momento per i servizi. Stando a voci di corridoio fu tremendamente difficile ottenere l'appoggio del ministro dell'interno.

– Fu amico di Tony finché lo...

– Tutto cominciò con la defezione di Oleg Ljalin. Era ritenuto responsabile di organizzare sabotaggi nel Regno Unito in caso di crisi. Ci fu una dichiarazione alla Camera dei comuni. Ne avrai sicuramente letto, all'epoca.

– Sì, mi ricordo.

Naturalmente non me ne ricordavo. Le espulsioni non erano riuscite a guadagnarsi la mia rubrica su «?Quis?». Non era ancora arrivato Tony a farmi leggere i giornali.

– Con ciò, – disse Max, – intendo dire che forse proprio comatoso non è, ti pare?

Mi stava ancora scrutando in quel modo particolare, come se si aspettasse che la conversazione avrebbe portato a qualcosa di significativo.

Dissi: – Immagino di no –. Mi sentivo a disagio, a maggior ragione poiché intuivo che era ciò che voleva. La nostra amicizia era così recente e inattesa. Non sapevo nulla di lui, e adesso mi sembrava un estraneo, con quelle sue orecchie smisurate orientate come antenne radar verso di me per captare il più flebile, il meno sincero dei miei sussurri, e il suo esile, intenso viso concentrato sul mio. Temevo che volesse qualcosa da me e che se anche l'avesse ottenuto, non avrei saputo cos'era.

– Vuoi un altro bacio?

Fu lungo quanto il primo, il bacio di un sconosciuto, tanto più piacevole perché spezzò la tensione tra noi. Sentii che mi rilassavo, anzi *scioglievo,* come i personaggi dei romanzi rosa. Non sopportavo più il pensiero che stesse fingendo.

Si staccò e disse piano: – Canning ti ha mai menzionato Ljalin? – Prima che potessi rispondere, lui mi baciò di nuovo, solo un fugace sfioramento di labbra e lingue. Fui tentata di rispondere sì perché era quello che voleva.

– No, mai. Perché me lo chiedi?

– Per curiosità. E Maudling, te l'ha presentato?

– No. Perché?

– Mi sarebbe piaciuto sentire le tue impressioni, tutto qui.

Ci baciammo di nuovo. Eravamo sdraiati sull'erba. Avevo la mano sulla sua coscia e la lasciai scivolare verso l'inguine. Volevo sapere se lo eccitavo davvero. Assicurarmi che non fosse un abile simulatore. Ma proprio quando le mie dita erano a pochi centimetri dalla nuda evidenza, lui si scostò, si svincolò e si alzò in piedi, chinandosi a spazzare via l'erba secca dai pantaloni. Un gesto che mi parve pignolo. Mi tese una mano per tirarmi su.

– Devo andare a prendere il treno. Stasera cucino per un amico.

– Ah davvero?

Ci riavviammo. Lui aveva colto l'ostilità nella mia voce e il suo tocco sul mio braccio era esitante, o contrito. Disse: – Sei mai andata a Kumlinge sulla sua tomba?

–No.

– Hai letto i necrologi?

Per colpa di quell'«amico», la nostra serata non sarebbe andata da nessuna parte.

– Sì.

– Era il «Times» o il «Telegraph»?

– Max, mi stai facendo il terzo grado?

– Non essere stupida. Sono solo un gran ficcanaso. Ti prego di scusarmi.

– E allora lasciami in pace.

Camminammo in silenzio. Lui non sapeva che dire. Figlio unico, anni di collegio maschile: quando le cose andavano storte, non sapeva come parlare alle donne. E io non aprivo bocca. Ero arrabbiata, ma non volevo allontanarlo. Quando ci fermammo per salutarci sul marciapiede appena fuori dai cancelli del parco ormai ero più calma.

– Serena, ti rendi conto vero che mi sto affezionando a te.

Ne fui compiaciuta, molto compiaciuta, ma non lo diedi a vedere e non dissi nulla, aspettando che lui dicesse altro. Sembrò sul punto di farlo, poi cambiò argomento.

– A proposito. Non essere impaziente con il lavoro. Per caso ho saputo che sta per partire un progetto davvero interessante. Miele. Proprio nel tuo campo. Ho messo una buona parola.

Non aspettò la mia risposta. Increspò le labbra e fece spallucce, poi imboccò Park Lane in direzione Marble Arch, mentre io rimasi lì a guardarlo, chiedendomi se diceva la verità.

Capitolo quinto

La mia camera in St Augustine's Road era disposta a nord e affacciava sulla strada con vista sui rami di un ippocastano. Quando, quella primavera, mise le foglie, la camera cominciò a farsi ogni giorno più buia. Il mio letto, che occupava circa metà della stanza, era un affare traballante con una testiera impiallacciata in noce e un materasso di una mollezza acquitrinosa. Al letto era abbinato un copriletto di ciniglia giallo rancido. Lo portai in lavanderia un paio di volte senza mai riuscire a estirparne completamente un odore di umida intimità, forse di cane, o di qualche umano infelice. L'unico altro mobile era una cassettiera sovrastata da uno specchio inclinabile coi bordi molati. L'intera stanza fronteggiava un caminetto in miniatura che nelle giornate calde esalava un odore acre di fuliggine. Con l'albero in piena fioritura, la luce naturale quand'era nuvoloso non era sufficiente per leggere, così comprai una lampada art déco per 30 pence da un rigattiere su Camden Road. Ci tornai il giorno dopo e pagai una sterlina e venti per una poltrona compatta e squadrata dove potermi sedere a leggere senza dover sprofondare nel letto. Il proprietario del negozio mi trasportò a spalle la poltrona fino a casa, poco meno di un chilometro e due piani di scale per quello che concordammo essere il prezzo di una pinta: 13 pence. Ma gliene diedi 15.

Nella via la maggior parte delle case erano a schiera e non ristrutturate, benché non ricordi nessuno che all'epoca usasse questa parola o pensasse in questi termini. Ci si scaldava con la stufa elettrica, i pavimenti erano ricoperti di un vecchio linoleum marrone nei corridoi e in cucina e per il resto c'era una moquette a fiori che ti si appiccicava sotto i piedi. Piccole migliorie probabilmente risalenti agli anni Venti o Trenta – i cavi elettrici dentro tubi polverosi inchiodati alle pareti, il telefono confinato nelle correnti d'aria dell'ingresso, il bollitore a immersione, alimentato da un vorace contatore che forniva acqua pressoché bollente a un piccolo e gelido bagno senza doccia, condiviso da quattro donne. Queste case non si erano ancora emancipate dall'eredità della tetraggine vittoriana, ma non sentii mai nessuno lamentarsene. Stando a quel che ricordo, anche negli anni Settanta la gente comune che viveva in quei vecchi edifici cominciava appena ad accarezzare l'idea di una vita più confortevole fuori città, se lì i prezzi fossero continuati a salire. Le case sui vicoli di Camden Town aspettavano che un ceto nuovo e vigoroso ne prendesse possesso e si rimboccasse le maniche, installando radiatori e, per ragioni che nessuno avrebbe saputo spiegare, strappando via i battiscopa di pino e le tavole del pavimento e ogni minimo resto di verniciatura o rivestimento.

Con le coinquiline avevo avuto fortuna. Pauline, Bridget, Tricia, tre ragazze della classe operaia originarie di Stoke–on–Trent che si conoscevano fin dall'infanzia, venivano promosse a tutti gli esami ed erano riuscite a restare unite anche durante il praticantato legale, peraltro quasi concluso. Erano noiose, ambiziose, e terribilmente ordinate. La vita domestica scorreva tranquilla, la cucina era sempre pulita, il piccolo frigo, pieno. Se c'era qualche fidanzato, io non lo vidi mai. Niente stati di ebbrezza, niente droghe, niente musica alta. A quel tempo, era più probabile una casa con degli inquilini come mia sorella. Tricia studiava da avvocato forense, Pauline si stava specializzando in diritto societario e Bridget si era orientata verso il diritto privato. Ciascuna con il proprio tono di sfida, mi diceva che non sarebbe mai tornata indietro.

E non parlavano di Stoke puramente in termini geografici. Ma io evitavo di approfondire. Mi stavo adattando al mio nuovo lavoro e non ero granché interessata alle loro lotte di classe o ascese sociali. Loro mi consideravano un'insipida serva della società, io le consideravo insipide praticanti legali. Perfetto. Avevamo orari diversi e mangiavamo insieme di rado. Il salotto – l'unico confortevole spazio comune – era pressoché ignorato da tutte. Perfino la tv era quasi sempre spenta. La sera loro studiavano nelle loro camere e io leggevo nella mia, o uscivo con Shirley.

Continuavo a leggere nel mio vecchio modo, tre o quattro libri a settimana. Quell'anno era perlopiù roba moderna in edizione tascabile che compravo nei negozi di beneficenza e dell'usato su

High Street o, quando potevo permettermelo, da Compendium vicino a Camden Lock. Mi buttavo su tutto con la mia solita avidità, e poi c'era anche una parte di noia, che cercavo di tenere a bada senza riuscirci. Chiunque, osservandomi, avrebbe potuto pensare che stessi consultando un'enciclopedia, data la velocità con cui giravo le pagine. E immagino che, nella mia irrazionalità, fossi in cerca di qualcosa, una versione di me stessa, un'eroina in cui potermi infilare come ci si infilerebbe un paio di care vecchie scarpe. O una camicetta di organza di seta. Perché era la parte migliore di me che inseguivo. Non la ragazza che passava le serate nella sua poltrona del rigattiere china su un tascabile squadernato, bensì una giovane donna gaudente che apriva la portiera di un'auto sportiva dal lato del passeggero, sporgendosi a ricevere il bacio del suo amante, lanciata verso un nascondiglio campestre. Non ero disposta a riconoscere che avrei dovuto leggere narrativa di qualità inferiore, come qualche commerciale romanzo rosa. Alla fine ero riuscita, da Cambridge, o da Tony, ad assorbire un certo gusto o grado di snobismo. Non sostenevo più Jacqueline Susann contro Jane Austen. A volte il mio alter ego balenava tra le righe, e mi veniva incontro fluttuando come un affabile fantasma dalle pagine di Doris Lessing, o di Margaret Drabble o di Iris Murdoch. Poi scompariva – le loro versioni erano troppo colte o troppo intelligenti, o non sufficientemente sole al mondo per essere me. Suppongo che non sarei stata soddisfatta finché non mi fossi ritrovata fra le mani un romanzo su una ragazza in un monolocale di Camden con un umile impiego nell'MI5 e senza un uomo.

Bramavo un'ingenua forma di realismo. Aguzzavo l'attenzione, stiravo il mio collo di lettrice, ogni volta che veniva menzionata una strada di Londra o un modello d'abito, un personaggio pubblico reale, perfino una marca d'auto. A quel punto, mi dicevo, possedevo un metro, potevo valutare la qualità della scrittura dal livello di precisione, dal grado di coincidenza con le mie impressioni, o da come le rafforzava. Per mia fortuna, gran parte della narrativa inglese dell'epoca si presentava come un agevole documentario sociale. Non ero sensibile a quegli scrittori (diffusi dal Sud al Nord America) che si infiltravano tra le pagine come parte del cast, decisi a ricordare al povero lettore che tutti i personaggi e perfino loro stessi erano un mero frutto della fantasia e che c'era una differenza tra finzione e vita. O, al contrario, ad affermare che la vita era comunque finzione. Solo gli scrittori, mi dicevo, potevano rischiare di confondere le due cose. Ero un'empirista nata. Credevo che gli scrittori fossero pagati per fingere, e che per dare plausibilità alle loro invenzioni avrebbero dovuto, all'occorrenza, ricorrere al mondo reale, quello condiviso da tutti. Niente sofisticherie oltre i limiti della loro arte, quindi, niente dimostrazioni di slealtà verso il lettore per mezzo di attraversamenti e riattraversamenti camuffati dei confini dell'immaginario. Nei libri che amavo non c'era spazio per i doppiogiochisti. Quell'anno provai e scartai gli autori che alcuni amici sofisticati di Cambridge mi avevano praticamente imposto: Borges e Barth, Pynchon e Cortázar e Gaddis. Tra loro non c'era un solo inglese, notai, e neanche l'ombra di una donna. Ero un po' come quelli della generazione dei miei genitori, che non solo detestavano il sapore e l'odore dell'aglio, ma diffidavano di chiunque ne facesse uso.

Nel corso della nostra estate d'amore, Tony Canning era solito rimproverarmi perché lasciavo in giro i libri aperti e a faccia in giù. Così si rovinava il dorso, e il libro poi si apriva automaticamente sempre a una certa pagina, il che significava un'intrusione casuale e non pertinente nei disegni dell'autore e nel giudizio di un altro lettore. E allora mi omaggiò di un segnalibro. Non era un gran regalo. Doveva averlo tirato fuori dal fondo di un cassetto. Era una striscia di cuoio verde con le estremità merlate e il nome di qualche castello o bastione gallese goffrato in oro. Quel kitsch da negozio di souvenir dei giorni in cui lui e sua moglie erano felici, o felici quanto bastava per andare in gita insieme. Quella lingua di cuoio che insidiosamente parlava di un'altra vita altrove, senza di me, mi procurò solo un lieve fastidio. Non credo di essermene mai servita. Cominciai a memorizzare il numero di pagina e smisi di rovinare dorsi. Mesi dopo la fine della storia ritrovai il segnalibro arrotolato e appiccicato a una carta di ciocco– latino in fondo a una sacca da viaggio.

Ho detto che dopo la sua morte mi ritrovai senza alcun pegno d'amore. Però avevo questo. Lo ripulii, lo distesi perbene, e iniziai a usarlo e a custodirlo gelosamente. Si dice che gli scrittori coltivino superstizioni e piccoli rituali. Anche i lettori hanno i loro. Il mio consisteva nel tenere il segnalibro arrotolato tra le dita e accarezzarlo col pollice durante la lettura. La sera tardi, al

momento di riporre il libro, il mio rituale consisteva nel posare le labbra sul segnalibro, che infilavo tra le pagine prima di chiudere il volume e appoggiarlo sul pavimento accanto alla poltrona, a portata di mano per la volta successiva. Tony avrebbe approvato.

Una sera di inizio maggio, una settimana e oltre dopo il nostro primo bacio, rimasi più a lungo del solito a parlare con Max a Berkeley Square. Lui era d'umore particolarmente loquace, e mi stava raccontando di un orologio del diciottesimo secolo di cui forse un giorno avrebbe scritto. Quando arrivai in St Augustine's Road, la casa era immersa nel buio. Ricordo che era il secondo giorno di qualche ignota vacanza legale. Pauline, Bridget e Tricia, nonostante le loro abiure, erano tornate a Stoke per un ponte. Accesi le luci in ingresso e nel corridoio che portava in cucina. Chiusi la porta d'entrata con il catenaccio e salii di sopra in camera mia. Improvvisamente quel terzetto di ragazze ragionevoli e la striscia di luce sotto le loro porte mi mancavano, e mi sentii a disagio. Ma anch'io ero ragionevole. Non avevo paure sovrannaturali, e mi beffavo dei discorsi pieni di reverenza su conoscenza intuitiva e sesto senso. Il batticuore, mi rassicurai, era dovuto allo sforzo di salire le scale. Ma quando arrivai alla mia stanza, prima di accendere la plafoniera mi fermai sulla soglia, trattenuta dalla vaghissima inquietudine di ritrovarmi sola in una casa grande e vecchia. C'era stato un accoltellamento un mese prima a Camden Square, un'aggressione immotivata da parte di un trentenne schizofrenico. Ero sicura che in casa non c'erano intrusi, ma la notizia di un fatto terribile come quello agisce su di noi a livello viscerale, in modi di cui si è difficilmente consapevoli. Acuisce i sensi. Rimasi immobile e in ascolto e sentii, oltre il sibilante tinnito del silenzio, il ronzio della città e, più vicino, gli scricchi e gli schiocchi dell'armatura dell'edificio che si raffreddava e contraeva nell'aria notturna.

Mi allungai ad abbassare l'interruttore in bachelite e vidi subito che nella stanza non c'era niente di strano. O così mi pareva. Entrai, posai la borsa. Il libro che stavo leggendo la sera prima – *Eating People is Wrong,* di Malcolm Bradbury – era nella solita posizione, sul pavimento accanto alla poltrona. Ma il segnalibro giaceva sul sedile della poltrona. E in casa non c'era stato nessuno da quando ero uscita quella mattina.

Naturalmente, la mia prima supposizione fu che la sera prima avessi infranto il rituale. Non è difficile, quando si è stanchi. Forse mi ero alzata e avevo fatto cadere il segnalibro andando a sciacquarmi al lavandino. Il mio ricordo, tuttavia, era diverso. Il romanzo era abbastanza breve perché lo leggessi in due sere. Ma i miei occhi erano affaticati. Non ero neanche a metà quando baciai il pezzetto di cuoio e lo infilai tra pagina novantotto e novantanove. Ricordavo addirittura l'ultima frase che avevo letto, perché ci ero ripassata prima di chiudere il libro. Era una battuta di dialogo. «Le classi colte non sono affatto di larghe vedute».

Perlustrai la stanza in cerca di altri indizi di confusione. Poiché non avevo scaffali, i miei libri erano impilati contro la parete, suddivisi in letti e non letti. In cima a questi ultimi c'era *Il gioco* di A. S. Byatt. Era tutto in ordine. Controllai nella cassettiera, nella sacca della biancheria sporca, ispezionai il letto e sotto il letto: non era stato spostato né rubato niente. Tornai alla poltrona e rimasi un lungo istante a fissare il pavimento, come se questo potesse risolvere il mistero. Sapevo che sarei dovuta scendere di sotto a vedere se c'erano tracce di effrazione, ma non mi andava. Il titolo del romanzo di Bradbury mi fissava dal pavimento e adesso sembrava una sterile protesta contro un'etica dominante. Raccolsi il libro, lo sfogliai e trovai il punto dove avevo interrotto la lettura. Sul pianerottolo mi sporsi dalla ringhiera e non sentii niente di strano, ma continuavo a non avere il coraggio di scendere.

La mia porta non aveva serratura né paletto. Ci trascinai davanti la cassettiera e andai a dormire con la luce accesa. Per gran parte della notte rimasi supina con le coperte tirate su fino al mento, in ascolto, mentre i pensieri giravano a vuoto, in attesa che l'alba, come una madre tranquillizzante, arrivasse a sistemare le cose. E quando arrivò, si sistemarono. Alle prime luci del giorno mi convinsi che la stanchezza mi aveva offuscato la memoria, che confondevo gesti e intenzioni, che avevo posato il libro senza segnalibro. Mi ero fatta spaventare dalla mia stessa ombra. Allora la luce del sole sembrò essere la manifestazione fisica del buonsenso. Dovevo riposarmi un po' perché l'indomani avevo da seguire un'importante conferenza. Intorno a quel segnalibro si era addensata un'ambiguità sufficiente a lasciarmi dormire le restanti due ore e mezza prima della sveglia.

Il giorno seguente mi procurai una nota di biasimo dall'MI5, o meglio, se la procurò Shirley Shilling per me. Benché fossi il genere di ragazza cui capita di dire quello che pensa, il mio impulso più forte era volto a ottenere promozioni e l'approvazione dei miei superiori. Shirley invece aveva qualcosa di combattivo, per non dire spericolato, che era estraneo alla mia natura. Ma dopotutto eravamo un tandem, Stanilo e Ollio, e forse era inevitabile che venissi attirata nell'orbita della sua sfrontatezza e costretta nel ruolo del braccio destro destinato a prendersi la colpa.

Accadde quel pomeriggio, mentre assistevamo alla conferenza a Leconfield House, dal titolo «Anarchia economica, irrequietezza civica». Il pubblico era numeroso. Per una tacita convenzione, ogni volta che c'era un ospite illustre, la disposizione dei posti seguiva la logica del prestigio. In prima fila sedevano vari personaggi importanti del quinto piano. Tre file dietro c'era Harry Tapp, accanto a Millie Trimingham. Altre due file e c'era Max che parlava con un uomo che non avevo mai visto. Poi c'erano le folte schiere delle subalterne. E infine, Shirley e io, le ragazzacce, con l'ultima fila tutta per noi. Io se non altro avevo un quaderno a portata di mano.

Il direttore generale venne avanti per presentare il relatore, un generale di brigata con una lunga esperienza in controrivolte, ora consulente presso il Servizio. Da varie parti della stanza si alzarono applausi per il militare. L'uomo parlava con un residuo di quell'eloquio smozzicato che oggi associamo ai vecchi film britannici e alle radiocronache degli anni Quaranta. Fra i nostri superiori c'era ancora qualcuno che trasudava quella grave serietà derivante dall'esperienza di una guerra protratta e a tutto campo.

Ma il generale di brigata aveva anche una propensione per la sporadica frase fiorita. Si disse consapevole del fatto che in sala erano presenti un buon numero di ex militari, e sperava che gli avrebbero perdonato l'esposizione di verità a loro ben note ma sconosciute agli altri. E la prima di queste verità era che i nostri soldati stavano combattendo una guerra, ma nessun politico aveva il coraggio di chiamarla tale. Uomini inviati a far da cuscinetto tra fazioni divise da un odio settario di origini oscure e remote si ritrovavano attaccati da entrambe le parti. Le regole d'ingaggio erano tali che ai soldati addestrati non era consentito rispondere nel modo che ritenevano migliore. Reclute diciannovenni del Northumberland o del Surrey, forse inizialmente convinte che la loro missione consistesse nell'andare a proteggere la minoranza cattolica dall'influenza protestante, perdevano la vita e il futuro nei rigagnoli di Belfast e Derry tra gli applausi e gli insulti di bambini cattolici e teppisti imberbi. Questi uomini stavano cadendo sotto il fuoco dei cecchini, spesso appostati alle finestre dei palazzi, e in genere dei terroristi dell'ira che agivano col favore di sommosse coordinate o disordini di strada. Quanto alla Bloody Sunday dell'anno precedente, i parà si erano ritrovati sotto la pressione intollerabile di quelle stesse tattiche collaudate: i teppisti di Derry spalleggiati dal fuoco dei cecchini. Il rapporto Widgery dell'aprile precedente, stilato a velocità encomiabile, aveva confermato i fatti. Ciò detto, fu chiaramente un errore operativo affidare a un reparto aggressivo e fortemente determinato come quello dei parà il servizio d'ordine di una marcia per i diritti civili. Quello era un lavoro di competenza del Royal Ulster Constabulary. Perfino i Royal Anglians avrebbero avuto un ascendente più pacifico.

Ma ormai era fatta, e l'effetto dell'uccisione, quel giorno, di tredici civili fu di guadagnare le simpatie del mondo a entrambe le ali dell'ira. Denaro, armi e nuove adesioni erano come fiumi di miele. Americani sentimentali e ignoranti, perlopiù di discendenza protestante, alimentavano gli scontri con i loro stupidi dollari donati alla causa repubblicana tramite enti raccoglitori di fondi quali Noraid. Il terrorismo avrebbe dovuto prendersela con loro perché gli Stati Uniti iniziassero a capire qualcosa. Per riparare alla tragedia delle vite perdute a Derry, l'Official Ira massacrò cinque donne delle pulizie, un giardiniere e un prete cattolico ad Aldershot, mentre all'Abercorn, un ristorante di Belfast, i Provisionai uccisero madri e bambini, alcuni dei quali cattolici. E durante lo sciopero nazionale i nostri ragazzi affrontarono pericolose bande di protestanti, spronate dall'Ulster Vanguard, la peggior gentaglia che si possa incontrare. Dopodiché la tregua, e quando questa venne meno, crudeltà inaudite perpetrate sui civili dell'Ulster da killer psicopatici e bombaroli di entrambi i credo, e migliaia di rapine a mano armata e lanci indiscriminati di bombe a chiodi, gambizzazioni, pestaggi punitivi, cinquemila feriti gravi, svariate centinaia di persone uccise dalle milizie lealiste e repubblicane, e un buon numero dall'esercito britannico – per quanto, s'intende, non

intenzionalmente. Questi i conteggi del 1972.

Il generale di brigata sospirò teatralmente. Era un uomo grande e grosso, con due occhi troppo piccoli per la massa ossea della testa. Una vita di scarpe tirate a lucido e abiti scuri su misura corredati di fazzoletti nel taschino non sapevano contenere il suo ispido e dinoccolato metro e novanta. Sembrava pronto a scannare un manipolo di psicopatici a mani nude. Adesso, ci disse, la Provisionai Ira si era organizzata in cellule sul continente in perfetto stile terroristico. Dopo diciotto mesi di attacchi letali, la notizia era che si preparava una recrudescenza. La pretesa di ricorrere esclusivamente a mezzi militari era stata abbandonata da un pezzo. Il gioco era il terrore. Come in Irlanda del Nord, bambini, acquirenti, comuni lavoratori erano tutti bersagli idonei. Le bombe nei supermercati e nei pub avrebbero avuto un impatto anche maggiore nel contesto di quel disastro sociale da più parti previsto di cui il declino industriale, l'alto tasso di disoccupazione, l'inflazione crescente e la crisi energetica erano all'origine.

Il nostro disonore collettivo era quello di non essere riusciti a smascherare le cellule terroristiche o a spezzare le loro reti di rifornimento. E questo voleva essere il cardine del suo discorso: una ragione su tutte ci aveva portati al fallimento, ed era la mancanza di un'intelligence coordinata. Troppe agenzie, troppa burocrazia a difendere i vari orticelli, troppi punti di demarcazione, controllo centrale insufficiente.

Nella sala non si sentiva altro che uno scricchiolio di sedie e qualche bisbiglio, e davanti a me vidi un sobrio movimento di teste che si piegavano o giravano appena, spalle che si incurvavano leggermente verso un vicino. Il generale di brigata era andato a toccare una lamentela diffusa a Leconfield House. Perfino io ne avevo sentito parlare, da Max. Nessun flusso di informazioni attraverso i confini dei gelosi imperi. Ma il nostro ospite avrebbe detto alla platea quello che voleva sentire, era dalla nostra parte? Lo era. Disse che l'MI6 operava dove non avrebbe dovuto, a Belfast e Londonderry, nel Regno Unito. Con le sue competenze di controspionaggio estero, la sezione Sei avanzava una rivendicazione storica che risaliva a prima della Partition e oggi non aveva più ragion d'essere. Qui si trattava di un problema interno. L'area interessava quindi la sezione Cinque. I servizi segreti militari avevano un esubero di personale, e affogavano nei preliminari procedurali. Lo Special Branch del Ruc, che si considerava il padrone del vapore, era maldestro, a corto di mezzi e, più concretamente, parte del problema: un feudo protestante. E chi altri avrebbe potuto fare un simile macello con l'internamento del '71?

Aveva fatto bene la sezione Cinque a mantenere le distanze da quelle dubbie tecniche d'interrogatorio, altrimenti dette torture. Ora stava facendo del suo meglio in un campo affollato. Ma anche se ogni agenzia traboccava di geni e modelli di efficienza, una collaborazione a quattro non avrebbe mai potuto vincere l'entità monolitica della Provisionai Ira, uno dei gruppi terroristici più spaventosi che il mondo avesse mai conosciuto. L'Irlanda del Nord per la sicurezza interna era d'interesse vitale. Il Servizio doveva ricompattarsi e far valere le sue prerogative nei corridoi del Whitehall, subornare gli altri giocatori, legittimo erede della situazione in essere, e andare alla radice del problema.

Non ci furono applausi, in parte perché il tono del generale rasentava l'esortazione, cosa che lì non era molto ben vista. E poi tutti sapevano che un assalto ai corridoi del Whitehall non sarebbe certo bastato. Non presi appunti durante la discussione tra il generale e il direttore. Della sequenza di domande ne registrai una soltanto, o un paio che mi parvero rappresentative del tenore complessivo. Venivano dagli ex funzionari coloniali; ricordo in particolare Jack MacGregor, l'aria caustica e frizzante e le vocali strozzate dei sudafricani, benché fosse originario del Surrey. Lui e alcuni suoi colleghi erano specifica– mente interessati alla risposta da dare al dissesto sociale. Quale sarebbe stato il ruolo del Servizio? E che ne era stato dell'esercito? Nel caso in cui il governo non fosse stato all'altezza avremmo potuto starcene a guardare l'ordine pubblico che tracollava?

Rispose il direttore generale, conciso ed eccessivamente cortese. Il Servizio doveva rendere conto al Joint Intelligence Committee e al ministero dell'Interno, l'esercito, al ministero della Difesa, e così sarebbe sempre stato. I pote ri dello stato di emergenza erano sufficienti ad affrontare qualsiasi minaccia ed erano in sé una sfida alla democrazia.

Pochi minuti più tardi, la domanda fu riformulata in modo più esplicito da un altro ex coloniale.

Supponendo che alle prossime elezioni politiche si fosse tornati a un governo laburista. Supponendo che la sua ala sinistra avesse fatto causa comune con elementi dell'unione radicale e qualcuno avesse intravisto una minaccia diretta alla democrazia parlamentare. Di sicuro era previsto qualche piano di contenimento.

Mi appuntai le parole esatte del DG. «Mi pare di essere stato perfettamente chiaro in proposito. Ristabilire la democrazia, come la chiamano, è quanto l'esercito e i servizi di sicurezza farebbero in Paraguay. Non qui».

Pensai che il DG provasse imbarazzo nel sentire quelli che lui avrebbe definito allevatori e coltivatori di tè svelare i propri colori davanti a un estraneo, il quale annuiva grave.

Fu a questo punto che Shirley fece trasalire la sala dicendo a gran voce, dalla sua sedia accanto a me in ultima fila: – Questi gonzi pensano di mettere in atto un colpo di stato!

Ci fu un sussulto collettivo e tutte le teste si girarono verso di noi. Aveva infranto svariate regole in un colpo solo. Aveva parlato senza l'invito del direttore generale, ed era ricorsa a un termine dubbio come «gonzi», la cui assonanza con quell'altra parolaccia non era certo passata inosservata. Aveva quindi offeso il decoro nonché due agenti molto più anziani di lei. Era stata sgarbata in presenza di un relatore. Ed era una subalterna, ed era una donna. E, quel che è peggio, aveva probabilmente ragione. Niente di tutto ciò mi sarebbe importato, sennonché Shirley sosteneva incurante le occhiatacce collettive mentre io arrossivo, e più arrossivo più tutti si convincevano che ero stata io a parlare. Consapevole di quello che stavano pensando continuai ad arrossire, fino ad avere il collo in fiamme. Loro avevano distolto lo sguardo, tranne uno. Avrei voluto strisciare sotto la sedia.

La vergogna per quel crimine non commesso mi annodò la gola. Cincischiai il mio quaderno – quegli appunti con cui avevo sperato di guadagnarmi un po' di rispetto – e abbassai gli occhi, fissandomi le ginocchia e dando così ulteriore prova della mia colpevolezza.

Il direttore generale restituì alla circostanza la sua decenza formale ringraziando il generale di brigata. Ci fu un applauso, l'alto ufficiale e il direttore lasciarono la sala e la gente si alzò per andarsene, e si girò ancora una volta a guardare me.

A un tratto mi ritrovai di fronte Max. Che disse piano:

– Serena, non è stata una buona idea.

Mi voltai per appellarmi a Shirley ma stava già varcando la soglia tra la folla. Non so com'è che mi ritrovai a osservare un codice d'onore tanto masochistico da impedirmi di insistere che non ero stata io a parlare. Eppure ero certa che a quell'ora il direttore stesse già informandosi sul mio nome, e qualcuno tipo Harry Tapp gliel'avrebbe detto.

Più tardi, quando ritrovai Shirley e la interpellai, lei disse che tutta quella faccenda era ridicola e di nessuna importanza. Non dovevo preoccuparmi, disse. Che la gente credesse che pensavo con la mia testa non mi avrebbe certo danneggiato. Ma io sapevo che invece era tutto il contrario. Mi avrebbe danneggiato eccome. La gente al nostro livello non era tenuta a pensare con la propria testa. Quella fu la mia prima nota di biasimo, e non sarebbe stata l'ultima.

Capitolo sesto

Mi aspettavo una lavata di capo, invece arrivò il mio momento: fui mandata in missione segreta fuori sede, e Shirley con me. Ricevemmo le istruzioni una mattina da un agente operativo di nome Tim Le Prevost. L'avevo già incrociato ma non ci aveva mai parlato prima. Fummo convocate nel suo ufficio e invitate ad ascoltarlo con attenzione. Era un tizio dalle labbra sottili, abbottonatissimo, le spalle strette e l'espressione severa, quasi certamente un ex militare. Una giardiniera era parcheggiata in un garage chiuso a chiave lungo una via di Mayfair, a ottocento metri da lì. Dovevamo recarci a un certo indirizzo di Fulham. Era una casa sicura, ovviamente, e nella busta marrone che ci lanciò dall'altra parte della scrivania c'erano diverse chiavi. Nel retro della giardiniera avremmo trovato prodotti per la pulizia, un aspirapolvere e dei grembiuli di plastica, da indossare prima di metterci in viaggio. La nostra copertura era che lavoravamo per una ditta di nome Springklene.

Arrivate a destinazione, avremmo dovuto dare al posto «una gran bella ripassata», incluso cambiare le lenzuola a tutti i letti e lavare i vetri. La biancheria pulita era già stata recapitata. Il materasso del letto singolo doveva essere girato. Era da un pezzo che avrebbero dovuto sostituirlo.

I gabinetti e il bagno necessitavano di particolare attenzione. Il cibo marcio nel frigorifero andava gettato. Tutti i posacenere, vuotati. Le Prevost illustrava questi semplici dettagli con evidente disprezzo. Entro fine giornata, saremmo dovute andare in un piccolo supermercato su Fulham Road a comprare viveri di prima necessità e tre pasti al giorno per due persone per tre giorni. Quindi avremmo fatto un secondo viaggio fino a un negozio di alcolici per comprare quattro bottiglie di Johnnie Walker Red Label. Non ci saremmo dovute accontentare di nient'altro. Ecco un'altra busta con cinquanta sterline in banconote da cinque. Voleva le ricevute e il resto. Uscendo, che ricordassimo di chiudere con le tre serrature di sicurezza la porta d'ingresso. E soprattutto, non avremmo mai dovuto menzionare quell'indirizzo in vita nostra, neppure ai nostri colleghi in quell'edificio.

– O dovrei forse dire, – aggiunse Le Prevost, torcendo la piccola bocca, – *specialmente*?

Ci congedò e quando fummo fuori dall'edificio, avviandoci lungo Curzon Street, fu Shirley, non io, quella sarcastica.

«La nostra *copertura*, – continuava a ripetere in un bisbiglio rumoroso. – La nostra schifosa copertura. Delle donne delle pulizie che si fingono *donne delle puliziel*»

Era un insulto, chiaro, anche se meno di quanto lo sarebbe stato oggi. Ho tralasciato l'ovvio, ossia che il Servizio non poteva certo introdurre esterni addetti alle pulizie in una casa sicura, né tanto meno ricorrere ai nostri colleghi maschi: non solo erano troppo superbi, ma avrebbero fatto un pessimo lavoro. Mi scoprii stoica. Stando in mezzo alle donne devo aver assorbito un vago spirito di cameratismo e di incrollabile devozione al dovere. Stavo diventando come mia madre. Lei aveva il Vescovo, io il Servizio. Come lei, avevo una spiccata inclinazione all'obbedienza. Tuttavia mi chiedevo se fosse quello il lavoro nel mio campo menzionato da Max. Se sì, non gli avrei parlato mai più.

Trovammo il garage e ci infilammo i grembiuli. Quando uscimmo su Piccadilly, Shirley, incassata dietro il volante, stava ancora borbottando riottosa. Era una giardiniera d'anteguerra, con le ruote a raggi e una pedana, e doveva essere una delle ultime vetture col muso verticale ancora in circolazione. Il nome della nostra ditta era scritto su entrambe le fiancate a caratteri art déco. La *k* di «Springklene» raffigurava una casalinga giuliva con un piumino in pugno. Pensai che davamo decisamente troppo nell'occhio. Shirley guidava con stupefacente sicurezza, proiettandoci a tutta velocità lungo Hyde Park Corner e maneggiando la leva del cambio con una tecnica sbruffo– na, nota, mi disse, come doppia debraiata, indispensabile su una simile carretta.

L'appartamento si trovava al pianoterra di una casa d'epoca georgiana in una tranquilla via

secondaria, ed era più imponente di quel che mi aspettassi. Le finestre erano tutte sbarrate. Entrammo con spazzoloni, secchi e prodotti vari e facemmo un giro di ricognizione. Il sudiciume era addirittura più deprimente di quanto prospettato da Le Prevost, e di chiaro stampo maschile, fino al mozzicone di sigaro fradicio e riessiccato sul bordo della vasca da bagno, e ai trenta centimetri di copie del «Times», fra cui alcune brutalmente smembrate e adibite a carta igienica. Il salotto aveva una desolata aria notturna: tende tirate, bottiglie di vodka e di scotch vuote, posacenere straripanti, quattro bicchieri. C'erano tre camere da letto, la più piccola delle quali con un letto singolo. Sul materasso, privo di lenzuola, c'era una larga chiazza di sangue secco, esattamente nel punto in cui di norma si mette la testa. Shirley manifestò rumorosamente il proprio disgusto, mentre io ero piuttosto eccitata. Qualcuno aveva subito un interrogatorio pesante. I dossier dell'Archivio erano connessi a destini reali.

Mentre ci aggiravamo osservando quello scempio, lei continuava a lamentarsi e a inveire, e avrebbe chiaramente voluto che la imitassi. Ci provai, ma senza nessuna convinzione. Se il mio contributo alla guerra contro il pensiero totalitario doveva consistere nel raccattare cibo in putrefazione e scrostare via la schiuma indurita da una vasca da bagno, ero pronta a farlo. Era poco più noioso che battere a macchina una comunicazione interna.

Venne fuori che in quel lavoro la più ferrata ero io; cosa strana, considerata la mia infanzia viziata da bambinaie e domestici. Suggerii che cominciassimo dalle cose più ripugnanti: gabinetti, bagno, cucina, immondizia da gettare. Poi saremmo potute passare alle superfici, quindi ai pavimenti e infine ai letti. Ma prima di tutto girammo il materasso, per la gioia di Shirley. In salotto c'era una radio e decidemmo che un po' di musica pop sarebbe stata in linea con la nostra copertura. Sgobbammo per due ore, poi io presi uno dei biglietti da cinque e andai a comprare l'occorrente per una pausa tè. Sulla strada del ritorno usai parte del resto per aggiornare il parchimetro. Quando rientrai in casa, Shirley era appollaiata sul bordo di uno dei letti a due piazze e scriveva nel suo libricino rosa. Ci sedemmo in cucina, prendemmo il tè, fumammo e mangiammo biscotti al cioccolato. La radio era accesa, dalle finestre aperte entravano sole e aria fresca e Shirley ritrovò il buonumore e mi raccontò una storia incredibile del suo passato finendo tutti i biscotti.

Il suo insegnante di inglese delle superiori a Ilford, che sulla sua vita aveva avuto il peso che possono avere certi insegnanti, era un consigliere laburista, probabilmente ex membro del Partito comunista, ed era stato grazie a lui che all'età di sedici anni Shirley aveva avuto modo di partecipare a uno scambio con degli studenti tedeschi. Vale a dire che era andata in Germania Est con un gruppo di compagni, in un paese a un'ora di autobus da Lipsia.

– Pensavo che sarebbe stato uno schifo. Come dicevano tutti. Cazzo, Serena, è stato il paradiso.

– La Rdt?

Era ospitata da una famiglia alle porte del paese. La casa era un brutto e angusto bungalow con due stanze da letto, ma c'erano un frutteto di mezzo acro e un ruscello, e poco distante una foresta talmente grande che ti ci potevi perdere. Il padre era un ingegnere televisivo, la madre un medico, e c'erano due bambine di neanche cinque anni che si erano innamorate della loro ospite ed erano solite arrampicarsi sul suo letto la mattina presto. In Germania Est splendeva sempre il sole: era aprile, e per un caso fortuito ci fu un'ondata di caldo. Si facevano spedizioni nella foresta a caccia di spugnole, i vicini erano simpatici, incoraggiavano tutti il suo tedesco, qualcuno aveva una chitarra e conosceva qualche canzone di Bob Dylan, c'era un bel ragazzo con una mano senza due dita che si era infatuato di lei. Un pomeriggio l'aveva portata a Lipsia a vedere un'importante partita di calcio.

– Avevano tutti poco. Ma tutti quanto bastava. Dopo dieci giorni ho pensato, no, questa cosa funziona davvero, qui è meglio che a Ilford.

– Magari qualsiasi posto lo è. Specie se in campagna. Shirley, avresti avuto un'esperienza altrettanto bella appena fuori Dorking.

– Onestamente, lì era diverso. La gente si preoccupava degli altri.

Quello che diceva era ben noto. C'erano stati articoli di giornale e documentari tv che riferivano esultanti di come la Germania Est avesse superato l'Inghilterra in termini di qualità della vita. Anni dopo, quando il Muro crollò e si alzarono i veli, venne fuori che erano tutte storie. La Rdt era stata

un disastro. Fatti e cifre cui la gente aveva creduto, e voluto credere, erano quelli confezionati dal Partito. Ma negli anni Settanta, l'umore britannico tendeva all'autolesionismo, e c'era una propensione generale a supporre che qualsiasi paese al mondo, incluso l'Alto Volta, ci avrebbe lasciati al palo.

Dissi: – Anche qui la gente si preoccupa degli altri.

– Bene, perfetto. Ci preoccupiamo tutti gli uni degli altri. Allora contro chi stiamo combattendo?

– Contro uno stato paranoico a partito unico, dove non c'è libertà di stampa, né libertà di muoversi. Una nazione come un campo di prigionia, queste cose qui Sentii Tony che mi parlava all'orecchio.

– Questo *è* uno stato a partito unico. La nostra stampa è una barzelletta. E i poveri non possono andare da nessuna parte.

– Oh Shirley, per favore!

– Il Parlamento è il nostro partito unico. Heath e Wilson fanno parte della stessa élite.

– Che idiozia!

Non avevamo mai parlato di politica, prima. Sempre di musica, famiglia, gusti personali. Immaginavo che tutte le mie colleghe la pensassero allo stesso modo. E la studiavo con attenzione per vedere se mi stesse prendendo in giro. Lei distolse lo sguardo e si allungò brusca sopra il tavolo per prendere un'altra sigaretta. Era arrabbiata. Non mi andava di litigare apertamente con la mia nuova amica. Abbassai i toni e dissi piano: – Ma se la pensi così, Shirley, perché sei qua?

– Che ne so. In parte per far piacere a mio padre. Cioè, gli ho detto che era l'amministrazione pubblica. Non credevo che mi avrebbero presa. Quando è successo erano tutti orgogliosi. Io pure. Mi sembrava una specie di vittoria. Ma sai com'è, gli serviva qualcuno che non venisse né da Oxford né da Cambridge. Sono solo la vostra quota proletaria. Per cui –. Si alzò. – Meglio che riprendiamo il nostro indispensabile lavoro.

Mi alzai anch'io. Quella conversazione era imbarazzante e fui felice di lasciarmela alle spalle.

– Io finisco il salotto, – disse lei, e indugiò sulla porta della cucina. Gonfia sotto il suo grembiule di plastica, aveva un'aria misera, coi capelli ancora umidi per le fatiche precedenti alla pausa tè che le si appiccicavano in fronte.

Disse: – Eddai, Serena, non puoi pensare che sia così semplice. Che casualmente ci ritroviamo dalla parte degli angeli.

Scrollai le spalle. A dire il vero, da un certo punto di vista pensavo che lo fossimo, ma il suo tono era così sarcastico che preferii soprassedere. Dissi: – Se nell'Europa dell'Est la gente potesse votare, inclusa la tua Rdt, butterebbe fuori i russi, e il Pc non avrebbe nessuna speranza. Stanno lì perché ci sono costretti. È a questo che sono contraria.

– Credi che qui la gente non butterebbe fuori gli americani dalle loro basi? Come avrai notato, l'opzione non è contemplata.

Stavo per replicare quando Shirley raccolse il suo strofinaccio e una bomboletta color lavanda di spray lucidante e uscì, gridandomi dall'ingresso: – Sei imbevuta di propaganda, ragazza mia. La realtà non è solo il ceto medio.

Adesso ero arrabbiata, troppo arrabbiata per parlare. Nelle ultime battute Shirley aveva rafforzato il suo accento cockney, per rendere più efficace contro di me l'arma dell'integrità operaia. Come osava trattarmi con tanta condiscendenza? La realtà non è solo il ceto medio! Intollerabile. La sua «realtà» era stata risibilmente glottale. Come poteva diffamare la nostra amicizia dicendo di essere la mia quota proletaria? E non avevo mai preso in considerazione neppure per un istante l'università che aveva frequentato, se non per dirmi che sarei stata più felice che nella mia. Quanto alle sue idee politiche, erano la logora ortodossia degli idioti. Sentivo che avrei potuto correrle dietro urlando. La mia testa era piena di repliche sferzanti, e volevo spararle tutte in una volta. Invece mi alzai in silenzio e feci un paio di giri intorno al tavolo della cucina, poi presi l'aspirapolvere, un aggeggio professionale, e andai nella camera piccola, quella con il materasso insanguinato.

Fu così che mi ritrovai a pulire la stanza con tanta cura. Mi ci dedicai con furia, tornando continuamente a quella conversazione, mescolando quello che avevo detto con quello che avrei

voluto aver detto. Giusto prima della pausa avevo riempito un secchio per lavare la boiserie intorno alle finestre. Decisi che avrei cominciato dai battiscopa. E se dovevo inginocchiarmi sul pavimento, avrei dovuto passare l'aspirapolvere sul tappeto. Per fare le cose come si deve, spostai in corridoio alcuni mobili: un comodino e due sedie di legno che erano accanto al letto. L'unica presa elettrica della stanza era in fondo alla parete sotto il letto e c'era già attaccato un abat–jour. Per arrivarci dovetti sdraiarmi sul fianco e stirarmi quanto più potevo. Là sotto nessuno puliva da un pezzo. C'erano gatti di polvere, un paio di fazzoletti usati e un calzino bianco sudicio. Siccome la spina era incastrata, per liberarla dovetti smuoverla e tirare con forza. I miei pensieri erano ancora occupati da Shirley e da quello che le avrei detto in seguito. Nei grossi scontri sono una codarda. Sospettavo che avremmo entrambe optato per la soluzione britannica e finto che quella conversazione non avesse mai avuto luogo. E questo mi faceva ancora più rabbia.

Poi il mio polso sfiorò un pezzo di carta nascosto da una gamba del letto. Era triangolare, un'ipotenusa di sette centimetri o poco più, strappato dall'angolo superiore destro di una pagina del «Times». Da un lato c'era la ben nota scritta «Giochi olimpici: il programma completo a pagina 5». Sul retro, sotto uno dei bordi esterni, un'evanescente grafia a matita. Mi sfilai da là sotto e sedetti sul letto per guardare meglio. Studiavo il frammento senza capire nulla finché mi resi conto che lo tenevo al contrario. Dapprima vidi due lettere minuscole, *tc*. Lo strappo tagliava a metà la parola sottostante. La scrittura era incerta, come se la pressione esercitata fosse stata minima, ma le lettere erano distinte: *umlinge*. Appena prima della *u* c'era un tratto che poteva soltanto essere la gambetta della *k*. Rigirai il pezzo di carta, sperando di indurre le lettere a farmi un altro favore: dimostrare che stavo semplicemente proiettando. Tuttavia non c'era alcuna possibilità di equivoco. Le sue iniziali, la sua isola. Ma non la sua grafia. In pochi secondi il mio stato d'animo era passato dall'irritazione intensa a una più complessa combinazione di perplessità e angoscia indistinta.

Naturalmente, Max fu uno dei miei primi pensieri. Era l'unico mio conoscente che conoscesse il nome dell'isola. Il necrologio non ne aveva fatto parola e probabilmente Jeremy Mott non ne era al corrente. Ma nel Servizio Tony aveva numerosi vecchi contatti, benché pochissimi ancora attivi. Forse un paio di personaggi molto anziani. Che di certo non sapevano di Kumlinge. Quanto a Max, sentivo che chiedergli una spiegazione sarebbe stata una cattiva idea. Avrei rivelato qualcosa che dovevo tenere per me. Mentre lui non mi avrebbe detto la verità se non gli conveniva. E se sapeva qualcosa che aveva qualche interesse, allora mi aveva già tradita tacendomela. Ripensai alla nostra conversazione nel parco e alle sue domande insistenti. Di nuovo guardai il pezzo di carta. Sembrava vecchio, vagamente ingiallito. Era un bel mistero, e io non avevo elementi a sufficienza per risolverlo. In quel vuoto s'insinuò un pensiero incongruo. La *k* sulla fiancata del nostro furgone era la lettera mancante, acconciata come una domestica, esattamente come me. Ma certo, era tutto collegato! Ora che mi stavo davvero abbandonando alle stupidaggini, era quasi un sollievo.

Mi alzai. Fui tentata di rigirare il materasso per dare un'ultima occhiata al sangue. Era proprio sotto il punto in cui mi ero seduta. Era vecchio quanto il pezzo di carta? Non avevo idea di come invecchiasse il sangue. Comunque sia, ecco la più semplice formulazione del mistero e il nocciolo del mio disagio: avevano qualcosa a che fare, il nome dell'isola e le iniziali di Tony, con il sangue?

Infilai il pezzo di carta nella tasca del grembiule e uscii in corridoio diretta al bagno, sperando di non imbattermi in Shirley. Chiusi la porta a chiave, mi inginocchiai accanto alla pila di quotidiani e iniziai a passarli in rassegna. Non c'erano tutte le uscite – la casa sicura doveva essere rimasta vuota per lunghi periodi. Le copie quindi andavano indietro di parecchi mesi. Le Olimpiadi di Monaco risalivano all'estate precedente, dieci mesi prima. Chi avrebbe potuto dimenticare? Undici atleti israeliani massacrati dai guerriglieri palestinesi. Trovai la copia con l'angolo mancante a pochi centimetri dal fondo e la estrassi dalla pila. Ecco la prima metà della parola «programma». 25 agosto 1972. *Disoccupazione nel mese di agosto mai così alta dal 1939*. Ricordavo vagamente quell'articolo, non per il titolo sulla mancanza di lavoro, bensì per il pezzo sul mio vecchio eroe Solženicyn a inizio pagina. Il discorso che aveva pronunciato all'assegnazione del Nobel era appena stato reso pubblico. Attaccava le Nazioni Unite per aver trascurato di porre il riconoscimento della dichiarazione dei diritti dell'uomo come condizione necessaria per l'adesione. Secondo me era giusto, secondo Tony, ingenuo. Mi avevano emozionato i passaggi sulle «ombre dei caduti» e sulla

«visione dell'arte che scaturiva dal dolore e dalla solitudine del deserto siberiano». E più di tutti mi piaceva il passaggio che diceva: «Sventurata la nazione la cui letteratura è disturbata dall'ingerenza del potere».

Sì, avevamo discusso parecchio di quel discorso, e dissentito. E questo, poco tempo prima della scena d'addio nella piazzola. Che fosse venuto qui in seguito, quando il suo progetto di isolamento aveva già preso forma? Ma perché? E di chi era quel sangue? Non avevo risolto nulla, ma avanzare mi faceva sentire intelligente. E sentirsi intelligenti, ho sempre pensato, è a un soffio soltanto dalla serenità. Sentii Shirley che stava arrivando e mi affrettai a riordinare la pila, andai al lavandino, mi lavai le mani e aprii la porta.

Dissi: – Ricordiamoci di aggiungere alla lista la carta igienica.

Lei era ferma in fondo al corridoio e non credo che mi sentì. Aveva un'aria contrita e improvvisamente mi scaldò il cuore.

– Mi spiace per poco fa, Serena. Non so perché lo faccio. È da idioti. Esagero giusto per il gusto di litigare –.

E a mo' di scherzoso edulcorante, aggiunse: – È solo perché mi piaci!

Notai che allungava ad arte la *s* di «giusto», un modo tacito per chiedere scusa.

Dissi: – Non è grave, – ed ero sincera. Quello che era successo tra noi non era grave in confronto a quello che avevo appena trovato. Avevo già deciso di non parlarne. Non le avevo mai raccontato molto di Tony. Avevo riservato tutto a Max. Forse era stato uno sbaglio, ma confidarglielo ora non aveva alcun senso. Il pezzo di carta era al sicuro nella mia tasca. Chiacchierammo nel nostro affabile modo per un po' e poi tornammo al lavoro. Era stata una lunga giornata e ancora non avevamo finito del tutto; pulimmo e facemmo acquisti fino a dopo le sei. Me ne andai con la copia di agosto del «Times», casomai avessi potuto cavarne qualche altra informazione. Quando quella sera lasciammo la giardiniera a Mayfair e ci separammo, pensai che io e Shirley eravamo, ancora una volta, le migliori amiche del mondo.

Capitolo settimo

La mattina seguente fui invitata a presentarmi alle undici nell'ufficio di Harry Tapp. Stavo ancora aspettando una bella bacchettata per il gesto inconsulto di Shirley alla conferenza. Alle undici meno dieci andai in bagno per darmi una sistemata e mentre mi pettinavo immaginai di prendere il treno verso casa dopo essere stata licenziata, e imbastire una storia per mia madre. Chissà se il Vescovo aveva notato la mia assenza. Salii di due piani in una parte dell'edificio che non conoscevo. Era solo leggermente meno squallida: nei corridoi c'era la moquette, e le pareti verdi e crema non si scrostavano. Bussai timidamente alla porta. Uscì un uomo – all'apparenza ancora più giovane di me – e in modo nervoso ma affabile mi chiese di aspettare. Mi indicò una delle sedie di plastica stampata arancio vivo distribuite qua e là negli uffici. Dopo un quarto d'ora ricomparve e mi tenne aperta la porta.

In un certo senso la storia iniziò qui, nel momento in cui entrai in quell'ufficio e mi spiegarono la mia missione. Tapp era seduto dietro la sua scrivania e annuiva guardandomi inespressivo. C'erano altre tre persone nella stanza, oltre al tizio che mi aveva introdotta. Uno, di gran lunga il più anziano, capelli argentei pettinati all'indietro, era spaparanzato su una poltrona di cuoio logora; gli altri sedevano su rigide sedie da ufficio. Max era lì e contrasse le labbra in un saluto. Non fui sorpresa di vederlo, e mi limitai a sorridere. C'era una grossa cassaforte a combinazione in un angolo. L'aria era satura di fumo e umida di fiato. Erano in riunione da un bel po'. Non ci furono presentazioni.

Mi fecero accomodare su una delle sedie rigide e sedemmo a ferro di cavallo di fronte alla scrivania.

Tapp disse: – Allora, Serena. Come va l'ambientamento?

Dissi che mi pareva di essermi ambientata bene e che il lavoro mi piaceva. Ero consapevole che Max sapeva che non era così, ma non me ne curai. Aggiunsi: – Sono qui perché ritiene che io non abbia i numeri, signore?

Tapp disse: – Non occorrerebbe essere in cinque per comunicarle una cosa del genere.

Qua e là ci fu qualche risatina sommessa e io mi premurai di unirmi al coro. «Avere i numeri» era un'espressione che non avevo mai usato prima.

Seguì una parentesi di chiacchiere. Qualcuno si informò sulla mia sistemazione abitativa, qualcun altro sul mio pendolarismo. Ci fu una discussione sulle irregolarità della Northern Line. Si scherzò bonariamente sulla cucina della mensa. Più andavano avanti, più la mia ansia cresceva. L'uomo in poltrona non apriva bocca, ma mi osservava da sopra le dita unite a guglia, i pollici infilati sotto il mento. Cercavo di non guardare nella sua direzione. Guidata da Tapp, la conversazione si spostò sui fatti del giorno. Inevitabilmente, finimmo per parlare del primo ministro e dei minatori. Io dissi che i sindacati liberi erano istituzioni importanti. Ma che le loro competenze si sarebbero dovute limitare al salario e alle condizioni dei membri. Non avrebbero dovuto essere politicizzati, e non spettava a loro destituire governi eletti democraticamente. Era la risposta giusta. Fui sollecitata a parlare del recente ingresso della Gran Bretagna nel Mercato comune. Dissi che ero a favore, che per l'economia sarebbe stato una buona cosa, avremmo superato la nostra insularità, migliorato la nostra cucina. Non sapevo bene che cosa pensare, ma decisi che era meglio apparire sicura. Stavolta intuii che i miei interlocutori dissentivano. Arrivammo al Tunnel della Manica. C'era stato un rapporto governativo, e Heath aveva appena firmato un accordo preliminare con Pompidou. Ero assolutamente a favore: pensate un po' prendere l'espresso Londra–Parigi! Sorpresi me stessa con un moto di entusiasmo. Anche stavolta, ero sola. L'uomo in poltrona fece una smorfia e distolse lo sguardo. Immaginai che in gioventù l'avessero preparato a dare la vita per difendere il regno dalle passioni politiche dei continentali. Un tunnel era una minaccia alla sicurezza.

Proseguimmo. Mi stavano sottoponendo a un colloquio, ma non avrei saputo dire con quale fine. Mi sforzavo istintivamente di compiacerli, a maggior ragione quando sentivo di non riuscirci. Sospettavo che fosse tutta una cosa orchestrata a beneficio dell'uomo dai capelli argentei. Il quale, a parte quell'unica occhiata di disappunto, non comunicava nulla. Le sue mani erano sempre in posizione di preghiera, con le punte delle dita che gli sfioravano il naso. Non guardarlo comportava uno sforzo consapevole. Avere bisogno della sua approvazione mi irritava. Qualunque cosa avesse in mente per me, la volevo anch'io. Volevo che mi volesse. Non potevo guardarlo, ma quando i miei occhi si mossero nella stanza per incontrare quelli di un altro interlocutore lo intravidi di sfuggita, e non ne cavai nulla.

La conversazione si interruppe. Tapp indicò una scatola laccata sulla scrivania e vennero fatte passare delle sigarette. Mi aspettavo di essere mandata fuori dalla stanza come la prima volta. Ma il gentiluomo argenteo doveva aver trasmesso qualche segnale silenzioso, perché Tapp si schiarì la gola per sottolineare un nuovo inizio e disse: – Allora, Serena. Max qui ci informa che oltre alla matematica lei è piuttosto ferrata anche nella scrittura moderna... letteratura, romanzi, queste cose qui; insomma, aggiornatissima su tutto ciò che *è*… come si dice?

– Narrativa contemporanea, – suggerì Max.

– Esatto, straordinariamente colta e addentro all'ambiente.

Esitai, poi dissi: – Mi piace leggere nel tempo libero, signore.

– Niente «signore». Ed è anche aggiornata su tutta la roba contemporanea che pubblicano oggi.

– Leggo romanzi perlopiù in edizioni tascabili di seconda mano, un paio d'anni dopo l'uscita del volume rilegato.

I rilegati non me li posso troppo permettere.

La pedanteria di questa distinzione sembrò disorientare o irritare Tapp. Si appoggiò allo schienale e chiuse gli occhi per diversi secondi in attesa che la confusione si dissipasse. Li aprì soltanto quando fu a metà della frase successiva. – Per cui se le dicessi Kingsley Amis o David Storey o... – lanciò un'occhiata a un foglio, – William Golding, saprebbe esattamente di cosa sto parlando.

– Sono scrittori che ho letto.

– E sa come parlarne.

– Credo di sì.

– Come li ordinerebbe?

– Ordinarli?

– Esatto, sa, dal migliore al peggiore.

– Sono scrittori molto diversi... Amis è un romanziere comico, strepitoso osservatore con uno humour vagamente spietato. Storey è un cronista della vita della classe operaia, a suo modo prodigioso e, uh, Golding è più difficile da definire, probabilmente un genio...

– E quindi?

– Per il puro piacere della lettura metterei Amis al primo posto, seguito da Golding perché sono convinta che sia profondo, e Storey al terzo.

Tapp controllò i suoi appunti, poi alzò lo sguardo con un sorriso frizzante. – Esattamente quello che ho segnato qui.

La mia precisione sollevò un rumoroso consenso. A me non sembrava questa grande impresa. Dopotutto, c'erano soltanto sei combinazioni per organizzare quella lista.

– E di questi scrittori ne conosce qualcuno personalmente?

– No.

– Conosce qualche altro scrittore, o editore o altri che abbiano a che fare con l'attività?

– No.

– E ha mai incontrato uno scrittore? Ci si è mai trovata in una stanza?

– No, mai.

– Oppure magari gli ha scritto, cioè, in veste di fan?

– No.

– Amici di Cambridge determinati a diventare scrittori?

Riflettei attentamente. Nel corso di letteratura inglese a Newnham ce n'erano parecchi che fantasticavano in tal senso, ma per quanto ne sapevo le mie conoscenze femminili avevano ripiegato su una qualche combinazione di lavoro rispettabile, matrimonio, gravidanza, sparizioni all'estero o ritirate nei residui della controcultura avvolte in una nuvola di fumo d'hashish.

– No.

Tapp alzò uno sguardo interlocutorio. – Peter?

Finalmente l'uomo in poltrona abbassò le mani e parlò.

– A proposito, io sono Peter Nutting. Signorina Frome, ha mai sentito parlare di una rivista chiamata «Encounter»?

Quel gesto rivelò un naso rostrato. La voce era da tenore leggero, in certo qual modo sorprendente. Mi pareva di aver sentito di un giornale di annunci per cuori solitari nudisti che si chiamava così, ma non ne ero sicura. Prima che avessi il tempo di parlare proseguì: – Se non l'ha mai sentito non importa. È un mensile, roba intellettuale, politica, letteratura, argomenti di cultura generale. Abbastanza buono, molto apprezzato, almeno un tempo, con uno spettro di opinioni piuttosto ampio. Diciamo dal centro– sinistra al centro–destra, con una prevalenza del secondo. Ma questo è il punto. A differenza di molti periodici intellettuali, «Encounter» nei confronti del comunismo, specie di quello sovietico, ha avuto un approccio scettico, quando non apertamente ostile. Si è fatto paladino di cause impopolari: libertà di parola, democrazia e via dicendo. E in realtà continua a esserlo. Sulla politica estera americana tende a glissare. Non le dice niente? No? Cinque o sei anni fa, su una sconosciuta rivista americana e poi sul «New York Times», mi pare, venne fuori che «Encounter» era stata finanziata dalla Cia. La notizia fece scalpore, ci furono grande agitazione e grandi strepiti, parecchi scrittori si diedero alla fuga per motivi di coscienza. Il nome Melvin Lasky non le ricorda nulla? Non mi stupisce. La Cia ha continuato a rafforzare la propria idea di cultura fin dalla fine degli anni Quaranta. Di norma, ha lavorato in via indiretta attraverso vari enti. L'idea era quella di distogliere dalla prospettiva marxista gli intellettuali europei di sinistra e rendere intellettualmente accettabile il sostegno al Mondo Libero. I nostri amici hanno rovesciato fiumi di quattrini su diversi fronti. Mai sentito parlare del Congresso per la libertà culturale? Non importa.

Questo, comunque, è lo stile americano, e in pratica, dalla vicenda «Encounter», è una partita persa. Quando da qualche mega–istituzione spunta un signor X che offre una cifra a sei zeri, tutti scappano via strillando. Detto ciò, parliamo di una guerra culturale, non solo di una questione politica e militare, e lo sforzo vale la pena. I sovietici lo sanno bene e investono in programmi di scambio, visite, conferenze, balletto del Bol'šoj. E questo oltre al denaro che destinano al fondo sciopero del Sindacato nazionale dei minatori passando per...

– Peter, – brontolò Tapp. – Non torniamo a rivangare questa storia.

– Va bene. Ti ringrazio. Ora che le acque si stanno calmando, abbiamo deciso di andare avanti col nostro programma. Budget modesto, niente festival internazionali, niente voli in business, niente orchestre in tour su venti furgoni, niente bagordi. Non possiamo permettercelo e neanche lo vogliamo. Quel che abbiamo in mente è mirato, a lungo termine ed economico. Ed è il motivo per cui l'abbiamo convocata. Qualche domanda, fin qui?

– No.

– Forse saprà dell'Information Research Department su al ministero degli Esteri.

Non sapevo, ma annuii.

– Per cui saprà che queste cose hanno una lunga storia. L'Ird ha lavorato con noi e con l'MI6 per anni, coltivando scrittori, giornali, editori. Sul suo letto di morte George Orwell diede all'Ird una lista di trentotto compagni di viaggio comunisti. E l'Ird agevolò la traduzione della *Fattoria degli animali* in diciotto lingue e fece un ottimo lavoro per 1984. Infilando negli anni una serie di incredibili imprese editoriali. Mai sentito parlare di Background Books? Era un gruppo dell'Ird, finanziato con il Secret Vote. Roba sopraffina. Bertrand Russell, Guy Wint, Vic Feather. Ma al giorno d'oggi...

Sospirò e si guardò intorno. Avvertii uno sconforto condiviso.

– L'Ird si è perso. Troppe idee stupide, troppa vicinanza con la Sei... in realtà, il capo è uno dei

loro. Si figuri che Carlton House Terrace è piena di belle e zelanti ragazze come lei, e quando qualcuno della Sei viene in visita, c'è sempre qualche poveraccio che deve precedere l'ospite correndo per gli uffici e urlando: «Tutte faccia al muro!» Si rende conto? E vuole che le ragazze non sbircino tra le dita?

Si guardò attorno fiducioso. Ci fu qualche risatina di cortesia.

– Per cui vogliamo iniziare daccapo. La nostra idea è quella di concentrarci su giovani scrittori che facciano al caso nostro, perlopiù accademici e giornalisti, gente a inizio carriera, bisognosa di supporto finanziario. Verosimilmente avranno un libro da scrivere e necessiteranno di un periodo di congedo da un lavoro impegnativo. E pensavamo che nell'elenco potesse essere interessante avere un romanziere...

Harry Tapp intervenne, insolitamente eccitato. – Che la renda un po' meno pesante, un po' più, come dire, appena più frivola. Spumeggiante. Qualcuno che possa interessare i giornali.

Nutting continuò. – Siccome le piace questo genere di cose, abbiamo pensato che magari le andrebbe di essere coinvolta. A noi non interessa il declino dell'Occidente, e non siamo neanche malati di progresso o di chissà quale altro ridicolo pessimismo. Capisce cosa voglio dire?

Annuii. Credevo di sì.

– La sua posizione sarà un tantino più delicata delle altre. Saprà quanto me che evincere le idee di un autore dai suoi romanzi non è una cosa immediata. Per questo cercavamo un romanziere che fosse anche giornalista. Cerchiamo qualcuno che possa dedicare un momento ai colleghi in difficoltà del blocco orientale, magari intraprendere qualche viaggio per portare il suo sostegno o spedire qualche libro, firmare petizioni a favore degli scrittori perseguitati, scuotere i mendaci colleghi marxisti qui da noi; qualcuno che non abbia paura di parlare pubblicamente di scrittori incarcerati nella Cuba di Castro. E che più in generale vada controcorrente rispetto al pensiero comune. Ci vuole coraggio, signorina Frome.

– Sì, signore. Voglio dire, sì.

– Specialmente se si è giovani.

– Sì.

– Libertà di parola, libertà di riunione, diritti legali, sviluppo democratico: non sono cose molto apprezzate oggigiorno, da molti intellettuali.

– No.

– Dobbiamo incoraggiare le persone giuste.

– Sì.

Nella stanza calò il silenzio. Tapp offrì sigarette dal suo astuccio, prima a me, poi agli altri. Fumavamo tutti e aspettavamo Nutting. Io mi sentivo addosso gli occhi di Max. Quando incontrai il suo sguardo, lui piegò impercettibilmente la testa, come a dire «continua così».

Con qualche difficoltà iniziale, Nutting si issò fuori dalla poltrona, andò alla scrivania di Tapp e prese gli appunti. Li sfogliò finché trovò quello che voleva.

– Stiamo cercando gente della sua generazione. Ci costerà meno, questo è sicuro. L'emolumento che offriamo attraverso la nostra organizzazione di copertura sarà tale da consentire al tizio in questione di non lavorare per un anno o due, anche tre. Sappiamo che ci vorrà tempo e che i risultati non si vedranno nel giro di una settimana. Contiamo di trovare dieci soggetti, ma lei dovrà occuparsi soltanto di questo. E la nostra proposta...

Abbassò gli occhi a scrutare attraverso gli occhiali a mezzaluna che portava appesi al collo con un cordino.

– Si chiama Thomas Haley, o T.H. Haley, come lui preferisce sulle pubblicazioni. Laureato in letteratura con il massimo dei voti all'Università del Sussex, è ancora lì. Ha studiato per un master in relazioni internazionali sotto la direzione di Peter Calvocoressi, ora sta facendo un dottorato in letteratura. Abbiamo curiosato nella sua cartella clinica. Non c'è molto da riferire. Ha pubblicato qualche racconto e un po' di articoli. Sta cercando un editore. Ma deve anche trovare un lavoro vero e proprio per quando avrà finito gli studi. Calvocoressi lo stima molto, il che dovrebbe essere più che sufficiente. Benjamin qui ha messo insieme un dossier e vorremmo sentire il suo parere. Sempre che lei lo voglia, le chiederemmo di prendere un treno per Brighton e andare a dargli

un'occhiata. Se lei ci dà l'ok, lo assumiamo. Altrimenti cercheremo da un'altra parte. Dipenderà dal suo benestare. La sua visita, ovviamente, sarà preceduta da una lettera introduttiva.

Mi stavano guardando tutti. Con i gomiti appoggiati sulla scrivania, anche Tapp aveva disposto le falangi a guglia. Quindi, senza separare i palmi, tamburellò silenziosamente le dita le une contro le altre.

Mi sentii in dovere di fare qualche obiezione intelligente. – Non rischio di sembrare il vostro signor X, che spunta con un libretto degli assegni? Vedendomi potrebbe prendere il largo.

– Vedendola? Ne dubito, mia cara.

Di nuovo, risatine sommesse tutt'intorno. Arrossii e mi seccai. Nutting mi sorrideva e mi costrinsi a sorridergli di rimando.

Disse: – La cifra sarà allettante. Convogliamo i fondi attraverso una copertura, una fondazione realmente esistente. Una società non grande né conosciuta, ma all'interno della quale abbiamo alcuni contatti fidati. Se Haley o uno degli altri dovesse decidere di controllare, incontrerà un garbato rifiuto. Le comunicherò il nome non appena sarà deciso. Naturalmente, lei sarà la rappresentante della fondazione. Quando arriveranno delle lettere per lei ce lo comunicheranno. E noi le forniremo la loro carta intestata.

– Non si potrebbe fare semplicemente qualche raccomandazione amichevole al... come si dice... all'ente governativo che sovvenziona gli artisti?

– L'Arts Council? – Nutting emise la parodia di un'amara risata. Tutti gli altri sghignazzarono. – Cara la mia ragazza. Invidio la sua innocenza. Ma lei ha ragione. Avrebbe dovuto essere possibile! Il responsabile del settore Letteratura è un romanziere, Angus Wilson. Ne sa qualcosa? Sulla carta, la personalità ideale con cui collaborare. Membro dell'Ateneo, addetto della marina durante la guerra, aveva lavorato su della roba segreta nella famosa Hut Eight sul, ehm, al, be', non posso dirlo. L'ho portato a pranzo, poi l'ho rivisto una settimana dopo in ufficio. Ho iniziato a spiegargli quello che volevo. Se sapesse, signorina Frome. Per poco non mi ha fatto volare dalla finestra del terzo piano.

Era una storia che aveva raccontato altre volte e si compiaceva di raccontarla di nuovo, impreziosita.

– Un attimo prima era dietro la sua scrivania, bell'abito di lino bianco, cravattino color lavanda, battute brillanti; un attimo dopo era paonazzo e mi afferrava per il bavero e mi spingeva fuori dal suo ufficio. Quello che ha detto non posso ripeterlo davanti a una signora. E per di più una checca fatta e finita. Sa Dio com'è che gli hanno permesso di avvicinarsi ai codici navali, nel '42.

– E voilà, – disse Tapp. – Quando lo facciamo noi è sporca propaganda, mentre loro fanno il tutto esaurito all'Albert Hall per il coro dell'Armata Rossa.

– Il nostro Max qui avrebbe tanto voluto che Wilson mi scaraventasse davvero dalla finestra, – e con mia grande sorpresa, Nutting mi strizzò l'occhio. – Dico bene, Max?

– Io la mia l'ho detta, – ribattè Max. – Ora sono con voi.

– Bene –. Nutting fece un cenno del capo a Benjamin, il giovane che mi aveva introdotta. Questi aprì la cartellina che aveva sulle ginocchia.

– Sono sicuro che qui c'è tutto quello che ha pubblicato. Difficili da rintracciare, alcune cose. Le suggerisco di cominciare dagli articoli. Dovrei richiamare la sua attenzione su un pezzo che ha scritto per il «Listener», dove deplora il modo in cui i giornali idealizzano i delinquenti. Perlopiù è sulla Grande Rapina al Treno – lui disapprova il termine «grande» – ma c'è un'efficace digressione su Burgess e Maclean e sulle numerose morti di cui furono responsabili. Come vedrà, è membro del Readers and Writers Educational Trust, un'organizzazione che sostiene i dissidenti nell'Europa dell'Est. L'anno scorso ha scritto un pezzo per il giornale del Trust. E magari dia un'occhiata al contributo piuttosto esteso che ha scritto per «History Today» sull'insurrezione della Germania Orientale nel '53. Su «Encounter» invece troverà un pezzo discreto sul Muro di Berlino. Un giornalista solido, in linea di massima. Ma è dei racconti che lei gli scriverà; sono il suo fiore all'occhiello. Cinque in tutto, come ha detto Peter. Per la precisione, uno su «Encounter» e gli altri su testate sconosciute – la «Paris Review», la «New American Review», la «Kenyon Review» e la «Transatlantic Review».

– Dei titolisti nati, questi creativi, – commentò Tapp.

– Da notare che queste quattro hanno sede negli Stati Uniti, – continuò Benjamin. – Un atlantista nell'animo. Abbiamo fatto un sondaggio e la gente lo descrive come promettente. Anche se un addetto ai lavori ci ha assicurato che quella è la descrizione standard di qualsiasi giovane scrittore. È stato rifiutato tre volte da una collana di racconti della Penguin. Come pure dal «New Yorker», dal «London Magazine» e da «Esquire».

Tapp disse: – Per curiosità, come ha fatto a procurarsi tutto questo materiale?

– È una lunga storia. Intanto ho incontrato un ex...

– Continui, – disse Nutting. – Mi aspettano di sopra alle undici e trenta. E a proposito. Calvocoressi ha detto a un amico che Haley è un tipo piacente, discretamente ben messo. Insomma, un bel modello per i giovani. Mi scusi, Benjamin. Prosegua.

– I racconti sono piaciuti a una nota casa editrice che però li pubblicherà in un volume solo quando Haley avrà confezionato un romanzo. I racconti non vendono. Queste raccolte di norma gli editori le fanno come favore ai loro autori affermati. Deve scrivere qualcosa di più lungo. È importante saperlo perché un romanzo richiede tempo ed è difficile da affrontare quando hai un lavoro a tempo pieno. E lui non vede l'ora di scriverlo, a quanto pare ha già un'idea. Altra cosa: non ha un agente e ne sta cercando uno.

– Un *agente*?

– Tutt'altra parrocchia, Harry. Vende il lavoro, stipula i contratti, prende una percentuale.

Benjamin mi allungò la cartellina. – Questo è quanto. Va da sé che non deve lasciarla in giro.

L'uomo che non aveva ancora parlato, un tizio dall'aria grigiastra e rattrappita coi capelli unti e la scriminatura nel mezzo, disse: – E contiamo di avere un minimo di influenza su quello che scrive questa gente?

– Non funzionerebbe mai, – disse Nutting. – Dobbiamo confidare nelle nostre scelte e sperare che Haley e gli altri pubblichino bene e diventino, come dire, importanti. Si tratta di un processo lento. E il nostro obiettivo è mostrare agli americani come si fa. Ma non c'è ragione per cui non si possa dargli una spintarella strada facendo. Lei mi capisce, c'è gente che ci deve qualche favore. Nel caso di Haley, be', presto o tardi uno dei nostri presiederà alla giuria di questo nuovo premio, il Booker Prize. E potremmo anche mettere il naso nel mondo degli agenti. Ma per quanto riguarda la produzione in sé, devono sentirsi liberi.

Si stava alzando e guardava l'orologio. Poi guardò me.

– Per qualsiasi altra informazione di servizio, Benjamin sarà a sua disposizione. Per gli aspetti operativi, c'è Max.

Il nome in codice è Miele. Intesi? E questo è quanto.

Stavo correndo un rischio, ma avevo cominciato a sentirmi indispensabile. Troppo sicura di me, forse. Ma in quella stanza chi, a parte me, aveva mai letto, da adulto, un racconto nel tempo libero? Non potevo rifiutare. Ero avida e impaziente. Dissi: – Forse è un po' inelegante, ma, senza offesa per Max, dal momento che sarò alle sue dirette dipendenze, mi chiedevo se non potesse essere utile avere qualche chiarimento sul mio status.

Peter Nutting tornò a sedersi. – Mia cara ragazza. Che cosa intende dire?

Rimasi umilmente davanti a lui, come usavo fare davanti a mio padre nel suo studio. – È una grossa sfida, e mi emoziona che abbiate pensato a me. Il caso Haley è affascinante, e anche molto delicato. Di fatto mi chiedete di collaudare Haley. Ne sono onorata. Ma collaudatrice di agenti... be', allora vorrei capire bene il mio ruolo.

Seguì un silenzio imbarazzato, di quelli che solo una donna può imporre a una stanza piena di uomini. Poi Nutting borbottò: – Be', certo, è del tutto...

Si voltò disperatamente verso Tapp. – Harry?

Alzandosi, Tapp fece scivolare l'astuccio dorato delle sigarette nella tasca interna della giacca. – Semplice, Peter.

Dopo pranzo tu e io andremo di sotto e parleremo con il personale. Non prevedo alcun ostacolo. Serena sarà promossa ad assistente operativo. Era tempo che lo fosse.

– Detto fatto, signorina Frome.

– Grazie.

Ci alzammo tutti in piedi. Max mi guardava con quello che mi parve un rispetto nuovo. Mi risuonarono nelle orecchie le note di un canto, come un coro polifonico. Lavoravo per il Servizio da soli nove mesi e anche se della mia leva ero tra le ultime a essere promossa, ero arrivata al punto più alto cui una donna potesse ambire. Tony sarebbe stato estremamente fiero di me. Per festeggiare mi avrebbe portato a cena al suo circolo. Non era lo stesso di Nutting? Il minimo che potevo fare, pensai mentre uno dopo l'altro lasciavamo l'ufficio di Tapp, era telefonare a mia madre e informarla sui miei successi al ministero della Sanità e della Sicurezza sociale.

Capitolo ottavo

Mi accomodai in poltrona, inclinai la nuova lampada da lettura e tornai al mio segnalibro feticcio. Avevo una matita pronta all'uso, come se mi preparassi per una lezione.

Il mio sogno si era avverato: stavo studiando letteratura, non matematica. Mi ero liberata dalle ambizioni materne. Sulle ginocchia avevo la cartellina, color camoscio, Istituto poligrafico dello stato, chiusa con dei laccetti. Che trasgressione, e quale privilegio, avere un dossier in casa. Ce l'avevano inculcato fin dall'inizio del nostro addestramento: i dossier erano sacri. Guai a rimuovere qualcosa da un dossier, o a rimuovere un dossier dal palazzo. Benjamin mi aveva accompagnata all'ingresso principale, e gli fu chiesto di aprire la cartellina per provare che non si trattava di un dossier personale dell'Archivio, benché fosse dello stesso colore. Come spiegò all'ufficiale della P Branch alla reception, erano semplici informazioni di servizio. Ma pensarlo come il dossier di Haley quella sera mi procurò piacere.

Annovero quelle prime ore in compagnia della sua prosa narrativa tra le più felici del mio periodo alla Cinque. Tutti i miei bisogni al di là del sesso confluirono e si confusero: leggevo, lo facevo per un nobile fine che mi colmava di orgoglio professionale, e presto avrei incontrato l'autore. Nutrivo dubbi o scrupoli morali circa il progetto? Non in quella fase. Mi compiacevo di essere stata prescelta. Pensavo che avrei potuto fare un buon lavoro. E magari guadagnarmi gli elogi dai piani alti del palazzo; ero una ragazza che amava essere elogiata. Se qualcuno me l'avesse chiesto, gli avrei detto che non eravamo niente di più di un Arts Council clandestino. Le opportunità che offrivamo erano altrettanto buone.

Il racconto era stato pubblicato sulla «Kenyon Review» nell'inverno del 1970 e nella cartellina c'era l'intero numero, con lo scontrino di una libreria specializzata di Longacre, a Covent Garden, che sporgeva dalle pagine. Parlava di un professore universitario di storia sociale medievale rispondente al formidabile nome di Edmund Alfredus che intorno ai quarantacinque anni diventa deputato laburista in una circoscrizione difficile dell'East London, dov'è stato consigliere per una dozzina d'anni. Collocato all'estrema sinistra del suo partito, è *un discreto agitatore, dandy intellettuale, adultero seriale e brillante oratore* con buoni contatti con certi potenti membri del sindacato degli autisti della metropolitana. Si dà il caso che abbia un gemello identico, Giles, più mite figura, parroco anglicano con una vita confortevole nel rurale West Sussex, a breve distanza in bicicletta da Petworth House, dove un tempo dipingeva Turner. La sua piccola, canuta comunità di fedeli si riunisce in *una chiesa prenormanna i cui muri irregolari imbiancati a calce recavano palinsesti di affreschi sassoni raffiguranti un Cristo dolente ricoperto da un movimento di angeli ascendenti, la cui ingombrante grazia e semplicità suggerivano a Giles misteri inaccessibili all'era dell'industria e della scienza.*

Sono inaccessibili anche a Edmund, un ateo severo che in cuor suo disprezza la comoda vita e l'improbabile fede di Giles. Per parte sua, il parroco è imbarazzato dal fatto che Edmund non si sia emancipato dalle proprie adolescenziali convinzioni bolsceviche. Ma i due fratelli sono affiatati e in genere riescono a evitare diverbi religiosi o politici. La madre, stroncata da un tumore al seno, li ha lasciati all'età di otto anni e un padre affettivamente distante li ha spediti in collegio dove, bisognosi di conforto, si sono aggrappati l'uno all'altro, legandosi per la vita.

Si sono entrambi sposati prima dei trent'anni e hanno avuto figli. Ma un anno dopo l'elezione di Edmund alla Camera dei comuni, e in seguito all'ennesima scappatella, Molly, sua moglie, perde la pazienza e lo butta fuori di casa. In cerca di un riparo dalla tempesta del fallimento domestico, del divorzio e dell'interesse nascente della stampa, Edmund prende la via del Sussex per un ponte in canonica, e qui è dove inizia la storia vera e propria. Il fratello Giles è angustiato. Quella domenica, nella sua chiesa, dovrà tenere il sermone in presenza del vescovo di Ch***, noto per la sua spinosa intolleranza. (Ruolo in cui mi venne spontaneo proiettare mio padre). Sua Grazia si dispiacerà di

apprendere che il parroco, di cui intende esaminare la prestazione, si è beccato una brutta influenza complicata da una laringite.

All'arrivo di Edmund, la moglie del parroco, sua cognata, lo spedisce immediatamente nella vecchia stanza dei bambini all'ultimo piano, dove Giles è stato messo in quarantena. Perfino superati i quarant'anni e nonostante tutte le loro differenze, i gemelli Alfredus condividono il gusto per le birichinate. Con Giles che suda e gracchia per farsi sentire, conferiscono per mezz'ora e raggiungono il verdetto. Per Edmund sarà un'efficace distrazione dai problemi casalinghi trascorrere tutto il giorno seguente, sabato, a imparare la liturgia e la sequenza del rito e a pensare al proprio sermone. Il tema, annunciato al vescovo in anticipo, è tratto dai Corinzi 13, i famosi versi nella traduzione di Re Giacomo in cui si afferma che tra fede, speranza e carità, «la carità è la più grande di tutte». Giles ha insistito perché, in linea con la dottrina moderna, Edmund sostituisca «amore» a «carità». Fin qui, nessun disaccordo. Come medievalista, Edmund conosce la Bibbia, e ne ammira la Versione autorizzata. E sì, gli sta benissimo di parlare d'amore. La domenica mattina si infila la cotta del fratello e, dopo essersi pettinato in modo da ricalcare la precisa scriminatura da una parte di Giles, scivola fuori di casa e si avvia per il cimitero alla volta della chiesa.

La notizia della visita del vescovo *aveva gonfiato la comunità dei fedeli fino a sfiorare le quaranta persone.* Preghiere e inni si succedono nell'ordine consueto. Tutto procede senza intoppi. Un anziano canonico, *lo sguardo piegato in basso dall'osteoporosi,* assiste efficiente alla funzione senza accorgersi che Giles è Edmund. A tempo debito, Edmund sale sul pulpito di pietra scolpita. Perfino gli assidui e attempati fedeli nei banchi si rendono conto che il loro parroco dalla voce suadente appare particolarmente sicuro di sé, per non dire baldanzoso, senz'altro impaziente di fare buona impressione all'ospite illustre. Edmund inizia riprendendo dalla prima lettura dei passi scelti dai Corinzi, scandendo i versi con attoriale magniloquenza che, potrebbero pensare alcuni – se mai sono stati a teatro (aggiunge Haley a mo' di a parte) –, si avvicina a una parodia di Olivier. Le sue parole risuonano nella chiesa semivuota, mentre spingendo la lingua fra i denti Edmund assapora il piacere dei suoni impostati. *L'amore è paziente, è benevolo; l'amore non invidia; l'amore non si vanta, non si gonfia, non si comporta in modo sconveniente, non cerca il proprio interesse, non s'inasprisce, non addebita il male; non gode dell'ingiustizia, ma gioisce con la verità...*

Quindi comincia un'appassionata disquisizione sull'amore, indotta in parte dalla vergogna per i recenti tradimenti e il dolore per la moglie e i due figli che ha lasciato, in parte dall'intenso ricordo di tutte le belle donne che ha conosciuto, nonché dal puro piacere della rappresentazione che prova ogni buon oratore. L'acustica generosa e la posizione elevata del pulpito contribuiscono a ispirargli fresche formulazioni di retorica prodigalità. Sfoderando quella stessa abilità al dibattito che aveva aiutato a far scendere in sciopero gli autisti della metropolitana per tre interi giorni in altrettante settimane, illustra la tesi secondo cui l'amore così come lo conosciamo e celebriamo oggi– giorno sarebbe un'invenzione cristiana. Nel rigore da Età del ferro dell'Antico Testamento l'etica era impietosa, e i valori più cari a un Dio geloso e crudele erano la vendetta, la dominazione, l'asservimento, il genocidio e lo stupro. E qui, alcuni hanno visto il vescovo deglutire pesantemente.

Su un simile sfondo, prosegue Edmund, si vede bene con quale radicalismo la nuova religione abbia posto l'amore al centro. Caso insolito nella storia dell'umanità, è stato proposto un principio di organizzazione sociale assai diverso. Di fatto, è l'insediamento di una nuova civiltà. Per quanto fragili potranno rivelarsi questi ideali, la nuova direzione è tracciata. L'idea di Gesù è irresistibile e irreversibile. Anche i non credenti sono costretti a conviverci. Poiché l'amore non esiste da solo, né potrebbe, *ma divampa come una cometa, portando con sé altri luminosi beni*: *il perdono, la gentilezza, la tolleranza, l'equità*, *la socievolezza e l'amicizia, tutti connessi all'amore che sta al centro del messaggio di Cristo.*

È fuori luogo, in una chiesa anglicana del West Sussex, applaudire un sermone. Eppure quando Edmund conclude, dopo aver citato a memoria versi di Shakespeare, Herrick, Christina Rossetti, Wilfred Owen e Auden, tra i banchi l'impulso all'ovazione è palpabile. Il parroco, in un sonoro tono calante che nella navata infonde un senso di malinconia e saggezza, già guida i fedeli alla preghiera. Raddrizzandosi, il vescovo, purpureo per lo sforzo di essersi chinato in avanti, sorride radioso e gli altri, i colonnelli a riposo e allevatori di cavalli e l'ex capitano della squadra di polo e

tutte le loro mogli, fanno lo stesso, e di nuovo sorridono varcando il portico, dove uno dopo l'altro stringono la mano a Edmund. Il vescovo a dire il vero gliela scuote energicamente, ossequioso, poi, per fortuna, si dispiace di avere un altro appuntamento e di non potersi trattenere per il caffè. Il canonico si allontana strascicando i piedi senza una parola, e in breve tutti si avviano verso i rispettivi pranzi domenicali, mentre Edmund, con la leggerezza del trionfo nel passo, saltella letteralmente per il cimitero, diretto in canonica dove racconterà ogni cosa al fratello.

Qui, alla diciottesima di trentanove pagine, c'era uno spazio tra i paragrafi ornato da un unico asterisco. Ci fissai lo sguardo per impedire che i miei occhi scivolassero lungo la pagina rivelandomi la mossa successiva dell'autore. Sentimentalmente, speravo che l'ispirato discorso sull'amore di Edmund l'avrebbe riconsegnato alla moglie e ai figli. Cosa alquanto difficile in un racconto moderno. O magari si sarebbe convinto a diventare cristiano. Oppure Giles avrebbe perso la fede sentendo come una retorica intelligente nella bocca di un ateo avesse galvanizzato la sua comunità di fedeli. Accarezzavo la possibilità che la storia seguisse il vescovo a casa sua per vederlo, quella sera, a mollo nella vasca da bagno, mentre fra i vapori rimuginava su quanto aveva sentito. Questo perché non volevo che mio padre il Vescovo uscisse di scena. I simboli ecclesiastici in realtà mi rapivano – la chiesa, gli odori di lucido per ottoni, di cera alla lavanda, di polvere e vecchia pietra che Haley evocava, le funi nere, bianche e rosse della campana dietro l'acquasantiera con il coperchio di quercia malfermo e solcato da un'enorme crepa, tenuto insieme da lacci e ribattini e, sopra ogni cosa, la canonica con il suo ripostiglio caotico dietro la cucina dove Edmund lascia cadere la borsa sul linoleum a scacchiera, e la stanza dei bambini all'ultimo piano, proprio come da noi. Avvertii una lieve nostalgia. Se soltanto Haley fosse andato, o avesse fatto andare Edmund in bagno a vedere il pedinato ad altezza vita dipinto di azzurro bebé e la gigantesca vasca da bagno, macchiata di alghe azzurro–verdastre sotto i rubinetti, troneggiante sulle sue quattro zampe di leone arrugginite. E in gabinetto, dove una papera galleggiante scolorita pendeva dalla catenella del serbatoio. Ero il più umile dei lettori. Chiedevo soltanto che il mio mondo, e io con lui, mi venissero restituiti in chiave artistica e in una forma accessibile.

Il mite Giles mi attraeva grazie alle stesse associazioni, ma era Edmund quello che volevo. Che volevo? Per farci un po' di strada. Volevo che Haley analizzasse la mente di Edmund per me, che la scoperchiasse perché potessi ispezionarla, e che me la spiegasse, da uomo a donna. Edmund mi faceva pensare a Max, e a Jeremy. E soprattutto a Tony. Quegli uomini intelligenti, amorali, inventivi, distruttivi, tipi risoluti, egoisti, emotivamente freddi, freddamente attraenti. Credo che all'amore di Gesù preferissi loro. Erano così indispensabili, e non solo a me. Senza di loro vivremmo ancora nelle capanne di fango, in attesa di inventare la ruota. La rotazione triennale non avrebbe mai visto la luce. Pensieri assolutamente inconfessabili, all'alba della seconda ondata femminista. Fissavo l'asterisco. Haley mi era entrato nella pelle, e mi chiedevo se fosse uno di quegli uomini indispensabili. Sentivo che aveva abusato di me, e al contempo provavo curiosità e nostalgia di casa. Per ora non avevo tracciato un solo segno di matita. Non era giusto che uno stronzo come Edmund facesse un'orazione tanto cinica e brillante e venisse pure lodato, ma funzionava, era verosimile. Quell'immagine di lui che danzava gioioso tra le tombe mentre tornava a raccontare al fratello il successo della sua prestazione suggeriva arroganza. Haley lasciava intendere che sarebbero seguiti una punizione o la caduta. Io non volevo. Tony era stato punito e ciò mi bastava. Ai loro lettori, gli scrittori dovevano riguardo e clemenza. Sotto il mio sguardo immobile, l'asterisco della «Kenyon Review» stava iniziando a ruotare. Battei le palpebre per fermarlo e proseguii nella lettura.

Non avrei mai immaginato che, quasi a metà del racconto, Haley avrebbe introdotto un altro personaggio importante. Ma lei era lì dall'inizio della funzione, seduta a un'estremità della terza fila, a ridosso del muro e accanto ai libri degli inni impilati, all'insaputa di Edmund. Si chiamava Jean Alise. Veniamo presto a sapere che ha trentacinque anni, vive nei paraggi, è vedova e piuttosto agiata, devota, più ancora dacché ha perso il marito in un incidente motociclistico, ha sofferto di disturbi psichiatrici e, manco a dirlo, è bella. Il sermone di Edmund ha su di lei un impatto profondo, per non dire devastante. Ama il messaggio che veicola e ne comprende la verità, ama la poesia ed è fortemente attratta dall'uomo che le ha dato voce. Quella notte rimane sveglia a

chiedersi che fare. In realtà non vorrebbe, ma si sta innamorando ed è pronta ad andare alla canonica e confessarlo. Non può farci nulla, non le resta che rovinare il matrimonio del parroco.

Alle nove del mattino seguente, suonaci campanello della canonica e le apre Giles in vestaglia. È sulla via della guarigione, ma ancora pallido e barcollante. Con mio grande sollievo, Jean capisce subito che non si tratta del suo uomo. Scopre che c'è un fratello e lo segue a Londra, all'indirizzo che Giles le ha ingenuamente fornito. Si tratta di un piccolo appartamento ammobiliato a Chalk Farm, dove Edmund sta allestendo una base provvisoria pernii tempo del divorzio.

È un periodo di stress e lui non è in grado di resistere a una bella donna evidentemente disposta a dargli tutto ciò che vuole. Lei si trattiene per due settimane di fila ed Edmund ci fa l'amore appassionatamente; Haley descrive la loro intimità scendendo in particolari che io trovai ostici. Il suo clitoride è *mostruoso, grande quanto il pene di un ragazzo prepubere.* Non ha mai avuto un'amante così generosa. Ben presto Jean decide che sarà legata a Edmund per il resto dei suoi giorni. Dopo aver appreso che il suo uomo è ateo, capisce che il suo compito è avvicinarlo alla luce di Dio. Saggiamente, non accenna alla propria missione, aspettando il momento opportuno. Le bastano pochi giorni per perdonargli la blasfema imitazione del fratello.

Edmund nel frattempo legge e rilegge in segreto una lettera di Molly che allude chiaramente a una riconciliazione. Lei lo ama, e se solo lui la smettesse con le sue storie forse potrebbero tornare a essere una famiglia. I bambini patiscono la sua mancanza. Per lui districarsi sarà dura, ma sa che deve farlo. Fortunatamente, Jean fa un salto giù alla sua magione nel Sussex per occuparsi dei cavalli e dei cani e di altre faccende. Edmund arriva alla casa di famiglia e trascorre un'ora in compagnia della moglie. L'incontro va bene, lei ha un aspetto splendido, lui fa promesse che è certo di poter mantenere. I bambini tornano da scuola e prendono il tè tutti insieme. Come ai vecchi tempi.

Quando l'indomani, davanti a una rapida colazione in una tavola calda del quartiere, dice a Jean che tornerà dalla moglie, scatena un terrificante episodio psichiatrico. Fino a questo momento non si era reso conto di quanto fosse fragile la sanità mentale di lei. Dopo aver spaccato il piatto in cui lui sta mangiando, Jean corre fuori dal locale fra gli strepiti. Lui decide di non inseguirla. In compenso si affretta verso l'appartamento e raccoglie le proprie cose, lascia a Jean quello che gli sembra un messaggio gentile e torna a vivere con Molly. La felicità del ricongiungimento dura tre giorni, finché nella sua vita riappare Jean con un proposito di vendetta.

L'incubo inizia con lei che si presenta a casa e fa una scenata davanti a Molly e ai bambini. Scrive lettere sia a Molly sia a Edmund, abborda i bambini mentre vanno a scuola, telefona diverse volte al giorno e spesso in piena notte. Piantona la casa quotidianamente, aspettando di parlare al primo membro della famiglia che si azzarda a uscire. La polizia non farà nulla perché dice che Jean non sta infrangendo nessuna legge. Intanto lei segue Molly al lavoro – è direttrice di una scuola elementare – e si produce in una delle sue terribili scenate nel cortile della ricreazione.

Passano due mesi. *Un molestatore può tanto indurre una famiglia a cementarsi nella solidarietà quanto distruggerla.* Ma nel matrimonio degli Alfredus i legami sono ancora troppo deboli, il danno degli anni trascorsi non è ancora stato riparato. Questa calamità, dice Molly a Edmund nel loro confronto finale a cuore aperto, è ciò che lui ha attirato sulla loro famiglia. Lei deve proteggere i bambini come pure il proprio equilibrio e il proprio lavoro. Ancora una volta, gli chiede di andarsene. Lui riconosce che la situazione è insostenibile. Quando esce di casa con le valigie, Jean lo sta aspettando sul marciapiede. Lui ferma un taxi. Dopo un violento alterco, cui Molly assiste dalla finestra della camera da letto, Jean riesce a infilarsi accanto al suo uomo, di cui ha pesantemente graffiato la faccia. Lui piange per il proprio matrimonio lungo tutto il tragitto fino a Chalk Farm, dove lei ha tenuto l'appartamento come un santuario del loro amore. Non si accorge del braccio che gli cinge le spalle consolatorio, né di lei che gli promette di amarlo e stare per sempre con lui.

Ora sono insieme, lei è lucida, pratica e affettuosa. Per un po' è difficile immaginare che quei terribili episodi siano realmente accaduti. Ed è facile, in un simile stato d'angoscia, cedendo alle sue amorevoli cure, tornare a essere il suo amante. Ma di tanto in tanto *lei scivolava verso quelle nubi scure dove i tornado emotivi avevano preso forma.* Neanche la conferma legale del divorzio riesce a

procurarle soddisfazione. Lui teme i suoi momenti esplosivi e fa di tutto per prevenirli. Che cosa li innesca? Il sospetto che lui stia pensando o rivolgendo lo sguardo a un'altra donna, le sedute in Parlamento che si protraggono fino a notte fonda, le sue uscite a bere con gli amici di sinistra, l'ennesima proroga del matrimonio in civile. *Lui odiava gli scontri ed era pigro per natura, cosicché le sue esplosioni di gelosia lo educarono progressivamente alla sua volontà.* Accade poco per volta. Gli riesce più facile tenersi alla larga dalle vecchie amanti diventate amiche, o dalle colleghe in generale, più facile ignorare il campanello o le richieste del Whips' Office e dei suoi costituenti, e di fatto più facile sposarsi che affrontare le conseguenze – quelle terrificanti burrasche – di un continuo rinvio della data.

Alle elezioni del 1970 che portano Edward Heath al potere, Edmund perde il proprio seggio e viene preso da parte dal responsabile della campagna elettorale, il quale gli dice che il Partito non lo rinominerà. La nuova coppia di sposi si trasferisce nella graziosa casa di lei nel Sussex. Lui adesso è economicamente dipendente da Jean. Il sindacato degli autisti della metropolitana e gli altri amici di sinistra ormai non lo interessano più. Ed è meglio così, perché l'opulenza circostante lo mette a disagio. Le visite dei figli sembrano catalizzare scene sgradevoli e così, a poco a poco, Edmund raggiunge *quella penosa schiera di uomini passivi che abbandonano i figli per placare le loro seconde mogli.* Più facile anche andare una volta a settimana a messa che affrontare scontri ancora più strepitanti. Dopo i cinquanta inizia a interessarsi alle rose che crescono nel giardino cintato della tenuta e diventa un esperto delle carpe nel fossato. Impara ad andare a cavallo, anche se non riuscirà mai a liberarsi della sensazione di avere un'aria ridicola, in sella. Nondimeno, i rapporti col fratello Giles godono di ottima salute. Quanto a Jean, ogni volta che in chiesa, durante la benedizione che segue il sermone del reverendo Alfredus, spia con occhi socchiusi Edmund inginocchiato al suo fianco, sa che *sebbene il cammino fosse stato difficile e lei avesse scontato le sue sofferenze, stava conducendo il marito sempre più vicino a Gesù e questa, la conquista più importante della sua vita, era stata possibile solo grazie alla forza salvifica e costante dell'amore.*

Ed ecco. Solo quando arrivai alla fine mi resi conto che mi era sfuggito il titolo. *Questo è l'amore.* Sembrava troppo mondano, troppo smaliziato, questo ventisettenne che doveva diventare il mio innocente bersaglio. Ecco un uomo che sapeva cosa significava amare una donna distruttiva afflitta da tempeste umorali, un uomo che aveva notato il coperchio di un antico fonte battesimale, al corrente che i ricchi riempivano i loro fossati di carpe e che gli oppressi conservavano la loro roba in carrelli del supermercato, pur essendo entrambi, carrelli e supermercati, acquisizioni recenti della vita britannica. Se i genitali mutanti di Jean non fossero stati un'invenzione ma un ricordo, allora dovevo già sentirmi sminuita o surclassata. Che fossi un tantino gelosa della sua relazione?

Stavo mettendo via il dossier, troppo stanca per affrontare un altro racconto. Avevo sperimentato una particolare forma di ostinato sadismo narrativo. Può anche darsi che quella strettoia esistenziale Alfredus se la fosse meritata, ma era stato Haley a trascinarlo nella polvere. Misantropia o disgusto di sé – la distinzione era così nitida? – erano certamente due aspetti del suo carattere. Scoprivo che l'esperienza della lettura è viziata quando conosci o stai per conoscere l'autore. Ero stata dentro la mente di un estraneo. Una volgare curiosità mi spingeva a chiedermi se ogni frase non confermasse o negasse o celasse un'intenzione segreta. Mi sentivo vicina a Tom Haley più di quanto mi sarei sentita se negli ultimi nove mesi fossimo stati colleghi all'Archivio. Ma se da un lato avvertivo un'intimità, era difficile dire con precisione che cosa sapevo. Mi serviva uno strumento, qualche dispositivo di misurazione, l'equivalente narrativo dell'ago mobile di una bussola con cui stabilire lo scarto tra Haley ed Edmund Alfredus. Forse l'autore aveva tenuto i propri demoni a debita distanza. Poteva anche darsi che Alfredus – non un uomo indispensabile, dopotutto – incarnasse il genere d'uomo che Haley temeva di poter diventare. O forse, all'insegna di un eccessivo contegno morale, aveva punito Alfredus per l'adulterio pensando di spacciarsi per un uomo pio. Forse Haley era un moralista, per non dire un moralista bigotto, oppure un uomo pieno di paure. E moralismo e paura potevano essere le due facce di un solo e più importante difetto caratteriale. Se a Cambridge non avessi sprecato tre anni ad annaspare in matematica, magari avrei studiato letteratura e imparato come leggere. Ma poi avrei saputo come leggere T.H. Haley?

Capitolo nono

La sera seguente avevo appuntamento con Shirley all'Hope and Anchor di Islington per sentire i Bees Make Honey. Ero in ritardo di mezz'ora. Lei se ne stava seduta da sola fumando al bancone, china sul suo taccuino, con due dita di birra nel boccale. Fuori faceva caldo ma aveva piovuto parecchio e nel locale c'era un lezzo canino di jeans e capelli bagnati. Le spie degli amplificatori brillavano in un angolo, dove un tecnico solitario stava allestendo il palco. Gli astanti, inclusi probabilmente la band e tutti i loro amici, superavano a malapena la ventina. In quegli anni, perlomeno nel mio ambiente, neanche le donne si abbracciavano salutando. Mi sistemai sullo sgabello accanto a Shirley e ordinai da bere. All'epoca, per due ragazze, considerare che un pub fosse loro quanto di qualunque uomo e bere al bancone era ancora una bella sfida. All'Hope and Anchor e in una manciata di altri locali di Londra nessuno ci faceva caso. La rivoluzione era arrivata e potevi stare tranquilla. Noi fingevamo di darlo per scontato, ma era ancora un'emozione. Altrove nel paese ci avrebbero prese per puttane, o trattate come tali.

Al lavoro pranzavamo assieme eppure tra noi c'era ancora qualcosa, un lieve ma tenace residuo di quel breve litigio. Se le sue idee politiche erano così infantili e stolte, che amica poteva essere? Ma poi a tratti mi dicevo che il tempo avrebbe sistemato le cose e che, per semplice contagio sul lavoro, le sue concezioni politiche sarebbero maturate. Talvolta non parlare è il miglior modo per superare una difficoltà. A mio parere l'ossessione della «verità» personale e del confronto stava causando grossi danni e rovinava molte amicizie e matrimoni.

Non molto tempo prima del nostro appuntamento, Shirley era mancata dall'ufficio per poco meno di una giornata e parte della successiva. Non era malata. Qualcuno l'aveva vista prendere l'ascensore e aveva visto il pulsante che aveva premuto. Si diceva che fosse stata convocata al quinto piano, le nebbiose vette dove i nostri signori capi conducevano i loro inconoscibili commerci. Si insinuava inoltre che, poiché era la più sveglia di tutte noi, l'avessero designata per un'insolita forma di promozione. Nella nutrita fazione delle debuttanti ciò produsse simpatiche espressioni di snobismo del tipo «Oh, se solo fossi nata nella classe operaia». Mi soffermai sui miei sentimenti. Sarei stata invidiosa se la mia migliore amica mi avesse distanziato? Probabilmente sì.

Quando tornò fra noi, Shirley ignorò le domande e non ci disse nulla, non mentì nemmeno, il che agli occhi di molte confermava un grosso avanzamento. Io non ne ero così certa. Talvolta la pienezza dei tratti rendeva la sua espressione difficile da decifrare, e il grasso sottocutaneo era la maschera dietro cui viveva. Il che l'avrebbe resa particolarmente indicata allo scopo, se soltanto alle donne avessero affidato missioni che non si limitavano a pulire alloggi. Ma credevo di conoscerla a.sufficienza. E non vedevo alcun segno di esultanza. Provai qualche sollievo? Mi parve di sì.

Da quel giorno, questo era il nostro primo incontro fuori dal palazzo. E io ero decisa a non farle domande sul quinto piano. Sarebbe sembrato poco dignitoso. Inoltre, anch'io avevo avuto il mio incarico e la mia promozione, seppur emanati un paio di piani sotto il suo. Shirley passò al gin e succo d'arancia, una dose abbondante, e io chiesi lo stesso. Per il primo quarto d'ora ci scambiammo a bassa voce pettegolezzi d'ufficio. Adesso che non eravamo più delle novelline, ci sentivamo in diritto di trasgredire alcune regole. E c'era una novità sostanziale. Una della nostra infornata, Lisa – superiori a Oxford High, St Anne University, sveglia e incantevole –, aveva appena annunciato il proprio fidanzamento con un agente operativo di nome Andrew – Eton, King's College, bambinesco e intellettuale. Era la quarta unione del genere in nove mesi. Tra i ranghi, l'ingresso della Polonia nella Nato non avrebbe suscitato più emozione di queste trattative bilaterali. Parte dell'interesse consisteva nello speculare su chi sarebbero stati i prossimi. «Chi a chi?» per dirla con un buontempone leninista. Molto presto, ero stata avvistata sulla panchina di Berkeley Square in compagnia di Max. E per un certo periodo, quando sentivo i nostri nomi dati in pasto al pubblico provavo un brivido nella pancia. Ma negli ultimi tempi eravamo stati abbandonati per esiti

più tangibili. Così, con Shirley discutemmo di Lisa e convenimmo che la data del suo matrimonio era troppo lontana, quindi passammo brevemente alle speranze di Wendy con un personaggio forse troppo altero: il suo Oliver era un vicecaposezione. Tuttavia trovavo che la conversazione avesse un che di piatto o di meccanico. Intuivo che Shirley stava rimandando qualcosa; alzava troppo spesso il bicchiere, come per farsi coraggio.

E infatti ordinò un altro gin, buttò giù un sorso, esitò, poi disse: – Devo dirti una cosa. Ma prima devi fare qualcosa per me.

– Sì.

– Sorridi, come hai fatto finora.

– Scusa?

– Fai come ti dico. Ci stanno osservando. Metti su un sorriso. Stiamo parlando di cose allegre. Ok?

Stirai le labbra.

– Puoi fare di meglio. Non paralizzarti.

Mi sforzai, annuii e scrollai le spalle, cercando di apparire vivace.

Shirley disse: – Mi hanno fatto fuori.

– Impossibile!

– A partire da oggi.

– Shirley!

– Continua a sorridere. Non devi dirlo a nessuno.

– Ok, ma perché?

– Non posso dirti tutto.

– Non possono averti fatto fuori. È assurdo. Sei la migliore di tutte.

– Avrei potuto dirtelo in un posto più tranquillo. Ma le nostre camere non sono sicure. E non voglio che mi vedano parlare con te.

Il primo chitarrista aveva attaccato la cinghia alla chitarra. Lui e il batterista adesso erano col tecnico, tutti e tre chini su un pezzo dell'impianto sul pavimento. Ci fu un feedback assordante, subito contenuto. Fissai la folla, crocchi di gente che ci dava le spalle, perlopiù uomini, che se ne stavano lì con le loro pinte in attesa che la band attaccasse a suonare. Possibile che un paio fossero watcher, gli esperti di sorveglianza dell'A4? Ero scettica.

Dissi: – Credi davvero che ti stiano seguendo?

– No, non me. Te.

La mia risata fu sincera. – È ridicolo.

– Sul serio. I watcher. Da quando sei arrivata. Probabilmente ti sono entrati in camera. Hanno piazzato un microfono. Serena, continua a sorridere.

Tornai a guardare la folla. All'epoca quello degli uomini coi capelli alle spalle era un gusto poco diffuso, e i terribili baffi e basettoni erano di là da venire. Per cui, un mucchio di tipi dall'aspetto ambiguo, un mucchio di possibili candidati. Mi pareva di intravederne almeno mezza dozzina. Poi, improvvisamente, in quella stanza chiunque mi sembrò tale.

– Ma Shirley, perché?

– Dimmelo tu.

– Non è vero niente. Ti sei inventata tutto.

– Guarda. Devo dirti una cosa. Ho fatto una cazzata e me ne vergogno molto. Non so come dirtelo. Ieri stavo per farlo, poi non ho avuto le palle. Ma devo essere onesta. Ho fatto casino.

Tirò un respiro profondo e prese un'altra sigaretta. Le tremavano le mani. Lanciammo un'occhiata alla band. Il batterista stava prendendo posto, sistemava il charleston, si esibiva in un'abile frullatina di spazzole.

Finalmente Shirley disse: – Prima che andassimo a pulire quella casa, mi hanno mandata a chiamare. Peter Nutting, Tapp e quel tizio viscido, Benjamin qualcosa.

– Gesù. E perché?

– L'hanno messa giù dura. Stavo andando bene, possibilità di promozione, mi hanno lavorata così. Poi hanno detto che sapevano che eravamo buone amiche. Nutting mi ha chiesto se dicevi mai

cose strane o sospette. Ho detto di no. Hanno chiesto di cosa parlavamo.

– Cristo. E tu cos'hai detto?

– Avrei dovuto mandarli a stendere. Ma non ho avuto il coraggio. Non c'era niente da nascondere per cui gli ho detto la verità. Ho detto che parlavamo di musica, di amici, della nostra famiglia, del passato, chiacchiere, davvero niente di che –. Mi guardò in modo vagamente accusatorio. – Tu avresti fatto lo stesso.

– Non ne sono sicura.

– Se non avessi detto niente, si sarebbero insospettiti ancora di più.

– D'accordo. E poi?

– Tapp mi ha chiesto se parlavamo mai di politica e io ho detto no. Lui ha detto che era difficile crederlo, ma io ho detto che era vero. Abbiamo girato in tondo per un po'. Poi loro hanno detto ok, che adesso mi avrebbero fatto una domanda delicata. Ma era una cosa molto importante e mi sarebbero stati molto riconoscenti, eccetera, se avessi avuto la cortesia di, non la finivano più, hai presente quel modo mellifluo in cui parlano.

– Credo di sì.

– Volevano che intavolassi con te una discussione politica, e che mi scaldassi come una vera sinistroide inconfessa, che ti spingessi a scoprirti per vedere da che parte stavi e...

– Farglielo sapere.

– Lo so. Mi vergogno. Ma non diventare acida. Sto cercando di essere onesta con te. E ricordati di sorridere.

La fissavo, fissavo la sua faccia grassa cosparsa di efelidi. Cercavo di odiarla. E c'ero quasi. Dissi: – Sorridi tu. Sei tu quella che sa fingere.

– Mi dispiace.

– Quindi tutta quella conversazione... stavi lavorando.

– Senti, Serena, io ho votato per Heath. Quindi sì, stavo lavorando, e mi odio per questo.

– Il paradiso degli operai vicino a Lipsia era una bugia?

– No, era un viaggio scolastico vero. Una palla tremenda. E avevo nostalgia di casa, piangevo come una bambina. Ma ascoltami, sei stata brava, hai detto tutto quello che dovevi dire.

– E che tu hai riferito!

Mi guardava afflitta, scuotendo la testa. – È questo il punto, non l'ho fatto. Quella sera sono andata da loro e gli ho detto che non potevo farlo, che non ci stavo. Non gli ho manco detto che avevamo avuto quella conversazione. Ho detto che non avevo intenzione di denunciare un'amica.

Distolsi lo sguardo. Adesso ero veramente confusa, desideravo quasi che avesse riferito le mie parole. Ma non potevo dire a Shirley una cosa del genere. Bevemmo il nostro gin in silenzio per alcuni secondi. Il bassista era salito sul palco e l'affare per terra, una specie di muffola, continuava a dare problemi. Diedi un'occhiata intorno. Nessuno nel pub guardava verso di noi.

Dissi: – Se sanno che siamo amiche avranno immaginato che mi avresti detto quello che ti avevano chiesto.

– Esattamente. Ti stanno lanciando un messaggio. Forse ti stanno intimando di stare lontana da qualcosa. Io con te sono stata onesta. Adesso tocca a te. Perché gli interessi?

Naturalmente non ne avevo idea. Ma ero arrabbiata con lei. Non volevo apparire all'oscuro; no, non era solo questo, volevo che lei credesse che c'erano questioni di cui preferivo tacere. E poi non ero sicura di credere a qualcosa di quello che stava dicendo.

Le girai la domanda. – Quindi ti hanno fatto fuori perché non denunciavi una collega? Non mi sembra tanto plausibile.

Lei impiegò molto tempo a tirare fuori le sigarette, offrirmene una, accenderle. Ordinammo altri due drink. A me un altro gin non andava, ma i miei pensieri erano troppo sconnessi, non riuscivo a pensare a che altro prendere. Così riprendemmo la stessa cosa. Io avevo quasi finito i soldi.

– Be', – disse lei, – non voglio parlarne. Per cui eccoci qui. Una carriera finita. Mai pensato che sarebbe durata, comunque. Tornerò a vivere a casa e mi occuperò di mio padre. Si comporta in modo un po' sconnesso, ultimamente. Darò una mano in negozio. E magari mi metto a scrivere. Però senti. Avrei voluto che mi dicessi cosa stava succedendo.

E poi, in un inatteso gesto d'affetto che evocò i vecchi tempi della nostra amicizia, mi agguantò il bavero della giacca di cotone e lo scosse. Riscuotendomi. – Sei rimasta invischiata in qualcosa. Serena, è una follia. Quelli sembrano e parlano come un branco di palloni gonfiati, e lo sono, ma possono essere cattivi. È la loro specialità. Sono cattivi.

Dissi: – Vedremo.

Ero inquieta e profondamente sconcertata, ma volevo punirla, fare in modo che si preoccupasse per me. Riuscii quasi a convincermi di avere realmente un segreto.

– Serena. A me lo puoi dire.

– È troppo complicato. E poi perché dovrei dirtelo? Che cosa potresti farci? Sei l'ultima ruota del carro quanto me. O lo eri.

– Sei in contatto con l'altra parte?

Era una domanda sconcertante. In quel frangente incauto e alcolico avrei voluto avere un supervisore russo e una doppia vita, e lanci di lettere non recapitate su Hampstead Heath o, meglio ancora, essere una spia, e fornire verità vane e rovinose menzogne a un sistema alieno. Quantomeno avevo T.H. Haley. E perché me l'avrebbero assegnato se fossi stata un elemento sospetto?

– Shirley, sei *tu* l'altra parte.

La sua risposta si perse tra gli accordi di apertura di *Knee Trembler,* uno dei nostri vecchi preferiti, ma stavolta non ce lo godemmo. Fu la fine della nostra conversazione. Stallo. Lei non mi diceva perché era stata fatta fuori, io non le svelavo il segreto che non avevo. Un minuto più tardi, scivolò giù dallo sgabello e uscì senza neanche accennare a un saluto. Che comunque non avrei ricambiato. Rimasi lì per un po', cercando di godermi la band, cercando di calmarmi e di chiarirmi le idee. Quando ebbi finito il mio gin, bevvi il resto di quello di Shirley. Non sapevo se mi sconvolgesse di più essere spiata dalla mia cara amica o dai miei superiori. Il tradimento di Shirley era imperdonabile, quello dei miei superiori spaventoso. Se ero considerata sospetta, doveva esserci stato un errore amministrativo, ma ciò non rendeva Nutting e gli altri meno spaventosi. Non era affatto piacevole scoprire che avevano mandato i watcher in camera mia e che, in un attimo di inettitudine, qualcuno aveva lasciato cadere il mio segnalibro.

La band passò direttamente alla seconda canzone, *My Rockin' Days.* Se davvero i watcher si fossero trovati lì, in mezzo agli avventori con le loro birre, sarebbero stati molto più vicini alle casse di me. Immaginavo che non fosse il loro genere di musica. Gli imperturbabili A4 erano più gente da easy–listening. Avrebbero detestato quel baccano stridulo e vibrante. C'era un certo conforto in questo, e in poco altro.

Decisi di tornare a casa e leggere un altro racconto.

Nessuno sapeva come Neil Carder avesse fatto i soldi 0 per quale motivo vivesse solo in una magione di otto stanze a Highgate. Buona parte dei vicini che occasionalmente lo incrociavano per strada non conosceva neppure il suo nome. Era un tizio d'aspetto insignificante poco sotto i quaranta, una faccia stretta e pallida, molto timido e goffo nei modi, senza alcun talento per quelle conversazioni futili che avrebbero potuto fargli avviare qualche rapporto con il vicinato. Però non creava problemi, e teneva in ordine casa e giardino. Se faceva parlare di sé, era in genere per via della sua grande Bentley bianca del 1959, che parcheggiava davanti a casa. Che ci faceva un tipo scialbo come Carder con un'auto così appariscente? Un altro oggetto di speculazione era la giovane, allegra domestica nigeriana dalle vesti variopinte che era di servizio sei giorni a settimana. Abeje faceva la spesa, il bucato, cucinava, era attraente e molto apprezzata dalle casalinghe attente. Ma era anche l'amante del signor Carder? Era tanto improbabile da far credere che potesse perfino essere vero. Quegli uomini smorti e silenziosi erano imprevedibili. Ciò detto, nessuno li vedeva mai insieme, né lei salì mai sulla sua macchina. Se ne andava sempre subito dopo l'ora del tè e aspettava in cima alla strada l'autobus che la riportava a Willesden. Se Neil Carder aveva una vita sessuale, era tra le pareti di casa e rigorosamente tra le nove e le cinque.

Le circostanze di un breve matrimonio, una grossa eredità inattesa e una natura introversa e flemmatica si erano combinate per svuotare la vita di Carder. Era stato un errore comprare una casa così grande in una parte sconosciuta di Londra, ma trovare la motivazione per traslocare e comprarne un'altra gli era impossibile. Che senso avrebbe avuto? Quell'improvvisa, enorme

ricchezza gli aveva alienato i pochi amici e i colleghi dell'amministrazione pubblica. Forse erano invidiosi. Comunque sia, la gente non faceva la fila per aiutarlo a spendere i suoi soldi. All'infuori della casa e della macchina non aveva grandi ambizioni materiali, nessun interesse ardente da poter infine soddisfare, nessuno slancio filantropico; e l'idea di viaggiare all'estero non lo allettava. Abeje fu senz'altro una gradita sorpresa, e ci fantasticò parecchio, ma era sposata e aveva due figli piccoli. Suo marito, come lei nigeriano, era stato portiere della nazionale di calcio. A Carder era bastato vederlo in foto per capire che non poteva competere, non era il tipo di Abeje.

Neil Carder era un individuo noioso e la sua vita lo stava rendendo più noioso ancora. Dormiva fino a tardi, controllava il portafoglio titoli e si consultava con il suo agente di borsa, leggeva un po', guardava la tv, ogni tanto faceva due passi nell'Heath, frequentava sporadicamente bar e circoli, sperando in un incontro. Ma era troppo timido per farsi avanti, e non succedeva mai niente. Si sentiva come sospeso, in attesa che cominciasse una nuova vita, ma era incapace di prendere l'iniziativa. E quando finalmente la nuova vita cominciò, lo fece nel più banale dei modi. Stava camminando su Oxford Street verso Marble Arch, di ritorno dal suo dentista in Wigmore Street, quando passò davanti a un grande magazzino con immense vetrine dietro le quali erano schierati dei manichini in varie pose e abiti da sera. Si fermò un istante a guardare, avvertì un certo disagio, proseguì di qualche passo, esitò e tornò indietro.

I manichini erano disposti in modo tale da suggerire un sofisticato gruppo di persone a un cocktail. Una donna si chinava lievemente in avanti, come per divulgare un segreto, un'altra alzava un rigido braccio bianco in una divertita incredulità, una terza, languidamente annoiata, guardava oltre la propria spalla verso una porta dove era appoggiato un tizio virile in smoking con la sigaretta spenta.

Ma a Neil tutto ciò non interessava. Stava guardando una giovane donna che si era estraniata dal gruppo. La donna contemplava una stampa sul muro, una veduta di Venezia. O forse no. Per un errore di allineamento del vetrinista, o, come a un tratto si ritrovò a immaginare, *una certa cocciutaggine della donna stessa, il suo sguardo era fuori quadro di parecchi centimetri e chiaramente orientato verso l'angolo. Stava inseguendo un pensiero, un'idea, e non si curava di come apparisse.* Avrebbe voluto essere altrove. Indossava un semplice abito a pieghe di seta arancione e, diversamente dalle altre, era scalza. Le sue scarpe – dovevano essere le sue scarpe – giacevano rovesciate sul fianco accanto alla porta, dove le aveva abbandonate entrando. Lei amava la libertà. In una mano reggeva *una piccola borsetta ornata di perline nere e arancioni, mentre l'altra era abbandonata lungo il fianco, il polso girato all'infuori e lei rapita dalla propria idea. O forse da un ricordo. La testa era leggermente china a svelare la linea pura del collo. Le labbra erano socchiuse ma di poco, come se stesse articolando un pensiero, una parola, un nome... Neil.*

Si scosse da quel sogno a occhi aperti. Sapeva che era assurdo e si riavviò risoluto, dando un'occhiata all'orologio per convincersi che tanta risolutezza aveva un perché. Ma non era così. Tutto ciò che lo aspettava era una casa vuota a Highgate. Non avrebbe trovato Abeje al suo rientro. E neppure avuto il piacere dell'ultimo bollettino sui suoi pargoli. Si sforzò di continuare a camminare, ben consapevole che era in agguato una forma di follia, perché un'idea andava prendendo forma, e si faceva pressante. Il fatto che prima di tornare indietro fosse arrivato fino a Oxford Circus la dice lunga sulla sua forza di volontà. Peccato che poi si rifece tutta la strada fino al negozio di gran carriera. Stavolta non provò alcun imbarazzo a starle accanto, a spiare quel suo momento privato. Ora vide la sua faccia. Così pensierosa, così triste, così bella. Era così distante, così sola. Intorno a lei la conversazione era vacua, la conosceva a memoria, quella non era la sua gente, non era il suo milieu. Come poteva evadere? Era una dolce e piacevole fantasia, e fino a quel punto Carder non ebbe difficoltà a riconoscerla come tale. Quella prova di buonsenso lo lasciava tanto più libero di indulgere con se stesso, mentre la folla dello shopping gli scivolava intorno sul marciapiede.

Più tardi non fu in grado di ricordare se davvero soppesò la cosa o prese una decisione. Con la sensazione di un destino già segnato, entrò nel negozio, parlò a una persona, fu mandato da un'altra, poi da una terza, un responsabile che oppose un netto rifiuto. Era contro il regolamento. Si parlò di una cifra, si aggrottò la fronte, si chiamò un responsabile, la cifra raddoppiò e l'affare andò in porto.

Entro il fine settimana? No, doveva essere ora, e insieme all'abito, e intendeva acquistarne parecchi altri della taglia giusta. *Commessi e direttore gli stavano intorno. Avevano a che fare, e non era la prima volta, con un eccentrico. Un uomo innamorato. Tutti i presenti sapevano che quello in atto era un acquisto ingente.* Perché quegli abiti non erano economici, e non lo erano neppure le varie paia di scarpe assortite, né l'intimo di seta cangiante. E poi – quant'era calmo e determinato quel tizio – i gioielli. E, ripensandoci, il profumo. Il tutto sbrigato in due ore e mezza. Venne immediatamente messo a disposizione un furgoncino per le consegne, annotato l'indirizzo a Highgate, eseguito il pagamento.

Quella sera nessuno la vide arrivare tra le braccia dell'autista.

A questo punto mi strappai dalla mia poltrona di lettura e andai di sotto a farmi un tè. Ero ancora un po' ubriaca, ancora turbata dalla conversazione con Shirley. Sentivo che se mi fossi messa a cercare un microfono nascosto nella stanza avrei dubitato della mia sanità mentale. Inoltre Neil Carder con il suo vacillante controllo sulla realtà mi destabilizzava. Avrebbe potuto far vacillare il mio. Che fosse un altro personaggio destinato a finire stritolato dal giogo narrativo del tutto–va–storto di Haley? Un po' controvoglia, portai il tè di sopra e mi sedetti sul bordo del letto, fermamente decisa a leggere ancora qualche pagina. Era chiaro che al lettore la follia del milionario non avrebbe dovuto dare tregua, impossibile prendere le distanze e vederla per quello che era. Non c'era speranza che quella viscida storia finisse bene.

Alla fine mi rimisi in poltrona e scoprii che il manichino si chiamava Hermione, che guarda caso era il nome dell'ex moglie di Carder. Lei l'aveva piantato in asso una mattina dopo neanche un anno. Quella sera, mentre Hermione giaceva nuda sul letto, lui le liberò uno scomparto nella cabina armadio e ci appese i suoi vestiti e sistemò le scarpe. Si fece una doccia, poi si cambiarono per la cena. Lui scese di sotto per servire il pasto che Abeje gli aveva cucinato. Doveva solo riscaldarlo. Poi tornò in camera da letto per prenderla e portarla giù nella sontuosa sala da pranzo. Mangiarono in silenzio. A dire il vero, lei non toccò cibo e non incrociò mai il suo sguardo. Lui ne comprendeva il motivo. La tensione fra loro era quasi insopportabile; ragione per cui bevve due bottiglie di vino. *Era così ubriaco che dovette portarla su per le scale.*

Che nottata! Era di quegli uomini *per i quali la passività in una donna funzionava da stimolo, era una stuzzicante attrattiva.* Perfino in preda al trasporto, negli occhi di lei scorgeva quella noia che lo innalzava alle fresche vette dell'estasi. Alla fine, poco prima dell'alba, rotolarono via l'uno dall'altra, appagati, immobilizzati da uno sfinimento profondo. Ore dopo, sollecitato dalla luce del sole attraverso le tende, lui riuscì a girarsi di lato. Scoprire che lei aveva dormito tutta la notte supina lo commosse enormemente. *La sua quiete lo incantava. La sua riservatezza era così intensa da rovesciarsi nel contrario, una forza che lo travolgeva e consumava e sospingeva verso una costante voluttuosa ossessione.* Quella che era iniziata come un'oziosa fantasia davanti alla vetrina di un negozio si era trasformata in un vergine mondo interiore, una realtà vertiginosa che lui proteggeva con il fervore di un fanatico religioso. Non poteva permettersi di considerarla inanimata perché in amore il suo piacere dipendeva dall'intesa masochistica che lei *lo ignorasse, lo disprezzasse e pensasse che non meritava i suoi baci, le sue carezze, neppure le sue parole.*

Quando Abeje andò a pulire e riordinare la camera da letto, si stupì di trovare Hermione in un angolo con lo sguardo fisso fuori dalla finestra, un abito di seta lacera indosso. Poi però si compiacque di scoprire, in uno degli armadi del guardaroba, una schiera di splendidi abiti. Era una donna che conosceva il mondo e aveva notato, e a tratti sofferto, lo sguardo indugiante, impedito del suo datore di lavoro mentre faceva i mestieri di casa. Adesso aveva un'amante. Che sollievo. E cosa importava se la sua donna si era portata dietro un manichino per appenderci i vestiti? Come suggeriva il disordine delle lenzuola, e come quella sera riferì nel suo nativo yoruba per solleticare il muscoloso marito, *Quei due se la spassano.*

Perfino nelle storie d'amore più espansive e reciproche, è quasi impossibile conservare il trasporto iniziale per più di qualche settimana. I pochi valorosi passati alla storia avranno forse resistito mesi. *Ma quando il terreno sessuale è accudito da una mente unica, una figura solitaria lasciata a presidiare le frontiere di tale vastità, la caduta è questione di giorni.* Ciò che alimentava l'amore di Carder – il silenzio di Hermione – era destinato a distruggerlo. Viveva con lui da meno

di una settimana quando in lei Carder notò un cambiamento di umore, una ritaratura pressoché impercettibile del silenzio che conteneva la nota lieve ma costante, quasi inudibile, dell'insoddisfazione. Spronato dal mormorio del dubbio, Carder si spese per compiacerla. Quella sera, mentre erano di sopra, fu sfiorato da un sospetto e provò un brivido – era veramente un brivido – d'orrore. *Stava pensando a qualcun altro.* Aveva quello stesso sguardo che lui aveva colto attraverso la vetrina quando se ne stava in disparte dagli ospiti con gli occhi fissi nell'angolo. Desiderava essere altrove. Quando ci faceva l'amore, lo strazio di quella consapevolezza era inscindibile dal piacere, affilato come il bisturi di un chirurgo, che pareva dividergli il cuore in due. Ma dopotutto era solo un sospetto, pensò mentre si ritirava dalla propria parte del letto. Quella notte dormì profondamente.

A ravvivare i suoi dubbi l'indomani mattina fu un cambiamento conseguente nei modi di Abeje mentre gli serviva la colazione (Hermione stava sempre a letto fino a mezzogiorno). La domestica era insieme vivace e sfuggente. Evitava di incrociare il suo sguardo. Il caffè era tiepido e leggero e quando lui se ne lamentò, lei gli parve scontrosa. Quando tornò con un'altra caffettiera di caffè caldo e forte, così disse posandola sul tavolo, lui mise a fuoco. Era semplice. La verità era sempre semplice. Erano amanti, Hermione e Abeje. Furtive e fugaci. Quando lui era fuori casa. Perché chi altri aveva visto Hermione, dal suo arrivo? Perciò quello sguardo di tormentato desiderio. Perciò i modi bruschi di Abeje, quella mattina. Perciò tutto il resto. Era uno stupido, uno stupido ingenuo.

Lo scioglimento fu rapido. Quella notte il bisturi fu più tagliente ancora, incise più a fondo, con una svolta. E Carder seppe che Hermione sapeva. Lo vide nella vacuità del suo terrore. *Il suo crimine lo investì di un potere sprezzante. Le saltò addosso con tutta la ferocia dell'amore deluso, e le sue dita le stringevano il collo mentre veniva, mentre entrambi venivano. E quando ebbe concluso, le braccia e le gambe e la testa di lei si erano separate dal busto, che lui scagliò contro la parete della stanza. Lei finì ai quattro angoli della stanza, una donna distrutta.* Stavolta non ci fu alcun sonno consolatore. La mattina lui fece sparire i frammenti di corpo in un sacco di plastica e la portò con tutte le sue cose fino ai bidoni della spazzatura. Scrisse frastornato un messaggio ad Abeje (non se la sentiva di affrontare altri scontri) per comunicarle il licenziamento immediato e sul tavolo di cucina le lasciò il dovuto fino a fine mese. Poi uscì per una lunga e purificante passeggiata nell'Heath. Quella sera, Abeje aprì i sacchetti di plastica che aveva recuperato dai bidoni e indossò il corredo per suo marito – i gioielli e le scarpe come pure i capi di seta. Gli disse, balbettando nel suo kanuri nativo (si erano sposati fuori dalle rispettive tribù), *Lei l'ha lasciato e questo l'ha fatto a pezzi.*

Dopodiché, Carder visse solo e domestico di se stesso e si ripiegò sulla mezza età con minimale decoro. Tutta quell'esperienza non gli lasciò nulla. Non ne trasse alcun insegnamento, alcuna conclusione, *poiché pur avendo lui, nella sua ordinarietà, scoperto in prima persona il grandioso potere dell'immaginazione, cercava di non pensare a quant'era accaduto. Decise di cancellare l'intera vicenda e, tanta è l'efficienza della mente a compartimenti stagni, che ci riuscì. Dimenticò tutto di lei. E non visse mai più così intensamente.*

Capitolo decimo

Max mi aveva detto che il suo nuovo ufficio era più piccolo di un armadio delle scope, invece era leggermente più grande. Avrebbe potuto contenere una buona dozzina di scope all'in piedi tra la scrivania e la porta, e qualcun'altra fra la sua sedia e le pareti. Ciononostante, non c'era lo spazio per una finestra. La stanza formava uno stretto triangolo, con Max schiacciato al vertice mentre io sedevo con la schiena rivolta alla base. La porta non chiudeva bene, per cui non c'era una vera e propria privacy. Poiché si apriva verso l'interno, se qualcuno avesse voluto entrare sarei stata costretta ad alzarmi e a spingere la sedia sotto la scrivania. Sul piano c'era un plico di carta intestata con l'indirizzo della Freedom International Foundation in Upper Regent Street, e una picassiana colomba ascendente con un libro aperto nel becco. Avevamo ciascuno di fronte a sé un opuscolo della fondazione, sulla cui copertina campeggiava inclinata la sola parola «libertà» a caratteri rossi e irregolari che evocavano un timbro di gomma. Freedom International, un'istituzione benefica riconosciuta, promuoveva «eccellenza e libertà di espressione nelle arti in ogni parte del mondo». Difficile non considerarla. Aveva sovvenzionato o sostenuto, con traduzioni o per vie traverse, scrittori in Iugoslavia, Brasile, Cile, Cuba, Siria, Romania e Ungheria, una compagnia di danza in Paraguay, dei giornalisti nella Spagna di Franco e nel Portogallo di Salazar e dei poeti in Unione Sovietica. Aveva finanziato un collettivo di attori a Harlem, New York, un'orchestra barocca in Alabama e condotto con successo la campagna per abolire il potere del Lord Chamberlain sul teatro britannico.

– È una società rispettabile, – disse Max. – Spero che tu sia d'accordo. Prendono posizione su tutto. Nessuno rischierà di confonderli con quei burocrati dell'Ird. Sicuramente più ingegnosi.

Indossava un completo blu scuro. Decisamente meglio della giacca color senape che portava un giorno su due. E poiché si stava facendo crescere i capelli, le orecchie sembravano meno a sventola. L'unica fonte di luce della stanza, una lampadina al soffitto sotto un paralume di stagno, accentuava gli zigomi e la piega delle labbra. Appariva bello ed elegante e piuttosto incongruo in quella stanza stretta, come un animale intrappolato in una gabbia troppo piccola.

Dissi: – Perché hanno fatto fuori Shirley Shilling?

Non batté ciglio a quel cambio di argomento. – Speravo che lo sapessi.

– Ha qualcosa a che fare con me?

– Guarda, quando lavori in un posto come questo hai un sacco di colleghi, tutti simpatici, affascinanti, di buona famiglia eccetera eccetera. Ma a meno di condividerci delle operazioni non sai cosa stanno facendo, qual è il loro lavoro e se ci sono tagliati. Non sai se sono degli idioti patentati o dei simpatici geni. Di punto in bianco vengono promossi o fatti fuori e tu non hai la benché minima idea del perché. Funziona così.

Non potevo credere che fosse all'oscuro di tutto. Quando lasciammo cadere l'argomento calò il silenzio. Dacché Max mi aveva detto, ai cancelli di Hyde Park, che si stava affezionando a me, avevamo trascorso pochissimo tempo insieme. Sentivo che presto sarebbe salito di grado, fuori dalla mia portata.

Disse: – L'altro giorno durante la riunione mi è parso di capire che non ne sai molto dell'Ird. Information Research Department. Ufficialmente non esiste. Istituito nel '48, parte del ministero degli Esteri, con sede a Carlton Terrace, nell'intento di divulgare informazioni sull'Unione Sovietica per mezzo di giornalisti e agenzie di stampa bendisposti, diramare schede informative, diffondere smentite, incoraggiare alcune pubblicazioni. E quindi: campi di lavoro, niente principio di legalità, tenore di vita infame, repressione del dissenso, le solite cose. Più in generale, un aiuto all'Ncl, la sinistra non comunista, qualunque cosa pur di smontare le fantasie in circolazione sulla vita nell'Est. Ma l'Ird sta andando alla deriva. Lo scorso anno ha cercato di convincere la sinistra che dobbiamo allinearci all'Europa. Ridicolo. E grazie a Dio gli stiamo togliendo l'Irlanda del

Nord. Ai suoi giorni ha lavorato bene. Adesso è sovradimensionato e grossolano. E abbastanza inutile. Gira voce che presto lo aboliranno. Ma il punto qui dentro è che l'Ird è diventato lo strumento dell'MI6, si è ritrovato invischiato nella propaganda clandestina, strategie dell'inganno che non ingannano nessuno. I loro rapporti provengono da fonti sospette. L'Ird e il suo cosiddetto Action Desk hanno aiutato la sezione Sei a rivivere l'ultima guerra. Hanno una propensione per le sciocchezze da boy scout. Perciò a quelli della Cinque piace la storia delle ragazze «faccia al muro» che ha raccontato Peter Nutting.

Dissi: – È vera?

– Ne dubito. Ma fa apparire la Sei idiota e megalomane, per cui qui da noi è più che benvenuta. Comunque sia, con Miele l'idea è quella di mettersi in proprio, a prescindere dalla Sei o dagli americani. Avere un romanziere era un extra, un capriccio di Peter. Personalmente, credo che sia uno sbaglio; troppo imprevedibile. Ma tant'è. Il romanziere in questione non dev'essere un fanatico della guerra fredda. Semplicemente scettico riguardo alle utopie dell'Est o a una catastrofe imminente nell'Ovest. Insomma, queste cose qui.

– E cosa succede quando il romanziere scopre che gli abbiamo pagato l'affitto? Andrà su tutte le furie.

Max distolse lo sguardo. Pensai di aver fatto una domanda stupida. Ma dopo un attimo di silenzio disse: – La connessione tra noi e Freedom International lavora a diversi livelli. Se anche uno sapesse esattamente dove cercare, avrebbe il suo bel daffare. Il calcolo è che, se mai trapelasse qualcosa, gli scrittori preferiranno evitare la vergogna. Se ne staranno zitti. E in caso contrario, spiegheremo che possiamo dimostrare come abbiano sempre saputo da dove venivano i soldi. E i soldi continueranno a fluire. Quando ti abitui a un certo stile di vita potresti anche essere restio a rinunciarci.

– Ricatto, insomma.

Alzò le spalle. – Guarda, nel suo periodo d'oro, l'Ird non ha mai detto a Orwell o a Koestler cosa scrivere nei loro libri. Ma ha fatto il possibile per garantire che le loro idee fossero diffuse al meglio nel mondo. Abbiamo a che fare con degli spiriti liberi. Non gli diciamo che cosa pensare. Li mettiamo in condizione di lavorare. Laggiù gli spiriti liberi si usava spedirli nei gulag. Adesso la psichiatria sovietica è il nuovo terrore di stato. Opporsi al sistema vuol dire essere dei pazzi criminali. Qui abbiamo frange del Partito laburista e fior di sindacalisti e professori universitari e studenti e cosiddetti intellettuali i quali ti diranno che gli Usa non sono certo meglio...

– A bombardare il Vietnam.

– Ok, d'accordo. Ma nel Terzo Mondo ci sono interi popoli convinti che l'Unione Sovietica abbia qualcosa da insegnare sulla libertà. La lotta non è ancora finita. E noi vogliamo appoggiare la giusta causa. Per come la vede Peter, Serena, tu ami la letteratura, ami il tuo paese. Lui pensa che questo lavoro sia perfetto per te.

– Ma tu no.

– Io penso che dovremmo limitarci alla saggistica.

Non riuscivo a decifrarlo. C'era qualcosa di impersonale nei suoi modi. Miele non gli piaceva, o quantomeno quella parte che mi riguardava, ma la cosa non lo scomponeva, era addirittura distaccato. Sembrava un commesso annoiato che cercava di vendermi un vestito ben sapendo che non mi stava. Volevo riuscire a scuoterlo, a stabilire una vicinanza. Adesso mi illustrò i particolari. Avrei usato il mio vero nome. Sarei andata in Upper Regent Street per incontrare lo staff della fondazione. La loro versione era che lavoravo per un'organizzazione chiamata Parole In Libertà, che erogava a Freedom International i fondi da destinare agli scrittori segnalati. Quando infine sarei scesa a Brighton, dovevo assicurarmi di non portare con me nulla che potesse ricondurmi a Leconfield House.

Mi chiesi se Max pensasse che ero stupida. Lo interruppi e dissi: – E se poi Haley mi piace?

– Ottimo. Allora lo ingaggiamo.

– Voglio dire, se mi piace davvero.

Lui alzò bruscamente gli occhi dal suo elenco. – Se pensi che preferisci rifiutare... – Il suo tono era gelido e ne fui compiaciuta.

– Max, – dissi, – era una battuta.

– Parliamo della lettera che gli scriverai. Dovrò visionarne una bozza.

Quindi discutemmo di questo e di altri accordi e mi resi conto che, per quanto lo riguardava, non eravamo più amici intimi. Non avrei più potuto chiedergli di baciarmi. Ma io non ero pronta ad accettarlo. Raccolsi la borsetta dal pavimento e l'aprii e tirai fuori un pacchetto di fazzo– lettini. Fino all'anno prima usavo i fazzoletti di cotone coi bordi di *broderie anglaise* e le mie iniziali ricamate in rosa in un angolo, che mia madre mi aveva regalato un Natale. I fazzolettini di carta stavano spadroneggiando, come i carrelli del supermercato. Il mondo iniziava a diventare seriamente usa e getta. Mi tamponai l'angolo di un occhio, cercando di prendere una decisione. Arricciato in borsetta conservavo il triangolo di carta con i segni a matita.

Cambiai idea. Era precisamente la cosa da fare, mostrarlo a Max. Oppure precisamente la cosa da non fare. Non c'erano mezze misure.

– Tutto bene?

– Una punta di raffreddore da fieno.

Alla fine pensai quello che avevo pensato molte volte prima di allora, e cioè che fosse meglio, o almeno più interessante, indurre Max a mentirmi, piuttosto che rimanere completamente all'oscuro. Tirai fuori il pezzo di giornale e lo feci scivolare verso di lui sulla scrivania. Lui gli diede un'occhiata, lo girò, lo rigirò, lo posò e mi guardò fisso.

– E quindi?

Dissi: – Canning e l'isola il cui nome avevi così brillantemente indovinato.

– Dove l'hai preso?

– Se te lo dico sarai sincero con me?

Non rispose e io glielo dissi comunque: la casa sicura di Fulham e il letto a una piazza e relativo materasso.

– Chi c'era con te?

Glielo dissi e lui fece «Ah», a bassa voce e tra le mani. Poi disse: – Perciò l'hanno fatta fuori.

– E che significa?

Lui aprì le mani in un gesto di impotenza. Non ero autorizzata a saperlo.

– Posso tenerlo?

– Certo che no –. Lo feci sparire dalla scrivania prima che potesse allungare la mano e lo riposi nella borsetta.

Lui si schiarì leggermente la gola. – Passiamo al prossimo punto. I racconti. Che cos'hai intenzione di dirgli?

– Davvero entusiasta, incredibile nuovo talento, straordinariamente vario, bella prosa sinuosa, gran sensibilità, soprattutto verso le donne, sembra conoscerle e capirle dal di dentro, diversamente dalla maggior parte degli uomini, non vedo l'ora di conoscerlo meglio e...

– Serena, basta così!

– E di sicuro lo aspetta un grande futuro, un futuro cui alla fondazione piacerebbe poter partecipare. Specie se prendesse in considerazione di scrivere un romanzo. Sarebbe disposta a pagare... quanto?

– Duemila all'anno.

– Per quanti...

– Due anni. Rinnovabili.

– Dio mio. Perché dovrebbe rifiutare?

– Perché una completa sconosciuta gli starà seduta in grembo a leccargli la faccia. Sii più fredda. Fai che sia lui a venire verso di te. La fondazione è interessata, sta valutando il suo caso, molte altre candidature, quali sono i suoi programmi per il futuro, eccetera.

– D'accordo. Faccio la preziosa. Dopodiché gli concedo tutto.

Max si appoggiò allo schienale, incrociò le braccia, alzò gli occhi al soffitto e disse: – Serena, mi spiace vederti turbata. Davvero, non so perché abbiano fatto fuori Shilling, come non so niente del tuo pezzo di giornale. È così. Però guarda, è giusto che ti dica qualcosa di me.

Stava per dirmi quello che già sospettavo, che era omosessuale. Adesso ero a disagio. Non

intendevo costringerlo a una confessione.

– Te lo dico perché siamo stati buoni amici.

– Sì.

– Ma non deve uscire da questa stanza.

– No!

– Sto per sposarmi.

Sospettai che nella frazione di secondo che avevo impiegato a ricompormi, lui avesse colto il cuore della mia confusione.

– Ma è una notizia fantastica. Chi è...

– Non lavora per la Cinque. Ruth è medico al Guy. Le nostre famiglie sono sempre state molto vicine.

Le parole mi scapparono di bocca. – Un matrimonio combinato!

Max però si limitò a una timida risata e forse a un accenno di rossore, difficile da intercettare in quella luce giallastra. Per cui può darsi che avessi ragione: quei genitori che gli avevano scelto la facoltà, che non lo lasciavano lavorare con le mani, gli avevano scelto una moglie. Ricordando quel suo momento di vulnerabilità provai il primo fremito di dolore. Avevo mancato il colpo. E c'era anche dell'autocommiserazione. La gente mi diceva che ero bella e io ci credevo. Avrei dovuto essere sospinta attraverso la vita con quella speciale dispensa che la bellezza concede, scaricando uomini a ogni passo. Invece gli uomini mi abbandonavano, o mi morivano sul più bello.

O prendevano moglie.

Max disse: – Ho pensato che dovevo dirtelo.

– Sì. Grazie.

– Lo annunceremo soltanto tra un paio di mesi.

– Certo, capisco.

Max allineò nervosamente i suoi appunti sulla scrivania. La sgradevole pendenza era sistemata e potevamo proseguire. Disse: – Che cosa pensi sinceramente di quei racconti? Quello sui due gemelli, per esempio.

– A me è parso molto buono.

– A me è parso tremendo. Non riuscivo a credere che un ateo conoscesse la Bibbia. O che si travestisse da parroco per pronunciare un sermone.

– Amore fraterno.

– Ma lui non è capace di nessun tipo di amore. È un mascalzone, ed è debole. Non riuscivo a capire perché uno avrebbe dovuto preoccuparsi di lui o di quello che gli capitava.

La mia sensazione era che stessimo davvero parlando di Haley, e non di Edmund Alfredus. Nel tono di Max c'era un che di teso. Pensai di essere riuscita a farlo ingelosire. Dissi: – A me è parso estremamente affascinante. Intelligente, brillante oratore, una vena di malizia, corre rischi interessanti. Assolutamente inarrivabile per... come si chiama? Jean.

– Non ho creduto nemmeno a lei. Queste mangiatrici di uomini distruttive sono solo le fantasie di un certo tipo di uomo.

– E che tipo sarebbe?

– Oh, non lo so. Masochista. Tormentato dal senso di colpa. O dall'autodenigrazione. Magari potrai dirmelo tu al ritorno.

Si alzò a significare che l'incontro era concluso. Non riuscivo a capire se fosse arrabbiato. Mi chiesi se in qualche modo perverso non mi attribuisse la colpa del fatto che stava per sposarsi. O forse era arrabbiato con se stesso. Oppure il mio commento sul matrimonio combinato l'aveva offeso.

– Pensi davvero che Haley non sia l'uomo giusto?

– Quella è competenza di Nutting. La cosa strana è che ti mandino giù a Brighton. I nostri di solito non li coinvolgiamo così. La prassi vorrebbe che fosse la fondazione a mandare qualcuno, e che tutto venisse fatto a quel livello. E poi, mi pare che l'intera faccenda sia, be', comunque, non è il mio, uhm...

Si protendeva in avanti puntellandosi sulle dita aperte contro la scrivania e sembrò indicare la

porta alle mie spalle con una lieve inclinazione del capo. Buttarmi fuori con il minimo sforzo. Ma io non volevo che quella conversazione finisse.

– C'è un'altra cosa, Max. Tu sei l'unico a cui potrei dirlo. Credo che mi stiano seguendo.

– Davvero? Un bel successo, al tuo livello.

Ignorai il suo sarcasmo. – Non sto parlando del Moscow Centre. Intendo i watcher. Qualcuno è entrato in camera mia.

Dalla sera della conversazione con Shirley, tornando a casa mi guardavo attentamente intorno, ma non avevo mai visto niente di sospetto. D'altra parte non sapevo che cosa cercare. Non rientrava nel nostro addestramento. Avevo qualche vaga nozione ricavata dai film e per strada tornavo sui miei passi, e scrutavo centinaia di facce all'ora di punta. Avevo provato a salire sulla metropolitana e scendere subito, allungandomi semplicemente il tragitto fino a Camden.

Adesso tuttavia raggiunsi il mio scopo, perché Max si stava rimettendo a sedere e la conversazione ripartì. La sua faccia si era indurita, sembrava più vecchio.

– Come fai a saperlo?

– Oh. sai, le cose fuori posto in camera mia. Immagino che i watcher possano essere parecchio maldestri.

Lui mi guardava fisso. Già cominciavo a sentirmi ridicola.

– Serena, stai attenta. Se fingi di sapere più di quello che sai, fingi una conoscenza che difficilmente si sposa con qualche mese di Archivio. Darai un'impressione sbagliata. Dopo il Cambridge Three e George Blake, la gente è ancora inquieta e un po' demoralizzata. Salta alle conclusioni decisamente troppo in fretta. Per cui smettila di comportarti come se sapessi più di quanto sai. Finirai per farti seguire. Temo che sia questo il tuo problema, in realtà.

– È un'ipotesi o lo sai per certo?

– È un avvertimento da amico.

– Quindi è vero che mi hanno seguita.

– Io qui ho una posizione relativamente modesta. Sarei l'ultimo a saperlo. La gente ci ha visti insieme...

– Non più, Max. Forse la nostra amicizia danneggiava le tue prospettive di carriera.

Erano tutte chiacchiere. Non riuscivo ad ammettere con me stessa a che punto la notizia del suo fidanzamento mi avesse sconvolto. Il suo aplomb mi irritava. Volevo provocarlo e punirlo ed ecco che il mio desiderio si era avverato, Max era in piedi, e tremava letteralmente.

– Quindi le donne sono davvero incapaci di tenere divise la vita professionale e la vita privata? Sto cercando di aiutarti, Serena. Non mi stai ascoltando. Provo a dirtelo con altre parole. In questo lavoro, il confine tra quello che la gente si immagina e quello che realmente è può diventare molto confuso. Di fatto questo confine è un'ampia zona grigia, sufficientemente grande perché uno ci si perda. Ti immagini delle cose... e puoi fare in modo che si realizzino. I fantasmi diventano reali. Mi spiego?

Non mi pareva proprio. Ero lì in piedi con un'abile risposta sulla punta della lingua, ma lui ne aveva abbastanza. Prima che potessi aprire bocca disse, più dolcemente:

– Meglio che vai, ora. Limitati a fare il tuo lavoro. Non complicare le cose.

Mi ero ripromessa un'uscita teatrale. Ma per venir fuori da lì dovetti far scivolare la sedia sotto la scrivania e circumnavigare faticosamente quest'ultima, e una volta in corridoio non potei sbattermi la porta alle spalle perché era tutta imbarcata.

Capitolo undicesimo

Eravamo in una burocrazia e il ritardo ne conseguiva come per una direttiva protocollare. La bozza della mia lettera a Haley fu sottoposta a Max, il quale apportò delle modifiche a questo come pure al mio secondo tentativo, e quando, finalmente, il terzo fu approvato, venne inoltrato a Peter Nutting e a Benjamin Trescott. Attesi quasi tre settimane per le loro annotazioni. Furono inserite, Max aggiunse qualche tocco finale e, cinque settimane dopo la prima, spedii la quinta e definitiva versione. Passò un mese e non ricevemmo notizie. Vennero fatti degli accertamenti e alla fine si scoprì che Haley era all'estero per delle ricerche. La sua risposta non arrivò prima di settembre inoltrato, scarabocchiata di traverso su un foglio a righe strappato da un bloc–notes. Sembrava volutamente trascurata. Haley scriveva che gli sarebbe interessato saperne di più. Al momento sbarcava il lunario come insegnante specializzando, il che significava che aveva un ufficio nel campus. Meglio incontrarsi là, diceva, perché il suo appartamento era piuttosto sacrificato.

Feci un ultimo rapido briefing con Max.

Disse: – E quel racconto per la «Paris Review», quello sul manichino in vetrina?

– A me è parso interessante.

– Serena! Era completamente inverosimile! Un simile visionario sarebbe rinchiuso nell'ala di sicurezza di un istituto psichiatrico.

– E chi ti dice che non lo sia?

– In tal caso Haley avrebbe dovuto informare il lettore.

Mentre uscivo dal suo ufficio mi disse che tre scrittori di Miele avevano accettato la borsa Freedom International. Che non lo deludessi e non deludessi me stessa lasciandomi sfuggire il quarto.

– Credevo dovessi fare la preziosa.

– Ci hanno superato tutti. Peter si sta spazientendo. Anche se non va bene, tu ingaggialo.

Fu una gradevole parentesi nella routine viaggiare verso Brighton in una mattinata insolitamente calda di metà ottobre, attraversare la cavernosa stazione ferroviaria, annusare l'aria salmastra e sentire i gridi discendenti dei gabbiani reali. Ricordavo la parola da un allestimento dell'Otello di Shakespeare sul prato del King's College un'estate. *Gull,* un gabbiano, ma anche un credulone. Era uno di quelli, che stavo cercando? Certo che no. Presi lo sgangherato Lewes a tre carrozze e scesi a Falmer per farmi a piedi i quattro– cento metri fino al complesso di mattoni rossi denominato Università del Sussex, o, come fu nota sulla stampa per un periodo, Balliol–by–the–Sea. Indossavo una minigonna rossa e una giacchetta nera col collo alto, tacchi alti neri e una borsa bianca di vernice con la cinghia corta. Ignorando il dolore ai piedi, mi pavoneggiai lungo il lastricato d'accesso all'entrata principale tra la folla di studenti, sdegnosa verso quei ragazzi – così li consideravo – sciattamente vestiti di avanzi dell'esercito, e più ancora verso quelle ragazze coi loro lunghi capelli lisci e la riga in mezzo, senza trucco e in gonne di mussola. Alcuni studenti erano scalzi, per solidarietà, immaginai, con i contadini del Terzo Mondo. Lo stesso termine «campus» mi sembrava una futile importazione dagli Usa. Mentre impacciata avanzavo a grandi passi verso la creazione di Sir Basii Spence in una piega dei Sussex Downs, l'idea di una nuova università mi urtava quasi. Per la prima volta in vita mia, ero fiera del mio legame con Cambridge e Newnham. Come poteva un'università seria essere *nuova*? E come potevo io non essere irresistibile nella mia composizione di rosso, bianco e nero, mentre, intollerante, fendevo lo spazio diretta al banco dei custodi, dove intendevo chiedere indicazioni?

Penetrai in quello che probabilmente era un richiamo architettonico a una corte quadrangolare. Era fiancheggiato da vasche d'acqua bassa, bacini rettangolari bordati di lisce pietre di fiume. Ma l'acqua era stata drenata per far posto a lattine di birra e imballaggi di sandwich. Dalla struttura di mattoni, pietra e vetro che avevo di fronte mi giungevano il battito e il lamento di un pezzo rock.

Riconobbi il flauto stridulo e ansante dei Jethro Tull. Attraverso le vetrate del primo piano riuscivo a scorgere delle figure, giocatori e spettatori chini su tavoli da calcetto. La sala studenti, senza dubbio. Uguali dovunque, quei posti, riservati all'uso esclusivo di dementi, perlopiù matematici e chimici. Le ragazze e gli esteti andavano altrove. Per essere la porta di accesso a un'università faceva una magra figura. Affrettai il passo, infastidita dal modo in cui la mia andatura sposava il ritmo della batteria. Era come entrare in un villaggio turistico.

Il vialetto lastricato passava sotto la sala studenti, e qui varcai una porta a vetri che apriva su una zona reception. Quantomeno i custodi in uniforme dietro un bancone mi risultavano familiari: quella particolare razza d'uomo con la sua aria di stanca indulgenza e la burbera certezza di essere più saggio di qualunque studente al mondo. Con la musica che sfumava alle mie spalle, seguii le loro indicazioni, attraversai un'ampia hall, passai sotto un'enorme porta da rugby per entrare nel Blocco Lettere A e uscire dal lato opposto raggiungendo il Blocco Lettere B. Non potevano dare ai loro fabbricati dei nomi di artisti o filosofi? All'interno svoltai in un corridoio, lungo il quale notai i messaggi affissi sulle porte degli insegnanti. Una cartolina diceva: «Il mondo è tutto ciò che accade», un poster delle Pantere Nere, qualcosa di Hegel in tedesco, qualcosa di Merleau–Ponty in francese. Esibizionisti. Alla fine di un secondo corridoio c'era la stanza di Haley. Esitai davanti alla porta prima di bussare.

Ero all'estremità cieca del corridoio, in piedi accanto a una finestra alta e stretta che dava su un quadrato d'erba. La luce era tale da restituirmi un pallido riflesso di me, per cui tirai fuori un pettine e mi diedi una veloce sistemata ai capelli e aggiustai il colletto. Se ero vagamente nervosa dipendeva dal fatto che nelle ultime settimane avevo stabilito un'intimità con la mia personale versione di Haley, leggendo i suoi pensieri su sesso e inganno, su orgoglio e fallimento. Avevamo già un rapporto e sapevo che questo rapporto stava per essere rivisto o distrutto. Qualunque cosa lui fosse nella realtà sarebbe stata una sorpresa e probabilmente una delusione. Non appena ci fossimo stretti la mano la nostra intimità avrebbe fatto marcia indietro. Durante il viaggio avevo riletto tutti i suoi articoli. A differenza della narrativa, erano equilibrati, scettici, piuttosto professorali nel tono, quasi immaginasse di scrivere per degli idioti ideologici. L'articolo sull'insurrezione della Germania Est nel 1953 iniziava dicendo «Nessuno creda che lo Stato operaio ami i suoi operai. In realtà li odia», ed era sprezzante nei confronti della poesia di Brecht sul governo che scioglie il popolo e ne elegge un altro. Il primo impulso di Brecht, stando a Haley, fu quello di «leccare i piedi» allo stato tedesco offrendo pubblico sostegno alla brutale repressione sovietica degli scioperi. Pur non sapendo molto di lui, avevo sempre pensato che Brecht si fosse schierato con gli impresari. Non sapevo se Haley avesse ragione, o come conciliare la schiettezza dei suoi articoli con l'abile confidenzialità della sua narrativa, e sospettavo che quando l'avrei incontrato sarei stata ancora più confusa.

Un pezzo perfino più aggressivo massacrava i romanzieri della Germania Occidentale accusandoli di essere dei codardi deficienti perché nelle loro opere ignoravano il Muro di Berlino. Certo, ne aborrivano l'esistenza, ma temevano che ammetterlo sarebbe equivalso ad abbracciare la politica estera americana. Eppure era un argomento intelligente e necessario, che univa tragedia geopolitica e tragedia privata. Qualsiasi scrittore britannico avrebbe sicuramente avuto qualcosa da dire su un ipotetico Muro di Londra. Norman Mailer avrebbe forse ignorato un muro che avesse diviso Washington? Philip Roth avrebbe forse preferito non accorgersene se le case di Newark fossero state spaccate in due? E i personaggi di John Updike, non avrebbero forse colto l'opportunità di un matrimonio a cavallo di un New England diviso? Questa cultura letteraria viziata, sovra– sovvenzionata, al riparo dalla repressione sovietica grazie alla pax americana, preferiva odiare la mano che la manteneva libera. Gli scrittori della Germania Ovest facevano come se il Muro non esistesse e perciò perdevano ogni autorità morale. Il titolo del saggio, pubblicato su «Index on Censorship», era *La trahison des clercs*.

Picchiettai piano sulla porta con un'unghia smaltata di rosa perla, e sentendo un vago borbottio o lamento la aprii. Avevo fatto bene a prepararmi alla delusione. Quella che si alzò dalla scrivania era una figura esile, leggermente curva, anche se alzandosi fece lo sforzo di raddrizzarsi. Di una magrezza fanciullesca, aveva polsi esili e quando gliela strinsi, la sua mano mi sembrò più piccola e

più morbida della mia. Una pelle pallidissima, occhi verde scuro, lunghi capelli castano scuri e un taglio quasi a caschetto. In quei primi secondi mi chiesi se nei racconti mi fosse sfuggito un elemento di transessualità. Ma eccolo, il fratello gemello, il parroco compiaciuto, il brillante e promettente deputato laburista, il solingo milionario innamorato di un oggetto inanimato. Indossava una camicia alla coreana di flanella bianca screziata, jeans aderenti con una grossa cintura e stivali di cuoio consunti. Mi disorientava. La voce che usciva da quella corporatura tanto delicata era profonda, priva di accenti regionali, pura e non riconducibile ad alcuna classe sociale.

– Aspetti che tolgo questa roba così si può sedere.

Spostò qualche libro da una poltrona senza braccioli.

Pensai, con una punta di fastidio, che mi stava comunicando di non avere fatto alcun preparativo particolare in vista del mio arrivo.

– È andato bene il viaggio? Vuole un caffè?

Il viaggio era stato piacevole, gli dissi, e stavo bene così.

Lui si sedette alla scrivania e ruotò la sedia per guardarmi in faccia, incrociò una caviglia sul ginocchio e con un sorrisino aprì le mani in modo interrogativo. – Allora, signorina Frome...

– Fa rima con *piume.* Ma la prego, mi chiami Serena.

Lui piegò la testa di lato ripetendo il mio nome. Poi i suoi occhi si fissarono morbidamente nei miei e aspettò. Notai le lunghe ciglia. Di questa parte avevo fatto le prove, e fu piuttosto semplice snocciolargliela. In tutta sincerità. Il lavoro di Freedom International, la portata delle sue competenze, il suo ampio e globale raggio d'azione, la sua larghezza di vedute e assenza di ideologia. Lui mi ascoltava, la testa sempre piegata, e un'espressione di divertito scetticismo, le labbra leggermente frementi come se da un momento all'altro potesse intervenire o subentrarmi e appropriarsi delle mie parole, o migliorarle. Aveva l'aria di uno che ascolta una lunga barzelletta, prevedendo un culmine esplosivo con una delizia trattenuta che gli gonfia e increspa le labbra. Mentre elencavo gli scrittori e gli artisti che la fondazione aveva aiutato, immaginavo che mi avesse già smascherata ma si guardava bene dal segnalarmelo. Mi forzava a fare il mio discorso promozionale così da poter osservare una bugiarda da vicino. Poteva sempre servire per un romanzo futuro. Atterrita, scacciai il pensiero e me lo dimenticai. Dovevo concentrarmi. Proseguii parlando della fonte finanziaria della fondazione. Max credeva fosse bene che Haley venisse a sapere dell'opulenza di Freedom International. Il denaro arrivava da una donazione della raffinata vedova di un bulgaro immigrato negli Usa che aveva fatto fortuna comprando e sfruttando brevetti negli anni Venti e Trenta. Dopo la morte dell'uomo, la moglie aveva acquistato dei quadri impressionisti in un'Europa in ginocchio a prezzi da anteguerra. Durante il suo ultimo anno di vita, la donna si era invaghita di un politico dalle aspirazioni culturali che stava appunto istituendo la fondazione. Lasciò al progetto la fortuna sua e di suo marito.

Tutto quello che avevo detto fin lì era la verità, facilmente appurabile. Adesso azzardai il primo passo nella menzogna. – Voglio essere franca con lei, – dissi. – A volte ho la sensazione che Freedom International non abbia sufficienti progetti in cui investire.

– Ne sono lusingato, – disse Haley. E forse mi vide arrossire perché aggiunse: – Non volevo essere scortese.

– Mi ha fraintesa, signor Haley...

– Tom.

– Tom. Mi scusi. Mi sono espressa male. Intendevo dire questo. Ci sono molti artisti che sono stati oppressi o incarcerati da governi infami. Noi facciamo tutto ciò che è in nostro potere per aiutare queste persone e diffondere il loro lavoro. Ma naturalmente, il fatto di essere censurati non per forza significa che uno scrittore o uno scultore siano validi. Per esempio, ci siamo trovati a sostenere un drammaturgo polacco tremendo semplicemente perché il suo lavoro è messo all'indice. E continueremo a sostenerlo. E abbiamo acquistato un sacco di porcherie da un impressionista astratto incarcerato in Ungheria. Così il comitato direttivo ha deciso di dotare il portafoglio di una dimensione ulteriore. Vogliamo incoraggiare l'eccellenza dovunque la troviamo, oppressa o meno. Siamo particolarmente interessati ai giovani a inizio carriera...

– E lei quanti anni ha, Serena? – Tom Haley si sporse in avanti sollecito, quasi si stesse

informando su una grave malattia.

Glielo dissi. Mi stava lasciando intendere che non si sarebbe fatto trattare con condiscendenza. Ed era vero, nel mio nervosismo avevo assunto un tono distaccato, ufficiale. Dovevo rilassarmi, metterci meno enfasi, dovevo chiamarlo Tom. Mi accorsi di non essere molto brava in tutto ciò. Mi chiese se ero andata all'università. Gli risposi, e specificai il nome del mio college.

– Quale facoltà?

Esitai, incespicavo nelle mie stesse parole. Non mi aspettavo quella domanda. A un tratto mi parve che matematica suonasse sospetto e senza sapere cosa stessi facendo dissi: – Letteratura.

Lui sorrise affabile, apparentemente compiaciuto di trovare un terreno comune. – Suppongo che si sia laureata con il massimo dei voti...

– Niente lode, per la verità –. Non sapevo che cosa stessi dicendo. Sparare più in basso sarebbe sembrato disonorevole, il massimo mi avrebbe messo in una posizione pericolosa. Avevo detto due bugie non necessarie. Una cosa sconveniente. Per quel che ne sapevo, una telefonata a Newnham avrebbe dimostrato che nessuna Serena Frome aveva mai studiato letteratura. Non mi aspettavo di essere interrogata. La base del lavoro preparatorio, e io avevo trascurato di farla. Perché Max non aveva pensato a imbastire con me una storia personale sufficientemente solida? Mi sentivo confusa e sudata, immaginavo di scattare in piedi senza una parola, afferrare la borsetta e lasciare la stanza.

Tom mi guardava in quel suo modo, gentile e ironico a un tempo.

– Ho come l'impressione che si aspettasse il massimo dei voti. Ma mi dia retta, il suo punteggio va più che bene.

– Sono rimasta delusa, – dissi, recuperando un pochino. – Sentivo quel, ehm, quel vago, ehm...

– Peso delle aspettative?

I nostri occhi si incontrarono per poco più di due o tre secondi, poi io li distolsi. Avendolo letto, conoscendo fin troppo bene una certa parte della sua mente, faticavo a guardarlo negli occhi a lungo. Lasciai scivolare lo sguardo sotto il suo mento e notai che al collo aveva un'elegante catenella d'argento.

– Scrittori a inizio carriera, quindi –. Stava consapevolmente recitando la parte del docente amico, che blandisce il candidato durante il colloquio d'ammissione. Sapevo che dovevo riprendere il controllo della situazione.

Dissi: – Senta, signor Haley...

– Tom.

– Non voglio farle perdere tempo. Noi ci consultiamo con persone in gamba, persone molto competenti. Che hanno riflettuto attentamente al suo caso. Apprezzano i suoi articoli, e adorano i suoi racconti. Li adorano veramente. La nostra speranza...

– E lei. Li ha letti?

– Certo.

– E che cosa ne pensa?

– Io sono davvero soltanto il messaggero. Quello che penso io è irrilevante.

– Non per me. Che impressione le hanno fatto?

La stanza sembrò oscurarsi. Guardai alle sue spalle, fuori dalla finestra. C'era una striscia di prato, e l'angolo di un altro edificio. Riuscivo a vedere l'interno di una stanza simile a quella in cui ci trovavamo, dove c'era una lezione in corso. Una ragazza poco più giovane di me stava leggendo ad alta voce il suo elaborato. Accanto a lei un ragazzo in giubbotto, il mento barbuto appoggiato sulla mano, annuiva giudiziosamente. La docente mi dava le spalle. Riportai lo sguardo nella stanza, chiedendomi se non stessi esagerando quella pausa significativa. I nostri occhi si incontrarono di nuovo e io mi costrinsi a resistere. Un verde scuro stranissimo, lunghissime ciglia da bambino, e folte sopracciglia scure. Ma c'era esitazione nel suo sguardo, stava per distoglierlo, e ora il potere era passato a me.

Dissi in modo molto calmo: – Penso che siano assolutamente fantastici.

Sobbalzò come se qualcuno l'avesse colpito al petto, al cuore, ed emise un leggero rantolo, non propriamente una risata. Fece per parlare ma non trovò le parole. Mi fissava, in attesa, sperando che continuassi, che gli dicessi di più di lui e del suo talento, ma io mi trattenni. Pensai che le mie

parole sarebbero state più potenti se non diluite. E poi non ero certa che avrei saputo dire qualcosa di profondo. Tra noi una certa formalità era stata spazzata via mettendo a nudo un imbarazzante segreto. Avevo smascherato la sua sete di affermazione, approvazione, qualunque cosa potessi dargli. Intuivo che niente gli importava più di questo. Al di là dei ringraziamenti di routine e l'elogio di qualche editor, i suoi racconti sulle varie riviste erano probabilmente passati inosservati. Era probabile che nessuno, o almeno nessun estraneo, gli avesse mai detto che la sua narrativa era fantastica. Adesso se lo sentiva dire e si accorgeva di averlo sempre sospettato. Gli avevo dato una splendida notizia. Come avrebbe potuto sapere se valeva qualcosa finché nessuno gliel'avesse confermato? E adesso sapeva che era vero e ne era grato.

Non appena aprì bocca, l'istante sfumò e la stanza ritrovò il suo aspetto consueto. – Gliene è piaciuto uno in particolare?

Era una domanda così stupidamente, goffamente pretestuosa che iniziai a provare simpatia per lui e per la sua vulnerabilità. – Sono tutti notevoli, – dissi. – Ma quello dei due gemelli, *Questo è l'amore*, è il più ambizioso. Mi è sembrato che avesse un respiro da romanzo. Un romanzo sulla fede e l'emozione. E che personaggio meraviglioso Jean, così insicura e distruttiva e seducente. Un lavoro magnifico. Ha mai pensato di svilupparlo in un romanzo? Sa, rimpolparlo un po'...

Mi guardò in modo strano. – No, non ho mai pensato di rimpolparlo un po' –. Quell'impassibile ripetizione delle mie parole mi mise in allarme.

– Mi scusi, era stupida come...

– È della lunghezza che volevo. Più o meno quindici– mila parole. Ma sono contento che le sia piaciuto.

Sardonico e provocatore, sorrise e fui perdonata, ma il mio vantaggio si era ridotto. Non avevo mai sentito quantificare la narrativa in modo così tecnico. Quell'ignoranza mi appesantì la lingua.

Dissi: – E *Amanti,* l'uomo con il manichino della vetrina, era così strano e convincente che ha sopraffatto tutti –. Mentire spudoratamente adesso fu liberatorio. – In commissione abbiamo due professori e due noti critici letterari. Che di scritture nuove ne vedono parecchie. Ma avrebbe dovuto sentire il loro entusiasmo all'ultima riunione. Sul serio, Tom. Non la finivano più di parlare dei suoi racconti. Per la prima volta in assoluto, il voto è stato unanime.

Il sorrisino era svanito. I suoi occhi erano diventati vitrei, come se lo stessi ipnotizzando. La posa si faceva seria.

– Be', – disse, scrollando la testa per scuotersi dall'estasi. – Tutto ciò è molto piacevole. Cos'altro posso dire? – Poi aggiunse: – Chi sono i due critici?

– Dobbiamo rispettare il loro anonimato, temo.

– Capisco.

Distolse lo sguardo da me per un istante e sembrò perso in qualche pensiero privato. Poi disse: – Quindi, che cosa mi offrite, e che cosa volete da me?

– Posso risponderle con una domanda? Che cosa farà quando avrà finito il dottorato?

– Mi sto candidando a vari incarichi di docenza, tra cui uno qui.

– A tempo pieno?

– Sì.

– Ci piacerebbe metterla in condizione di non dover lavorare. Lei in cambio si concentrerebbe sulla scrittura, compresi gli articoli giornalistici, se vuole.

Mi chiese di quanto fosse l'offerta e glielo dissi. Mi chiese per quanto tempo e dissi: – Diciamo due o tre anni.

– E se non producessi niente?

– Saremmo delusi e andremmo avanti. Non le chiederemmo di restituirci i soldi.

Lui registrò l'informazione e poi disse: – E vorreste i diritti su quello che faccio?

– No. E non le chiediamo di farci vedere il lavoro. Non dovrà neppure citarci nei ringraziamenti. La fondazione crede che lei sia un talento unico e straordinario. Se la sua narrativa o i suoi articoli verranno scritti, pubblicati e letti, noi saremo soddisfatti. Quando la sua carriera sarà lanciata e lei sarà in grado di mantenersi, noi ci eclisseremo dalla sua vita. Avremo assolto il nostro compito.

Lui si alzò e girò intorno all'altro capo della scrivania e rimase in piedi alla finestra dandomi le

spalle. Si passò una mano tra i capelli e sottovoce mormorò qualcosa di sibilante come «Assurdo», o forse «Adesso basta». Stava guardando nella stessa aula dall'altra parte del prato. Adesso il ragazzo con la barba leggeva il suo elaborato mentre la compagna di corso guardava fisso davanti a sé senza espressione. Curiosamente, la docente stava parlando al telefono.

Tom tornò alla sua sedia e incrociò le braccia. Lo sguardo oltre le mie spalle e le labbra sigillate. Sentivo che stava per fare un'obiezione sostanziale.

Dissi: – Ci pensi un giorno o due, ne parli con qualche amico... Faccia le sue considerazioni.

Disse: – Il fatto è... – e sospese la frase. Abbassò lo sguardo sulle ginocchia e proseguì: – È questo. Ci penso ogni giorno, a questo problema. Non ho niente di più importante cui pensare. Mi tiene sveglio la notte. Sempre gli stessi quattro passaggi. Uno, voglio scrivere un romanzo. Due, sono al verde. Tre, devo trovarmi un lavoro. Quattro, il lavoro ammazzerà la scrittura. Non riesco a vedere alternative. Non ce ne sono. Poi una graziosa fanciulla bussa alla mia porta e mi offre una lauta rendita per niente. È troppo bello per essere vero. Sono diffidente.

– Tom, la sta facendo sembrare più semplice di quello che è. Lei non è passivo in questa storia. La prima mossa è stata sua. Ha scritto quei racconti fantastici. A Londra la gente sta cominciando a parlare di lei. Come crede che l'abbiamo trovata? Lei si è costruito da sé la sua fortuna, mettendoci il talento e lavorando sodo.

Il sorriso ironico, l'inclinazione della testa: un progresso.

Disse: – Mi piace quando dice fantastici.

– Bene. Fantastici, fantastici, fantastici –. Rovistai nella borsetta sul pavimento e ne estrassi un opuscolo della fondazione. – Questo è il lavoro che facciamo. Può venire a trovarci in ufficio in Upper Regent Street e parlare con i colleghi. Le piaceranno.

– Ci sarà anche lei?

– Il mio datore di lavoro diretto è Parole In Libertà. Operiamo a stretto contatto con Freedom International e investiamo denaro in tal senso. Loro ci aiutano a trovare gli artisti. Io sono spesso in viaggio o lavoro da casa. Ma se mi lascia un messaggio in fondazione mi arriva.

Lui diede un'occhiata all'orologio e si alzò, e io pure. Ero una ragazza ligia, determinata a realizzare ciò che ci si aspettava da me. Volevo che Haley accettasse ora, prima di pranzo, di essere mantenuto da noi. Nel pomeriggio avrei trasmesso per telefono la notizia a Max e l'indomani mattina speravo di trovare una comunicazione scritta con le congratulazioni di Peter Nutting, senza enfasi, senza firma, battuta da qualcun altro, ma per me importante.

– Non le sto chiedendo di prendere un qualche impegno su due piedi, – dissi, sperando che non sembrasse una supplica. – Non sarà assolutamente vincolato ad alcunché. Mi dia soltanto il suo benestare e le predispongo un pagamento mensile. Mi bastano le sue coordinate bancarie.

Il benestare? Non avevo mai usato questa parola in vita mia. Lui ammiccò in segno di assenso, ma più al discorso generale che non alla questione dei soldi. Eravamo in piedi a neanche due metri l'uno dall'altra. Aveva la vita sottile e attraverso la camicia in disordine intravidi, sotto un bottone, uno scorcio di pelle e peli morbidi sopra l'ombelico.

– Grazie, – disse. – Ci rifletterò attentamente. Venerdì devo essere a Londra. Potrei passare dal vostro ufficio.

– Benissimo, – dissi allungando la mano. Lui la prese, ma non fu una stretta. Mi prese le dita nel palmo e le accarezzò con il pollice, un'unica lenta carezza. Proprio così, una carezza, e intanto mi guardava fisso. Quando ritirai la mano, lasciai che il mio pollice gli sfiorasse il medio. Non escludo che stessimo per avvicinarci ancor di più quando si udì bussare alla porta con forza e assurdo rumore. Lui si staccò da me dicendo «avanti». La porta si spalancò su due ragazze, capelli biondi e riga in mezzo, un ricordo di abbronzatura, sandali e unghie smaltate, braccia nude, dolci sorrisi fiduciosi, oltraggiosamente carine. I libri e i fogli che avevano sottobraccio ai miei occhi apparivano del tutto improbabili.

– Aha, – disse Tom. – Eccolo qui il nostro seminario sulla *Regina delle fate.*

Io gli stavo girando intorno diretta alla porta. – Quello non l'ho letto, – dissi.

Lui rise, e le due ragazze lo imitarono, come se avessi fatto chissà che battuta. Probabilmente non mi credevano.

Capitolo dodicesimo

Ero l'unica passeggera del mio vagone sul treno del primo pomeriggio per Londra. Mentre ci lasciavamo alle spalle i South Downs e correvamo attraverso il Sussex Weald, cercai di sfogare la mia agitazione camminando su e giù per il corridoio. Mi sedevo due minuti, ed ero di nuovo in piedi. Mi rimproveravo una mancanza di tenacia. Avrei dovuto aspettare con calma che finisse la lezione, costringerlo a pranzare con me, riproporgli la questione, strappargli un consenso. Ma in realtà il punto non era questo. Ero venuta via senza il suo indirizzo privato. E neppure questo. Che tra noi fosse o non fosse scattato qualcosa, c'era stato soltanto uno sfioramento; quasi nulla. Avrei dovuto restare e costruire su quella base, me n'ero andata con poco di più, un ponte verso il nostro prossimo incontro. Un intenso bacio su quella bocca che voleva parlare per me. Mi disturbava il ricordo della pelle tra i bottoni della camicia, la spirale di peli chiari intorno all'ombelico, e quel corpo leggero e sottile di bambino. Mi misi a rileggere uno dei racconti ma in breve tempo la mia attenzione calò. Pensai di scendere a Haywards Heath e tornare indietro. Sarei stata altrettanto turbata se non mi avesse accarezzato le dita? Sospettavo di sì. Poteva il tocco del suo pollice essere stato totalmente casuale? Impossibile. L'aveva fatto con intenzione, mi stava dicendo *Resta.* Ma quando il treno si fermò io non mi mossi, non mi fidavo di me. Guarda quello che è successo, mi dicevo, quando mi sono buttata su Max.

Sebastian Morel è un insegnante di francese in un grosso comprensorio scolastico vicino a Tufnell Park, a Londra nord. È sposato con Monica e hanno due figli, una femmina e un maschio di sette e quattro anni, e vivono in affitto in una villetta a schiera nei pressi di Finsbury Park. Il lavoro di Sebastian è *duro, inutile e malpagato,* gli allievi sono insolenti e indisciplinati. Capita che Sebastian passi l'intera giornata a cercare di mantenere l'ordine in classe distribuendo punizioni in cui non crede. Si stupisce di quanto la conoscenza rudimentale del francese sia irrilevante per le vite di questi ragazzini. *Avrebbe voluto che gli piacessero, ma era disgustato dall'ignoranza e dall'aggressività e da come schernivano e angariavano chiunque fra loro osasse mostrare qualche interesse nello studio. Era il loro modo di mantenere il controllo.* Quasi tutti lasceranno la scuola appena possibile per trovarsi qualche lavoro di manovalanza o procreare o arrangiarsi con il sussidio di disoccupazione. Sebastian vuole aiutarli. A volte li compatisce, altre deve lottare per reprimere il proprio disprezzo.

Poco più che trentenne, è *un uomo tenace e di straordinaria forza.* All'università di Manchester, era un appassionato alpinista e aveva guidato spedizioni in Norvegia, Cile e Austria. Ma oggi ha smesso di scalare le vette perché la sua vita è troppo limitata, non ci sono mai abbastanza soldi né tempo e il morale è basso. *La sua attrezzatura da arrampicata era riposta dentro sacche di tela in un armadio del sottoscala, ben nascosto dall'aspirapolvere e da secchi e spazzoloni.* I soldi sono sempre un problema. Monica ha studiato per diventare maestra elementare. Adesso però non lavora per badare ai figli e alla casa. Lo fa con cura, è una madre affettuosa, i bambini sono adorabili, ma lei soffre di attacchi di irrequietezza e frustrazione che rispecchiano quelli di Sebastian. L'affitto che pagano è esorbitante per una casa così piccola in quella squallida strada, e il loro matrimonio di nove anni è smorto, appiattito dalle preoccupazioni e dal duro lavoro, guastato dagli occasionali litigi, solitamente a proposito dei soldi.

Un cupo pomeriggio di dicembre, tre giorni prima della fine del trimestre, lo rapinano per strada. Monica gli ha chiesto di approfittare dell'ora di pranzo per andare in banca a prelevare settanta sterline dal loro conto comune così che lei possa comprare i regali di Natale. In termini di risparmi è quasi tutto ciò che hanno. Sebastian ha imboccato la loro via, che è stretta e poco illuminata, e a un centinaio di metri dal loro portone sente dei passi dietro di sé e qualcuno gli batte sulla spalla. Si volta e *di fronte a lui c'era un ragazzo sui sedici anni, caraibico, con un coltello da cucina in pugno, uno di quelli grandi con la lama seghettata. Per qualche secondo i due stettero lì vicini, a*

meno di un metro l'uno dall'altro, fissandosi in silenzio. A preoccupare Sebastian è l'agitazione del ragazzo, il modo in cui il coltello gli trema fra le mani, il terrore che ha dipinto in faccia. Le cose potrebbero facilmente degenerare. Con una voce incerta e sommessa il ragazzo gli chiede il portafoglio. Sebastian si porta lentamente una mano alla tasca interna del cappotto. Sta per cedere il Natale dei suoi bambini. Sa di essere più forte del ragazzino, e calcola che allungandogli il portafoglio potrebbe sferrargli un pugno, colpirlo forte al naso e strappargli il coltello.

Ma a frenare Sebastian non è soltanto l'agitazione del ragazzo. *L'opinione generale, fortemente difesa nella sala docenti, era che il crimine, soprattutto il furto con scasso e la rapina, fosse causato dall'ingiustizia sociale.* I ladri sono poveri, nella vita non hanno mai avuto alcuna opportunità ed è difficile biasimarli se si prendono ciò che non è loro. Anche Sebastian è di questo parere, pur non essendosi mai soffermato a lungo sulla questione. In realtà non è nemmeno un parere, è un clima generale di tolleranza che le persone oneste e istruite condividono. Quelli che si lamentano del crimine tendono a lamentarsi anche dei graffiti e dell'immondizia per strada e hanno tutto un assortimento di opinioni aberranti sull'immigrazione e sui sindacati, sulle tasse, la guerra e la pena di morte. *Era quindi importante, per amore della propria dignità, non preoccuparsi troppo di essere stati rapinati.*

Così lui consegna il portafoglio e il ladro scappa via. Anziché andare direttamente a casa, Sebastian torna sui propri passi verso High Street e va alla stazione di polizia per denunciare l'incidente. Mentre parla al sergente si sente un po' un mascalzone o una spia, perché i poliziotti sono in tutta evidenza degli agenti del sistema che costringe la gente a rubare. L'imbarazzo aumenta di fronte alla seria preoccupazione del sergente, e al modo in cui questi continua a chiedere del coltello, della lunghezza della lama, e come mai Sebastian sia riuscito a vedere il manico con tanta precisione. Naturalmente, la rapina a mano armata è un grave reato. Il ragazzino potrebbe finire in prigione per anni. Anche quando il sergente gli dice che il mese prima hanno accoltellato a morte un'anziana signora mentre cercava di aggrapparsi alla propria borsetta, il disagio di Sebastian non svanisce. Non avrebbe dovuto menzionare il coltello. Lungo il tragitto del ritorno si pente del proprio istintivo impulso a denunciare la cosa. Sta diventando un borghese di mezza età. Avrebbe dovuto assumersi la sua responsabilità. Ormai non è più il tipo che mette a repentaglio la vita scalando pareti di granito a piombo convinto della propria agilità, forza e destrezza.

Poiché comincia ad avvertire una debolezza e un tremore alle gambe va in un pub e con gli spiccioli che si ritrova in tasca riesce a malapena a pagarsi uno scotch. Lo butta giù d'un fiato, poi va a casa.

Nel suo matrimonio la rapina segna un declino. Sebbene Monica non lo dica mai apertamente, è chiaro che non gli crede. La solita vecchia storia. È tornato a casa che puzzava di alcol, sostenendo che qualcuno è scappato coi loro soldi per la festività. Passano un Natale miserabile. Costretti a farsi fare un prestito dall'arrogante fratello di lei. E la diffidenza di Monica innesca in lui il rancore. Ormai sono distanti, il giorno di Natale si ritrovano a fingere di essere allegri per amore dei bambini, e questo sembra accrescere la desolazione che si abbatte su di loro rinchiudendoli nel silenzio. *L'idea che lei lo credesse un bugiardo era come un veleno per il suo cuore.* Lui lavora sodo, è leale e fedele e non le nasconde niente. Come osa lei dubitare? Una sera, quando Naomi e Jake sono a letto, lui la sfida a dirgli che gli crede a proposito della rapina. Immediatamente lei si arrabbia, e non gli dice né sì né no. In compenso, cambia argomento, un trucco, pensa lui amareggiato, in cui lei è maestra e che anche lui dovrebbe imparare. È stufa della propria vita, gli dice, stufa di essere finanziariamente dipendente da lui, inchiodata a casa tutto il giorno mentre lui è fuori a occuparsi della propria carriera. Perché non hanno mai considerato la possibilità che sia lui a fare il casalingo e badare ai figli e lei a riprendere in mano la carriera?

Già mentre glielo sente dire lui pensa che sia davvero una prospettiva allettante. Potrebbe dire addio a quei ragazzini terribili, che durante le sue lezioni non stanno mai zitti né al loro posto. Potrebbe smettere di fingere che gliene importi se un giorno sapranno una parola di francese. E poi stare con i suoi bambini gli piace. Li porterebbe a scuola e al parco giochi, poi si concederebbe un paio d'ore per sé, magari per assecondare una vecchia ambizione scrivendo qualche pagina prima di andare a prendere Jake e preparargli il pranzo. Dopodiché, un pomeriggio dedicato ai bambini e a

piccole incombenze domestiche. Beatitudine. Lasciare che la schiava del salario sia lei. Ma stanno litigando, e lui non è affatto dell'umore giusto per fare proposte concilianti. Riporta bruscamente Monica alla rapina. La sfida di nuovo a dargli del bugiardo, le dice di andare alla polizia a leggere la sua dichiarazione. Per tutta risposta, lei lascia la stanza, sbattendo la porta dietro di sé.

S'instaura una pace aspra, le vacanze finiscono e lui torna al lavoro. A scuola le cose non migliorano. Dalla cultura di massa i ragazzi derivano un arrogante spirito di ribellione. *Nel cortile della ricreazione, hashish, superalcolici e tabacco erano moneta di scambio,* e gli insegnanti, incluso il preside, sono confusi, vagamente convinti che quest'atmosfera da insurrezione sia il segno di quella libera creatività che è loro dovere impartire, e insieme consapevoli che non si insegna né impara più niente e che la scuola sta andando a rotoli. Gli anni Sessanta, qualunque cosa siano stati, si sono insinuati in questo decennio con una maschera nuova e sinistra. *Quelle stesse droghe che avevano fama di aver portato pace e luce agli studenti del ceto medio oggi riducevano le prospettive dello schietto povero urbano.* Questi quindicenni arrivano alle lezioni di Sebastian fatti o ubriachi o entrambe le cose. Ragazzini più giovani ancora hanno preso l'Lsd nel cortile della ricreazione e si è dovuto mandarli a casa. Ex allievi vendono droga ai cancelli dell'istituto, standosene lì con la loro merce alla luce del sole accanto a mamme e passeggini. Il preside tentenna, tentennano tutti.

A fine giornata Sebastian è spesso rauco, tanto ha dovuto alzare la voce in classe. Rincasare lentamente a piedi è il suo unico conforto, un momento in cui può stare solo con i propri pensieri camminando da un triste scenario a un altro. È un sollievo che Monica sia fuori a seguire dei corsi – yoga, tedesco, angelologia – quattro sere a settimana. In casa si girano alla larga, parlando soltanto per gestire la vita domestica. Lui dorme nella stanza degli ospiti perché, spiega ai bambini, russa e tiene sveglia la mamma. Sarebbe anche disposto a rinunciare al proprio lavoro perché lei possa riprendere il suo. Ma non può dimenticare che lei lo crede il tipo d'uomo che si beve il Natale dei figli. E poi mente a riguardo. È chiaro che c'è un problema ben più profondo. La loro fiducia reciproca si è persa e il matrimonio è in crisi. Fare scambio di ruolo con lei sarebbe un'operazione meramente cosmetica. Il pensiero del divorzio lo riempie d'orrore. *Quante rivendicazioni e quanta stupidità sarebbero seguite! Come avrebbero potuto infliggere tanto dolore e tristezza a Naomi e Jake?* Risolvere la faccenda è responsabilità sua e di Monica. Ma lui non sa da che parte cominciare. Ogni volta che pensa a quel ragazzo e al coltello da cucina nella sua mano, la vecchia rabbia riaffiora. Il rifiuto di credergli, di credere in lui, tra loro ha rotto un patto fondamentale e ai suoi occhi è un mostruoso tradimento.

E poi ci sono i soldi; che non bastano mai. A gennaio la loro macchina dodicenne necessita di una nuova frizione. Ciò ritarda la restituzione del prestito al fratello di Monica; il debito viene saldato solo ai primi di marzo. Una settimana dopo, all'ora di pranzo, la segretaria della scuola va a cercarlo in sala docenti. C'è sua moglie al telefono che ha urgente bisogno di parlargli. *Si precipitò in ufficio con lo stomaco chiuso dall'ansia. Monica non l'aveva mai chiamato sul lavoro prima, e poteva solo essere una pessima notizia, magari a proposito di Naomi e Jake.* È quindi con un certo sollievo che la sente raccontare come quella mattina qualcuno sia entrato in casa loro. Dopo aver scaricato i figli, è andata a fare la sua visita medica, poi la spesa. Quando è tornata a casa, la porta d'ingresso era socchiusa. Lo scassinatore era entrato dal giardino sul retro, aveva rotto una finestra della facciata posteriore, alzato il fermo ed era scivolato all'interno, aveva riunito la roba ed era uscito dalla porta d'ingresso. Quale roba? *Lei la elencò con voce inespressiva.* La sua preziosa Rolleiflex anni Trenta, comprata tempo addietro con i proventi di un premio francese vinto a Manchester. Poi la loro radio transistor, il binocolo Leica di lui e l'asciugacapelli di lei. Fa una pausa e poi gli dice, con la stessa voce piatta, che è sparita anche tutta la sua attrezzatura da arrampicata.

A questo punto lui sente il bisogno di sedersi. La segretaria, che era rimasta nei paraggi, lascia discretamente l'ufficio e chiude la porta. *Tutta quella bella roba accumulata negli anni, tutto quel valore sentimentale, inclusa una corda che una volta gli era servita a salvare la vita di un amico durante una discesa in piena tempesta sulle Ande.* Anche se l'assicurazione coprisse tutto, cosa di cui dubita, Sebastian sa che non ricomprerà mai il suo equipaggiamento da alpinista. Era eccessivo,

e ora ci sono troppe altre priorità. Gli hanno rubato la giovinezza. *Mentre la sua onesta, generosa tolleranza lo abbandonava, immaginò le proprie mani stringersi intorno al collo del ladro.* Poi scuote la testa per scacciare la fantasia. Monica gli sta dicendo che la polizia è già stata lì. Sul vetro della finestra rotta c'è del sangue. Ma si direbbe che il ladro indossasse dei guanti, perché non ci sono impronte. Lui le dice che i rapinatori dovevano essere almeno due, per ripulire l'armadio da tutta quell'attrezzatura e trasportarla velocemente fuori casa. *Sì, con la sua voce atona lei convenne che dovevano essere stati in due.*

A casa quella sera non può fare a meno di punirsi aprendo l'armadio del sottoscala e contemplare lo spazio dov'era riposto il suo equipaggiamento. *Rimise in piedi secchi e scope e spazzoloni, poi sali al piano di sopra per controllare nel cassetto dei calzini, dove aveva tenuto la macchina fotografica.* I ladri sapevano che cosa prendere, anche se l'asciugacapelli è meno grave perché ce ne sono due. Questo nuovo imprevisto, quest'aggressione alla loro privacy domestica, non li aiuta affatto a riavvicinarsi. Dopo una breve discussione, Sebastian e Monica decidono di non dire nulla del furto ai bambini e lei esce per la sua lezione. Nei giorni seguenti lui si sente così giù che riesce appena a compilare la denuncia per l'assicurazione.

Il manuale multicolore vanta una «copertura consistente» ma la piccola scritta sul contratto è avara e penalizzante. L'apparecchio fotografico è solo parzialmente coperto, e l'attrezzatura da arrampicata non è contemplata perché ha dimenticato di dettagliarla.

La loro tetra convivenza riprese il suo corso. Un mese dopo la rapina, la solita segretaria scolastica va a cercare Sebastian durante l'intervallo per dirgli che in ufficio c'è un signore che chiede di lui. In realtà l'uomo lo sta aspettando in corridoio, con un impermeabile sul braccio. Si presenta come ispettore Barnes della polizia investigativa, e ha una questione da discutere. Il signor Morel sarebbe così gentile da fare un salto in commissariato dopo il lavoro?

Qualche ora più tardi è di nuovo al banco dove ha denunciato la rapina prima di Natale. Prima che Barnes si liberi gli tocca aspettare mezz'ora. L'ispettore si scusa scortandolo lungo tre piani di scale di cemento e lo introduce in una piccola stanza buia. *C'era uno schermo srotolato su una parete, e un proiettore al centro della stanza in equilibrio su quello che sembrava uno sgabello da bar. Barnes fece accomodare Sebastian e iniziò il suo resoconto di una truffa riuscita.* Un anno prima la polizia ha affittato un negozio fatiscente in una strada secondaria e ci ha piazzato due agenti in borghese. Il negozio comprava merce di seconda mano, e l'obiettivo era quello di riprendere i ladri che si presentavano con la merce rubata. Ora che ci sono ormai numerosi processi in corso, la copertura è stata smantellata e il negozio ha chiuso. Ma restano un paio di casi in sospeso. Abbassa la luce.

Una telecamera nascosta installata alle spalle del «commesso» inquadra la porta che dà sulla strada e, in primo piano, il bancone. Sebastian ha già intuito che sta per assistere all'ingresso del giovane che l'ha rapinato. Se l'identificazione va a buon fine, si beccherà una condanna per rapina a mano armata, e tanto meglio. Ma l'intuizione di Sebastian non potrebbe essere più sbagliata. Quella che entra nel negozio con una sacca da viaggio e posa sul bancone una radio, una macchina fotografica e un asciugacapelli è sua moglie. Eccola lì, con il cappotto che le ha comprato qualche compleanno prima. Capita che si volti verso la telecamera, quasi avesse visto Sebastian e dicesse, Guarda bene! Scambia qualche muta parola con il commesso, insieme escono dal negozio e qualche istante dopo ritornano trascinando pesanti sacchi di tela. L'auto dev'essere parcheggiata subito lì fuori. Il commesso sbircia in ogni sacco, poi torna dietro il bancone, dà un'occhiata agli oggetti. Segue quella che sembrerebbe una contrattazione dei prezzi. *Il viso ài Monica era illuminato da un neon tubolare. Sembrava animata, perfino euforica in maniera nervosa. Sorrìdeva abbondantemente e a un certo punto rìse addirittura a una battuta del poliziotto in borghese.* Il prezzo è convenuto, le banconote intascate, e Monica si volta per andarsene. *Alla porta si fermò per fare un commento di congedo, qualcosa di più elaborato di un arrivederci, quindi uscì e lo schermo si oscurò.*

L'ispettore spegne il proiettore e accende la luce. Ha modi compunti. Avrebbero potuto intentare causa, dice. Far sprecare tempo alla polizia, deviare il corso della giustizia, questo genere di cose. Ma si tratta chiaramente di un delicato problema domestico, e spetta a Sebastian decidere il da farsi.

I due uomini scendono i tre piani di scale ed escono per strada. Stringendo la mano a Sebastian, l'ispettore si dice tremendamente dispiaciuto, immagina la situazione non sia semplice e gli augura buona fortuna. Poi, prima di tornare in ufficio, aggiunge che *secondo la squadra di polizia che lavorava nel negozio, e che aveva le registrazioni di quanto era stato detto al bancone, «probabilmente la signora Morel aveva bisogno di aiuto».*

Tornando a casa – ha mai camminato più lentamente? –, Sebastian si fermerebbe volentieri in quello stesso pub per un'altra birra corroborante, ma non ha nemmeno di che pagarsi mezza pinta. E forse non è un male. Gli serve avere la mente lucida e il fiato pulito. Impiega un'ora a percorrere il chilometro e mezzo che lo separa da casa.

Lei sta cucinando con i bambini quando lui entra in casa. *Indugiò sulla porta della cucina contemplando la sua famigliola intenta a preparare una torta. L'avidità con cui le amate testoline dì Jake e Naomi annuivano al sussurro delle istruzioni materne era terribilmente triste.* Sale di sopra e si sdraia sul letto della stanza degli ospiti, gli occhi al soffitto. Si sente stanco e pesante e si chiede se non sia in stato di shock. Eppure, nonostante la spaventosa verità che ha scoperto quel giorno, adesso a turbarlo è qualcosa di nuovo e altrettanto scioccante. Scioccante? È questa la parola?

Quando poco fa era di sotto a osservare Monica e i bambini, c'è stato un attimo in cui lei si è girata a guardarlo oltre la propria spalla. I loro occhi si sono incontrati. Lui la conosce bene, quello sguardo l'ha visto molte volte prima d'ora e l'ha sempre accolto con favore. È carico di promesse. Propone tacitamente di cogliere il momento giusto, quando i bambini saranno a dormire, e approfittarne per dimenticare tutti gli obblighi domestici. Nelle nuove circostanze, con ciò di cui è ora al corrente, dovrebbe esserne disgustato. Ma quell'occhiata lo eccita perché proviene da un'estranea, da una donna di cui non sa nulla tolto che ha un evidente gusto per la distruzione. *L'aveva vista in un film muto e si era reso conto di non averla mai capita.* L'aveva completamente fraintesa. Non era più una sua famigliare. In cucina *l'aveva vista con occhi nuovi e si era reso conto, come per la prima volta, di quanto fosse bella. Bella e pazza. Ecco una donna che aveva appena incontrato, poniamo a una festa, l'aveva notata in una stanza piena di gente, quel genere di donna che, con un unico sguardo inequivocabile, ti rivolge un invito pericoloso ed elettrizzante.*

Per l'intera durata del suo matrimonio è stato tenacemente fedele. Una fedeltà che ora sembra soltanto un altro aspetto della costrizione e del generale disastro della sua vita. Il suo matrimonio è finito, impossibile tornare indietro, come potrebbe vivere con lei ora? Come potrebbe fidarsi di una persona che l'ha derubato e gli ha raccontato menzogne? È finita. Ma adesso quella che si presenta è l'opportunità di un'avventura. Un'avventura con la follia. Se lei ha bisogno di aiuto, lui glielo può dare.

Quella sera gioca con i bambini, pulisce la gabbia del criceto con loro, li fa mettere in pigiama, legge loro la storia per tre volte, una a tutti e due insieme, poi a Jake da solo, poi a Naomi. È in momenti come quelli che la sua vita acquista un senso. Quanto è rassicurante la fragranza delle lenzuola pulite e dell'alito di dentifricio alla menta, e l'impazienza dei figli, ansiosi di sentire le avventure di esseri immaginari; e quanto è commovente vedere le loro palpebre farsi pesanti mentre lottano per aggrapparsi agli ultimi impagabili minuti della giornata, e infine soccombono. Nel frattempo è consapevole dei movimenti di Monica al piano di sotto, sente a più riprese il peculiare rumore della porta del forno e lo eccita la semplice logica diversiva: se c'è da mangiare, se ceneranno insieme, allora ci sarà del sesso.

Quando scende di sotto, il piccolo soggiorno è stato riordinato, il tavolo da pranzo liberato dalle solite cianfrusaglie, le candele sono accese e lo stereo diffonde le note di Art Blakey, sul tavolo ci sono una bottiglia di vino e un pollo arrosto in un piatto di terracotta. *Quando ricordava il filmato della polizia – la sua mente ci tornava di continuo – la odiava. E quando lei comparve dalla cucina con una camicetta e una gonna diverse, reggendo due bicchieri di vino, la desiderò.* Ciò che ora manca è l'amore, o il ricordo colpevole dell'amore, o il bisogno d'amore, e questa è una liberazione. È diventata un'altra donna, ambigua, fallace, sgarbata, perfino crudele, e lui sta per farci l'amore.

Durante la cena evitano di parlare del sentimento malsano che ha oppresso il loro matrimonio per

mesi. Non parlano neppure dei bambini, come molto spesso accade. In compenso parlano delle vacanze in famiglia che hanno avuto buon esito in passato, e di quelle che faranno coi bambini quando Jake sarà un po' più grande. È tutta una menzogna, niente di tutto questo si realizzerà davvero. *Poi parlarono di politica, di scioperi e dello stato di emergenza e del senso di imminente catastrofe all'interno del Parlamento, nelle città, nella percezione che il paese aveva di sé; parlarono di ogni genere di catastrofe fuorché della loro.* Mentre lei parla lui la guarda attentamente, e capisce che ogni parola è una bugia. Non troverà anche lei straordinario che dopo tutto quel silenzio si stiano comportando come se nulla fosse accaduto? È chiaro che confida nel sesso per sistemare tutto. E lui la desidera sempre di più. E più ancora quando, en passant, lei gli chiede della denuncia all'assicurazione ed esprime il proprio timore. *Stupefacente. Che attrice. Era come se fosse sola e lui la stesse guardando dallo spioncino.* Non ha nessuna intenzione di affrontarla. Se lo facesse litigherebbero di sicuro, perché lei negherebbe ogni cosa. O gli direbbe che la sua dipendenza economica l'ha costretta a estremi rimedi. E lui dovrebbe farle notare che i loro conti correnti sono tutti comuni e che non possiede più soldi di lei. Ma così faranno l'amore e almeno lui saprà che sarà per l'ultimissima volta. *Avrebbe fatto l'amore con una bugiarda e una ladra, con una donna che non avrebbe mai conosciuto. E lei dal canto suo si sarebbe convinta di farlo con un bugiardo e un ladro. E l'avrebbe fatto in uno spirito di perdono.*

A mio giudizio, Tom Haley aveva dedicato troppo spazio a quel pollo d'addio, che a una seconda lettura sembrava particolarmente tirato per le lunghe. Non era necessario menzionare le verdure, o dirci che il vino era un borgogna.

Il mio treno stava arrivando a Clapham Junction e io giravo le pagine per scoprire il finale. Ero tentata di saltarle a piè pari. Non avevo pretese di raffinatezza; ero una lettrice semplice, istintivamente portata a considerare Sebastian come il doppio di Tom, il latore delle sue prodezze, il ricettacolo dei suoi desideri carnali. Mi agitavo ogni volta che uno dei suoi personaggi faceva sesso con una donna, con *un'altra* donna. Ma ero anche curiosa, dovevo assistere. Se Monica era stramba tanto quanto era falsa (che cos'era questa storia dell'angelologia?) allora in Sebastian c'era un che di ottuso e sinistro. La sua decisione di non mettere la moglie di fronte al suo inganno poteva essere un crudele esercizio di potere con fini sessuali, o un semplice fatto di codardia, una preferenza tipicamente inglese per evitare le scenate. Il che non deponeva a favore di Tom.

Anni di reiterata sottomissione alla moglie hanno ottimizzato il processo, ed eccoli *rapidamente nudi e abbracciati sul letto.* Sono sposati da un tempo sufficiente a conoscere i rispettivi bisogni nel dettaglio, e le lunghe settimane di *froideur* e astinenza comportano senz'altro un plusvalore, ma non bastano a giustificare la passione che ora li travolge. *La cooperazione amichevole dei loro ritmi consueti fu violentemente abbandonata.* Sono bramosi, sfrenati, eccessivi e rumorosi. A un certo punto dalla stanza accanto Naomi *cacciò un urlo nel sonno, un grido terso e argentino nel buio, che sulle prime presero per un miagolio.* La coppia si immobilizza e aspetta che la bimba si calmi.

Ed ecco le ultime righe di *Monte di empietà,* con i suoi personaggi scomodamente aggrappati alla vetta dell'estasi. La devastazione sarebbe venuta in seguito, fuori pagina. Al lettore era risparmiato il peggio.

Quel verso così lugubre e glaciale lo indusse a immaginare che sua figlia in sogno avesse visto l'ineluttabile futuro, tutto il dolore e la confusione a venire, e Sebastian si sentì inorridire. Ma il momento passò, e poco dopo la coppia tornò a sprofondare, o a innalzarsi, poiché nello spazio in cui nuotavano 0 precipitavano sembrava non esserci alcuna dimensione fisica; soltanto sensazioni, soltanto un piacere così concentrato, così acuto da evocare il dolore.

Capitolo tredicesimo

Max era in partenza per una settimana di vacanza a Taormina con la fidanzata, quindi un rapporto immediato al mio ritorno in ufficio fu impossibile. Vivevo in uno stato di sospensione. Arrivò il venerdì e Tom Haley non si era fatto sentire. Decisi che se quel giorno era venuto in ufficio in Upper Regent Street, doveva aver preso la ferma decisione di non incontrarmi. Il lunedì ritirai una lettera da una casella postale di Park Lane. Una segretaria della Freedom International aveva scritto una comunicazione in cui confermava che il signor Flaley era passato venerdì in tarda mattinata, si era trattenuto un'ora, aveva fatto parecchie domande ed era sembrato colpito dal lavoro della fondazione. Ciò avrebbe dovuto incoraggiarmi, e suppongo che in qualche remota maniera lo fece. Ma più che altro sentivo di essere stata abbandonata. Quel gesto del pollice, decisi, era automatico, un tipo di mossa che Haley attuava con ogni donna con cui riteneva di avere una possibilità. Feci fosche congetture, immaginai che quando alla fine mi avrebbe detto che intendeva degnarsi di accettare i soldi della fondazione, io avrei sabotato le sue chance dicendo a Max che ci aveva mollato e che occorreva cercare qualcun altro.

Al lavoro l'argomento principe era la guerra in Medio Oriente. Tra le segretarie, perfino la più frivola delle ragazze mondane fu assorbita da quella tragedia quotidiana. La gente diceva che con gli americani schierati dalla parte di Israele e i sovietici da quella di Egitto e Siria e della causa palestinese, c'erano le condizioni potenziali per una guerra per procura che avrebbe potuto avvicinarci di un altro passo a un conflitto nucleare. Una nuova crisi dei missili di Cuba! Sul muro del nostro corridoio comparve una mappa con dei pallini di plastica adesiva che rappresentavano gli schieramenti opposti e delle frecce a indicare i loro recenti movimenti. Gli israeliani, vacillanti per l'attacco a sorpresa dello Yom Kippur, iniziavano a ricompattarsi, gli egiziani e i siriani fecero alcuni errori tattici, gli Stati Uniti fornivano armi agli alleati tramite ponte aereo, Mosca emanava avvertimenti. Tutto ciò avrebbe dovuto elettrizzarmi più di quanto non facesse, la quotidianità avrebbe dovuto apparirmi più appassionante. La civiltà minacciata da una guerra nucleare, e io sto a rimuginare su uno sconosciuto che mi ha accarezzato il palmo con il pollice. Mostruoso solipsismo.

Ma non stavo solo pensando a Tom. Mi stavo anche preoccupando per Shirley. Dalla nostra separazione al concerto dei Bees Make Honey erano passate sei settimane. Un venerdì lei aveva lasciato il lavoro, il suo posto in Archivio, senza salutare nessuno. Tre giorni più tardi una nuova recluta l'aveva rimpiazzata. Alcune delle ragazze che avevano tristemente predetto la sua promozione adesso dicevano che era stata costretta ad andarsene perché *non era una di noi.* Ero troppo arrabbiata con la mia vecchia amica per andarla a stanare. All'epoca fui sollevata che si fosse dileguata senza fare scenate. Ma col passare delle settimane, la sensazione di essere stata tradita si attenuò. Iniziai a pensare che al posto suo avrei fatto lo stesso. E magari con più sollecitudine, data la mia sete di approvazione. Sospettavo che si fosse sbagliata: nessuno mi seguiva. Ma adesso mi mancava, mi mancava la sua fragorosa risata, la sua mano pesante sul mio polso quando voleva confidarsi, il suo gusto spensierato per il rock and roll. In confronto, noialtre in ufficio eravamo timide e abbottonate. Anche quando spettegolavamo o ci prendevamo in giro.

Le mie sere adesso erano vuote. Rincasavo dal lavoro, prendevo la mia spesa dal «mio» angolo di frigo, mi preparavo la cena e le volte che erano in casa stavo un po' con gli avvocati, poi andavo in camera mia e leggevo nella poltroncina squadrata fino alle undici, ora in cui mi coricavo. Quell'ottobre fui assorbita dai racconti di William Trevor. Le vite represse dei suoi personaggi mi inducevano a chiedermi come sarebbe apparsa la mia vita nelle sue mani. La ragazzina sola nella sua camera, che si lavava i capelli nel lavandino, fantasticando su un uomo di Brighton che non l'aveva chiamata, sulla migliore amica scomparsa dalla sua vita, su un altro uomo di cui si era invaghita e che avrebbe incontrato l'indomani per sentirlo raccontare dei suoi progetti di matrimonio. Quanto grigiore, quanta tristezza.

Una settimana dopo il mio incontro con Haley andai a piedi da Camden a Holloway Road con ogni sorta di assurda speranza, e delle scuse pronte all'uso. Ma Shirley aveva abbandonato la sua stanza senza lasciare alcun recapito. L'indirizzo dei suoi genitori a Ilford non ce l'avevo, e al lavoro non me l'avrebbero dato. Cercai nell'elenco telefonico sotto «Il mondo del letto» e parlai con una commessa poco collaborativa. Il signor Shilling non poteva venire all'apparecchio, sua figlia non lavorava lì e forse era via o forse no. Una lettera indirizzata a lei presso «Il mondo del letto» forse le sarebbe arrivata o forse no. Le scrissi una cartolina, artificiosamente allegra, come se tra noi non fosse successo nulla. Le chiedevo di farsi sentire. Non mi aspettavo una risposta.

Dovevo incontrare Max il giorno stesso del suo rientro in ufficio. Quella mattina andare al lavoro mi costò una gran fatica. Come a tutti. Faceva freddo e la pioggia cadeva costante e impietosa secondo il copione cittadino, suggerendo che avrebbe potuto andare avanti per un mese. Sulla Victoria Line ci fu un allarme bomba. La Provisional Ira aveva telefonato a un giornale e trasmesso un codice speciale. Così feci a piedi l'ultimo chilometro e mezzo, superando le file alle fermate degli autobus, troppo lunghe perché valesse la pena accodarsi. La stoffa del mio ombrello si era parzialmente scucita dalle stecche, dandomi l'aria di una vagabonda chapliniana. Le mie décolleté avevano delle crepe nella suola da cui filtrava l'umidità. Nelle edicole le prime pagine erano dominate dalla notizia dell'«impennata del petrolio» dell'Opec. L'Occidente era stato punito con un pesante rincaro per aver sostenuto Israele. Sulle esportazioni verso gli Usa fu messo un embargo. I leader del sindacato dei minatori stavano organizzando un'assemblea straordinaria per discutere come sfruttare al meglio la situazione. Eravamo condannati. Il cielo si fece più scuro sopra i passanti di Conduit Street, che avanzavano curvi negli impermeabili, cercando di non cacciare l'ombrello in faccia a nessuno. Era soltanto ottobre e c'erano appena quattro gradi sopra lo zero: un assaggio del lungo inverno alle porte. Ripensai tristemente alla conferenza che avevo seguito con Shirley, e a come le più orrende previsioni si stessero avverando. Ricordai quelle teste girate, quegli sguardi accusatori, la mia nota di biasimo, e l'antica rabbia nei confronti di Shirley si riaccese e il mio umore si incupì ulteriormente. La sua amicizia era stata una finzione, mi ero fatta ingannare, forse avevo proprio sbagliato mestiere. Avrei voluto essere ancora nel mio letto sfondato con il cuscino sulla testa.

Ero già in ritardo, ma prima di correre a Leconfield House dietro l'angolo controllai la mia casella postale. Passai un quarto d'ora nel bagno delle signore, cercando di asciugarmi i capelli con l'asciugamano a rullo e togliermi le chiazze di fango dalle cosce. Max era una causa persa ma dovevo difendere la mia dignità. Mi infilai nel suo ufficio triangolare con dieci minuti di ritardo, i piedi fradici e congelati. Lo guardai mentre dall'altra parte della scrivania sistemava i suoi dossier ostentando efficienza. Aveva un altro aspetto dopo una settimana trascorsa a fare l'amore a Taormina con la dottoressa Ruth? Prima di tornare al lavoro si era tagliato i capelli e le orecchie avevano ritrovato la loro conformazione a giara. Non c'era alcuna scintilla di inedita fiducia nei suoi occhi, né cerchi scuri intorno. Oltre la nuova camicia bianca, una cravatta di un blu più profondo e un nuovo abito scuro non vedevo alcuna trasformazione. Era possibile che avessero preso due camere separate in modo da preservarsi per la prima notte di nozze? Stando alle mie conoscenze dei medici e del loro lungo e turbolento tirocinio, no. Se pure Max, seguendo qualche improbabile precetto materno, avesse tentato un tiepido rifiuto, la dottoressa Ruth se lo sarebbe sbranato vivo. Il corpo, in tutta la sua fragilità, era il suo mestiere. Insomma, continuavo a desiderare Max, ma desideravo anche Tom Elaley; e questa era una specie di difesa, se si tralasciava il fatto che lui non era interessato a me.

– Dunque, – disse infine Max. Alzò gli occhi dal dossier Miele e aspettò.

– Com'era Taormina?

– Ti dirò, ha piovuto ogni santo giorno.

Mi stava dicendo che avevano passato le giornate a letto. Quasi se ne fosse accorto si affrettò ad aggiungere: – Per cui abbiamo visitato un sacco di chiese, musei, cose del genere.

– Divertente, – dissi in tono piatto.

Lui mi lanciò un'occhiata tagliente, pronto a intercettare una qualche ironia ma, credo, non ne vide alcuna.

Disse: – Abbiamo notizie di Haley?

– Non ancora. L'incontro è andato bene. Ha chiaramente bisogno di soldi. Stenta un po' a credere alla fortuna che ha avuto. La settimana scorsa è salito in città per dare un'occhiata alla fondazione. Immagino che ci stia pensando.

Presentarla in questo modo, strano a dirsi, mi rincuorò. Sì, pensai. Dovevo cercare di essere più razionale.

– Come ti è sembrato?

– Molto accogliente, in realtà.

– No, voglio dire, com'è?

– Per niente stupido. Davvero colto, molto motivato nella scrittura, va da sé. Gli studenti lo adorano. Di una bellezza fuori del comune.

– L'ho visto in foto, – disse Max. Mi sfiorò il pensiero che si fosse pentito del suo errore. Avrebbe potuto fare l'amore con me e solo *dopo* annunciarmi il fidanzamento. Sentii che per rispetto del mio amor proprio dovevo flirtare con Max, e fargli rimpiangere di avermi scartata.

– Mi aspettavo almeno una cartolina.

– Scusami, Serena. Non ne scrivo mai; non è mia abitudine.

– Siete stati felici?

La schiettezza della domanda lo prese alla sprovvista. Vederlo agitarsi mi gratificò. – Sì, sì, certo. Molto felici. Ma c'è...

– Ma?

– C'è un'altra cosa...

– Sì?

– Poi parliamo delle vacanze e tutto il resto. Ma prima che te ne parli, sempre riguardo a Haley, dagli un'altra settimana, poi scrivigli e digli che abbiamo bisogno di una risposta quanto prima, oppure l'offerta è revocata.

– Bene.

Chiuse il dossier. – La cosa è questa. Ricordi Oleg Ljalin?

– Me l'hai menzionato, sì.

– Non dovrei saperne nulla. E tu meno che mai. Ma è un pettegolezzo. Voci che girano. Magari poi lo sai già. Lui per noi è stato un colpaccio. Voleva cambiare sponda nel '71 ma a quanto pare l'abbiamo trattenuto qui a Londra per qualche mese in più. La Cinque stava per organizzare la sua defezione quando la polizia l'ha fermato per guida in stato d'ebbrezza. L'abbiamo preso prima che lo facessero i russi, che l'avrebbero certamente ammazzato. Si è presentato con la sua segretaria, la sua amante. Era un agente del Kgb, legato al loro reparto sabotaggi. Un pesce piccolo, in realtà, una specie di delinquente, eppure preziosissimo.

Confermava il nostro peggiore incubo: che ci fossero decine, centinaia di agenti dell'intelligence sovietica attivi sul nostro territorio sotto immunità diplomatica. Quando abbiamo buttato fuori i centocinque – e per inciso, Heath in questo è stato ineccepibile, qualunque cosa dicano di lui ora – ci è sembrato di cogliere il Moscow Centre completamente impreparato. Non l'abbiamo detto neppure agli americani, e questo ha sollevato un polverone che non è ancora completamente rientrato. Ma l'essenziale era che dimostrava come non avessimo più una talpa a nessun livello strategico. Più niente dall'epoca di George Blake. È stato un enorme sollievo per tutti.

Probabilmente continueremo a parlare con Ljalin fino alla fine dei suoi giorni. C'è sempre qualche pendenza, cose del passato, vecchie storie in una nuova luce, questioni procedurali, strutture, ordini di battaglia e via dicendo. In particolare c'è stato un mistero secondario, un criptonimo che nessuno è riuscito a decifrare perché l'informazione era troppo vaga. Si trattava di un inglese che rispondeva al nome in codice di Volt, attivo dagli ultimissimi anni Quaranta fino alla fine dei Cinquanta, che lavorava per noi, non per la Sei. L'oggetto in questione era la bomba all'idrogeno. Non esattamente di nostra competenza. Niente di spettacolare come Fuchs, niente di tecnico. Neppure una pianificazione o una logistica di lungo periodo. Ljalin aveva visto la documentazione su Volt quando era ancora a Mosca. Non c'era granché, ma la fonte era chiaramente la Cinque. Ci trovò qualche documento speculativo, mi segui, abbozzi di ipotesi, quelli

che gli americani chiamano scenari. E che noi chiamiamo gaudenti fine settimana fuori porta. Aria fritta. Cosa succede quando i cinesi mettono le mani sulla bomba, a che prezzo un attacco preventivo, qual è la scorta ottimale che non prevede limitazioni di costo e altre chiacchiere da salotto.

Fu a questo punto che intuii il seguito. O forse il mio corpo lo sapeva. Il mio cuore aveva leggermente accelerato.

– I nostri ci hanno investito dei mesi, ma quello che avevamo su Volt era troppo poco per individuarlo sul libro paga o nella biografia di chiunque. Finché l'anno scorso qualcuno è passato agli americani via Buenos Aires. Non so che cos'abbiano scoperto, gli amici. Quello che so è che ci hanno messo un bel pezzo a far arrivare la cosa a noi, ancora risentiti per le espulsioni, immagino. Fatto sta che quel che ci hanno dato, bastava.

Si interruppe. – Sai dove porta tutto ciò, vero?

Stavo per dire «sì», ma la mia lingua non fu abbastanza rapida. Ne risultò un grugnito.

– Dunque, ecco la voce che gira. Venti e rotti anni fa Canning passava documenti a un contatto. La faccenda è andata avanti per quindici mesi. Se ci sono state cose più compromettenti, noi non ne siamo al corrente. Non sappiamo perché il traffico si sia fermato. Forse nell'insieme non soddisfaceva le aspettative.

Mentre io, ancora figlia unica, nella mia carrozzina blu Savoia ammortizzata e con i raggi d'argento, viaggiavo avvolta da cuffietta e splendore tra il presbiterio e i negozi in paese, Tony trattava con i suoi contatti, azzardando qualche frase in russo con quel suo modo spaccone. Lo immaginai in una tavola calda a una stazione degli autobus, che tirava fuori dalla tasca interna di una giacca doppiopetto una busta piegata marrone. Magari con un sorriso contrito e un'alzata di spalle perché il materiale non era eccelso: amava essere il migliore. Ma non riuscivo a vederlo in faccia. Negli ultimi mesi, quando la evocavo, l'immagine svaniva prima di arrivare all'occhio interiore. Forse era per quello che il tormento si era attutito. Oppure, al contrario, l'affievolirsi del mio dolore aveva iniziato a cancellare i suoi tratti.

Ma non la sua voce. L'orecchio interiore è l'organo più sensibile. Potevo mentalmente riprodurre la voce di Tony come si accende una radio. Quel modo che aveva di resistere fino all'ultimo al tono crescente di una domanda, la tendenza ad arrotondare molto le *r* e certe formule dubitative – «Se lo dici tu», «Io non la metterei in questi termini», «Be', fino a un certo punto» e «Fammi capire» – e poi la cadenza stentorea dell'accademico che beve chiaretto, quella sua sicurezza che non avrebbe mai pensato né detto qualcosa di stupido o eccessivo. Soltanto opinioni ponderate, misurate. Perciò era facile evocare le spiegazioni che impartiva nel cottage a colazione, con il sole d'inizio estate che entrava a fiotti dalla porta aperta e i suoi infiniti e inspiegabili rivetti a punteggiare le lastre di pietra, a illuminare il bianco calce dei cannicci e della parete opposta in sala da pranzo, dove campeggiava l'acquarello di Churchill. E sul tavolo tra noi, caffè torbido fatto in un modo speciale, con il «metodo del bricco», una piccola aggiunta di sale, e pane appena tostato che pareva raffermo impilato su un piatto verde pallido con un sottilissimo, amaro strato di marmellata di agrumi a tocchetti fatta dalla sorella della donna di servizio.

La sentivo nitidamente, la giustificazione di Tony, che, come il tono suggeriva, solo uno sciocco avrebbe osato contrastare. Cara la mia ragazza. Spero che ricorderai la nostra prima lezione. Queste nuove, spaventose armi si possono controllare soltanto con un equilibrio del potere, con la paura reciproca, il reciproco rispetto. Se anche ciò volesse dire rivelare segreti a una tirannia, sarebbe comunque preferibile allo sbilanciato dominio della spavalderia americana. Ti invito a ricordare le voci della destra americana che subito dopo il 1945 auspicavano lo sterminio nucleare dell'Unione Sovietica, fintantoché non possedeva mezzi di ritorsione. Chi potrebbe ignorare una logica tanto insidiosa? Se il Giappone avesse posseduto una simile arma non ci sarebbero stati gli orrori di Hiroshima. Solo un equilibrio del potere può garantire la pace. Ho fatto quello che dovevo. La guerra fredda incombeva. Il mondo si era organizzato in schieramenti nemici. Non ero l'unico a pensarla in quel modo. Per quanto assurdi siano i suoi abusi, lasciate che l'Unione Sovietica si armi in modo analogo. Lasciate che gli animi meschini mi accusino di tradimento della patria, l'uomo razionale agisce a favore della pace globale e della tutela della civiltà.

– Bene, – disse Max. – Non hai niente da dire?

Il suo tono suggeriva che fossi complice o in certo qual modo responsabile. Lasciai che un breve silenzio neutralizzasse la domanda. Poi dissi: – L'hanno affrontato, prima che morisse?

– Non ne ho idea. Tutto quello che so, è quello che filtra dal quinto piano. Di tempo volendo ne hanno avuto: più o meno sei mesi.

Mi tornò in mente la macchina coi due uomini eleganti, e la passeggiata nei boschi che fui costretta a fare, e il nostro improvviso ritorno a Cambridge. In quei primi minuti dopo la rivelazione di Max rimasi quasi indifferente. Ne comprendevo l'importanza, sapevo che le emozioni mi aspettavano al varco, ma per poterle affrontare dovevo essere sola. Per ora mi sentivo protetta da un'assurda ostilità nei confronti di Max, da un impulso a biasimare il messaggero. Che non aveva perso occasione di trattare Tom Haley con sufficienza e adesso demoliva il mio antico amore, cercando di spazzare via gli uomini dalla mia vita. Avrebbe potuto tenere per sé la storia di Canning. Erano solo voci e, se anche fosse stato vero, non c'era alcuna ragione pratica di dirmelo. Era un raro caso di gelosia proiettiva e retrospettiva al lavoro di pari passo. Se lui non poteva avermi, allora nessuno mi avrebbe avuta, neppure dal passato.

Dissi: – Tony non era un comunista.

– Immagino che negli anni Trenta qualche simpatia l'abbia avuta, come tutti.

– Era nel Partito laburista. Detestava le purghe e i processi esemplari. Diceva sempre che lui a quel dibattito della Oxford Union avrebbe votato per il re e per la patria.

Max alzò le spalle. – Capisco che sia difficile.

Ma non capiva, e lì per lì non capivo nemmeno io.

Dalla stanza di Max andai dritta alla mia scrivania, decisa a stordirmi con le incombenze in corso. Era troppo presto per pensare. O meglio, non osavo farlo. Ero sotto shock e mi misi al lavoro come un automa. Stavo collaborando con un agente operativo chiamato Chas Mount, un tipo geniale, ex militare, ex commerciante di computer ben felice di darmi delle responsabilità degne di questo nome. Ero finalmente passata all'Irlanda. Avevamo due agenti nella Provisional; forse anche di più, ma non ne ero informata. E questi due non sapevano l'uno dell'altro. Erano spie occulte, avrebbero dovuto dedicare alcuni anni a scalare la gerarchia militare, ma quasi immediatamente uno dei due ci aveva investito con un fiume di informazioni relative alle catene di rifornimento d'armi. Occorreva ampliare e razionalizzare i dossier creando sottocategorie e aprendo nuovi fascicoli su fornitori e intermediari, con riferimenti incrociati e una quantità di materiale duplicato che avrebbe riorientato le indagini fuori rotta. Noi non sapevamo niente dei nostri agenti; per noi erano soltanto «Helium» e «Spade», ma io pensavo sovente a loro, ai rischi che correvano e a quanto fossi al sicuro lì in quello squallido ufficio di cui spesso e volentieri mi lamentavo. Erano sicuramente irlandesi cattolici, che si incontravano in angusti salotti di Bogside o nel salone di qualche pub, consapevoli che un passo falso, una palese incoerenza potevano significare una pallottola nella nuca. E il cadavere scaricato per strada perché tutti vedessero che fine facevano gli informatori. Per essere convincenti avrebbero dovuto recitare la parte. Per salvare la propria copertura, Spade aveva già dovuto ferire gravemente due soldati britannici durante un'imboscata e si era ritrovato coinvolto nella morte di alcuni membri del Ruc, nonché nella tortura e nell'assassinio di un confidente.

Spade, Helium, e ora anche Volt. Dopo un paio d'ore passate a cercare di rimuovere Tony, andai in bagno, mi chiusi in un gabinetto e rimasi lì per un po', tentando di metabolizzare la notizia. Avevo voglia di piangere, ma nella mia agitazione c'erano elementi di rabbia e delusione cocente. Era passato un sacco di tempo e lui era morto, eppure rivedevo la scena come fosse ieri. Credevo di conoscere i suoi argomenti, ma non potevo accettarli. Stai tradendo amici e colleghi, mi ero sorpresa a dirgli durante la stessa, soleggiata colazione. È una questione di disonore, e quando verrà fuori, perché succederà, questa sarà l'unica azione per cui verrai ricordato. Qualunque altra tua impresa sarà irrilevante. La tua reputazione dipenderà solo da questo, perché in definitiva la realtà è un fatto sociale, è in mezzo agli altri che dobbiamo vivere, e il loro giudizio ha un peso. Anche, o soprattutto, quando siamo morti. Nella mente dei vivi tutta la tua esistenza ora sarà ridotta a qualcosa di losco e subdolo. Nessuno dubiterà che tu volessi fare più male di quanto non hai fatto, che se fossi riuscito a mettere le mani su qualche piano te lo saresti venduto da cima a fondo. Se

credevi che le tue azioni fossero così nobili e sensate, perché non rivelarle apertamente e difendere le tue ragioni in pubblico affrontando le conseguenze? Se Stalin ha potuto assassinare e affamare venti milioni dei suoi per il bene della rivoluzione, chi ti dice che non avrebbe potuto sacrificarne di più e per la stessa causa in una guerra nucleare? Se per un dittatore la vita vale tanto di meno che per un presidente americano, dov'è il tuo equilibrio del potere?

Discutere con un uomo morto in una toilette è un'esperienza claustrofobica. Uscii dal gabinetto, mi sciacquai la faccia con l'acqua fredda, mi diedi una sistemata e tornai al lavoro. Arrivata all'ora di pranzo, avevo un disperato bisogno di uscire dal palazzo. Aveva smesso di piovere e i marciapiedi scintillavano lindi in una luce inaspettata. Ma c'era un vento pungente che rendeva impossibile camminare oziosamente nel parco. Mi avviai a passo veloce lungo Curzon Street, la testa piena di pensieri irrazionali. Ero arrabbiata con Max per avermi dato la notizia e arrabbiata con Tony per aver omesso di vivere, per avermi abbandonata col fardello dei suoi errori. E poiché mi aveva avviato a quella carriera – ormai la pensavo come qualcosa di più di un lavoro – sentivo di essere stata contaminata dalla sua slealtà. Aveva aggiunto il proprio nome a un elenco inglorioso – Nunn May, i Rosenberg, Fuchs – ma diversamente da loro non aveva svelato nulla di significativo. Nella storia dello spionaggio nucleare lui era una postilla, e io ero una postilla nel suo tradimento. Mi avevano sminuita. Così pensava Max, era chiaro. Un'altra ragione per essere arrabbiata con *lui*. E poi ero arrabbiata con me stessa per essere stata tanto stupida da pensare che quell'idiota borioso con le orecchie a giara potesse mai darmi la felicità. Che gran fortuna, essere stata immunizzata dal suo ridicolo fidanzamento.

Attraversai Berkeley Square, dove avevamo ricordato il canto dell'usignolo, e svoltai a destra lungo Berkeley Street in direzione di Piccadilly. Alla stazione di Green Park vidi i titoli dell'edizione pomeridiana dei giornali della sera. Razionamento della benzina, crisi energetica, discorso di Heath alla nazione. Me ne infischiavo. Proseguii verso Hyde Park Corner. Ero troppo sconvolta per avere appetito. Avvertivo una strana sensazione di bruciore ai metatarsi. Avrei voluto correre o tirare calci. Giocare a tennis con un rivale feroce, uno che potevo battere. Avrei voluto urlare addosso a qualcuno – ecco, avrei voluto litigare pesantemente con Tony e poi lasciarlo prima che avesse modo di farlo lui. Il vento adesso soffiava più forte; svoltai in Park Lane e mi investì in piena faccia. Nuvole di pioggia si ammassavano sopra Marble Arch, preparandosi a lavarmi di nuovo. Affrettai il passo.

La mia casella postale era di strada, per cui ci feci un salto, anche per sfuggire al freddo. L'avevo controllata solo qualche ora prima e non mi aspettavo davvero che ci fosse qualcosa, ma a un tratto eccola, nella mia mano, una lettera con il timbro postale di Brighton e la data del giorno prima. Armeggiai con la busta, la strappai come un bambino la mattina di Natale. Fai che oggi me ne vada bene una, pensai piazzandomi accanto alla porta a vetri per leggere. *Cara Serena.* E *andava* bene. Andava più che bene. Si scusava per averci messo tanto. Gli era piaciuto incontrarmi, aveva considerato attentamente la mia offerta. Accettava il denaro ed era riconoscente, era un'opportunità incredibile. Seguiva un altro paragrafo. Mi avvicinai la lettera agli occhi. Aveva usato una penna stilografica, cancellato una parola, fatto uno sgorbio. Voleva porre una condizione.

Se non le spiace, vorrei che ci sentissimo regolarmente; per due ragioni. La prima è che preferirei che questa generosa fondazione avesse un volto umano, perché il denaro che mi arriva ogni mese non sia semplicemente un anonimo fatto burocratico. La seconda: i suoi commenti elogiativi per me hanno significato molto, più di quanto possa dire in una breve lettera. Vorrei avere modo di mostrarle il mio lavoro, ogni tanto. Prometto che non sarò a caccia di un'approvazione o di incoraggiamenti costanti. Vorrei che mi facesse delle critiche oneste. Naturalmente dovrò sentirmi libero di ignorare qualsiasi suo appunto che non mi sembrerà opportuno. Ma la cosa fondamentale è che avendo un suo sporadico parere non mi ritroverò a scrivere nel vuoto, e questo è importante per iniziare un romanzo. Per essere una richiesta di scorta passo passo, non le richiederà chissà quale impegno. Giusto una tazza di caffè di tanto in tanto. Scrivere una cosa più lunga mi mette ansia, soprattutto adesso che ci sono delle aspettative. Voglio essere all'altezza di questo vostro investimento. E vorrei che chi mi ha selezionato senta di aver fatto una scelta di cui può andare fiero.

Vengo a Londra sabato mattina. Potrei incontrarla alle dieci alla National Portrait Gallery, vicino al ritratto di Keats di Severn. Non si preoccupi, se non la sento e se non la vedrò, non mi affretterò a trarne conclusioni.

Cordiali saluti, Tom Haley

Capitolo quattordicesimo

Entro le cinque di quel sabato pomeriggio eravamo amanti. Non accadde in modo armonioso, non ci fu alcuna esplosione di delizia e sollievo nell'incontro di corpi e anime. Non fu l'estasi che era stata per Sebastian e Monica, la moglie ladra. Non all'inizio. Fu una cosa timida e goffa, vagamente teatrale, come se percepissimo le aspettative di un pubblico invisibile. E quel pubblico era reale. Quando aprii la porta d'ingresso del numero settanta e invitai Tom a entrare, le mie tre coinquiline avvocato erano riunite ai piedi della scala, tazze di tè in mano, temporeggiando in modo palese prima di tornarsene in camera loro per un pomeriggio di tran tran legale. Chiusi la porta alle nostre spalle facendola sbattere forte. Le donne del Nord fissarono con esplicito interesse il mio nuovo amico in piedi sullo zerbino. Quando, riluttante, feci le presentazioni ci fu una significativa quantità di risolini e strusciamenti di piedi. Se fossimo arrivati cinque minuti più tardi non ci avrebbe visto nessuno. Peccato.

Invece di guidare Tom in camera mia sotto il fuoco di quegli sguardi e di quelle gomitate, lo portai in cucina e aspettai che le ragazze si disperdessero. Ma loro indugiavano. Facendo il tè le sentivo bisbigliare in ingresso. Avrei voluto ignorarle e avviare una conversazione con lui, ma la mia mente era vuota. Sensibile al mio disagio, Tom riempì il silenzio raccontandomi la Camden Town di Dickens in *Dombey e figlio,* la linea nord da Euston Station, la colossale trincea scavata dagli sterratori irlandesi che si faceva largo nei quartieri più poveri. Conosceva perfino un paio di frasi a memoria e le sue parole definirono la mia confusione. «C'erano centomila forme e materiali incompleti, sfrenatamente mescolati e sottratti alle posizioni originali, sottosopra, che trafiggevano la terra, o si protendevano nell'aria, o si sgretolavano nell'acqua, incomprensibili come lo sono i sogni»[i].

Finalmente le mie coinquiline tornarono alle loro scrivanie, e dopo qualche minuto anche noi e le nostre tazze di tè salimmo la scricchiolante scala. Il silenzio dietro le loro porte sembrava intensamente vigile mentre transitavamo diretti al piano di sopra. Cercavo di ricordare se anche il mio letto scricchiolasse e quanto fossero spessi i muri della mia camera: pensieri ben poco sensuali. Quando Tom si fu accomodato in camera mia, sulla mia poltrona da lettura con me seduta sul letto, continuare a parlare sembrò l'idea migliore.

In questo almeno eravamo degli esperti. Avevamo passato un'ora a mostrarci reciprocamente le nostre opere preferite alla Portrait Gallery. La mia era lo schizzo di Cassandra Austen della sorella, la sua, l'Hardy di William Strang. Guardare dei quadri con uno sconosciuto è una forma discreta di esplorazione reciproca e di mite seduzione. Scivolammo facilmente dall'estetica alla biografia; dei soggetti, certo, ma anche degli artisti, quantomeno i frammenti che conoscevamo. E Tom conosceva molto più di me. In sostanza chiacchierammo. C'era una componente esibizionistica: questo è quello che mi piace, questo è il tipo di persona che sono. Non ci si esponeva granché dicendo che il ritratto che Branwell Brontë aveva fatto delle sue sorelle era molto poco lusinghiero, o che Hardy diceva alla gente di essere spesso scambiato per un investigatore. In qualche modo, tra i dipinti, ci prendemmo sottobraccio.

Non era chiaro di chi fosse stata l'iniziativa. Io dissi: – La scorta passo passo è iniziata, – e lui rise. Probabilmente fu lì, mentre intrecciavamo le dita, che immaginammo di finire in camera mia.

Era una compagnia piacevole. Non si sentiva, come invece tanti uomini a un appuntamento galante (ormai di questo si trattava), in obbligo di far ridere a ogni frase, o di indicare le cose per poi spiegarle con aria grave, o di opprimere con una sfilza di domande cortesi. Era curioso, ascoltava, raccontava un aneddoto, accoglieva i miei. A suo agio nell'andirivieni della conversazione. Sembravamo due tennisti durante i palleggi di riscaldamento che da fondo campo scambiano palle veloci ma facili sul diritto dell'avversario, fieri della loro cortese precisione. Sì, mi tornava in mente il tennis. Non giocavo da quasi un anno.

Andammo a mangiare un panino al bar della galleria e fu lì che tutto avrebbe potuto guastarsi. La conversazione si era spostata dai quadri – il mio repertorio era ridotto – e lui aveva cominciato a parlare di poesia. Una mossa sventurata. Gli avevo detto di avere una laurea in letteratura e adesso non ricordavo l'ultima volta che avevo letto una poesia. Nel mio entourage nessuno leggeva poesia. Ero riuscita a evitarla perfino a scuola. Non «facevamo» mai poesia. Romanzi, naturalmente, e un paio di drammi di Shakespeare. Annuii in modo sollecito quando mi disse che cosa aveva riletto di recente. Sapevo quello che sarebbe seguito e stavo cercando di preparare una risposta, di conseguenza non lo ascoltavo. Se mi avesse chiesto, avrei potuto dire Shakespeare? Al momento di lui non avrei saputo citare una sola poesia. Sì, c'erano Keats, Byron, Shelley, ma cosa, di loro, mi sarebbe dovuto piacere? C'erano poeti moderni, di nome li conoscevo, certo, ma l'agitazione mi scoloriva i pensieri. Ero in una bufera di neve e d'ansia crescente. Potevo difendere la tesi che il racconto è una forma di poesia? Quand'anche avessi trovato un poeta, avrei dovuto citare una sua opera precisa. Quindi era così. Non ero in grado di citare una sola poesia al mondo. Non in quel momento. Lui mi aveva chiesto qualcosa. Mi stava fissando, in attesa. *Il ragazzo stava sul ponte in fiamme.* Poi ripeté la domanda.

– Cosa ne pensi di lui?

– Non è proprio il mio genere di... – E mi fermai. Avevo solo due alternative: aspettare che la mia impostura venisse smascherata o confessare. – Senti, devo confessarti una cosa. Te l'avrei detto comunque, prima o poi. Quindi perché non ora. Ti ho mentito. Non sono laureata in letteratura.

– Dopo la scuola sei andata subito a lavorare? – Me lo chiese come a volermi incoraggiare e guardandomi in quello stesso modo che ricordavo dal nostro colloquio, gentile e provocatorio insieme.

– Sono laureata in matematica.

– A Cambridge? Cristo. E perché nasconderlo?

– Pensavo che poi il mio parere sul tuo lavoro ti sarebbe importato di meno. È stupido, lo so. Ho finto di essere la persona che un tempo volevo essere.

– E chi sarebbe questa persona?

Così gli raccontai tutta la storia della mia compulsione a divorare narrativa, di mia madre che mi aveva distolto dall'idea di studiare letteratura, della mia infelicità accademica a Cambridge, di come avevo continuato a leggere, e ancora leggevo. Di come speravo che mi avrebbe perdonato. E di quanto realmente amassi il suo lavoro.

– Ascolta, una laurea in matematica è di gran lunga più impegnativa. Hai tutta la vita per leggere poesia. Possiamo iniziare dal poeta di cui stavo parlando un attimo fa.

– Ho già dimenticato il suo nome.

– Edward Thomas. E la poesia in questione... una cosa tenera, d'altri tempi. Ben poco a che vedere con le rivoluzioni poetiche. Però è squisita, una delle più famose, più amate poesie in lingua inglese. È fantastico che non la conosci. Hai così tanto da scoprire!

Avevamo già pagato il pranzo. Lui si alzò di scatto, mi prese per un braccio e mi spinse fuori dall'edificio, su per Charing Cross Road. Quella che avrebbe potuto essere una tragedia ci stava avvicinando l'uno all'altra, anche se ciò significava che adesso il mio corteggiatore mi parlava alla maniera tradizionale. Ci ritrovammo in piedi in un angolo del seminterrato di una libreria d'occasione in St Martin's Court, con l'opera completa di Thomas in un vecchio volume rilegato che Tom mi aprì alla pagina giusta.

La lessi docilmente e alzai lo sguardo. – Molto carina.

– Non puoi averla letta in tre secondi. Prendila con calma.

Non c'era molto da prendere. Quattro strofe composte da quattro brevi versi. Un treno fa una fermata non prevista in un'oscura stazione, non sale né scende nessuno, qualcuno tossisce, un uccello canta, fa caldo, ci sono i fiori sugli alberi, il fieno a essiccare nei campi e un sacco di altri uccelli. E questo era quanto.

Chiusi il libro e dissi: – Bella.

Lui aveva la testa piegata e sorrideva paziente. – Non capisci.

– Certo che capisco.

– Allora raccontamela.

– In che senso?

– Ridimmela, tutto quello che ti ricordi.

Così gli dissi ogni cosa che avevo registrato, quasi verso per verso, ricordando perfino i covoni, le piccole nubi, i salici e le regine dei prati, come pure l'Oxfordshire e il Gloucestershire. Lui parve colpito e mi guardava in modo strano, come se stesse facendo una scoperta.

Disse: – Sulla tua memoria niente da dire. Adesso prova a ricordare le sensazioni.

Al piano inferiore della libreria eravamo gli unici clienti e non c'erano finestre, soltanto due lampadine fioche, senza paralume. C'era un gradevole e soporifero odore di polvere, come se i libri avessero assorbito gran parte dell'aria.

Dissi: – Sono certa che non ci siano accenni a sensazioni di nessun tipo.

– Qual è la prima parola della poesia?

– Sì.

– Bene.

– Inizia: «Sì, mi ricordo di Adlestrop».

Mi venne più vicino. – La memoria di un nome e nient'altro, la quiete, la bellezza, l'arbitrarietà della fermata, canti di uccelli che si disperdono tra due contee, il senso di pura vita, di essere sospesi nello spazio e nel tempo, un tempo che precede una guerra catastrofica.

Inclinai la testa e le sue labbra sfiorarono le mie. Dissi, molto piano: – La poesia non parla di guerre.

Mentre ci baciavamo lui mi tolse il libro dalle mani, e mi ricordai della prima volta in cui Neil Carder aveva baciato il manichino e le sue labbra erano *rigide e raggelate da una vita di diffidenza.*

Distesi le mie.

Più tardi tornammo sui nostri passi, attraversammo Trafalgar Square diretti a St James's Park. Qui, passeggiando accanto a bimbetti barcollanti con manciate di pane per le anatre selvatiche, parlammo delle nostre sorelle. La sua, Laura, un tempo gran bella donna, aveva sette anni più di lui, si era laureata in legge e aveva avuto davanti a sé un luminoso futuro, poi a poco a poco, tra cause difficili e un difficile marito, si era data all'alcol e aveva perso tutto. A complicare il suo declino c'erano stati alcuni tentativi di recupero quasi riusciti, eroici ritorni in aula, finché di nuovo veniva risucchiata dall'alcol. Vari drammi contribuirono a esaurire le riserve di pazienza dei famigliati. E infine, un incidente d'auto nel quale il più giovane dei suoi figli, una bimba di cinque anni, aveva perso un piede. Laura aveva tre figli da due padri diversi. Ed era scivolata tra le maglie di qualunque rete di sicurezza che un moderno stato liberale possa concepire. Adesso viveva in una casa di accoglienza a Bristol, ma la direzione era pronta a sbatterla fuori. Dei figli si occupavano i padri e le matrigne. C'era poi una sorella più giovane, Joan, sposata a un parroco della Chiesa anglicana, la quale dava una mano con i bambini, e due o tre volte l'anno Tom portava in vacanza il nipote e le due nipotine.

Anche i suoi genitori erano meravigliosi con i nipoti. Ma i signori Haley venivano da vent'anni di traumi, false speranze, scandali ed emergenze notturne. Temevano la prossima chiamata di Laura e vivevano in una condizione di costante tristezza e autoaccusa. Pur amandola immensamente, pur mantenendo viva l'essenza di ciò che era stata nelle fotografie del suo decimo compleanno, della cerimonia di laurea e del suo primo matrimonio in cornici d'argento sulla mensola del caminetto, neanche loro potevano negare che Laura era diventata una persona terribile; terribile d'aspetto, terribile in ciò che diceva, terribile per l'odore che emanava. Terribile ricordarne la pacata intelligenza e poi sentire la sua autocommiserazione e le sue imploranti bugie e sbronze promesse. La famiglia aveva fatto ogni tentativo di persuasione, poi di confronto morbido, poi di esplicito biasimo, e poi cliniche, terapie, nuovi farmaci miracolosi. Gli Haley avevano speso quasi tutto ciò che avevano in termini di lacrime, tempo e denaro, e non c'era davvero più niente da fare se non concentrare affetto e risorse sui bambini in attesa che la madre fosse definitivamente ricoverata, e morisse.

In una simile corsa alla rovina, difficilmente mia sorella Lucy avrebbe potuto competere con Laura. Abbandonati gli studi di medicina, era tornata a vivere accanto ai nostri genitori, nonostante

la terapia l'avesse portata a scoprire dentro di sé un'amara riserva di rabbia verso mia madre, responsabile di aver organizzato l'aborto. In ogni città c'è uno zoccolo duro di persone che non vogliono o non sanno, a volte abbastanza felicemente, passare allo stadio successivo, evolvere. Lucy trovò un'accogliente comunità di vecchi amici di scuola che, rientrati troppo presto dalle loro scorribande sulle orme degli hippie, o in qualche scuola d'arte o università, ora si stavano adagiando in una vita ai margini nella loro simpatica città natale. A dispetto delle crisi e degli stati di emergenza, quelli erano anni perfetti per evitare il lavoro. Senza porre troppe domande impertinenti, lo stato pagava l'affitto e garantiva una rendita settimanale ad artisti, attori disoccupati, musicisti, terapeuti e a tutta una rete di cittadini per i quali fumare marijuana e parlarne era un mestiere molto impegnativo, per non dire una vocazione. Il sussidio settimanale era tenacemente difeso come un diritto conquistato a fatica, benché in cuor loro tutti, perfino Lucy, sapessero che non era stato concepito per mantenere il ceto medio in quell'ozio gioioso.

Adesso che ero una contribuente con un reddito misero, il mio scetticismo nei confronti di mia sorella si radicalizzò. Era intelligente, a scuola andava benissimo in biologia e chimica, ed era gentile, aveva una gran sensibilità. Volevo vederla medico. Volevo che volesse quello che aveva sempre voluto. Insieme a un'altra donna, un'istruttrice di circo, abitava senza pagare l'affitto in una villetta a schiera in stile vittoriano ristrutturata dal Comune. Era iscritta alle liste di collocamento, fumava erba, e per tre ore a settimana il sabato mattina teneva una bancarella nel mercato del centro dove vendeva candele dei colori dell'arcobaleno. Durante la mia ultima visita a casa mi aveva parlato del nevrotico e competitivo mondo «normale», cui aveva voltato le spalle. Quando le feci notare che quel mondo sovvenzionava la sua esistenza non lavorativa rise e disse:

– Serena, sei così di destra!

Illustravo il mio background e raccontavo a Tom questa storia pienamente consapevole che lui a sua volta stava per diventare un mantenuto statale, anche se d'ordine superiore, grazie al Secret Vote, quella parte di spesa governativa che il Parlamento avrebbe anche potuto non verifica– re mai. Ma T.H. Haley avrebbe lavorato sodo e prodotto grandi romanzi, altro che candele arcobaleno o magliette batic. Mentre facevamo i nostri tre o quattro giri del parco, continuare a nascondergli la verità mi rendeva inquieta, ma mi aiutava anche a ricordare che aveva visitato la nostra copertura, la fondazione, e aveva dato il suo consenso. Nessuno gli avrebbe detto cosa scrivere o pensare o come avrebbe dovuto vivere. Avevo contribuito a emancipare un autentico artista. Forse i grandi mecenati del Rinascimento si sentivano allo stesso modo. Generosi, al di sopra delle più immediate preoccupazioni materiali. Se sembra un'affermazione presuntuosa, ricordate che mi sentivo un po' ubriaca ed elettrizzata dalla gioia residua del nostro lungo bacio nel seminterrato della libreria. E lui pure. Parlare delle nostre sorelle meno fortunate era un modo inconsapevole di sottolineare la nostra felicità mantenendo i piedi per terra. Altrimenti avremmo potuto prendere il volo al di sopra della Horse Guards Parade, lontano oltre il Whitehall e di là dal fiume, specialmente dopo che ci fummo fermati sotto una quercia, ancora carica delle sue foglie vizze e rugginose, e che lui mi ebbe spinto contro il tronco per baciarmi di nuovo.

Stavolta lo strinsi fra le braccia e sentii i jeans tesi e la magrezza nervosa della vita e, sotto la cintura, i muscoli duri delle natiche. Mi sentivo debole e indisposta, avevo la gola secca e mi chiedevo se non stessi covando un'influenza. Avrei voluto sdraiarmi con lui e guardarlo in faccia. Decidemmo di andare da me, ma non sopportavamo l'idea di prendere un mezzo pubblico, né potevamo permetterci un taxi. Così andammo a piedi. Tom portò i miei libri, quello di Edward Thomas e l'altro suo regalo, l'*Oxford Book of English Verse.* Superammo Buckingham Palace, Hyde Park Corner, percorremmo Park Lane, oltrepassammo la via del mio ufficio – che evitai di indicargli – e arrancammo su per la lunga Edgware Road, coi suoi nuovi ristoranti arabi, per infine svoltare a destra su St John's Wood Road, dopo il Lord's Cricket Ground, costeggiare il margine superiore di Regent's Park e addentrarci in Camden Town. Ci sono vie molto più brevi, ma noi non ce ne accorgemmo o forse non ci importava. Sapevamo a cosa eravamo diretti. Fondamentalmente, non pensarci alleggeriva il cammino.

Nel modo consueto dei giovani amanti, parlavamo delle nostre famiglie, collocandoci l'uno per l'altra nell'ordine delle cose, calcolando le nostre relative fortune. A un certo punto Tom disse che

si chiedeva come avessi potuto vivere senza poesia.

Dissi: – Be', tu mi potrai far vedere come si fa a essere incapaci di vivere senza –. Dicevo questo e già rammentavo a me stessa che questa poteva essere un'edizione straordinaria e che era meglio essere preparata.

Conoscevo a grandi linee la storia della sua famiglia grazie al profilo che mi aveva fornito Max. Tralasciando Laura e una madre agorafobica, la sorte di Tom non era stata affatto cattiva. Condividevamo quell'esistenza prospera e protetta dei figli del dopoguerra. Suo padre lavorava come architetto al dipartimento pianificazione urbanistica del Kent County Council e stava per andare in pensione. Come me, Tom era il prodotto di un buon liceo. Sevenoaks. A Oxford e Cambridge aveva preferito Sussex perché gli piaceva la presentazione dei corsi (si parlava di «approfondimenti», non di «fondamenti») e attraversava quella fase della vita in cui disattendere le aspettative era cosa non priva di interesse. Non riuscivo a credergli davvero quando insisteva di non avere rimpianti. Sua madre era stata una professo– ressa di pianoforte itinerante finché la sua crescente paura di uscire di casa l'aveva relegata alle lezioni a domicilio. Uno scorcio di cielo, un angolo di nuvola erano sufficienti a condurla sull'orlo del panico. Nessuno sapeva che cosa avesse innescato l'agorafobia. L'alcolismo di Laura arrivò più tardi. L'altra sorella, Joan, prima di sposarsi con il parroco aveva fatto la stilista: la fonte del manichino in vetrina così come del reverendo Alfredus, pensai; ma non lo dissi.

Il suo MA in relazioni internazionali verteva sulla giustizia del processo di Norimberga, e il suo PhD sulla *Regina delle fate.* Adorava la poesia di Spenser, ma per il momento non era sicuro che fossi pronta ad affrontarla. Camminavamo lungo Prince Albert Road, a un tiro di schioppo dallo zoo di Londra. Aveva finito la tesi durante Testate, l'aveva fatta appositamente rilegare in cartonato con il titolo goffrato in oro. Comprendeva ringraziamenti, sintesi degli argomenti, note a piè di pagina, bibliografia, indice e quattrocento pagine di minuta analisi. Per cui adesso era un sollievo riflettere sulla relativa libertà della narrativa.

Io parlai del mio background e poi, per tutta Parkway e l'inizio di Camden Road, ci abbandonammo a un silenzio complice, insolito tra due quasi sconosciuti.

Io pensavo al mio letto sfondato chiedendomi se ci avrebbe retto. Ma in realtà non me ne importava. Sfondasse pure il pavimento per atterrare sulla scrivania di Tricia: avrei affrontato la caduta tra le braccia di Tom. Ero in uno strano stato d'animo. Intenso desiderio misto a tristezza, e un sordo sentimento di trionfo. A suscitarmi tristezza era stato il passaggio davanti all'ufficio, che aveva riportato a galla il pensiero di Tony. Da una settimana la sua morte era tornata ad assillarmi, ma da un'altra prospettiva. Era rimasto solo, pieno di pensieri spavaldi e autoassolutori, fino alla fine? Era al corrente di quello che Ljalin aveva detto durante gli interrogatori? Forse qualcuno del quinto piano era partito per Kumlinge con l'intento di perdonarlo in cambio di quello che sapeva. O qualcuno dell'altra parte era arrivato senza preavviso per appuntargli l'Ordine di Lenin al bavero della giacca a vento. Cercavo di risparmiargli il mio sarcasmo, ma di solito fallivo. Mi sentivo doppiamente tradita. Avrebbe potuto dirmi dei due uomini nell'auto nera con autista, avrebbe potuto dirmi che era malato. L'avrei aiutato, avrei fatto qualunque cosa mi avesse chiesto. Sarei vissuta con lui su un'isola del Baltico.

Tom era il mio piccolo trionfo. Avevo ricevuto quello che speravo, un rigo di comunicazione scritta da parte di Peter Nutting lassù che mi ringraziava per «il quarto uomo». Battutina. Avevo fornito il quarto autore a Miele. Gli diedi un'occhiata. Slanciato com'era, mi camminava al fianco a grandi falcate, le mani sprofondate nei jeans, lo sguardo girato da una parte, via da me, forse a inseguire un'idea. Ero già fiera di lui, e solo vagamente fiera di me. Se Tom l'avesse voluto, avrebbe potuto dimenticare Edmund Spenser. La Regina delle fate di Miele l'aveva riscattato dalle fatiche accademiche.

E quindi eccoci qui, finalmente al chiuso, nella mia camera di tre metri e mezzo per tre e mezzo, Tom seduto nella poltrona del rigattiere e io appollaiata sul bordo del letto. Meglio continuare a parlare un altro po'. Le mie coinquiline avrebbero sentito il brusio delle nostre voci e presto avrebbero perso interesse. E di argomenti ne avevamo in abbondanza perché sparsi per la camera, impilati sul pavimento e sulla cassettiera, c'erano duecento– cinquanta suggerimenti sotto forma di

romanzi tascabili. Adesso poteva finalmente vedere che ero una lettrice e non solo una ragazza senza cervello che se ne infischiava della poesia. Per rilassarci, per spianare la strada verso il letto su cui stavo seduta, parlammo di libri con leggerezza e spontaneità, curandoci appena di sottolineare il nostro disaccordo, che si esprimeva a ogni frase. Lui non aveva tempo per il mio tipo di donna: la sua mano sorvolava sulle Byatt e le Drabble, su Monica Dickens ed Elizabeth Bowen, quei romanzi che avevo così felicemente abitato. Scovò e decantò *The Driver's Seat* di Muriel Spark. Dissi che l'avevo trovato troppo schematico e che preferivo *Gli anni fulgenti di Miss Brodie.* Lui annuì ma non per assenso, sembrava; più come un terapeuta che finalmente capiva il mio problema. Senza alzarsi dalla poltrona, si allungò a prendere *Il mago* di John Fowles e disse che ne ammirava alcune parti, come pure tutto *Il collezionista* e *La donna del tenente francese.* Io dissi che non mi piacevano gli artifici, mi piaceva la vita come la conoscevo ricreata sulla pagina. Lui disse che non era possibile ricreare la vita sulla pagina senza artifici. Si alzò e andò alla cassettiera e prese un B. S. Johnson, *Albert Angelo*, quello con le pagine forate. Ammirava anche quello, disse. Io dissi che lo detestavo. Si meravigliò di vedere una copia di *Celebrations* di Alan Burns: di gran lunga il miglior scrittore sperimentale del paese, sentenziò. Gli dissi che non l'avevo ancora cominciato. Vide che avevo una certa quantità di libri pubblicati da John Calder. Il miglior catalogo in circolazione. Mi avvicinai. Dissi che di nessuno ero ancora riuscita a superare le venti pagine. E la stampa era pessima! E J. G. Ballard? Vide che ne avevo tre titoli. Non riuscivo ad affrontarli, dissi, troppo apocalittici. Lui di Ballard amava tutto. Era uno spirito audace e brillante. Ridemmo. Tom promise di leggermi una poesia di Kingsley Amis, *A Bookshop Idyll,* sulla divergenza di gusti tra uomini e donne. Diventava un po' sentimentale verso la fine, disse, ma era divertente e realistica. Dissi che probabilmente l'avrei odiato, tranne la fine. Lui mi baciò, e questa fu la fine del dibattito letterario. Ci spostammo verso il letto.

La situazione era goffa. Avevamo parlato per ore, fingendo di non pensare costantemente a questo momento. Eravamo come due amici di penna che si scambiano lettere prima amichevoli poi confidenziali nelle rispettive lingue, quindi si incontrano per la prima volta e si rendono conto che devono cominciare daccapo. Il suo stile mi era nuovo. Ero tornata a sedermi sul bordo del letto. Dopo un unico bacio, e senza ulteriori carezze, si stese su di me e iniziò a spogliarmi, e lo fece con abilità, sistematicamente, quasi stesse preparando un bambino per andare a dormire. Se avesse canticchiato tra sé non mi avrebbe sorpreso. In altre circostanze, se fossimo stati più in confidenza, quello avrebbe potuto essere un momento di gioco di ruoli tenero e seduttivo. Invece le cose si svolsero in silenzio. Non sapevo come interpretarlo ed ero a disagio. Quando si allungò a slacciarmi il reggiseno, avrei potuto toccarlo, e stavo per farlo, ma non lo feci. Reggendomi la testa, lui mi spinse delicatamente giù sul letto e mi sfilò le mutandine. Tutto ciò su di me non esercitava alcun fascino. La situazione si stava facendo tesa. Dovevo intervenire.

Mi tirai su di scatto e dissi: – Tocca a te –. Obbediente, lui si sedette dove ero stata seduta io. Mi misi in piedi davanti a lui, con i seni all'altezza della sua faccia, e gli sbottonai la camicia. Riuscivo a scorgere la sua erezione.

– È ora di andare a nanna –. Quando mi prese il capezzolo in bocca pensai che fossimo sulla buona strada. Avevo quasi dimenticato quella sensazione, calda ed elettrica e pungente, che si propaga intorno alla base del collo e giù fino al perineo. Ma quando tirammo via le coperte e ci stendemmo, vidi che gli si era ammosciato e temetti di aver sbagliato qualcosa. Inoltre mi stupì una visione fugace dei suoi peli pubici: così radi da apparire quasi inesistenti, e quei pochi, lisci e setosi, come capelli. Ci baciammo di nuovo – questo lo sapeva fare – ma quando lo presi in mano, il suo uccello era ancora moscio. Dal momento che prima aveva funzionato, gli spinsi la testa verso i miei seni. Un nuovo partner. Era come imparare un nuovo gioco di carte. Ma lui superò i seni, scese oltre e mi fece godere magnificamente con la lingua. Neanche un minuto di gloria e venni, dissimulando un gridolino con un soffocato colpo di tosse a vantaggio degli avvocati al piano di sotto. Quando ripresi i sensi notai con sollievo che era molto eccitato. Il mio piacere aveva liberato il suo. Così lo tirai a me e cominciammo.

Per nessuno dei due fu memorabile, ma arrivammo in fondo e salvammo la faccia. Per me il limite, come ho detto, era in parte la presenza delle altre tre, che sembravano non avere alcuna vita

sentimentale e che avrebbero teso l'orecchio per cogliere un verso umano oltre il cigolio delle molle del letto; in parte il fatto che Tom fosse così silenzioso. Non diceva niente di toccante o affettuoso o lusinghiero. Perfino il suo respiro non cambiava. Non riuscivo a scacciare il pensiero che stesse segretamente registrando il nostro rapporto per usi futuri, che prendesse mentalmente appunti, formulando e adattando frasi a suo gusto, a caccia del dettaglio che si stagliava oltre l'ordinario. Ripensai al racconto del finto parroco, e a Jean dal «mostruoso» clitoride, grande quanto il pene di un ragazzino. Che cosa pensava Tom del mio mentre era lì a misurarne la lunghezza con la lingua? Troppo nella media per valere il ricordo? Quando Edmund e Jean si ritrovano nell'appartamento di Chalk Farm e fanno l'amore, lei raggiunge l'orgasmo e produce una serie di *acuti belati, nitidi e regolari quanto il segnale orario della Bbc.* E i miei versi educatamente attutiti, allora? Queste domande originarono altri pensieri malsani. Neil Carder trae piacere dalla «quiete» del suo manichino, freme all'idea che lui lo stia disprezzando e ignorando. Era questo che Tom cercava in una donna? La passività totale, una riservatezza che *si rovesciava nel contrario, una forza che lo travolgeva e consumava*? Dovevo starmene completamente immobile con le labbra aperte e gli occhi inchiodati al soffitto? Non lo credevo davvero, e quelle speculazioni non mi divertivano.

Aumentai il mio supplizio immaginandolo sfilare dalla giacca matita e taccuino non appena avessimo finito. Ovviamente l'avrei buttato fuori! Ma questi pensieri auto– lesionistici non erano che brutti sogni. Lui era steso sul dorso, io sul suo braccio. Non faceva freddo ma ci tirammo su il lenzuolo e la coperta. Sonnecchiammo vagamente per qualche minuto. Fui svegliata dalla porta d'ingresso che sbatteva al piano di sotto e sentii le voci delle mie coinquiline allontanarsi per strada. Eravamo soli in casa. Pur non riuscendo a vederlo, sentii che Tom si svegliava del tutto. Rimase in silenzio per un po' e poi mi propose di portarmi fuori a cena in un buon ristorante. I soldi della fondazione non erano ancora arrivati, ma era sicuro che non avrebbero tardato. Io confermai in silenzio. Max aveva autorizzato il pagamento due giorni prima.

Andammo alla White Tower, all'estremità meridionale di Charlotte Street, e mangiammo kleftiko con patate arrosto e bevemmo tre bottiglie di retsina. Potevamo permettercele. Che cosa esotica, cenare alle spese del Secret Vote e non poterlo dire. Mi sentivo così adulta. Tom mi raccontò che in tempo di guerra quel famoso ristorante serviva carne in scatola *à la grecque.* Scherzammo sul fatto che presto quei giorni sarebbero tornati. Lui mi aggiornò sulle associazioni letterarie legate a quel posto mentre io sorridevo come una matta, senza ascoltare granché: di nuovo, avevo in testa una musica, stavolta una sinfonia, un movimento lento e maestoso dalla grandiosità mahleriana. In quella stessa stanza, stava dicendo Tom, Ezra Pound e Wyndham Lewis avevano fondato la rivista vorticista «Blast». A me quei nomi non dicevano nulla. Tornammo a piedi da Fitzrovia a Camden Town, ubriachi e a braccetto, dicendo cose senza senso. Quando la mattina seguente ci svegliammo nella mia stanza il nuovo gioco di carte fu facile. Sì, fu una delizia.

Capitolo quindicesimo

La fine di ottobre portò con sé il rito annuale di mettere indietro gli orologi, una stretta alla morsa delle tenebre sui nostri pomeriggi e l'ulteriore abbattimento dell'umore nazionale. Novembre iniziò con un'altra ondata di freddo e piovve quasi tutti i giorni. Non si faceva che parlare della «crisi». Le tipografie del governo stampavano tagliandi di razionamento. Non succedeva dall'ultima guerra. L'impressione generale era che andassimo incontro a qualcosa di brutto ma difficile da prevedere, e impossibile da evitare. Si sospettava che il «tessuto sociale» stesse per disfarsi, benché di preciso nessuno sapesse che cosa questo avrebbe comportato. Io però ero felice e impegnata, avevo infine un amante e cercavo di non rimuginare su Tony. La rabbia nei suoi confronti lasciò il posto, o quantomeno si mescolò a un senso di colpa per averlo così duramente condannato. Era stato un errore perdere di vista quel lontano idillio, la nostra estate edoardiana nel Suffolk. Adesso stavo con Tom, mi sentivo protetta, e anziché in modo drammatico, potevo permettermi di pensare con nostalgia al tempo che avevamo trascorso insieme. Tony aveva forse tradito il suo paese, ma mi aveva iniziata alla vita.

Ripristinai la mia abitudine ai giornali. Ero attratta dalle pagine di commento, con le loro proteste e i lamenti, che tra gli addetti ai lavori, così avevo scoperto, erano note come i pezzi è–mai–possibile. Tipo: è–mai–possibile che gli intellettuali accademici plaudissero alla carneficina perpetrata dalla Provisionai Ira e idealizzassero l'Angry Brigade e la Rote Armee Fraktion? Il nostro impero e la nostra vittoria nella seconda guerra mondiale puntavano il dito contro di noi e non ci davano tregua, ma è–mai– possibile che si dovesse languire fra le rovine della nostra grandezza passata? La criminalità era alle stelle, le cortesie quotidiane in declino, le strade erano sudice, l'economia e il morale a terra, il tenore di vita più basso di quello della comunista Germania Est, e noi restavamo divisi, brutali e inconcludenti. Gli agitatori insurrezionalisti stavano smantellando le nostre tradizioni democratiche, la televisione popolare era inconcepibilmente stupida, i televisori a colori costavano troppo ed erano tutti d'accordo che non c'era speranza, il paese era finito, il nostro momento storico passato. È–mai–possibile?

E poi seguivo il penoso resoconto quotidiano. A metà mese le importazioni di petrolio erano crollate, il Coal Board aveva offerto ai minatori il 16,5 per cento ma loro, forti dell'opportunità offerta dall'Opec, avviarono un braccio di ferro per arrivare a 35, e iniziarono a mettere a punto il loro blocco dello straordinario. I bambini venivano mandati a casa perché a scuola non funzionava il riscaldamento, nelle strade i lampioni erano spenti per risparmiare energia, era in atto un feroce dibattito sulla settimana lavorativa di tre giorni per far fronte alla penuria di elettricità.

Il governo annunciò il quinto stato di emergenza. Alcuni dicevano liquidate i minatori, altri dicevano basta con le prevaricazioni e i ricatti. Io seguivo tutto ciò e scoprii di avere un'inclinazione per l'economia. Conoscevo le cifre e avrei saputo come aggirare la crisi. Ma non me ne curavo. Ero assorbita da Spade e Helium, cercavo di dimenticare Volt e il mio cuore era votato a Miele, alla mia parte segreta dell'operazione. Ciò implicava trasferte ex officio a Brighton nei fine settimana, dove Tom aveva un bilocale all'ultimo piano di un edificio alto e stretto nei pressi della stazione. Clifton Street somigliava a una schiera di dolci glassati di Natale, l'aria era pulita, avevamo la nostra intimità, il letto era in pino moderno, il materasso silenzioso e compatto. Nel giro di qualche settimana cominciai a sentirmici a casa.

La camera da letto era appena più grande del letto. C'era giusto lo spazio per aprire l'anta dell'armadio di una ventina di centimetri. Bisognava allungare un braccio all'interno e cercare i vestiti a tastoni. A volte mi svegliavo la mattina presto al suono della macchina da scrivere di Tom dall'altra parte del muro. La stanza in cui lavorava fungeva anche da cucina e soggiorno e aveva un'aria più spaziosa. Era stata aperta fino ai travetti dall'ambizioso costruttore che era anche il padrone di casa di Tom. Il battito irregolare dei tasti e il gracchiare dei gabbiani: mi svegliavo con

questi suoni e restavo a occhi chiusi a deliziarmi della trasformazione della mia vita. Come mi ero sentita sola a Camden, specie dopo che Shirley se n'era andata. Che piacere arrivare alle sette del venerdì sera, alla fine di una settimana difficile, e percorrere a piedi le poche centinaia di metri su per la collina sotto i lampioni, con l'odore del mare e la sensazione che Brighton fosse distante da Londra quanto Nizza o Napoli, sapendo che Tom avrebbe avuto in fresco una bottiglia di vino bianco nel suo frigo in miniatura e calici pronti sulla tavola di cucina. I nostri fine settimana erano semplici. Facevamo l'amore, leggevamo, camminavamo sul lungomare e ogni tanto sui Downs, e mangiavamo al ristorante, solitamente nei Lanes. E Tom scriveva.

Lavorava su un'Olivetti portatile seduto a un tavolo da gioco con il panno verde spinto in un angolo. Si alzava di notte oppure all'alba e lavorava fino alle nove circa, quindi tornava a letto, facevamo l'amore e poi lui dormiva fino a mezzogiorno, mentre io uscivo a bere il caffè e a mangiare un croissant nei pressi del mercato. All'epoca i croissant in Inghilterra erano una novità, e mi facevano apparire quell'angolo di Brighton ancora più esotico. Leggevo il giornale dalla prima all'ultima pagina, tolto lo sport, poi facevo la spesa per il nostro brunch frugale.

I soldi della fondazione avevano cominciato ad arrivare; altrimenti come avremmo potuto permetterci di mangiare da Wheeler e riempire il frigo di chablis? Durante quei mesi di novembre e dicembre Tom stava concludendo il suo corso e lavorava a due racconti. A Londra aveva incontrato un editor e poeta, Ian Hamilton, che stava mettendo in piedi una rivista letteraria, la «New Review», e voleva che Tom presentasse un pezzo di narrativa per uno dei primi numeri. Aveva letto tutto quello che Tom aveva pubblicato e davanti a un paio di bicchieri in un locale di Soho gli aveva detto che era roba «piuttosto buona» o «niente male»: elogi notevoli in bocca a lui, a quanto pareva.

Nel modo celebrativo tipico dei nuovi amanti, avevamo già sviluppato una quantità di compiaciute abitudini, accumulato frasi e feticci, e lo schema del nostro sabato sera era collaudato. Facevamo spesso l'amore in prima serata: il nostro «pasto principale». La «coccola» del primo mattino non contava davvero. In un clima di euforia e nitidezza postcoitale, ci vestivamo per uscire e prima di lasciare l'appartamento ci scolavamo il grosso di una bottiglia di chablis. A casa non bevevamo altro, sebbene né io né lui sapessimo niente di vino. Lo chablis era una scelta spiritosa perché, a quanto pareva, piaceva a James Bond. Tom metteva un po' di musica sul suo nuovo impianto stereo, tendenzialmente del bebop, che per me non era più di un flusso aritmico di note casuali, però suonava ricercato e fascinosamente urbano. Dopodiché ci avventuravamo nella gelida brezza marina giù per la discesa alla volta dei Lanes, e in genere finivamo da Wheeler, il ristorante di pesce. Spesso e volentieri Tom, mezzo ubriaco, aveva lasciato ai camerieri mance più che generose, per cui eravamo sempre benvenuti e un po' platealmente scortati al «nostro» tavolo, in una propizia collocazione laterale che ci permetteva di osservare e prendere in giro gli altri clienti. Suppongo che fossimo insopportabili. Ordinavamo «il solito» antipasto come fosse un affare di stato: due bicchieri di champagne e una dozzina di ostriche. Non sono certa che ci piacessero davvero, però ci piaceva l'idea, quella disposizione ovale di antica vita cirripede cosparsa di prezzemolo e spicchi di limone e, sfarzosamente scintillanti al lume delle candele, il letto di ghiaccio, il piatto d'argento, l'ampolla lucidata della salsa chili.

Quando non parlavamo di noi, facevamo il pieno di politica: la crisi interna, il Medio Oriente, il Vietnam. A rigor di logica avremmo dovuto essere più ambivalenti nei confronti di una guerra per arginare il comuniSmo, ma sposavamo la visione ortodossa della nostra generazione. Il conflitto era di una brutalità spietata nonché chiaramente fallimentare. Seguivamo anche quella soap opera di potere smodato e follia che era il Watergate, benché Tom, come la maggior parte degli uomini che conoscevo, fosse talmente aggiornato sul cast, sulle date, su ogni singola piega storica e implicazione costituzionale secondaria da considerarmi un interlocutore inutile in fatto d'indignazione. Avremmo anche dovuto fare il pieno di letteratura. Lui mi leggeva le poesie che amava, e fin qui non c'erano problemi: le amavo anch'io. Ma non riusciva a interessarmi ai romanzi di John Hawkes, Barry Hannah o William Gaddis, e restava freddo verso le mie eroine, Margaret Drabble, Fay Weldon e, la mia ultima fiamma, Jennifer Johnston. Io trovavo la sua squadra troppo arida, lui trovava la mia troppo molle, pur essendo disposto a concedere a Elizabeth Bowen il beneficio del dubbio. In quel periodo, riuscimmo a trovarci d'accordo soltanto su un breve

romanzo, che lui possedeva in bozze rilegate: *E cadde la neve* di William Kotzwinkle. Secondo lui era splendidamente concepito, io lo trovavo saggio e triste.

Siccome Tom non amava parlare del suo lavoro prima che fosse finito, un sabato pomeriggio ritenni ragionevole e doveroso dare una sbirciata mentre lui era fuori a fare ricerche in biblioteca. Tenni la porta aperta in modo da sentirlo se avesse salito le scale. La voce narrante di uno dei racconti, di cui aveva terminato la prima stesura a fine novembre, era uno scimmione dotato di favella, incline ad angosciose riflessioni sulla propria amante, una scrittrice alle prese col suo secondo romanzo. Il primo è stato ben accolto. Sarà capace di produrne un altro di uguale livello? Lei sta cominciando a dubitarne. Lo scimmione sdegnoso le sta col fiato sul collo, offeso dal modo in cui la scrittrice lo trascura per il proprio lavoro. Soltanto arrivata all'ultima pagina scoprii che la storia che stavo leggendo era in realtà quella che la donna scriveva. Lo scimmione non esiste, è un fantasma, una creatura dell'irrequieta immaginazione della scrittrice. No. Proprio no. Non questo. Al di là del soggetto artificioso e grottesco del sesso tra specie diverse, diffidavo d'istinto di simili espedienti narrativi. Io volevo sentire la terra sotto i piedi. A mio giudizio esisteva un tacito patto con il lettore che lo scrittore era tenuto a onorare. Nessun elemento di un mondo immaginato, né alcuno dei suoi personaggi avrebbe dovuto poter scomparire per un capriccio dell'autore. L'invenzione doveva essere solida e coerente tanto quanto la realtà. Era un patto fondato sulla reciproca fiducia.

Se il primo racconto era deludente, il secondo mi lasciò stupefatta prima ancora di iniziarne la lettura. Erano più di cento pagine, con una data della settimana precedente scritta a mano sotto l'ultima frase. La prima stesura di un romanzo breve, e me l'aveva tenuta segreta. Mi accingevo a leggere quando trasalii sentendo la porta d'ingresso sbattere, ad opera di qualche corrente d'aria che filtrava dagli spifferi delle finestre. Mi alzai ad aprirla e la bloccai con un rotolo di corda ricoperta di grasso che Tom aveva usato per trasportare da solo l'armadio su per le scale. Poi accesi la lampadina che pendeva dai travetti e tornai alla mia vorace quanto colpevole lettura.

Dalle pianure del Somerset descriveva il viaggio che un uomo intraprende con la figlia di nove anni attraverso un paesaggio devastato di borghi e cittadine distrutti dal fuoco, dove ratti, colera e peste bubbonica sono un pericolo costante, dove l'acqua è inquinata e i vicini lottano a sangue per una vecchia lattina di succo, dove i locali si considerano fortunati se qualcuno li invita a una cena in cui un cane e un paio di gatti scheletrici vengono arrostiti su un falò. Quando padre e figlia arrivano a Londra la desolazione è anche più grande. Tra grattacieli fatiscenti, auto arrugginite e invivibili strade di villette a schiera pullulanti di ratti e cani feroci, i signori della guerra e i loro sgherri, con le facce dipinte a strisce di colori primari, terrorizzano una cittadinanza ridotta in miseria. L'elettricità è un lontano ricordo. L'unica cosa che funziona, seppur a stento, è lo stesso governo. Una torre ministeriale svetta su una vasta piana di cemento coperta di crepe ed erbacce. Per andare a mettersi in fila davanti a un ufficio governativo, padre e figlia attraversano la piana all'alba, ignorando *verdure putrescenti e calpestate, scatole di cartone appiattite a mo' di letti, resti di fuochi e carcasse di piccioni arrosto, barattoli arrugginiti, vomito, copertoni logori, pozzanghere di un verde chimico, escrementi umani e animali. Un antico sogno di linee orizzontali convergenti su picchi d'acciaio e pareti di vetro ormai perduto per sempre.*

Questo centro commerciale, dove in prevalenza è ambientata la parte centrale del romanzo, è un gigantesco microcosmo di un triste nuovo mondo. Nel mezzo c'è una fontana in disuso, e l'aria sopra è *grigia di mosche. Ogni giorno uomini e ragazzi venivano ad accovacciarsi lì sul largo parapetto di cemento e defecavano.* Figure *appollaiate come uccelli senza piume.* Più tardi durante il giorno il posto brulica come un formicaio, l'aria è densa di fumo, il rumore assordante, la gente dispone la sua misera merce su coperte colorate, il padre contratta sul prezzo di una saponetta usata, anche se sarà difficile trovare dell'acqua pulita. Tutto ciò che è in vendita su quella piana è stato fabbricato molto tempo prima, tramite procedimenti ormai ignoti. Più tardi l'uomo (di cui, fastidiosamente, non ci viene mai detto il nome) incontra una vecchia amica che ha la fortuna di avere una stanza. È una collezionista. Sul tavolo c'è un telefono *con dieci centimetri di filo mozzo e, dietro, appoggiato al muro, un tubo catodico. La scatola di legno del televisore, il vetro dello schermo e i pulsanti erano stati strappati via da un pezzo, e adesso fasci di fili colorati si*

aggrovigliavano contro il metallo opaco. Se lei si prende cura di quegli oggetti è perché, dice, sono *prodotti dell'inventiva e della progettazione umana. E dal non prendersi cura degli oggetti al non prendersi cura delle persone il passo è breve.* Lui tuttavia trova che quell'impulso alla cura sia vano. *Senza una rete telefonica, i telefoni sono ciarpame inutile.*

La civiltà industriale con tutta la sua tecnica e la sua cultura sta cadendo nell'oblio. L'uomo sta ripercorrendo il tempo a ritroso sulle orme di un passato brutale dove la competizione costante per le scarse risorse limita la gentilezza e l'invenzione. I bei tempi andati non torneranno. *È tutto talmente cambiato che fatico a credere che qui ci fossimo noi*, gli dice la donna alludendo al passato che hanno condiviso. *È a questo che abbiamo sempre teso,* dice al padre una figura scalza dall'inclinazione filosofica. Altrove si chiarisce che il crollo della civiltà è iniziato con le ingiustizie, i conflitti e le contraddizioni del ventesimo secolo.

Dove siano diretti l'uomo e la ragazzina, il lettore lo scopre soltanto nelle pagine finali. Stanno cercando la moglie, madre della bambina. Non ci sono mezzi burocratici o di comunicazione ad aiutarli. L'unica fotografia che hanno di lei la ritrae bambina. Confidano nel passaparola, e dopo molte false piste sono destinati a fallire, specie quando la peste bubbonica comincia a dare i primi segni. Padre e figlia muoiono l'uno nelle braccia dell'altra nei fetidi sotterranei della sede centrale di una famosa banca ormai in rovina.

Mi ci volle un'ora e un quarto per arrivare alla fine. Riposi le pagine accanto alla macchina da scrivere, avendo cura di sparpagliarle alla rinfusa come le avevo trovate, tolsi la corda e chiusi la porta. Mi sedetti al tavolo della cucina cercando di riordinare i pensieri. Potevo facilmente prevedere le obiezioni di Peter Nutting e colleghi. Questa era proprio la funesta distopia che non volevamo, l'apocalisse tanto di moda che incriminava e respingeva tutto quello che avessimo mai concepito o costruito o amato, che godeva all'idea di vedere l'intero progetto finire nel fango. Era il lusso e il privilegio di uomini ben pasciuti che dileggiavano ogni speranza di progresso per il resto dell'umanità. T.H. Haley non dimostrava alcuna gratitudine verso un mondo che l'aveva premurosamente nutrito, generosamente e gratuitamente istruito, che non l'aveva mandato in guerra, che l'aveva fatto approdare all'età virile senza spaventosi rituali o carestie o terrore o dèi vendicativi, dotandolo a vent'anni di un favoloso sussidio senza porre limiti alla sua libertà d'espressione. Era un facile nichilismo che non metteva mai in dubbio l'assoluta corruzione di tutto ciò che avevamo fatto, che non si sognava neppure di proporre un'alternativa, che non traeva alcuna speranza dall'amicizia, dall'amore, dal libero mercato, dall'industria, dalla tecnologia, dal commercio e da tutte le arti e le scienze.

Il suo racconto (proseguiva il mio ipotetico Nutting) aveva ereditato da Samuel Beckett un canone secondo cui la condizione umana si incarna in un uomo che giace in solitudine alla fine delle cose, legato unicamente a se stesso, senza speranza, ridotto a succhiare una pietra. Un uomo che ignora le difficoltà dell'amministrazione pubblica in una democrazia, che non sa cosa significhi assicurare un buon governo a milioni di individui esigenti, legittimati e liberi di pensare, che non si cura minimamente della strada fatta in appena cinquecento anni, muovendo da un passato crudele e ridotto in miseria.

D'altro canto... che cos'aveva di buono? Li avrebbe contrariati tutti, specialmente Max, ed era grandioso anche solo per questo. Max ne sarebbe rimasto contrariato proprio perché confermava la sua idea che accollarsi un romanziere fosse un errore. Paradossalmente, avrebbe consolidato l'operazione Miele dimostrando quanto questo scrittore fosse indipendente dai propri sponsor. *Dalle pianure del Somerset* era l'incarnazione dei fantasmi che abitavano ogni titolo di giornale, una sbirciata oltre l'orlo dell'abisso, la drammatizzazione del peggio: Londra come Herat, Delhi, San Paolo. Ma io che cosa ne pensavo realmente? Mi aveva depresso, era così cupo, così totalmente privo di speranza. Avrebbe quantomeno dovuto risparmiare la bambina, dare al lettore un minimo di fiducia nel futuro. Sospettavo che il mio ipotetico Nutting avesse ragione: c'era qualcosa di modaiolo in quel pessimismo, era un fatto puramente estetico, una maschera o una posa letteraria. Non era veramente Tom, o comunque solo in minima parte, e perciò era insincero. Non mi piaceva per niente. E per giunta T.H. Haley sarebbe stato visto come una mia scelta e me ne avrebbero addossato la responsabilità. Un'altra nota di biasimo.

Fissai la macchina da scrivere all'altro capo della stanza e la tazza da caffè vuota accanto, riflettendo. E se l'uomo con cui stavo si fosse rivelato incapace di mantenere la sua prima promessa, come la donna con lo scimmione alle spalle? Se aveva già prodotto il suo lavoro migliore, allora il mio era stato un imbarazzante errore di valutazione. L'accusa sarebbe stata questa, anche se in verità me l'avevano servito su un piatto d'argento, dentro una cartellina. Mi ero innamorata dei racconti e poi dell'uomo. Era un matrimonio combinato, un matrimonio suggellato al quinto piano, e adesso era troppo tardi, ero la sposa che non poteva fuggire. Per quanto delusa, gli sarei rimasta accanto, o insieme, e non solo per un tornaconto personale. Perché *va da sé* che ancora credevo in lui. Un paio di racconti deboli non avrebbero certo scardinato la mia convinzione che si trattava di una voce originale, di una mente brillante... e del mio favoloso amante. Lui era il mio progetto, la mia causa, la mia missione. La sua arte, il mio lavoro e la nostra storia erano una cosa sola. Se lui falliva, fallivo anch'io. Semplice, quindi: saremmo fioriti insieme.

Erano quasi le sei. Tom doveva ancora rientrare, le pagine del suo romanzo erano sparpagliate in modo credibile intorno alla macchina da scrivere e davanti a noi si spalancavano i piaceri della serata. Mi preparai un bagno intensamente profumato. La stanza faceva un metro e cinquanta per un metro e venti (l'avevamo misurata) ed era dotata di un semicupio salvaspazio dove ti immergevi nell'acqua e ti sedevi o accovacciavi su un gradino alla maniera del Pensieroso di Michelangelo. E dunque mi accovacciai a cuocere e pensare un altro po'. Una possibilità auspicabile era che quell'editor, Hamilton, se davvero era acuto come Tom lo dipingeva, rifiutasse entrambi i pezzi adducendo buone ragioni. Nel qual caso io avrei dovuto tacere e restare in attesa. Che poi era l'idea di base: usare i soldi per liberarlo, non interferire e sperare per il meglio. Eppure... eppure mi ritenevo una buona lettrice. Ero convinta che stava facendo un errore, quel pessimismo monocromo non rendeva giustizia al suo talento, non gli consentiva arguti rovesciamenti sulla falsariga del finto parroco o, mettiamo, ambiguità come quelle di un uomo che fa appassionatamente l'amore con una moglie che sa essere un'imbrogliona. Pensai che Tom mi apprezzasse abbastanza per ascoltarmi. Detto ciò, le istruzioni erano chiare. Avrei dovuto combattere ogni impulso all'ingerenza.

Venti minuti dopo mi stavo asciugando accanto alla vasca, senza aver deciso nulla, i pensieri ancora in circolo, quando sentii dei passi sulle scale. Bussò alla porta e penetrò nei vapori del mio boudoir e ci abbracciammo senza parlare. Sentii l'aria fredda della strada nelle pieghe del suo cappotto. Un tempismo perfetto. Ero nuda, fragrante e pronta. Mi guidò in camera da letto, andava tutto bene, tutte quelle domande importune scivolarono via. Più o meno un'ora dopo eravamo vestiti per la serata e sorseggiavamo il nostro chablis ascoltando *My Funny Valentine* interpretata da Chet Baker, un uomo che cantava come una donna. Se nel suo assolo di tromba c'era del bebop, era una cosa blanda e dolce. Pensai che avrei persino potuto iniziare ad amare il jazz. Facemmo tintinnare i bicchieri e ci baciammo, poi Tom si distolse e col suo andò a piazzarsi accanto al tavolo da gioco, lo sguardo abbassato per qualche minuto sul proprio lavoro. Prese in mano le pagine una dopo l'altra, le rovistò in cerca di un certo passaggio, lo trovò e fece un segno a matita. Era accigliato mentre girava il carrello producendo lenti e significativi clic per leggere la pagina infilata nella macchina. Quando alzò lo sguardo verso di me mi agitai.

Disse: – Ho qualcosa da dirti.

– Qualcosa di bello?

– Te lo dirò a cena.

Si avvicinò e ci baciammo di nuovo. Doveva ancora infilarsi la giacca e indossava una delle tre camicie che si era fatto confezionare in Jermyn Street. Erano identiche, di pregiato cotone egiziano, tagliate generosamente intorno a spalle e braccia per conferirgli un vago aspetto piratesco. Mi aveva detto che ogni uomo dovrebbe avere una «biblioteca» di camicie bianche. La linea non mi convinceva del tutto, ma mi piaceva sentirlo sotto quel cotone, così come mi piaceva il modo in cui si stava adattando al denaro. L'impianto stereo, i ristoranti, le valigie Globe–Trotter, una macchina da scrivere elettrica in arrivo: si stava scrollando di dosso la vita da studente, e lo faceva con stile, senza sensi di colpa. In quei mesi prima di Natale continuava anche a percepire lo stipendio da insegnante. Non badava a spese, ed era bello averlo intorno. Mi comprava regali: una giacca di seta, profumi, una cartella di pelle morbida per il lavoro, le poesie di Sylvia Plath, romanzi di Ford

Madox Ford, tutti rilegati. Inoltre mi pagava il biglietto del ritorno, che costava ben più di una sterlina. Durante i fine settimana dimenticavo la mia parsimoniosa vita londinese, la mia pietosa scorta alimentare in un angolo del frigo e le mattine a contare gli spiccioli per la metropoli– tana e per il pranzo.

Finimmo la bottiglia e rotolammo letteralmente lungo Queen's Road, superammo la Clock Tower e imboccammo i Lanes, fermandoci soltanto perché Tom desse indicazioni a una coppia di indiani con un neonato dal labbro leporino. I vicoli avevano un'aria desolata da fuori stagione, salmastri e deserti, con l'acciottolato insidiosamente viscido. In modo allegro e scherzoso, Tom mi stava interrogando sui miei «altri» scrittori sostenuti dalla fondazione. Ne avevamo già parlato altre volte ed era quasi una routine. Tom indulgeva in una gelosia, o forse in una competitività, autoriale non meno che sessuale.

– Dimmi solo questo. Sono perlopiù giovani?

– Perlopiù immortali.

– Avanti. A me lo puoi dire. Sono vecchi e famosi? Anthony Burgess? John Braine? Qualche donna?

– Che me ne faccio delle donne?

– Prendono più soldi di me? Questo me lo puoi dire.

– Prendono tutti almeno il doppio.

– Serena!

– Ok. Prendono tutti la stessa cifra.

– Che prendo io.

– Che prendi tu.

– Sono l'unico inedito?

– Non ti dirò altro.

– Te ne sei scopato qualcuno?

– Un certo numero.

– E stai ancora spolpando la lista?

– Ovvio. Lo sai.

Rise e mi tirò sulla soglia di una gioielleria per baciarmi. Era uno di quegli uomini cui capita di eccitarsi all'idea della loro amante che fa l'amore con un altro uomo. A seconda dell'umore, la fantasia di essere cornuto poteva infiammarlo, anche se nei fatti la cosa l'avrebbe disgustato o ferito o fatto infuriare. Chiaramente, l'origine della fantasia di Carder con il manichino. Non lo capivo per niente ma avevo imparato a stare al gioco. A volte, quando facevamo l'amore, mi incitava sussurrando e io lo assecondavo raccontandogli dell'uomo con cui stavo uscendo e di quello che gli facevo. Tom preferiva che fosse uno scrittore, e tanto più era improbabile, tanto più affermato, quanto più grande e squisito era il suo tormento. Saul Bellow, Norman Mailer, quel fumatore di pipa di Gunter Grass: ero stata con i migliori. O i migliori per lui. Perfino allora mi rendevo conto che una fantasia deliberata e condivisa attenuava opportunamente le mie necessarie falsità. Non era facile raccontare del mio lavoro per la fondazione a un uomo con cui avevo una simile intimità. La mia richiesta di riservatezza era una via di fuga; questo sogno erotico vagamente spiritoso, un'altra. Ma nessuna delle due bastava. Era l'unica piccola macchia sulla mia felicità.

Naturalmente non ci sfuggiva il motivo della calda accoglienza che ci riservavano al Wheeler, del sollecito interessamento alla settimana della signorina Serena, alla salute del signor Tom, al nostro appetito, delle sedie che scattavano per farci accomodare, del tovagliolo che ci sistemavano in grembo; ma al tempo stesso tutto ciò ci rendeva estrema– mente felici, quasi ci convinceva di essere realmente ammirati e rispettati, ben più della restante clientela noiosa e attempata. Al tempo, tolta qualche pop star, i giovani non avevano ancora avuto accesso al denaro. E il cipiglio dei clienti che ci seguiva al nostro tavolo contribuiva ad accrescere il godimento. Eravamo così speciali. Se soltanto avessero saputo che stavano pagando la nostra cena con le tasse. Se soltanto Tom l'avesse saputo. Nel giro di qualche minuto, mentre altri arrivati prima di noi stavano ancora aspettando, ecco il nostro champagne, e poco dopo il piatto d'argento con il suo carico di ghiaccio, e conchiglie contenenti il luccicante mucchietto di viscere marine che non osavamo smettere di fingere di nostro

gusto. Il trucco consisteva nell'ingollarle senza sentirne il sapore. Ingollavamo anche lo champagne e poi chiedevamo un rabbocco. E come già altre volte prima, ci ripromettevamo che la prossima avremmo ordinato una bottiglia. Sarebbe stato un enorme risparmio.

Nel caldo umido del ristorante Tom si era tolto la giacca. Si protese sopra il tavolo per posare una mano sulla mia. Il lume di candela caricava il verde dei suoi occhi, e conferiva al suo pallore un leggero, salutare colorito bruno rosato. La testa come sempre appena piegata di lato, le labbra al solito tirate e socchiuse, non tanto per parlare quanto per anticipare le mie parole o pronunciarle con me. In quel preciso istante, già brilla, pensai che non avevo mai visto un uomo più bello. Gli perdonai la camicia da pirata confezionata su misura. L'amore non cresce in modo regolare, procede per onde, a scatti, a balzi scomposti, e questo era uno di quelli. Il primo era stato nella White Tower. Ma questo era molto più potente. Come Sebastian Morel in *Monte di empietà,* stavo precipitando in uno spazio adimensionale, pur standomene seduta a sorridere schiva in un ristorante di pesce di Brighton. E tuttavia, all'estremo margine dei miei pensieri, c'era sempre quella piccola macchia. In genere cercavo di ignorarla, ed ero così su di giri che spesso ci riuscivo. Poi, come una donna che scivola dall'orlo di un precipizio e fa uno scatto in avanti per afferrare un ciuffo d'erba che non reggerà mai il suo peso, così una volta di più mi tornò in mente che Tom non sapeva chi fossi e che cosa facessi davvero, e che forse avrei dovuto dirglielo. *È la tua ultima occasione! Avanti, diglielo adesso.* Ma era troppo tardi. La verità era troppo pesante, ci avrebbe distrutti. Mi avrebbe odiata per sempre. Ero sull'orlo del precipizio e non sarei mai potuta tornare indietro. Certo, potevo ricordare a me stessa i vantaggi che avevo portato nella sua vita, la libertà artistica che aveva guadagnato con me, ma il punto era che se volevo continuare a vederlo, avrei dovuto continuare a dirgli queste bugie mezze bianche.

La sua mano risalì verso il mio polso e lo strinse. Il cameriere tornò a riempire i bicchieri.

Tom disse: – Questo è il momento giusto per dirtelo –. Alzò il bicchiere, e io alzai docilmente il mio. – Sai che stavo scrivendo quelle cose per Ian Hamilton. Fatto sta che uno dei pezzi continuava a lievitare e mi sono reso conto che stava virando verso il romanzo breve cui avevo pensato per un anno. Ero così eccitato che volevo dirtelo, volevo fartelo vedere. Ma non osavo, temevo che non funzionasse. Ho finito una stesura la settimana scorsa, ne ho fotocopiato una parte e l'ho spedita a questo editore di cui mi parlavano tutti. Tom Mischler. No, Maschler. La sua lettera è arrivata stamattina. Non mi aspettavo che rispondesse così in fretta. Non l'ho aperta fino a oggi pomeriggio, quando sono uscito. Serena, lo vuole! E lo vuole subito. Mi ha chiesto una stesura definitiva entro Natale.

A forza di tenere il bicchiere alzato avevo male al braccio. Dissi: – Tom, è una bellissima notizia. Congratulazioni! Alla tua!

Bevemmo un lungo sorso. Lui disse: – È piuttosto cupo. Ambientato in un prossimo futuro, in cui è crollato tutto. Un po' come in Ballard. Ma credo che ti piacerà.

– E come finisce? Le cose migliorano?

Lui mi sorrise con indulgenza. – Ovvio che no.

– Meraviglioso.

Arrivò il menu e ordinammo sogliola di Dover e anziché un bianco del rosso, un robusto rioja, per dimostrare che eravamo spiriti liberi. Tom continuò a parlare del suo romanzo, e del suo nuovo editor, nonché editore di Heller, Roth, García Márquez. Io mi chiedevo come avrei annunciato la cosa a Max. Una distopia anticapitalista. Quando invece altri scrittori di Miele consegnavano le loro versioni saggistiche della *Fattoria degli animali.* Ma almeno il mio uomo era una forza creativa che procedeva per la sua strada. E così avrei fatto io, quando mi avrebbero licenziata.

Assurdo. Era tempo di festeggiare, poiché non c'era nulla che potessi fare per la storia di Tom, cui adesso ci riferivamo chiamandolo «il romanzino». Così bevemmo e mangiammo e parlammo e alzammo i calici a questo o a quel buon esito. Verso la fine della serata, quando era rimasta solo una mezza dozzina di clienti e i camerieri sbadigliavano ronzandoci intorno, Tom disse, in tono di scherzoso rimprovero: – Io ti parlo continuamente di romanzi e poesie, ma non ti ho mai sentita parlare di matematica. Sarebbe anche ora.

– Non ero quel chissà che, – dissi. – Me la sono lasciata alle spalle.

– Non eri abbastanza brava. Voglio che mi racconti qualcosa... qualcosa di interessante, no, di controintuitivo, di paradossale. Mi devi un bel racconto matematico.

In matematica niente mi era mai sembrato controintuitivo. O capivo, o non capivo, e da Cambridge in poi, era prevalso il secondo caso. Dissi: – Dammi qualche minuto E allora Tom parlò della sua nuova macchina da scrivere elettrica e di quanto gli avrebbe accelerato il lavoro. Poi mi tornò in mente.

– È una storia che girava tra i matematici di Cambridge quando ero lì. Non credo che qualcuno ci abbia scritto, finora. È sulle probabilità ed è in forma di domanda. Proviene da un gioco televisivo americano che si chiama *Let's Make a Deal.* Ricordo che il conduttore era un certo Monty Hall. Supponiamo che tu sia fra i concorrenti della trasmissione di Monty. Di fronte a te hai tre scatole chiuse, una, due e tre, e dentro una delle scatole, non sai quale, c'è un fantastico premio; diciamo un...

– Una bella ragazza che ti offre una lauta rendita.

– Esattamente. Monty sa in quale scatola si trova la rendita e tu no. Devi scegliere. Mettiamo che scegli la scatola numero uno, ma per il momento non la apriamo. Quindi Monty, che sa dove si trova il denaro, apre una scatola che sa essere vuota. Mettiamo la scatola numero tre. Per cui tu sai che la tua lauta rendita a vita è o nella scatola numero uno, quella che hai scelto, o nella scatola numero due. Adesso Monty ti dà l'opportunità di passare alla scatola due o di rimanere con la uno. Dov'è più probabile che si trovi la tua rendita? Ti conviene cambiare o rimanere dove sei?

Il nostro cameriere ci portò il conto su un vassoio d'argento. Tom fece il gesto di estrarre il portafoglio, poi cambiò idea. Considerando tutto il vino e lo champagne sembrava lucido. Lo sembravamo entrambi. Volevamo dimostrarci che reggevamo l'alcol.

– È ovvio. Scegliendo la scatola numero uno partivo con una probabilità su tre. Quando la scatola tre viene aperta le probabilità salgono a una su due. E lo stesso vale per la scatola numero due. Le probabilità che la mia lauta rendita sia in una delle due scatole si equivalgono. Che io cambi o non cambi non fa differenza. Serena, sei di una bellezza insostenibile.

– Grazie. Con la tua scelta saresti stato in buona compagnia. Ma ti saresti sbagliato. Se cambi scatola raddoppi le probabilità di non dover lavorare mai più.

– Figuriamoci.

Lo guardai tirare fuori il portafoglio per saldare il conto. Erano quasi trenta sterline. Sbatté sul piatto venti sterline di mancia, e la disinvoltura di quel gesto rivelò quanto fosse ubriaco. Era più della mia paga settimanale. Ma i precedenti lo inchiodavano.

Dissi: – La probabilità che indovini la scatola con i soldi resta una su tre. La somma delle probabilità deve fare uno. Per cui le probabilità che la rendita si trovi in una delle altre due scatole devono essere due su tre. La scatola numero tre è aperta e vuota, per cui due su tre si trova nella due.

Mi stava guardando con compassione, neanche fossi un membro di qualche fanatica setta religiosa. – Aprendo la scatola Monty mi ha dato un'informazione. Avevo una probabilità su tre. Adesso ne ho una su due.

– Questo sarebbe vero solo se tu fossi entrato nella stanza dopo l'apertura della scatola e *solo allora* ti venisse chiesto di scegliere fra le altre due scatole. Allora sì che scommetteresti su una delle due.

– Serena. Mi sorprende che tu non riesca a capire.

Iniziavo a provare un'insolita e distinta forma di piacere, un senso di liberazione. In una porzione di spazio mentale, magari anche piuttosto grossa, ero effettivamente più intelligente di Tom. Che strano. Una cosa per me tanto elementare, per lui sembrava essere oltre ogni possibile comprensione.

– Pensala così, – dissi. – Passare dalla scatola numero uno alla scatola numero due sarebbe una cattiva idea solo se tu avessi fatto la scelta giusta fin dall'inizio e la tua rendita fosse nella scatola numero uno. E le probabilità che questo accada sono una su tre. Quindi, in un terzo dei casi cambiare è una cattiva idea, il che significa che in due terzi dei casi è una buona idea.

Aggrottò la fronte, in difficoltà. Per un attimo aveva intravisto la verità, e poi un battito di ciglia

l'aveva dispersa.

– So di avere ragione, – disse. – È solo che non riesco a spiegarlo bene. Questo Monty ha scelto una scatola a caso e ci ha messo la mia rendita. Le scatole in cui può averla messa sono solo due, per cui le probabilità che sia nell'una o nell'altra devono per forza equivalersi –. Stava per alzarsi ma ripiombò sulla sedia. – Pensare a questa storia mi fa girare la testa.

– C'è un altro modo di affrontarla, – dissi. – Immagina che ci siano un milione di scatole. Stesse regole. Mettiamo che scegli la scatola numero settecentomila. Monty procede lungo la fila e apre una scatola dopo l'altra, tutte vuote. Ogni volta evita la scatola che contiene il tuo premio. Si ferma quando le uniche scatole rimaste chiuse sono la tua e, mettiamo, la numero novantacinque. Quali sono le probabilità, stavolta?

– Uguali, – disse lui con voce soffocata. – Fifty–fifty a scatola.

Cercai di non dare l'impressione che stessi parlando a un bambino. – Tom, la probabilità che sia nella tua scatola è una su un milione, ed è quasi sicuro che sia nell'altra.

Un nuovo lampo d'intuizione gli accese lo sguardo, poi scomparve. – Be', no, non credo proprio che sia così, voglio dire... In realtà credo che sto per vomitare.

Si alzò barcollando e superò rapidamente i camerieri senza salutare. Quando lo raggiunsi fuori dal ristorante era chino accanto a una macchina, gli occhi inchiodati alle scarpe. L'aria fredda l'aveva rianimato e alla fine non vomitò. A braccetto ci dirigemmo verso casa.

Quando mi parve che si fosse sufficientemente ripreso dissi: – Se può aiutare, potremmo verificarlo empiricamente con delle carte da gioco. Potremmo...

– Serena, tesoro, basta. Se ci penso un altro po' vomito di sicuro.

– Volevi qualcosa di controintuitivo.

– Sì. Scusa. Non te lo chiederò più. Atteniamoci al prointuitivo.

Così parlammo d'altro e non appena arrivammo a casa andammo a letto e ci addormentammo profondamente. Ma quella domenica mattina presto Tom, in preda all'euforia, mi scosse svegliandomi da sogni inquieti.

– Ci sono! Serena, ho capito come funziona. Tutto quello che dicevi, è semplicissimo. Adesso tutto torna, come, hai presente, il disegno di quel cubo di non so che.

– Necker.

– E posso *farci* qualcosa.

– Sì, perché no...

Mi riaddormentai al ticchettio dei tasti della sua macchina da scrivere nella stanza accanto e continuai a dormire per altre tre ore. Per il resto di quella domenica, Monty Hall lo menzionammo appena. Io preparai un arrosto per pranzo mentre lui lavorava. Fu forse l'effetto debilitante dei postumi, ma la prospettiva di tornare a St Augustine's Road e alla mia solinga stanzetta, di accendere la mia stufa elettrica, di lavarmi i capelli nel lavandino e stirarmi la camicetta per il lavoro mi rattristava più del solito.

Tom mi accompagnò alla stazione nella luce fuligginosa del pomeriggio. Ero quasi in lacrime quando ci abbracciammo sul binario, ma non feci grandi scenate, e lui non credo se ne accorse.

Capitolo sedicesimo

Tre giorni più tardi il racconto arrivò per posta. Pinzata alla prima pagina c'era una cartolina del West Pier e sul retro la frase «Ho afferrato adesso?»

Lessi *Probabile adulterio* nella cucina gelida sopra una tazza di tè prima di andare al lavoro. Terry Mole è un architetto londinese il cui matrimonio senza figli è stato gradualmente distrutto dalle tresche seriali della moglie Sally. Disoccupata, senza figli cui badare e con una domestica per i mestieri di casa, Sally ha modo *di dedicarsi a una costante e sconsiderata infedeltà.* Inoltre si applica quotidianamente a fumare hashish e prima di pranzo non disdegna un bel bicchiere di whisky o due. Nel frattempo, Terry si sciroppa settanta ore di lavoro a settimana progettando miseri casermoni popolari che probabilmente verranno abbattuti nel giro di quindici anni. Sally si vede con uomini che conosce appena. *Le sue menzogne e i suoi pretesti erano oltraggiosamente trasparenti, ma lui non riusciva mai a dimostrarne la mendacità. Non ne aveva il tempo.* Un giorno però una serie di appuntamenti in cantiere saltano e l'architetto decide di impiegare le ore libere a seguire la moglie. *Era consumato dalla tristezza e dalla gelosia e aveva bisogno di vederla con un uomo per alimentare la propria disperazione e rafforzare il proprio proposito di lasciarla.* Lei gli ha detto che trascorrerà la giornata con sua zia a St Albans. Invece si dirige verso Victoria Station e Terry la segue.

Sale su un treno per Brighton, e lui fa lo stesso, due carrozze più indietro. La pedina attraverso la città, oltre lo Steine e nei vicoli di Kemp Town fino a un piccolo albergo negli Upper Rock Gardens. Dal marciapiede la vede nella lobby con un uomo, fortunatamente un tizio gracilino, pensa Terry. Vede la coppia ricevere una chiave dal receptionist e imboccare le strette scale. Entra nell'albergo e a sua volta, non notato o forse ignorato dal ragazzo, sale le scale. Sente i loro passi sopra di sé. Quando raggiungono il quarto piano indugia. Sente aprire una porta, poi la sente chiudersi. Arriva sul pianerottolo. Davanti a lui ci sono solo tre stanze, la 401, la 402 e la 403. La sua idea è di aspettare finché la coppia è a letto, poi buttare giù la porta, svergognare la moglie e assestare uno schiaffone a quel nano.

Ma non sa in quale camera sono.

Se ne sta lì in silenzio sul pianerottolo, sperando di sentire un rumore. *Desiderava disperatamente sentirlo, un gemito, un grido, una molla del letto, qualunque cosa. E invece niente.* I minuti passano e Terry deve scegliere. Opta per la 401 perché è la più vicina. Le porte sembrano tutte abbastanza fragili e sarà sufficiente un calcio volante. Sta indietreggiando per prendere la rincorsa quando la porta della 403 si apre e ne emerge una coppia di indiani con un neonato dal labbro leporino. Passandogli accanto, la coppia gli sorride schiva, quindi si avvia giù per le scale.

Rimasto solo, Terry esita. Qui il racconto si fa teso e corre verso il suo culmine. In quanto architetto e matematico dilettante i numeri Terry li sa maneggiare. Fa un calcolo veloce. All'inizio, le probabilità che sua moglie fosse nella 401 erano una su tre. Ciò significa che fino a poco prima c'erano due probabilità su tre che fosse o nella 402 o nella 403. E adesso che la 403 si rivela vuota, le probabilità che sua moglie sia nella 402 sono per forza due su tre. *Solo uno stupido rimarrebbe sulla sua prima scelta, perché le ferree leggi della probabilità sono una verità inflessibile.* Terry prende la rincorsa, spicca il salto, sfonda la porta della 402 ed ecco la coppia, nuda nel letto, che sta proprio per cominciare. Lui sferra all'uomo *un poderoso ceffone alla mascella, lanciò un'occhiata di gelido disprezzo alla moglie,* poi parte per Londra, dove avvia le pratiche per il divorzio e inizia una nuova vita.

Passai l'intero mercoledì a smistare e archiviare documenti relativi a un certo Joe Cahill della Provisionai, ai suoi rapporti con il colonnello Gheddafi e a un carico d'armi dalla Libia, seguito dalla Sei e intercettato dalla marina irlandese al largo della costa di Waterford a fine marzo. Cahill si trovava a bordo ed era ignaro di tutto finché non si sentì la canna di una pistola sulla nuca. Da

quel che potevo dedurre dalle integrazioni pinzate al dossier, i nostri non ne sapevano niente e la cosa li aveva contrariati. «Questo errore – recitava un appunto furibondo – non deve assolutamente ripetersi». Piuttosto interessante, fino a un certo punto. Ma io sapevo bene qual era lo scenario – fra il mercantile *Claudia* e la mente del mio amante – che mi interessava di più. E più che altro ero preoccupata, nervosa. Ogni volta che avevo un momento di pausa, i miei pensieri tornavano a quelle porte al quarto piano in un albergo di Brighton.

Era un ottimo racconto, anche se non tra i suoi migliori. Haley aveva ritrovato la forma, e la forma giusta. Ma quando l'avevo letto quella mattina, avevo capito subito che era difettoso, costruito su assunti speciosi, paralleli impossibili, pessima matematica. Mi aveva completamente fraintesa, o forse aveva frainteso il problema. La sua esaltazione, la sua epifania da cubo di Necker l'avevano travolto. Ripensare alla sua adolescenziale esultanza e a come io fossi risprofondata nel sonno trascurando di discutere la sua idea al risveglio mi fece vergognare. La prospettiva di esplorare in chiave narrativa il paradosso della scelta ponderata l'aveva elettrizzato. Un'aspirazione grandiosa: drammatizzare e conferire una dimensione etica a un principio matematico. Il suo messaggio sulla cartolina era eloquente. Nel suo eroico tentativo di colmare l'abisso tra arte e logica, Tom si era affidato a me e 10 l'avevo lasciato partire in quarta nella direzione sbagliata.

Il suo racconto non reggeva, non aveva alcun senso, e mi commuoveva che lui pensasse il contrario. Ma come potevo dirgli che il suo racconto non valeva niente dal momento che ne ero parzialmente responsabile?

Perché la semplice verità, ai miei occhi lampante e ai suoi decisamente oscura, era che la coppia di indiani uscita dalla stanza 403 non poteva in nessun modo far pendere l'ago della bilancia a favore della 402. Non avrebbe mai potuto incarnare il ruolo che Monty Hall riveste nel gioco televisivo. La comparsa dei due indiani è casuale, mentre le scelte di Monty sono indotte e determinate dal concorrente. Monty non può essere sostituito da un selettore accidentale. Se Terry avesse optato per la 403, la coppia con il neonato non avrebbe potuto trasferirsi magicamente in un'altra stanza per poi emergere da una porta diversa. Dopo la loro comparsa, la moglie di Terry potrebbe trovarsi nella stanza 402 come nella 401. Tanto valeva che Terry buttasse giù la prima porta che aveva scelto.

Poi a un tratto, mentre percorrevo il corridoio diretta al carrello per il tè di metà mattina, capii la fonte dell'errore di Tom. Ero io! Mi fermai e mi sarei portata una mano alla bocca, ma un uomo mi stava venendo incontro con tazza e piattino. Lo vedevo distintamente, ma ero troppo presa, troppo sconvolta dalla mia intuizione per registrare il dato visivo. Un uomo di bell'aspetto con le orecchie a sventola, che adesso rallentava sbarrandomi il passo. Max, ovvio, il mio capo, il mio ex confidente. Gli dovevo forse un altro rapporto?

– Serena, tutto bene?

– Sì. Scusa. Ho la testa tra le nuvole, sai...

Mi fissava in modo intenso e sotto la sua giacca di tweed troppo grande le spalle ossute apparivano sgraziatamente ricurve. La tazza tintinnava nel piattino e alla fine lui la fermò con la mano libera.

Disse: – Credo proprio che dobbiamo parlare.

– Dimmi quando e vengo da te in ufficio.

– Voglio dire, non qui. Un bicchiere dopo il lavoro, o una cena, una cosa così.

Gli stavo lentamente girando intorno. – Perché no.

– Venerdì?

– Venerdì non posso.

– Lunedì, allora.

– Sì, ok.

Quando fui a una discreta distanza, mi voltai per metà e agitai le dita in un piccolo cenno di saluto, quindi proseguii e immediatamente mi dimenticai di lui. Perché mi ero ricordata perfettamente quello che avevo sostenuto al ristorante il fine settimana prima. Avevo detto a Tom che Monty sceglieva una scatola vuota *a caso*. E va da sé che per i due terzi delle volte ciò non poteva essere vero. Nel gioco, Monty può aprire soltanto una scatola vuota che non sia stata scelta.

In due occasioni su tre il concorrente è destinato a scegliere proprio quello: una scatola vuota. Nel cui caso, a Monty resta un'unica scatola. Solo quando il concorrente indovina e sceglie la scatola con il premio, la rendita, Monty ha a disposizione due scatole vuote tra le quali scegliere a caso. Naturalmente tutto ciò io lo sapevo, ma non l'avevo spiegato bene. Mi trovavo di fronte al naufragio di un racconto e la colpa era mia. Ero stata io a suggerire a Tom l'idea che la sorte potesse rivestire il ruolo di un ospite in un gioco televisivo.

Con il mio fardello di colpe raddoppiato, mi resi conto che non potevo semplicemente dire a Tom che il suo racconto non funzionava. Adesso mi toccava trovare una soluzione. Invece di uscire dal palazzo, come in genere facevo a pranzo, rimasi davanti alla mia macchina da scrivere e tirai fuori dalla borsetta il racconto di Tom. Mentre infilavo un foglio vergine nel carrello avvertii un rimescolio di piacere, e, quando iniziai a battere sui tasti, perfino di eccitazione.

Avevo un'idea, sapevo come Tom avrebbe potuto riscrivere il finale del racconto, lasciando che Terry buttasse giù la porta che raddoppia le sue probabilità di trovare la moglie a letto con un altro uomo. Prima di tutto, tolsi di mezzo la coppia di indiani con il neonato dal labbro leporino. Per quanto affascinanti, non potevano avere alcun ruolo in questo dramma. Dopodiché, quando Terry prende qualche passo di rincorsa per scagliarsi con più forza contro la porta della 401, sente due cameriere sul pianerottolo del piano di sotto. Le loro voci gli arrivano nitide. Una dice: «Faccio un salto di sopra a preparare una delle due stanze vuote». E l'altra risponde: «Attenta che la coppia è al solito posto». E ridono complici.

Terry sente la cameriera salire le scale. È un discreto matematico dilettante, e si rende conto di avere un'occasione fantastica. Deve riflettere velocemente. Se va a mettersi accanto a una delle due porte, e quella della 401 fa al caso suo, costringerà la cameriera a entrare in una delle altre due stanze. Lei sa dove si trova la coppia. Penserà che si tratti o di un nuovo ospite in procinto di entrare nella propria stanza, oppure di un amico della coppia, in attesa davanti alla loro porta. Qualunque stanza lei scelga, Terry opterà per l'altra raddoppiando le sue probabilità. E questo è esattamente ciò che accade. La cameriera, che ha ereditato il labbro leporino, lancia un'occhiata a Terry, gli rivolge un cenno del capo ed entra nella 403. Terry compie il decisivo cambiamento di rotta, corre e si getta contro la porta della 402, ed eccoli lì, Sally e il suo uomo, colti *in flagrante*[ii].

E visto che c'ero, pensai che avrei suggerito a Tom di sistemare qualche altra questione irrisolta. Perché Terry non butta giù tutte le porte, specialmente adesso che sa che due stanze sono vuote? Perché la coppia lo sentirebbe e lui vuole conservare l'elemento sorpresa. Perché allora non aspettare di vedere se la cameriera pulirà la seconda stanza, così da sapere con certezza dove si trova la moglie? Perché in precedenza si è stabilito che ha un importante appuntamento in cantiere a fine giornata e deve quindi tornare a Londra.

Avevo scritto per quaranta minuti e prodotto tre pagine di commenti da spedire. Buttai giù una lettera di accompagnamento spiegando il più semplicemente possibile perché la coppia di indiani non funzionava, trovai una busta bianca senza il logo dell'istituto poligrafico dello stato, rinvenni un francobollo sul fondo della mia borsetta ed ebbi appena il tempo di andare e tornare dalla buca delle lettere su Park Lane prima di riprendere il lavoro. Che noia, dopo il racconto di Tom, compulsare la polizza illegale del *Claudia,* cinque tonnellate di esplosivi, armi e munizioni, un carico relativamente deludente. Una comunicazione interna ipotizzava che Gheddafi non si fidasse della Provisionai, un'altra ribadiva che «la Sei ha superato il limite». Non poteva importarmene di meno.

Quella notte a Camden andai a letto più contenta di quanto non fossi stata l'intera settimana. Sul pavimento c'era la mia piccola valigia, pronta perché l'indomani dopo l'ufficio la riempissi per il mio viaggio serale del venerdì destinazione Brighton. Altri due giorni di lavoro soltanto. E nel frattempo Tom avrebbe letto la mia lettera. Gli avrei ripetuto quanto fosse buono il suo racconto, gli avrei spiegato ancora una volta le probabilità, e ci sarei riuscita meglio. Saremmo stati insieme con le nostre abitudini e i nostri rituali.

In definitiva, i calcoli delle probabilità erano meri dettagli tecnici. La forza del racconto risiedeva altrove. Mentre me ne stavo stesa al buio aspettando di prendere sonno, pensai che cominciavo a capire qualcosa dell'invenzione. Da lettrice accanita qual ero, la davo per scontata,

era un processo su cui non avevo mai messo l'attenzione. Prendevi un libro dallo scaffale e ti ritrovavi un mondo già bell'e inventato e popolato, ovvio tanto quanto quello in cui vivevi. Ma adesso, come Tom al ristorante, alle prese con Monty Hall, pensai che avevo colto la misura dell'artificio, o mi ci stavo avvicinando. Quasi come cucinare, riflettei tra i fumi del sonno. Al posto del calore che trasforma gli ingredienti, qui c'è la pura invenzione, la scintilla, l'elemento segreto. Il risultato era più della somma delle parti. Provai a elencarle: Tom aveva dotato Terry della mia conoscenza delle probabilità, trasmettendogli allo stesso tempo la sua inconfessata eccitazione all'idea di essere cornuto. Ma non prima di averla trasformata in qualcosa di più accettabile: la rabbia della gelosia. Qualcosa della vita disastrosa di sua sorella aveva trovato dimora in quella di Sally. Dopodiché, il familiare viaggio in treno, le strade di Brighton, quegli alberghi in miniatura. La coppia di indiani con il neonato dal labbro leporino era scritturata per una parte nella stanza 403. La loro gradevolezza e vulnerabilità contrastavano con la coppia di infoiati nella camera accanto. Tom aveva messo le mani su un soggetto («solo uno stupido rimarrebbe sulla sua prima scelta»!) che comprendeva appena e aveva cercato di appropriarsene. Se incorporava i miei suggerimenti ci sarebbe senz'altro riuscito. Con un gioco di prestigio aveva reso Terry ben più ferrato in matematica del suo creatore. Per un verso, era abbastanza chiaro come queste varie parti fossero state montate insieme e sviluppate. Il mistero semmai risiedeva nel modo in cui erano state impastate in qualcosa di coeso e plausibile, nel modo in cui gli ingredienti avevano dato vita a un piatto così squisito. Con la mente che divagava, scivolando verso i confini dell'oblio, pensai di avere quasi capito come aveva fatto.

Qualche tempo dopo, il suono del campanello corrispose, nel mio sogno, al culmine di un'elaborata sequenza di coincidenze. Ma mentre il sogno sfumava sentii di nuovo il campanello. Non mi mossi perché speravo che scendesse una delle altre. Erano più vicine loro alla porta d'ingresso, dopotutto. Alla terza scampanellata accesi la luce e guardai la sveglia. Mezzanotte meno dieci. Avevo dormito un'ora. Il campanello suonò di nuovo, con più insistenza. Mi infilai le ciabatte e la vestaglia e scesi le scale, troppo assonnata per chiedermi che fretta c'era. Immaginavo che una delle ragazze avesse dimenticato le chiavi. Era già capitato. Nell'ingresso sentii il freddo del linoleum filtrare dalle suole delle ciabatte. Prima di aprire la porta misi la catenella. Spiando da un'apertura di pochi centimetri, riuscii a mettere a fuoco un uomo sul gradino, ma non a vederlo in faccia. Indossava un cappello a tesa larga tipo gangster e un impermeabile legato in vita, sulle cui spalle le gocce di pioggia brillavano illuminate dai lampioni dietro di lui. Spaventata, richiusi la porta di colpo. Sentii una voce familiare che diceva piano: – Mi scusi se disturbo. Devo parlare con Serena Frome.

Tolsi la catenella e aprii la porta. – Max. Che cosa ti prende?

Aveva bevuto. Vacillava leggermente e i suoi tratti così controllati erano sfatti. Quando aprì bocca sentii un odore di whisky.

Disse: – Sai perché sono qui.

– No, non lo so.

– Ti devo parlare.

– Domani, Max, per favore.

– È urgente.

Adesso ero completamente sveglia e capii che se lo mandavo via non avrei dormito, per cui lo feci entrare e lo scortai in cucina. Accesi un paio di fornelli. Erano l'unica fonte di calore. Lui si sedette al tavolo e si tolse il cappello. I pantaloni erano sporchi di fango sotto il ginocchio. Immaginai che avesse attraversato la città a piedi. Aveva un'espressione vagamente squinternata, la bocca un po' cadente, e sotto gli occhi la pelle era di un nero bluastro. Pensai di preparargli una bevanda calda e poi decisi di non farlo. Mi indisponeva un po' che mi facesse pesare il suo grado, sentendosi autorizzato a svegliarmi perché ero la sottoposta. Gli sedetti di fronte e lo osservai spazzare via con cura la pioggia dal cappello col dorso della mano. Sembrava preoccupato di non apparire ubriaco. Io mi sentivo tesa e tremante, e non solo per il freddo. Sospettavo che Max fosse venuto a darmi altre cattive notizie su Tony. Ma cosa c'era di peggio che essere un traditore morto?

– Non posso credere che non sai perché sono qui, – disse.

Scrollai la testa. Lui sorrise a quella che prese per una piccola perdonabile bugia.

– Oggi, quando ci siamo incontrati in corridoio, sapevo che stavi pensando esattamente la stessa cosa che pensavo io.

– Ah sì?

– Eddai, Serena. Lo sapevamo entrambi.

Mi guardava con un'aria grave, implorante, e a quel punto credetti di sapere quello che sarebbe seguito, e dentro di me qualcosa cedette sotto il peso di una grande stanchezza all'idea di sentirlo, negarlo, dover districare tutto. E poi proiettarlo nel futuro.

Ciononostante dissi: – Non capisco.

– Ho dovuto rompere il fidanzamento.

– Dovuto?

– Quando te ne ho parlato, tu hai messo in chiaro i tuoi sentimenti.

– Cioè?

– La tua delusione era palese. A me dispiaceva, ma ho dovuto ignorarla. Non potevo permettere che i sentimenti intralciassero il lavoro.

– Neanche io lo voglio, Max.

– Ma ogni volta che ci incontriamo so che entrambi pensiamo a quello che avrebbe potuto essere.

– Senti...

– Quanto a tutti i... sai...

Raccolse il cappello e lo scrutò attentamente.

–... i preparativi per il matrimonio. Le nostre rispettive famiglie erano indaffarate. Io però non riuscivo a smettere di pensare a te... Credevo di impazzire. Quando stamattina ti ho vista ce ne siamo accorti entrambi. Tu sembrava che stessi per svenire. E scommetto che anch'io. Serena, questa finzione... questa follia di tacere. Stasera ho parlato con Ruth e le ho detto la verità. È davvero sconvolta. Ma questa cosa ci è piombata addosso, a te e a me, è inevitabile. Non possiamo continuare a fare finta di niente!

Non sopportavo neanche di guardarlo. Il modo in cui associava i suoi volubili bisogni a un destino impersonale mi irritava. Io lo voglio, perciò... è scritto nelle stelle! Che problema avevano gli uomini, per trovare tanto difficile la logica elementare? Spostai lo sguardo lungo l'asse delle mie spalle fino ai fornelli sibilanti. La cucina si stava finalmente riscaldando e mi allentai la vestaglia intorno al collo. Mi liberai la faccia dai capelli scompigliati nel tentativo di riordinare i pensieri. Max stava aspettando che facessi la giusta confessione, che allineassi i miei desideri al suo, che lo confortassi nel suo solipsismo e lo condividessi con lui. Ma forse ero troppo dura. Doveva essere un semplice malinteso. O almeno, così decisi di trattarlo.

– È vero che il tuo fidanzamento è stato come un fulmine a ciel sereno. Non mi avevi mai menzionato Ruth prima, e in effetti un po' mi ha turbato. Ma poi l'ho superato, Max. Speravo in un invito al matrimonio.

– È tutto finito. Possiamo ricominciare.

– No, non possiamo.

Lui alzò bruscamente lo sguardo. – Che cosa vuoi dire?

– Voglio dire che non possiamo ricominciare.

– Perché no?

Alzai le spalle.

– Hai incontrato qualcuno.

– Sì.

L'effetto fu spaventoso. Max si alzò di scatto, rovesciando la sedia dietro di sé. Pensai che il fracasso che fece colpendo il pavimento avrebbe certamente svegliato le altre. Rimase in piedi davanti a me, malfermo, l'aria spettrale, verdognolo nella luce gialla dell'unica lampadina nuda, le labbra luccicanti. Per la seconda volta in una settimana, mi preparavo a sentire un uomo dirmi che stava per vomitare.

Ma Max la spugna, seppure zuppa, non la gettava. Disse: – Eppure davi l'impressione di... che volessi, insomma, stare con me.

– Davvero?

– Ogni volta che venivi nel mio ufficio. Flirtavi con me. C'era del vero. Ci pensai un attimo e dissi: – Non da quando ho iniziato a vedermi con Tom.

– Tom? Non Haley, spero.

Annuii.

– Oddio. Quindi facevi sul serio. Che idiota! – Raddrizzò la sedia e ci si abbandonò. – È per punire me?

– Mi piace.

– Davvero poco professionale.

– Oh, per favore. Sappiamo tutti quello che capita.

In realtà io non lo sapevo. Io sapevo soltanto che si sussurrava, ma forse erano soltanto illazioni, di agenti che si mettevano con operativi donna. Ma vista la confidenzialità e lo stress e tutto il resto, perché non avrebbero dovuto?

– Prima o poi scoprirà chi sei. Non può non succedere.

– Sì che può.

Era accovacciato e si puntellava la testa con le mani. Gonfiò le guance ed emise un sonoro sbuffo. Difficile stabilire quanto fosse ubriaco.

– Perché non me l'hai detto?

– Pensavo che non volessimo che i sentimenti intralciassero il lavoro.

– Serena! Stiamo parlando di Miele. Haley è nostro. E tu pure.

Cominciavo a chiedermi se non fossi nel torto, e fu per questo che andai all'attacco. – Sei stato tu a incoraggiare il rapporto fra noi, Max. E intanto ti preparavi ad annunciarmi il tuo fidanzamento. Perché dovrei tollerare che tu venga a dirmi chi posso frequentare?

Non mi stava ascoltando. Gemette e si piantò il palmo della mano in fronte. – Dio, – mormorò tra sé. – Che cos'ho fatto?

Aspettai. Il senso di colpa era un'amorfa sagoma nera nella mia mente, che cresceva, e minacciava di risucchiarmi. Avevo flirtato con lui, l'avevo provocato, indotto a mollare la fidanzata, gli avevo distrutto la vita. Resistere non sarebbe stato facile.

A un tratto disse: – Ce l'hai qualcosa da bere?

– No –. Incastrata dietro il tostapane c'era una mignonnette di sherry. L'avrebbe fatto stare male, e io volevo che se ne andasse.

– Dimmi una cosa. Che cos'è successo in corridoio stamattina?

– Non lo so. Niente.

– Facevi la gattamorta, non è vero, Serena? In realtà è questo che ti piace.

Non valeva neanche la pena rispondere. Mi limitai a fissarlo. Aveva un filo di saliva all'angolo della bocca. Intercettò la direzione del mio sguardo e si asciugò con il dorso della mano.

– Manderai all'aria Miele, con questa storia.

– Non fare finta che la tua obiezione sia questa. Tu comunque detesti l'idea.

Con mia grande sorpresa, lui disse: – Cazzo se la detesto –. Era il genere di rude franchezza che emerge con l'alcol, e adesso lui voleva farmi male. – Le donne della tua sezione, Beiinda, Anne, Hilary, Wendy eccetera. Gli hai mai chiesto come si sono laureate?

– No.

– Peccato. Massimo dei voti, menzioni e contromenzioni. Lettere classiche, storia, lettere moderne.

– Buon per loro.

– Anche la tua amica Shirley.

– Addirittura?

– Ti sei mai chiesta perché ti hanno presa con quel punteggio? E per di più in *matematica?*

Aspettò ma io non risposi.

– È stato Canning a reclutarti. Per cui si sono detti, meglio averla sotto controllo, vedere se riferisce a qualcuno. Non si sa mai. Ti hanno seguita per un po', hanno dato un'occhiata alla tua stanza. Le solite cose. Ti hanno assegnata a Miele perché è roba innocua e di basso profilo. E ti

hanno affiancato Chas Mount perché è una mezzacartuccia. E invece sei stata una delusione, Serena. Non avevi nessun referente. Solo una ragazza comune, mediamente stupida, felice di avere un lavoro. Canning deve averti fatto un favore. La mia teoria è che stesse facendo ammenda.

Dissi: – Credo che mi amasse.

– Be', allora tutto si spiega. Voleva soltanto farti felice.

– Sei mai stato amato da qualcuno, Max?

– Razza di puttanella.

Quell'insulto facilitò le cose. Era ora che se ne andasse. La cucina adesso era accettabile, ma il caldo dei fornelli, appiccicoso. Mi alzai, mi avvolsi stretta nella vestaglia e li spensi.

– Quindi perché lasciare la fidanzata per me?

Ma eravamo ben lontani dalla fine: il suo umore stava prendendo una piega nuova. Piangeva. O quantomeno aveva gli occhi pieni di lacrime. Le labbra erano chiuse e stirate in un sorriso orrendo.

– Oddio, – gridò in un'acuta voce strozzata, – mi spiace, mi spiace. Quella è l'ultima cosa che sei. Non hai sentito niente, e io non l'ho mai detto. Serena, mi dispiace.

– Va bene, – dissi. – Dimenticato. Però credo che dovresti andare.

Si alzò e si rovistò la tasca dei pantaloni in cerca di un fazzoletto. Quando si fu soffiato il naso stava ancora piangendo. – Ho rovinato tutto. Sono un dannato idiota.

Lo riaccompagnai lungo il corridoio fin sulla soglia e aprii la porta.

Ci fu un ultimo scambio sui gradini. Lui disse: – Promettimi una cosa, Serena.

Cercava di afferrarmi. Ero dispiaciuta per lui ma mi feci indietro. Non era il momento di scorte passo passo.

– Promettimi che ci pensi. Per favore. Solo questo. Se io posso cambiare idea, lo puoi fare anche tu.

– Sono tremendamente stanca, Max.

Sembrava che si stesse riprendendo. Fece un respiro profondo. – Ascolta. È possibile che tu stia facendo un gravissimo errore con Tom Haley.

– Vai di qua e ferma un taxi su Camden Road.

Era in piedi su un gradino più basso, lo sguardo alzato verso di me, implorante e accusatorio, quando mi chiusi la porta alle spalle. Indugiai un istante e poi, pur sentendo i suoi passi allontanarsi, prima di tornare a letto misi la catenella.

Capitolo diciassettesimo

Durante un fine settimana di dicembre, a Brighton, Tom mi chiese di leggere *Dalle pianure del Somerset.* Me lo portai in camera da letto e lo passai da cima a fondo. Notai diverse piccole modifiche ma, giunta alla fine, la mia opinione non era cambiata. Temevo la conversazione che Tom si aspettava di avere perché sapevo che non sarei stata in grado di fingere. Quel pomeriggio andammo a fare una passeggiata sui Downs. Parlai dell'indifferenza del romanzo nei confronti delle sorti del padre e della bambina, dell'innegabile depravazione dei personaggi minori, della desolazione delle masse urbane oppresse, del crudo squallore della povertà rurale, del clima di generale disperazione, della narrazione crudele e senza gioia, dell'effetto deprimente sul lettore.

A Tom brillavano gli occhi. Non avrei potuto dire niente di più gentile. «Esattamente! – continuava a ripetere. – È proprio così. Giustissimo. Hai capito tutto!»

Gli segnalai un paio di refusi e ripetizioni per i quali mi fu spropositatamente grato. Nel giro della settimana seguente portò a termine un'altra stesura con piccole correzioni; e questo fu quanto. Mi chiese se l'avrei accompagnato a consegnarlo al suo editor e io gli dissi che sarebbe stato un onore. Salì a Londra la mattina della vigilia di Natale, l'inizio dei miei tre giorni di vacanza. Ci incontrammo alla fermata della metropolitana di Tottenham Court Road e andammo a piedi a Bedford Square. Lui mi affidò il pacco perché gli portasse fortuna. Centotrentasei pagine, mi disse con orgoglio, battute a macchina con interlinea doppia su una carta protocollo d'altri tempi. Mentre camminavamo io continuavo a pensare alla ragazzina nella scena finale, che agonizzava sul pavimento bagnato di una cantina distrutta dalle fiamme. Per fare davvero il mio dovere l'unica cosa era spedire busta e tutto quanto giù per il primo tombino. Ma ero esaltata per lui e mi stringevo saldamente al petto quella triste cronaca come avrei fatto con il mio – nostro – bambino.

Avrei voluto passare il Natale rinchiusa con Tom nell'appartamento di Brighton, ma ero stata richiamata a casa e sarei salita in treno quel pomeriggio. Non tornavo da mesi. Mia madre al telefono era stata categorica, e perfino il Vescovo aveva detto la sua. Non ero abbastanza ribelle per oppormi, anche se giustificandomi con Tom provai vergogna. A vent'anni suonati, non mi ero ancora del tutto liberata dai retaggi dell'infanzia. Lui, in ogni caso, un adulto indipendente alle soglie dei trenta, difese la posizione dei miei. Ovvio che avevano bisogno di vedermi, ovvio che dovevo andare. Era il mio dovere di adulta passare il Natale con loro. Anche lui avrebbe trascorso il venticinque in famiglia a Sevenoaks, ed era fermamente deciso a tirar fuori sua sorella Laura dalla sua casa di accoglienza di Bristol e riunire lei e i figli intorno alla tavola natalizia, cercando di tenerla lontana dall'alcol.

Così portavo il suo pacco verso Bloomsbury, consapevole del fatto che ci restavano poche ore insieme, e poi saremmo stati divisi per più di una settimana, perché il ventisette io sarei tornata direttamente al lavoro. Mentre camminavamo mi annunciò l'ultima novità. Aveva appena ricevuto risposta da Ian Hamilton della «New Review». Tom aveva rimaneggiato lo snodo di *Probabile adulterio* come avevo suggerito nelle mie annotazioni e l'aveva inoltrato insieme al racconto dello scimmione parlante. Hamilton aveva scritto per dire che *Probabile adulterio* non faceva per lui, non aveva pazienza per i cavilli della «roba logica» e dubitava che «chiunque all'infuori dei piccoli Einstein di Cambridge ce l'abbia». In compenso, trovava che il garrulo scimmione fosse «niente male». Tom non era sicuro che equivalesse a un sì. A inizio anno avrebbe incontrato Hamilton e l'avrebbe scoperto.

Fummo introdotti nel sontuoso ufficio o biblioteca di Tom Maschler, al primo piano di un palazzo d'epoca georgiana che dominava la piazza. Quando l'editore entrò, quasi di corsa, fui io a consegnargli il romanzo. Lo buttò sulla scrivania dietro di sé, mi baciò umidamente su entrambe le guance e diede un'energica stretta di mano a Tom, si congratulò con lui, lo guidò verso una sedia e iniziò a interrogarlo, attaccando la domanda successiva prima ancora di aver ricevuto risposta alla

precedente. Come si manteneva? quando ci saremmo sposati? aveva letto Russell Hoban? si rendeva conto che l'inafferrabile Pynchon si era seduto su quella stessa sedia il giorno prima? conosceva Martin, figlio di Kingsley? ci sarebbe piaciuto incontrare Madhur Jaffrey? Maschler mi ricordava un insegnante di tennis italiano che una volta era venuto nella nostra scuola e in un pomeriggio di gioviali quanto impazienti istruzioni mi aveva ricostruito il rovescio. L'editore era asciutto e abbronzato, avido di informazioni, e simpaticamente agitato, quasi fosse costantemente sull'orlo di una battuta, o di una nuova idea rivoluzionaria che un commento casuale avrebbe potuto ispirargli.

Ben contenta di essere ignorata, mi avventurai all'altro capo della stanza e rimasi a guardare gli alberi invernali di Bedford Square. Sentii Tom, il mio Tom, dire che si manteneva insegnando, che non aveva ancora letto *Cent'anni di solitudine* o il libro su McLuhan di Jonathan Miller ma che intendeva farlo e che no, non aveva idee precise per il suo prossimo romanzo. Eluse la domanda sul matrimonio, concordò che Roth era un genio e *Lamento di Portnoy* un capolavoro, e che le traduzioni inglesi dei sonetti di Neruda erano eccezionali. Tom, come me, non conosceva una parola di spagnolo e non era affatto in grado di giudicare. Né io né lui avevamo ancora letto il romanzo di Roth. Le sue risposte erano guardinghe, per non dire pedestri, e potevo capirlo: eravamo gli ingenui cugini di campagna, sopraffatti dall'ampiezza e dalla rapidità dei riferimenti di Maschler, e dopo dieci minuti sembrò più che giusto che venissimo congedati. Mancavamo di smalto. Ci scortò fino alle scale. Salutandoci disse che ci avrebbe volentieri portati a pranzo nel suo ristorante greco preferito in Charlotte Street, ma purtroppo non credeva nel pranzo. Ci ritrovammo sul marciapiede, un po' frastornati, e camminando passammo un certo tempo a cercare di stabilire se l'incontro era «andato bene». Tom pensava che tutto sommato sì, e io ne convenni, anche se in verità pensavo di no.

Ma non importava, il romanzo, il terribile romanzo, era stato consegnato, noi stavamo per separarci, era Natale e avremmo dovuto festeggiare. Vagammo in direzione sud, fino a Trafalgar Square, passando davanti alla National Portrait Gallery e, come una coppia con un passato di trent'anni, rievocammo il nostro primo appuntamento lì: pensavamo entrambi che sarebbe stata un'avventura di una notte? avremmo potuto immaginare il seguito? Poi facemmo dietrofront e andammo da Sheekey, dove riuscimmo a entrare senza prenotazione. Io esitavo a bere. Dovevo andare a casa a fare i bagagli ed essere a Liverpool Street per il treno delle cinque, e prepararmi a svestire i panni dell'agente segreto per diventare una figlia rispettosa, quella che ha elegantemente scalato le posizioni all'interno del ministero della Sanità e della Sicurezza sociale.

Ma ben prima della sogliola di Dover, arrivò un secchiello con il ghiaccio seguito da una bottiglia di champagne, che si vuotò, e prima che arrivasse la seconda Tom allungò una mano sul tavolo a prendere la mia e mi disse che doveva confidarmi un segreto, e benché non volesse turbarmi proprio quando stavamo per separarci, se non me l'avesse detto avrebbe perso il sonno. Quindi ecco. Non aveva nessun'idea, neanche uno straccio di idea, per un altro romanzo e dubitava che l'avrebbe mai avuta. *Dalle pianure del Somerset,* che noi chiamavamo «Le pianure», era stato un colpo di fortuna, ci si era imbattuto per caso mentre pensava di scrivere un racconto su altro. E qualche giorno prima, passando davanti al Brighton Pavilion, si era ricordato di un incongruente verso di Spenser: *Impressa nel porfido e nel marmo.* Spenser a Roma, che riflette sul suo passato. Ma forse non doveva per forza essere Roma. Tom si era sorpreso a progettare un articolo sul rapporto della poesia con la città, la città attraverso i secoli. Credeva di essersi lasciato alle spalle la scrittura accademica, c'erano stati momenti in cui la sua tesi l'aveva portato sull'orlo della disperazione. Ma la nostalgia stava guadagnando terreno; nostalgia della sobria integrità dell'erudizione, dei suoi esigenti protocolli, e soprattutto, della grazia della poesia di Spenser. Lo conosceva così bene, il calore che si celava sotto la sua rigidità formale: quello era un mondo che poteva abitare. L'idea per l'articolo era originale e coraggiosa, era esaltante, valicava i confini di discipline diverse. Geologia, pianificazione urbana, archeologia. Conosceva il direttore editoriale di una rivista specialistica che sarebbe stato felice di ricevere qualcosa da lui. Due giorni prima, Tom si era ritrovato a meditare su un posto da insegnante che a quanto gli risultava si era liberato all'università di Bristol. La laurea di secondo livello in relazioni internazionali era stata una

deviazione di percorso. E forse lo era anche la narrativa. Il suo futuro era nell'insegnamento e nella ricerca accademica. Che impostore si era sentito a Bedford Square poco prima, quanto impaccio in quella conversazione. La possibilità che non avrebbe mai scritto un altro romanzo, e neppure un racconto, era reale. Ma come avrebbe potuto confessare una cosa del genere a Maschler, l'editore di narrativa più stimato in città?

O a me. Ritirai la mano. Era il mio primo lunedí libero da mesi ma stavo di nuovo lavorando per la causa Miele. Dissi a Tom che era risaputo che gli scrittori si sentono svuotati alla fine delle loro fatiche. Come se ne sapessi qualcosa, gli dissi che scrivere qualche sporadico saggio accademico e dedicarsi ai propri romanzi non erano affatto due cose incompatibili. Cercai un esempio di uno scrittore illustre che le facesse entrambe ma non me ne venne in mente mezzo. La seconda bottiglia arrivò e io mi lanciai in una celebrazione del lavoro di Tom. Era la particolarità del taglio psicologico dei suoi racconti, la loro strana confidenzialità combinata alla concretezza dei suoi saggi sull'insurrezione della Germania Est e sulla Grande Rapina al Treno, era quell'*ampiezza* d'interessi che lo distingueva, e costituiva il motivo per cui la fondazione era così fiera di aver stabilito un rapporto con lui, per cui il nome di T.H. Haley veniva evocato nei circoli letterari e due delle più importanti figure di quei salotti, Hamilton e Maschler, volevano che scrivesse per loro.

Tom mi osservò per tutta la mia performance con quel suo sorrisino – che talvolta mi mandava in bestia – di tollerante scetticismo.

– Mi avevi detto che non eri in grado di scrivere *e* insegnare. Saresti contento con uno stipendio da assistente universitario? Ottocento sterline all'anno? E questo ammettendo che trovi un posto.

– Non credere che non ci abbia pensato.

– L'altra sera mi hai detto che forse avresti scritto un articolo per «Index on Censorship» sui servizi segreti romeni. Come si chiamano?

– Dss. Ma in realtà è sulla poesia.

– Credevo fosse sulla tortura.

– Incidentalmente.

– Dicevi che sarebbe anche potuto diventare un racconto.

Si rischiarò un pochino. – Potrebbe anche diventarlo. La settimana prossima mi incontro di nuovo con Traian, il mio amico poeta. Non posso fare niente senza il suo benestare.

Dissi: – Non vedo perché non potresti scrivere anche il saggio su Spenser. Hai tutta la libertà che ti serve ed è quello che la fondazione vuole per te. Puoi fare quello che ti va.

Dopodiché lui sembrò perdere interesse e volle cambiare argomento. Così parlammo delle cose di cui parlavano tutti: la settimana di tre giorni risparmia–energia indetta dal governo – il cui lancio era previsto per Capodanno –, il raddoppio del prezzo del petrolio il giorno prima, le varie esplosioni in pub e negozi, «regali di Natale» della Provi– sional Ira. Discutemmo del perché la gente sembrava stranamente felice di risparmiare energia, e faceva le cose a lume di candela, come se l'avversità avesse ridato uno scopo all'esistenza. Quantomeno, era abbastanza facile pensarla così dopo che ci fummo scolati la seconda bottiglia.

Erano quasi le quattro quando ci salutammo fuori dalla stazione di Leicester Square. Ci abbracciammo e baciammo, accarezzati dalla tiepida brezza che saliva dalle scale della metropolitana. Poi lui partì per rinfrescarsi le idee con una passeggiata fino a Victoria Station, mentre io mi avviai verso Camden per mettere in valigia i vestiti e i modesti regali di Natale, confusamente consapevole che non sarei mai riuscita a prendere quel treno, e che avrei fatto tardi per la cena della vigilia, evento cui mia madre sacrificava giornate di preparativi. Non ne sarebbe stata contenta.

Presi il treno delle sei e trenta, arrivai poco prima delle nove e feci il tragitto a piedi dalla stazione, attraversai il fiume, poi, sotto una limpida mezzaluna, proseguii lungo il viottolo semicampestre che lo costeggiava, superai delle barche assicurate a riva, inalando l'aria gelida e pura che soffiava sull'East Anglia dalla Siberia. Quell'odore mi ricordava la mia adolescenza, intrisa di noia e bramosia, e tutte le nostre piccole ribellioni addomesticate o dissolte dal desiderio di compiacere alcuni insegnanti con i nostri folgoranti elaborati. Oh, l'esaltata delusione di un A meno, pungente come un freddo vento del nord! Il viottolo piegava sotto i campi di rugby

dell'istituto maschile, e la guglia, la guglia di mio padre, con la sua luce soffusa, si stagliò nella volta celeste. Lasciai il fiume e tagliai per i campi di rugby, superai gli spogliatoi il cui odore un tempo mi evocava tutto il fascino aspro dei ragazzi, ed entrai nell'area circostante la cattedrale da un antico portone di quercia che non era mai chiuso a chiave. Fui lieta di trovarlo aperto, ancora cigolante sui suoi cardini. Quella traversata di un passato lontano mi aveva colto alla sprovvista. Quattro o cinque anni: una sciocchezza. Ma nessuno sopra i trenta può comprendere quel tempo particolarmente carico e condensato che copre i pochi anni subito prima e subito dopo i venti, un tratto di vita che necessita di un nome, dalla fine del liceo ai primi stipendi, con l'università e gli innamoramenti e la morte e le scelte in mezzo. Avevo dimenticato quanto la mia infanzia fosse recente, e quanto un tempo fosse sembrata lunga e inevitabile. Quanto ero cresciuta, e quanto poco cambiata.

Non so perché il mio cuore accelerò mentre camminavo verso casa. Avvicinandomi rallentai il passo. Avevo dimenticato quanto fosse enorme, e adesso l'idea che avessi potuto dare per scontata questa reggia di mattoni rosso pallido in stile Queen Anne mi lasciava stupefatta. Procedevo tra le sagome nude degli arbusti di rose potati e le siepi di bosso che si ergevano su aiuole delimitate da grosse lastre di pietra di York. Suonai, o tirai la campanella e con mia grande sorpresa la porta si aprì quasi immediatamente sul Vescovo, giacchetta grigia sopra la camicia clericale viola e il collare da prete. Più tardi avrebbe celebrato la messa di mezzanotte. Probabilmente quando suonai stava transitando nell'ingresso, perché andare ad aprire la porta era una cosa che non gli sarebbe mai venuta in mente. Era un uomo grande e grosso, con una faccia grezza e cordiale, e un ciuffo da ragazzino, seppur completamente bianco, che si ravviava di continuo. La gente soleva dire che sembrava un placido gatto soriano. Mentre percorreva maestoso il suo quinto decennio gli si era gonfiata la pancia, cosa che ben si sposava con la sua aria lenta e autocentrata. Io e mia sorella lo prendevamo in giro a sua insaputa e a volte diventavamo perfino cattive, non perché non gli volessimo bene – tutt'altro – ma perché non riuscivamo mai ad avere la sua attenzione, o comunque mai a lungo. Ai suoi occhi le nostre vite erano distanti sciocchezzuole. Non sapeva che da adolescenti a volte io e Lucy ce lo contendevamo. Bramavamo di averlo tutto per noi, non fosse che per dieci minuti nel suo studio, ed entrambe sospettavamo che l'altra fosse la favorita. Con il suo pasticcio di droghe, gravidanza e polizia Lucy di quei minuti privilegiati se n'era guadagnati molti. Quando me ne parlava al telefono, nonostante la mia preoccupazione per lei, avvertivo una fitta di quella gelosia di un tempo. Quando sarebbe toccato a me?

Adesso.

– Serena! – Pronunciò il mio nome con un tono gentile e discendente, appena venato di divertita sorpresa, e mi cinse con un braccio. Lasciai cadere la borsa per terra e mi feci abbracciare, e quando gli premetti la faccia contro la camicia, quando sentii l'odore familiare di sapone Imperiai Leather e di chiesa – cera alla lavanda – iniziai a piangere. Non so perché, so solo che di punto in bianco mi sciolsi in lacrime. Non piango facilmente, e fui stupita quanto lui. Ma non potevo farci nulla. Era uno di quei pianti copiosi e disperati che capita di vedere nei bambini stanchi. Credo che fu la voce, il modo in cui aveva detto il mio nome a scatenarmelo.

Immediatamente sentii il suo corpo tendersi, anche se non smise di stringermi. Mormorò: – Vado a chiamare tua madre?

Credetti di sapere a cosa stesse pensando: stavolta era la sua primogenita a ritrovarsi incinta o smarrita in chissà quale altro guaio moderno, e quell'ennesimo pasticcio femminile che gli stava inzuppando la camicia viola stirata di fresco sarebbe stato più al sicuro nelle mani di una donna. Bisognava che delegasse la faccenda e proseguisse verso lo studio per dare una ripassata al sermone di Natale prima di cena.

Ma io non volevo che mi lasciasse. Mi aggrappavo a lui. Se soltanto mi fosse venuto in mente qualche reato, l'avrei pregato di invocare i magici poteri della cattedrale per perdonarmi.

Dissi: – No, no. Va tutto bene, papà. È solo che sono così felice di essere tornata, di essere... qui.

Lo sentii rilassarsi. Ma non era vero. Non era affatto felicità. Non avrei saputo dire che cos'era, di preciso. Aveva a che fare con il tragitto a piedi dalla stazione, e con l'allontanamento dalla mia vita londinese. Sollievo, forse, ma con una componente più ruvida, qualcosa di simile al rimorso, o

anche alla disperazione. Più tardi mi convinsi che aver bevuto a pranzo mi aveva resa vulnerabile.

Quel momento sulla soglia durò sicuramente non più di trenta secondi. Quindi ripresi il controllo, raccolsi la borsa ed entrai, scusandomi con il Vescovo, che mi stava ancora guardando circospetto. Poi mi diede una pacca sulla spalla e si riavviò verso lo studio mentre io andai in bagno – probabilmente grande quanto la mia stanza a Camden – per sciacquarmi gli occhi arrossati e gonfi con l'acqua fredda. Non mi andava di subire l'interrogatorio di mia madre. Quando la raggiunsi in cucina, mi resi conto di tutto quello che un tempo mi opprimeva e che adesso sembrava darmi conforto: l'odore della carne arrosto, il calore della moquette, il luccichio del legno di quercia, del mogano, dell'argento e del vetro e le sue composizioni in vaso, sobrie e di buongusto, rami nudi di nocciolo e sanguinello lievemente spruzzati d'argento a suggerire un velo di brina. Quando a quindici anni Lucy cercava, come me, di essere un'adulta sofisticata, una sera di Natale aveva fatto il suo ingresso e, accennando ai rami, esclamato:

– Innegabilmente protestante!

Il Vescovo le aveva rivolto l'occhiata più sferzante che gli abbia mai visto impartire. Era raro che si abbassasse al rimprovero, ma quella volta disse gelido: – Adesso la riformuli, signorina, oppure vai in camera tua.

Sentire Lucy intonare contrita qualcosa come: «Mamma, le decorazioni sono davvero meravigliose», mi aveva provocato un attacco di riderella e avevo deciso che era meglio fossi io a lasciare la stanza. «Innegabilmente protestante» diventò il nostro slogan sovversivo, ma sempre mormorato a debita distanza dall'orecchio del Vescovo.

A cena eravamo in cinque. Lucy era arrivata dall'altra parte della città con il suo ragazzo capellone irlandese, Luke, un metro e novantotto, impiegato presso il Comune come giardiniere dei parchi nonché membro attivo del neonato movimento Troops Out. Non appena lo scoprii presi la rapida decisione di non farmi trascinare in discussioni. Fu piuttosto facile perché, a dispetto di un'affettata pronuncia americana, il ragazzo era simpatico e divertente, e più tardi, dopo cena, trovammo terreno comune in un confronto, quasi un'oltraggiosa celebrazione, delle atrocità lealiste, che io conoscevo in numero quasi pari al suo. A un certo punto della cena, il Vescovo, che non si interessava minimamente alla politica, si sporse in avanti e chiese pacato se Luke non si aspettasse un massacro della minoranza cattolica, se le cose fossero andate come voleva lui e l'esercito si fosse ritirato. Luke replicò che a suo parere l'esercito britannico non aveva mai fatto granché per i cattolici del Nord, i quali sarebbero comunque stati in grado di badare a se stessi.

– Ah, – fece mio padre, fingendosi rassicurato. – Un bel bagno di sangue, dunque.

Luke era confuso. Non capiva se lo stessero prendendo in giro. In realtà no. Il Vescovo si era limitato a uno scambio cortese e adesso passò ad altro. Se non si faceva trascinare in dispute politiche né tanto meno teologiche era perché le opinioni altrui lo lasciavano indifferente, e non provava alcun bisogno di sostenerle o contrastarle.

Venne fuori che servire l'arrosto alle dieci di sera non aveva scombussolato la tabella di marcia di mia madre, la quale si compiacque di avermi a casa. Continuava ad andare fiera del mio lavoro e della vita indipendente che aveva sempre desiderato per me. Io mi ero preparata una volta di più sul mio supposto ministero per essere in grado di rispondere alle sue domande. Parecchio tempo prima avevo scoperto che quasi tutte le mie colleghe avevano detto ai genitori esattamente per chi lavoravano, a condizione che non le incalzassero per avere dettagli. Nel mio caso, la storia di copertura era stata elaborata e molto ben preparata, e avevo raccontato un numero inutile ed eccessivo di bugie bianche. Era troppo tardi per tornare indietro. Se mia madre avesse scoperto la verità l'avrebbe detto a Lucy, che rischiava di non parlarmi mai più. E poi non avrei voluto che Luke sapesse quello che facevo. Per cui mi inflissi qualche minuto di descrizione dei progetti ministeriali di riforma del sistema di sicurezza sociale, sperando che mia madre lo trovasse noioso quanto lo trovavano il Vescovo e Lucy e la smettesse di sollecitarmi con domande sempre nuove.

Una delle benedizioni della nostra vita famigliare, e forse in generale dell'anglicanesimo, era che non eravamo tenute ad andare in chiesa per vedere o sentire nostro padre officiare. Che noi fossimo o non fossimo presenti a lui non interessava. E io non ci andavo dall'età di diciassette anni. Lucy credo che avesse smesso a dodici. Siccome quello per lui era un periodo dell'anno molto carico,

poco prima del dolce il Vescovo scattò in piedi, augurò buon Natale a tutti e si scusò. Da dov'ero seduta, sembrava che le mie lacrime non avessero lasciato alcuna traccia sulla camicia ecclesiastica. Cinque minuti più tardi sentimmo il familiare fruscio della tonaca mentre passava davanti alla sala da pranzo diretto alla porta d'ingresso. Ero cresciuta nella consuetudine dei suoi impegni quotidiani, ma adesso, tornando a casa dopo un periodo d'assenza, dopo essermi lasciata alle spalle le mie preoccupazioni londinesi, mi sembrò alquanto esotico avere un padre sistematicamente in contatto con il sovrannaturale, che usciva a notte fonda per andare a lavorare in uno splendido tempio di pietra, chiavi di casa in tasca, per ringraziare o lodare o implorare un dio a nome nostro.

Mia madre salì al piano di sopra in una piccola camera per gli ospiti soprannominata la stanza dei pacchi per finire di preparare i regali mentre Lucy, Luke e io sparecchiammo e lavammo i piatti. In cucina Lucy accese e sintonizzò la radio sulla trasmissione di John Peel, e rigovernammo sulle note di un progressive rock che non sentivo dai tempi di Cambridge. Non mi emozionava più. Se una volta era stato il grido d'appello della massoneria dei giovani emancipati e la promessa di un mondo nuovo, adesso si era ridotto a un semplice repertorio di canzoni, perlopiù sull'amore perduto, qualche volta sul richiamo della strada. Erano musicisti che arrancavano come tutti, aspirando a una qualche promozione in una scena affollata. E i dotti sproloqui di Peel fra un pezzo e l'altro lo confermavano. Nemmeno un paio di rock da pub riuscirono a smuovermi. Senz'altro, pensai mentre strofinavo le teglie da forno di mia madre, era perché stavo invecchiando. Andavo per i ventitre. Poi mia sorella chiese se avevo voglia di fare due passi per l'area della cattedrale con lei e Luke. Volevano fumare ma in casa il Vescovo non lo tollerava, quantomeno non da parte dei famigliari: una posizione eccentrica a quei tempi, e a nostro giudizio pure oppressiva.

Adesso la luna era più alta e la spolverata di brina sull'erba era lieve, ancora più elegante dell'effetto ottenuto da nostra madre con lo spray. La cattedrale, illuminata dall'interno, appariva isolata e incongrua, come un transatlantico incagliato. In lontananza sentimmo il suono greve dell'organo che introduceva *Hark! The Herald Angels Sing* e poi l'ardita comunità di fedeli cantarla a squarciagola. Sembrava una nutrita folla, e me ne rallegrai per mio padre. Ma degli adulti che senza ombra di ironia intonano approssimativamente all'unisono una canzone sugli *angeli...* A un tratto avvertii un improvviso tuffo al cuore, come se mi fossi affacciata sul vuoto da uno strapiombo. Non credevo praticamente più in nulla; non certo nei canti di Natale, ma neppure nella musica rock. Passeggiammo tutti e tre fianco a fianco lungo la stretta strada che correva oltre le altre belle costruzioni della proprietà. Alcune ospitavano uffici legali, un altro paio degli studi dentistici specializzati in interventi di estetica. Era un posto mondano, il comprensorio della cattedrale, e la Chiesa imponeva affitti elevati.

Si dà il caso che non fosse solo tabacco quello di cui avevano voglia i miei compagni. Luke si cavò dal cappotto uno spinello che per forma e dimensioni sembrava un petardo di Natale e lo accese camminando. Dopodiché procedette a una buona dose di rituali solenni, incastrandosi l'affare tra le nocche e unendo le mani a coppa in modo da aspirare sibilanti boccate d'aria attraverso la fessura tra i due pollici per poi trattenere ostentatamente fiato e fumo continuando a parlare, e producendo un effetto sonoro da pupazzo del ventriloquo: tutto un assurdo circo di cui mi ero completamente scordata. Che cosa provinciale. Non eravamo più negli anni Sessanta! Ma quando Luke mi passò il petardo – con un gesto che mi sembrò piuttosto minaccioso – accettai educatamente un paio di tiri per non risultare la sorella maggiore bacchettona. Cosa che peraltro ero.

Mi sentivo a disagio per due motivi. Da un lato, accusavo ancora i postumi del mio momento sulla porta d'ingresso. E se anziché colpa dell'alcol, fosse stato per il superlavoro? Sapevo che mio padre non avrebbe mai più accennato alla faccenda, non mi avrebbe mai chiesto che cosa fosse successo. Avrei dovuto volergliene, invece ero sollevata. Non avrei comunque saputo cosa dirgli. E poi indossavo un cappotto che non avevo messo da tempo e quando ci eravamo incamminati lungo il muro di cinta mi ero ritrovata in tasca un pezzo di carta. Ne avevo percorso i bordi con il dito e avevo capito esattamente che cos'era. Me n'ero scordata, di quel frammento raccolto nella casa sicura. E ora mi ricordava molte altre cose rimaste caoticamente in sospeso, un'accozzaglia di residui mentali: lo scandalo di Tony, la scomparsa di Shirley, la possibilità di essere stata assunta

solo perché Tony era stato scoperto, i watcher che avevano setacciato la mia camera e, la più disastrosa, il litigio con Max. Dopo la sua visita a casa mia ci eravamo evitati. Non ero più andata a riferire su Miele. Ogni volta che pensavo a lui mi sentivo in colpa, un senso di colpa immediatamente sostituito da un riflesso d'indignazione. Mi aveva mollata per la sua fidanzata, e poi, troppo tardi, aveva mollato lei per me. Si preoccupava solo di se stesso. Di che cos'avrei dovuto sentirmi responsabile o colpevole? Ma ogni volta che ripensavo a lui il senso di colpa tornava, e dovevo giustificarmi di nuovo daccapo.

Quel pezzo di carta si trascinava appresso tutto ciò come la coda di un aquilone sformato. Facemmo il giro fino all'estremità ovest della cattedrale e sostammo nell'ombra fitta del grande portale di pietra da cui si accedeva alla città, mentre mia sorella e il suo ragazzo si passavano lo spinello. Io tendevo l'orecchio per cogliere la voce di mio padre oltre il ronzio da transatlantico di Luke, ma dalla cattedrale, solo silenzio. Stavano pregando, senza dubbio. Sull'altro piatto della bilancia delle mie fortune, tolto l'evento marginale della mia promozione, c'era Tom. Avevo voglia di parlarne a Lucy, quanto avrei dato per una seduta tra sorelle. Ogni tanto riuscivamo a farne una, ma adesso tra noi c'era quel gigante di Luke, e stava facendo quella cosa imperdonabile che gli uomini amanti della cannabis tendono a fare, ovvero parlarne all'infinito – quell'ottima roba proveniente da un certo villaggio in Thailandia, quella notte terribile in cui aveva sfiorato l'arresto, la vista da sballati su un certo lago sacro al tramonto, un esilarante malinteso a una stazione degli autobus e altri obnubilanti aneddoti. Qual era il problema della nostra generazione? I nostri genitori potevano rendersi noiosi parlando della guerra. Noi di questo.

Dopo un po' noi ragazze ci zittimmo completamente mentre Luke, euforico e incalzante, sprofondò ulteriormente nell'equivoco secondo cui lui era interessante e noi ammaliate. E quasi immediatamente io ebbi un'intuizione opposta. A un tratto mi fu chiaro. Ma certo. Lucy e Luke stavano aspettando che me ne andassi per starsene soli. Era questo che avrei voluto, fossimo stati Tom e io. Luke mi stava deliberatamente e metodicamente annoiando per allontanarmi. Era davvero insensibile da parte mia non averlo notato. Poveretto, l'avevo obbligato a superare se stesso e non era un bello spettacolo, terribilmente sopra le righe. Nessuno nella vita reale sarebbe stato altrettanto noioso. Ma nel suo modo contorto Luke cercava soltanto di essere gentile.

Così mi stirai e sbadigliai rumorosamente nell'ombra e lo interruppi per dire, in modo del tutto non pertinente: – Hai proprio ragione, bisogna che vada, – e me ne andai, e nel giro di qualche secondo mi sentii meglio, assolutamente in grado di ignorare i richiami di Lucy. Liberata dagli aneddoti di Luke, ripercorsi a passo svelto la strada che avevamo fatto all'andata, e poi tagliai per i prati, con il piacevole crepitio della brina sotto i piedi, finché non mi ritrovai di fianco al chiostro, lontana dal chiarore lunare, e nella quasi oscurità intercettai una sporgenza rocciosa su cui mi sedetti alzando il collo del cappotto.

Da dentro mi giungeva una voce, un vago canto, ma non avrei saputo dire se fosse il Vescovo. Aveva una grossa squadra di persone che lavoravano per lui in questo genere di occasioni. Nei momenti difficili può essere una buona idea chiedersi che cosa più di tutto vorremmo fare, e riflettere su come riuscirci. E se non è fattibile, passare al desiderio che viene subito dopo in graduatoria. Io volevo essere con Tom, a letto con lui, seduta con lui a un tavolo, mano nella mano per strada. Se ciò era impossibile, volevo pensare a lui. E così feci per mezz'ora in quella vigilia di Natale: gli resi lode, pensai al nostro tempo insieme, al suo corpo forte eppure da ragazzino, alla tenerezza crescente, al suo lavoro, e a come avrei potuto aiutarlo. Respinsi ogni considerazione riguardo al segreto che non gli stavo rivelando. Pensai piuttosto alla libertà che avevo portato nella sua vita, a come l'avevo aiutato con *Probabile adulterio* e all'aiuto che gli avrei dato in futuro. Tutto così fecondo. Mi dissi che avrei messo questi pensieri per iscritto in una lettera destinata a lui, una lettera lirica e appassionata. Gli avrei raccontato come fossi crollata sulla porta di casa e di come avessi pianto sul petto di mio padre.

Che brutta idea, starsene lì seduta immobile sulla pietra con la temperatura sottozero. Stavo cominciando a tremare. Poi sentii mia sorella chiamarmi di nuovo da qualche punto della proprietà. La sua voce era preoccupata, e fu allora che iniziai a tornare in me e a rendermi conto che il mio comportamento doveva essere risultato ostile. A influenzarlo era stato quella boccata dal petardo di

Natale. Quanto sembrava inverosimile, ora, che Luke avesse deciso di annoiarmi per garantirsi qualche momento di intimità con Lucy. È difficile capire i propri errori di valutazione quando l'entità, la mente che cerca di comprendere, è in stato confusionale. Adesso il mio pensiero era lucido. Uscii sull'erba illuminata dalla luna e vidi mia sorella e il suo ragazzo sul viottolo un centinaio di metri più in là, e mi affrettai verso di loro, ansiosa di scusarmi.

Capitolo diciottesimo

A Leconfield House i termostati furono abbassati a 15,5 gradi, due in meno che negli altri palazzi governativi, per dare il buon esempio. Lavoravamo con il cappotto e i guanti, e alcune delle ragazze più benestanti indossavano berrette di lana fatte a maglia con i pompon, residuo di vacanze sciistiche. Fummo dotate di ritagli di feltro da mettere sotto i piedi per combattere il freddo che filtrava dal pavimento. Il modo migliore per scaldarsi le mani era non smettere di battere a macchina. Adesso che i macchinisti delle ferrovie rifiutavano di fare straordinari per solidarietà ai minatori, si calcolava che le centrali elettriche avrebbero potuto esaurire il carbone entro la fine di gennaio, proprio mentre la nazione esauriva i soldi. In Uganda Idi Amin stava organizzando una colletta e offriva un camion di verdure agli ex proprietari coloniali colpiti, se soltanto la Raf si fosse degnata di andarlo a prendere.

C'era una lettera di Tom ad aspettarmi quando rientrai a Camden da casa dei miei. Avrebbe preso in prestito l'auto del padre per riaccompagnare Laura a Bristol. Non sarebbe stato facile. Lei ripeteva ai famigliari che voleva portare con sé i bambini. C'erano state urla e strepiti intorno al tacchino di Natale. Ma la casa di accoglienza accettava soltanto adulti e Laura, come sempre, non era in condizione di badare ai propri figli.

La sua idea era di venire a Londra di modo che potessimo vedere insieme l'arrivo dell'anno nuovo. Ma il trenta inviò un telegramma da Bristol. Per il momento non poteva lasciare Laura. Doveva trattenersi e aiutarla a riambientarsi. Così diedi il benvenuto al 1974 con le mie tre coinquiline a una festa in Mornington Crescent. In quel sordido e brulicante appartamento erano tutti avvocati fuorché me. Mi stavo versando del vino bianco tiepido in un bicchiere di carta usato a una specie di tavolo su cavalletti quando qualcuno mi pizzicò il sedere, fortissimo. Ruotai su me stessa e m'infuriai, forse con la persona sbagliata. Me ne andai presto ed entro l'una ero a casa nel mio letto, stesa sul dorso ad auto– compatirmi in un'oscurità gelata. Prima di addormentarmi ricordai che Tom mi aveva raccontato di quanto il personale della casa di accoglienza fosse straordinario. Allora però era strano che dovesse fermarsi a Bristol per due interi giorni. Non diedi comunque importanza alla cosa e mi addormentai profondamente, a malapena disturbata dalle mie amiche legali che rientrarono ubriache alle quattro del mattino.

L'anno nuovo iniziò e così la settimana di tre giorni, ma noi fummo ufficialmente inquadrati come servizio di vitale importanza e ne lavoravamo cinque pieni. Il 2 di gennaio, fui convocata a una riunione nell'ufficio di Harry Tapp al secondo piano. Non ci fu alcun preavviso, né alcuna indicazione circa l'oggetto dell'incontro. Erano le dieci quando arrivai, e Benjamin Trescott era alla porta, a spuntare nomi su un elenco. Fui sorpresa di trovare più di venti persone nella stanza, tra le quali due della mia stessa leva, come me di grado troppo basso per pensare di accomodarsi su una delle sedie di plastica stampata disposte a stretto ferro di cavallo intorno alla scrivania di Tapp. Entrò Peter Nutting, diede una scorsa ai presenti e uscì. Harry Tapp si alzò dalla scrivania e lo seguì fuori dalla stanza. La qual cosa mi fece supporre che si trattasse di una questione relativa a Miele. Tutti fumavano, bisbigliavano, attendevano. Io mi strinsi in uno spazio di quaranta centimetri fra uno schedario e la cassaforte. A differenza di un tempo, non avere nessuno con cui parlare non mi disturbava affatto. Sorrisi a Hilary e Beiinda, all'altro capo della stanza. Scrollarono le spalle e alzarono gli occhi al cielo a significarmi che secondo loro era tutta una montatura. Ovviamente anche gli altri avevano i loro scrittori Miele, accademici o imbrattacarte che non avevano saputo resistere all'esca della fondazione. Ma di sicuro nessuno aveva il lustro di T.H. Haley.

Passarono dieci minuti e le sedie di plastica si riempirono. Max entrò e si sedette in una fila centrale. Io ero dietro di lui, per cui sulle prime non mi vide. Poi si girò e diede un'occhiata intorno, cercandomi, ne ero sicura. I nostri sguardi si incrociarono brevemente, dopodiché lui tornò a guardare davanti a sé ed estrasse una penna. Non avevo una buona visuale ma mi parve che la sua

mano tremasse. C'erano un paio di personaggi che avevo incontrato al quinto piano. Ma niente direttore generale: Miele non aveva neanche lontanamente il rilievo necessario. Poi Tapp e Nutting tornarono nella stanza con un uomo basso e muscoloso dagli occhiali cerchiati di corno, capelli grigi quasi a zero, completo di seta blu di ottima fattura e cravatta di seta di un blu più scuro a pois bianchi. Tapp andò alla scrivania mentre gli altri due rimasero in piedi davanti a noi, aspettando pazienti che la stanza si sistemasse.

Nutting disse: – Pierre è di base a Londra e ha gentilmente accettato di dire due parole su come il suo lavoro potrebbe avere qualche rapporto con il nostro.

Dalla brevità dell'introduzione e dall'accento di Pierre, presupponemmo che fosse della Cia. Di sicuro non era francese. Aveva una voce fluttuante da tenore, gradevolmente esitante. Dava l'impressione che se qualche sua dichiarazione fosse stata confutata, avrebbe cambiato parere in linea con i fatti. Dietro quei modi gravi e quasi contriti si celava, cominciai a rendermene conto, una sconfinata sicurezza. Era la prima volta che incontravo un americano aristocratico, discendente di una solida famiglia del Vermont, come appresi più tardi, nonché autore di un libro sull'egemonia spartana e di un altro su Agesilao II e la decapitazione di Tissaferne in Persia.

Lo presi in simpatia. Esordì dicendo che ci avrebbe raccontato qualcosa sull'«aspetto più morbido, più delicato della guerra fredda, l'unico aspetto davvero interessante, la guerra delle idee». Voleva regalarci tre istantanee verbali. Per la prima, ci chiese di pensare alla Manhattan d'anteguerra e citò i versi di apertura di una famosa poesia di Auden che Tony mi aveva letto una volta, e che sapevo molto amata da Tom. Per me non era abbastanza famosa, e fino a questo momento non aveva significato granché, ma sentire i versi di un inglese recitati da un americano era commovente. *Siedo in una delle bettole | della Cinquantaduesima Strada | incerto e spaventato...*[iii] e quello era Pierre nel 1940, diciannovenne in visita da uno zio a Midtown, scocciato alla prospettiva dell'università, occupato a ubriacarsi in un bar. Anche se non era volubile quanto Auden. Lui sperava ardentemente che il suo paese prendesse parte alla guerra in Europa e gli assegnasse un ruolo. Voleva essere un soldato.

Poi Pierre evocò per noi il 1950, quando l'Europa continentale, il Giappone e la Cina erano distrutti o in ginocchio, la Gran Bretagna impoverita da una guerra lunga ed eroica; quando la Russia sovietica contava i suoi morti a milioni e l'America, con la sua economia rimpolpata e rinvigorita dal conflitto, stava prendendo coscienza della terrificante natura delle sue nuove responsabilità come principale garante della libertà umana sul pianeta. E anche dicendo questo, Pierre allargava le braccia e sembrava rammaricarsene o chiedere scusa. Le cose sarebbero potute andare diversamente.

La terza istantanea risaliva anch'essa al 1950. Ecco Pierre, con le campagne marocchina e tunisina, lo sbarco in Normandia, la battaglia della foresta di Hürtgen e la liberazione di Dachau alle spalle, ormai professore associato di greco alla Brown University, che cammina verso l'ingresso dell'hotel Waldorf–Astoria su Park Avenue, superando una variegata folla di dimostranti, patrioti americani, suore cattoliche e squilibrati destrorsi.

– Là dentro, – disse teatralmente Pierre, alzando una mano aperta, – ho assistito a una lotta che mi avrebbe cambiato la vita.

Era un raduno sotto l'anonimo titolo di Convegno culturale e scientifico per la pace nel mondo, in teoria organizzato da un certo consiglio professionale americano ma di fatto un'iniziativa del Soviet Cominform. Le migliaia di delegati provenienti da tutto il mondo erano gente la cui fede nell'ideale comunista non era ancora stata infranta, o non completamente, dai processi esemplari, dal Patto nazi–sovietico, dalla repressione, dalle purghe, dalla tortura, dall'omicidio e dai campi di lavoro. Il grande compositore russo Dmitrij Šostakovič era presente contro la propria volontà, per ordine di Stalin. Tra i delegati di parte americana c'erano Arthur Miller, Leonard Bernstein e Clifford Odets. Questi e altri luminari erano critici o diffidenti nei confronti di un governo americano che chiedeva ai propri cittadini di trattare un ex alleato di inestimabile valore come un pericoloso nemico. Molti credevano che l'analisi marxista reggesse ancora, per quanto caotici si stessero rivelando i fatti. E quei fatti erano pesantemente deformati da una stampa americana ostaggio di ghiotti interessi societari. Se la politica sovietica appariva arcigna o aggressiva, se

tendeva a soffocare la critica interna, lo faceva in un'ottica difensiva, poiché aveva dovuto affrontare l'ostilità e il sabotaggio dell'Occidente fin dal principio.

In poche parole, ci disse Pierre, l'intero evento era un'azione di propaganda per il Cremlino. Aveva allestito nella capitale del capitalismo un palcoscenico mondiale a suo uso e consumo, sul quale si sarebbe presentato come la voce della pace e della ragione, per non dire della libertà, e aveva dalla sua parte schiere di illustri americani.

– Ma! – Pierre alzò un braccio e puntò un indice rigido verso l'alto, catturandoci tutti in una pausa teatrale che durò diversi secondi. Quindi ci disse che molto più su, al decimo piano dell'albergo, in una fuga di lussuose camere, c'era un esercito volontario di sovversivi, una banda di intellettuali riuniti da un filosofo accademico rispondente al nome di Sidney Hook, un gruppo perlopiù composto da non–comunisti di sinistra, la sinistra democratica ex comunista o ex trockista, determinata a sfidare il convegno e, cosa fondamentale, a impedire che la critica all'Unione Sovietica diventasse monopolio di una destra alienata. Chini su macchine da scrivere, ciclostili e linee telefoniche multiple di recente installazione, avevano passato la notte a lavorare, sorretti da generosi servizi in camera a base di spuntini e alcolici vari. Il loro intento era quello di interrompere i dibattiti in corso al pianoterra formulando domande scomode, in particolare riguardo alla libertà artistica, e diffondendo un fiume di comunicati stampa. Anche loro potevano rivendicare l'appoggio di pezzi grossi, perfino più imponenti di quelli dei loro avversari. Mary McCarthy, Robert Lowell, Elizabeth Hardwick, nonché il sostegno internazionale a distanza di T.S. Eliot, Igor' Stravinskij e Bertrand Russell, fra i tanti.

La campagna di questo controconvegno fu un successo perché catturò l'attenzione dei media e diventò la notizia principale. Nelle sessioni del convegno furono insinuate le domande opportune. A Šostakovič fu chiesto se fosse d'accordo con la «Pravda» che accusava Stravinskij, Hindemith e Schönberg di essere «decadenti formalisti borghesi». Il grande compositore russo si alzò lentamente in piedi, biascicò la propria condivisione dell'articolo e dimostrò di essere miseramente intrappolato fra la propria coscienza e la paura di contrariare i suoi burattinai del Kgb, e di quello che Stalin gli avrebbe fatto al ritorno.

Fra una sessione e l'altra, al decimo piano, in un angolo accanto ai bagni con un telefono e una macchina da scrivere personale, Pierre incontrò i contatti che gli avrebbero trasformato la vita, inducendolo infine a lasciare il suo posto d'insegnante e a votarsi alla Cia e alla guerra delle idee. Perché naturalmente l'Agenzia pagava i conti dell'opposizione al convegno e intanto scopriva con quanta efficacia quella guerra avrebbe potuto essere combattuta tramite l'interfaccia di scrittori, artisti, intellettuali, molti dei quali di sinistra, tutti con autorevoli idee ricavate dall'amara esperienza della seduzione e delle false promesse del comunismo. Quello di cui avevano bisogno, anche se non lo sapevano, era ciò che la Cia avrebbe potuto fornire: organizzazione, struttura e, soprattutto, fondi. Questa fu una cosa importante quando le operazioni vennero dislocate a Londra, Parigi e Berlino.

– Quello che ci aiutò, nei primi anni Cinquanta, fu che in Europa nessuno aveva un centesimo.

E così, per sua stessa descrizione, Pierre diventò un soldato diverso, trascinato ancora una volta in una serie di nuove campagne attraverso un'Europa liberata eppure a rischio. Fu per un periodo assistente di Michael Josselson, e più tardi amico di Melvin Lasky finché i loro rapporti non s'incrinarono. Pierre fu attivo nel Congresso per la libertà culturale, scrisse articoli in tedesco per il prestigioso periodico «Der Monat», finanziato dalla Cia, e lavorò dietro le quinte al lancio di «Encounter». Imparò la delicata arte della carezza all'ego di intellettuali prime donne, aiutò a organizzare tournée per un corpo di ballo americano e per varie orchestre, mostre d'arte moderna e oltre una dozzina di convegni che occupavano quello che lui chiamava «il pericoloso terreno d'incontro fra politica e letteratura». Disse che era rimasto sorpreso dal chiasso e dalle ingenuità che nel 1967 aveva scatenato la rivelazione del «Ramparts magazine» circa i finanziamenti della Cia a «Encounter». Quella dell'antitotalitarismo non era forse una causa abbastanza onesta e sensata perché i governi la sposassero? Qui in Gran Bretagna nessuno si scomponeva all'idea che il ministero degli Esteri pagasse per il Bbc World Service, che peraltro godeva di grande considerazione. E lo stesso ancor oggi si poteva dire di «Encounter», a dispetto di tutto il clamore,

delle cosiddette sorprese e arricciamenti di naso. E quell'accenno al ministero degli Esteri gli ricordò di elogiare il lavoro dell'Ird. Era particolarmente ammirato da ciò che aveva fatto per la promozione dell'opera di Orwell, e ne apprezzava i finanziamenti a distanza a case editrici come Ampersand e Bellman Books.

Dopo quasi ventitré anni di servizio, quali conclusioni poteva trarre? Avrebbe fatto due considerazioni. La prima era la più importante. Checché ne dicesse la gente, la guerra fredda non era finita, e quella della libertà culturale restava perciò una causa vitale e sarebbe sempre stata nobile. Sebbene a simpatizzare per l'Unione Sovietica non fossero rimasti in molti, c'era ancora un vasto e immobile retroterra intellettuale in cui la gente adottava pigre posizioni neutraliste: l'Unione Sovietica non era peggio degli Stati Uniti. Gente del genere andava affrontata. Quanto alla seconda considerazione, citò il commento di un suo vecchio amico della Cia convertitosi al giornalismo televisivo, Tom Braden, il cui senso era che gli Stati Uniti erano l'unico paese al mondo incapace di comprendere che alcune cose funzionano meglio quando sono piccole.

Nella sala affollata, questo gli valse un mormorio di apprezzamento da parte del nostro squattrinato Servizio.

– I nostri stessi progetti sono diventati troppo grandi, troppo numerosi, troppo vari e ambiziosi e sovrafinanziati. Abbiamo perso il senso della misura, e il nostro messaggio non ha più la freschezza di un tempo. Siamo dappertutto e siamo diventati maldestri, e abbiamo causato risentimento. So che anche voi qui avete la vostra nuova creatura. Le auguro buona fortuna, ma sul serio, signori, lasciate che resti piccola.

Pierre, se questo era il suo nome, non accettava domande e appena ebbe concluso annuì brevemente in risposta all'applauso e si lasciò scortare alla porta da Peter Nutting.

Mentre la sala si svuotava, con le nuove leve che cedevano istintivamente il passo, io temevo il momento in cui Max si sarebbe voltato a intercettare il mio sguardo e mi avrebbe raggiunta per dirmi che dovevamo vederci. Per ragioni d'ufficio, certo. Ma quando scorsi la sua schiena e le grandi orecchie tra la folla che fluiva verso la porta, avvertii un misto di smarrimento e familiare senso di colpa. L'avevo ferito al punto che non sopportava di parlarmi. Quell'idea mi fece orrore. Come sempre, cercai di fare appello a un'indignazione protettiva. Lui era quello che una volta mi aveva detto che le donne non sanno tenere la vita privata fuori dal lavoro. Era colpa mia se adesso mi preferiva alla fidanzata? Perorai la mia causa fino in fondo all'ultima rampa di cemento – ero scesa a piedi per evitare di dover parlare con i colleghi in ascensore – e in ufficio quella causa mi importunò per l'intera giornata. Avevo forse fatto storie, avevo pianto e supplicato quando Max mi aveva voltato le spalle? No. Quindi perché non avrei dovuto uscire con Tom? Non mi meritavo anch'io la mia felicità?

Fu una gioia due giorni più tardi ritrovarsi sul treno del venerdì sera per Brighton, dopo una separazione di quasi due settimane. Tom venne a prendermi alla stazione. Ci scorgemmo mentre il treno rallentava, e lui si mise a correre lungo il vagone, articolando qualcosa che non capii. Niente in vita mia era mai stato tanto dolcemente inebriante quanto saltare da quel treno fra le sue braccia. Mi strinse forte al punto da svuotarmi dell'aria che avevo in corpo.

Mi bisbigliò all'orecchio: – Solo ora comincio a rendermi conto di quanto sei speciale.

Gli dissi in un sussurro che avevo sognato quel momento. Quando ci staccammo mi prese la borsa.

Dissi: – Sei diverso.

– Sono diverso! – Lo gridò quasi, e rise di gusto. – Ho avuto un'idea incredibile.

– Me la dici?

– È così strano, Serena.

– Dimmela.

– Andiamo a casa. Undici giorni. Troppi!

Così andammo in Clifton Street, dove lo chablis ci aspettava in un secchiello argentato che Tom aveva comprato da Asprey. Era strano vedere quei cubetti di ghiaccio a gennaio. Il vino sarebbe stato più fresco se l'avesse lasciato nel frigo, ma che importanza aveva? Lo bevemmo spogliandoci a vicenda. Naturalmente la separazione ci aveva caricati, e lo chablis ci infiammò come sempre, ma

le due cose non erano sufficienti a spiegare l'ora che seguì. Eravamo due sconosciuti che sanno esattamente cosa fare. Tom comunicava una tenerezza bramosa che mi fece sciogliere. Sembrava quasi dolore. Mi risvegliò un tale senso di protezione che mentre eravamo stesi sul letto e lui mi baciava i seni mi sorpresi a domandarmi se un giorno gli avrei chiesto se dovevo smettere la pillola. Ma non era un bambino che volevo, era lui. Mentre gli tastavo e strizzavo le piccole natiche sode e ben tornite e lo tiravo a me, pensai a lui come a un figlio di cui mi sarei presa cura e che non avrei mai perso di vista un secondo. Era un sentimento che molto tempo prima avevo avuto con Jeremy, a Cambridge, ma all'epoca ero stata delusa. Adesso la sensazione di cingerlo e possederlo era quasi dolorosa, come se tutte le più belle emozioni che avessi mai avuto si fossero fuse in una punta insostenibilmente acuminata.

Non fu uno di quegli incontri sudati e rumorosi che seguono una separazione. Un voyeur di passaggio che avesse sbirciato attraverso le tende della camera da letto avrebbe visto una coppia di conformisti nella posizione del missionario, quasi insonorizzata. Stringevamo le briglie del trasporto. Ci muovevamo appena per paura di perdere il controllo. Questa particolare sensazione, che lui ora fosse compieta– mente mio e che, volente o nolente, lo sarebbe stato per sempre, era priva di peso, vuota, avrei potuto rinnegarla in qualunque momento. Mi sentivo intrepida. Lui mi baciava piano e mormorava il mio nome ancora e ancora. Forse era il momento di dirglielo, adesso che non poteva fuggire. *Diglielo adesso,* mi ripetevo. *Digli quello che fai.*

Ma quando ci risvegliammo dal sogno, quando il resto del mondo ci ripiombò addosso, e sentimmo il traffico fuori e il rumore di un treno che entrava in stazione, e iniziammo a pensare ai nostri progetti per il resto della serata, mi resi conto di quanto fossi andata vicino all'autodistruzione.

Non andammo al ristorante, quella sera. Più tardi il tempo si era addolcito, con il probabile sollievo del governo e l'irritazione dei minatori. Tom era irrequieto e voleva andare a camminare sul lungomare. Così scendemmo per West Street e imboccammo l'ampia passeggiata deserta in direzione di Hove, tagliando verso l'interno per fare tappa in un pub, e più avanti per comprare un cartoccio di patatine e pesce fritto. Neanche in riva al mare tirava un filo di vento. I lampioni erano al minimo per risparmiare energia, ma spennellavano comunque di un arancio bilioso le dense nuvole basse. Precisamente non avrei saputo dire che cosa Tom avesse di diverso. Era affettuoso, mi stringeva la mano per segnalarmi qualcosa o mi cingeva con un braccio e mi tirava a sé. Camminavamo veloci e parlavamo fitto. Ci raccontammo i rispettivi Natali. Lui descrisse la scena, la terribile separazione tra sua sorella e i bambini, e il modo in cui Laura aveva cercato di caricarsi in macchina la piccola con la protesi. E come poi avesse pianto per tutto il viaggio fino a Bristol e detto cose terribili sulla loro famiglia, specialmente sui genitori. Io tornai sul momento in cui il Vescovo mi aveva abbracciata ed ero scoppiata in lacrime. Tom se lo fece raccontare in dettaglio. Voleva sapere di più delle mie emozioni e di come fosse stato quel tragitto dalla stazione. Era come tornare bambini? Mi ero improvvisamente resa conto di quanto mi mancasse casa? Quanto ci avevo messo a riprendermi? E perché più tardi non ero andata a parlarne con mio padre? Gli dissi che avevo pianto perché avevo pianto, e che non sapevo perché.

Ci fermammo e mi baciò e disse che ero un caso disperato. Quando gli raccontai della passeggiata notturna con Lucy e Luke intorno al muro della cattedrale, Tom disapprovò. Si fece promettere che non avrei fumato cannabis mai più. Questa vena puritana mi sorprese, e pure essendo una promessa facile da mantenere alzai le spalle. Pensavo che non avesse il diritto di pretendere promesse.

Gli chiesi della sua nuova idea ma lui fu evasivo. In compenso mi diede la notizia che aveva ricevuto da Bedford Square. Maschler aveva adorato *Dalle pianure del Somerset* e stava pensando di farlo uscire a fine marzo, un record di velocità nel mondo dell'editoria, possibile soltanto con un editor di quel calibro. L'idea era di stare nei termini del Jane Austen Prize per la narrativa, probabilmente altrettanto prestigioso del neonato Booker. Le probabilità di entrare in finale erano remote ma a quanto pareva Maschler stava raccontando a tutti del suo nuovo autore, e i giornali avevano già provveduto a diffondere il fatto che il libro sarebbe stato stampato di corsa apposta per la giuria. Era così che si faceva parlare di un libro. Mi chiesi quale sarebbe stato il parere di Pierre

sul fatto che il Servizio sostenesse l'autore di un romanzetto anticapitalistico. Lasciate che resti piccola. Non dissi nulla e gli strinsi il braccio.

Ci sedemmo su una panchina comunale, a guardare il mare come una coppia di lungo corso. Avrebbe dovuto esserci una luna calante, ma non aveva speranze con quella greve cappa di nubi color mandarino. Il braccio di Tom mi cingeva le spalle, il Canale della Manica era silenzioso e liscio come l'olio, e per la prima volta dopo giorni anch'io mi sentii serena rannicchiandomi contro il mio amante. Disse che l'avevano invitato a fare una lettura a Cambridge, nell'ambito di una manifestazione per giovani autori emergenti. Avrebbe condiviso la scena con il figlio di Kingsley Amis, Martin, che avrebbe letto qualcosa dal suo primo romanzo, in uscita come il suo; e come il suo da Maschler.

– Quello che voglio fare, – disse Tom, – lo farò soltanto con il tuo permesso Il giorno dopo la lettura voleva prendere un treno da Cambridge fino al mio paese e andare a parlare con mia sorella. – Ho in testa il personaggio di una che vive ai margini, che tira a campare, ma con un certo successo; crede nei tarocchi e nell'astrologia e in queste cose qui, ama le droghe, ma senza esagerare, e crede a tutta una serie di teorie del complotto. Sai, tipo che l'atterraggio sulla luna sia stato fatto in studio. E al tempo stesso in altri campi è perfettamente assennata, una brava madre con il suo bambino, partecipa alle marce contro il Vietnam, è un'amica affidabile e così via.

– Non assomiglia granché a Lucy, – dissi, e immediatamente mi sentii meschina e volli fare ammenda. – Ma è davvero molto gentile e sarà felice di parlare con te. A una condizione. Non devi parlare di me.

– Promesso.

– Le scriverò e le dirò che sei un buon amico a corto di soldi che ha bisogno di un letto per una notte.

Proseguimmo. Tom non aveva mai fatto una lettura pubblica prima di allora, ed era in ansia. Avrebbe letto un estratto dalla fine del libro, la parte di cui andava più fiero, l'orribile scena in cui padre e figlia muoiono l'uno nelle braccia dell'altra. Gli dissi che sarebbe stato un peccato svelare la trama.

– Che osservazione démodé.

– Sono una persona ordinaria, ricordi?

– La fine è già tutta nell'inizio. Serena, non c'è una trama. È un romanzo contemplativo.

Inoltre si interrogava sul protocollo. Chi avrebbe iniziato, Amis o Haley? Come si faceva a decidere?

– Direi Amis. Il pezzo forte viene sempre alla fine, – dissi solidale.

– Oddio. Mi sveglio di notte e penso alla lettura, non c'è verso di dormire.

– E se andaste in ordine alfabetico?

– No, voglio dire, alzarsi davanti a un pubblico e leggere delle cose che la gente sarebbe perfettamente in grado di leggere da sola. Non capisco che senso abbia. Mi fa venire i sudori notturni.

Scendemmo sulla spiaggia perché Tom potesse lanciare le pietre nel mare. Era stranamente energico. Per contrastare l'agitazione o l'eccitazione repressa, immaginai. Mi sedetti con la schiena appoggiata a un argine di ghiaia mentre lui tirava i suoi ciottoli, scegliendo quelli giusti per forma e dimensione. Prendeva brevi rincorse sulla battigia e la sua pietra scompariva lontano nella bruma leggera, dove il tonfo silenzioso si traduceva in una vaga chiazza di bianco. Dieci minuti più tardi venne a sedersi accanto a me, ansimante e sudato, con i baci che sapevano di sale. Le effusioni iniziarono a farsi più serie e rischiammo di dimenticarci dov'eravamo.

Lui mi strinse la faccia tra i palmi e disse: – Senti, qualunque cosa accada, devi sapere che mi piace tantissimo stare con te.

Mi preoccupai. Era il genere di sdolcinatezza che al cinema l'eroe dice alla sua ragazza prima di andare a morire da qualche parte.

Dissi: – Qualunque cosa accada?

Lui mi baciava in faccia, spingendomi contro quelle scomode pietre. – Voglio dire, non cambierò mai idea. Tu sei molto molto speciale.

Mi lasciai rassicurare. Eravamo a cinquanta metri dal parapetto della passeggiata sopra la spiaggia e a quanto pareva stavamo per fare l'amore. Io lo volevo quanto lui.

Dissi: – Non qui.

Ma lui aveva un piano. Si stese di schiena e abbassò la lampo dei pantaloni mentre io mi sbarazzavo delle scarpe, mi sfilavo collant e mutandine e le cacciavo nella tasca del cappotto. Mi sedetti su di lui con la gonna e il cappotto tutt'intorno a noi e a ogni mia lieve oscillazione lui gemeva. Pensavamo che agli occhi dei passanti in direzione Hove apparissimo abbastanza innocenti.

– Fermati un attimo, – disse rapido, – o finisce tutto.

Era così bello, con la testa rovesciata all'indietro e i capelli sparsi sulle pietre. Ci guardammo fisso negli occhi. Sentivamo il traffico del lungomare e di tanto in.tanto il crepitio di un'ondina sui ciottoli.

Poco più tardi, con una voce distante e incolore, lui disse:

– Serena, non possiamo permettere che tutto questo finisca. Non ci sono alternative, devo dirtelo. È semplice. Ti amo.

Cercai di ricambiare, ma la mia gola era così annodata che riuscii soltanto a emettere un rantolo. Le sue parole ci spinsero all'epilogo, insieme e in quel preciso istante, e le nostre grida gioiose si persero nel rumore delle macchine in transito. Questa era la frase che avevamo evitato di pronunciare. Una frase gravida di conseguenze, che segnava un confine di cui diffidavamo, il passaggio da una piacevole avventura a qualcosa di grave e di ignoto, quasi un fardello. Ma adesso avevo una sensazione diversa. Avvicinai la sua faccia alla mia, lo baciai e ripetei le sue parole. Era facile. Poi mi distolsi e inginocchiai sulla ghiaia per sistemarmi il vestito. E intanto pensavo che prima che quell'amore facesse il suo corso avrei dovuto dirgli di me. E allora l'amore sarebbe finito. Perciò non potevo dirglielo. Ma non avevo scelta.

Dopo rimanemmo distesi abbracciati, ridacchiando del nostro segreto come bambini nel buio, della marachella da cui eravamo usciti indenni. Ridemmo dell'enormità delle parole che avevamo pronunciato. Tutti gli altri erano vincolati alle regole e noi eravamo liberi. Avevamo fatto l'amore in ogni angolo di mondo, il nostro amore sarebbe stato dappertutto. Ci tirammo su e dividemmo una sigaretta. Poi iniziammo entrambi a tremare di freddo, e allora ci dirigemmo verso casa.

Capitolo diciannovesimo

In febbraio sulla mia sezione del Servizio calò una cappa di depressione. Le chiacchiere furono bandite, o si bandirono da sole. Imbacuccate in vestaglie, cardigan e cappotti, passavamo le pause tè e i pranzi a lavorare, come per espiare i nostri errori. Chas Mount, l'agente operativo, in genere un tipo allegro e imperturbabile, scagliò un dossier contro il muro e con un'altra ragazza passammo un'ora in ginocchio a riordinare le carte.

Il nostro gruppo considerava come proprio il fallimento dei nostri uomini sul campo, Spade e Helium. Forse erano stati ragguagliati con troppa enfasi sull'importanza di proteggere la copertura, o più semplicemente non erano informati. In ogni caso, come Mount continuava a ripetere in più modi, agganci pericolosi e dispendiosi come quelli non avevano alcun senso se poi ti ritrovavi simili spettacolari atrocità sulla porta di casa. Non spettava a noi dirgli ciò che già sapeva, e cioè che avevamo a che fare con cellule che ignoravano l'esistenza le une delle altre; che, stando a una delle voci più autorevoli del «Times», ci trovavamo di fronte al «gruppo terroristico meglio organizzato e più spietato al mondo». Eppure perfino in quei giorni la concorrenza era accanita. In altri momenti Mount borbottava contro il Met e il Royal Ulster Con– stabulary le sue bestemmie di rito, che per la gente del Servizio erano pane quotidiano quanto il padrenostro.

Il senso era che fossero un branco di bifolchi piedipiatti senza la più pallida idea di come raccogliere informazioni d'intelligence o formulare analisi; ma di solito il linguaggio era più colorito.

La porta di casa, nella fattispecie, era un tratto dell'autostrada M62 tra Huddersfield e Leeds. In ufficio avevo sentito dire che non fosse stato per lo sciopero dei macchinisti i nostri agenti sul campo e le loro famiglie non si sarebbero ritrovati a viaggiare su un autobus notturno. Ma i sindacalisti non avevano ucciso nessuno. La bomba da undici chili era stata piazzata nel compartimento bagagli sul retro del veicolo e aveva sterminato sul colpo un'intera famiglia addormentata negli ultimi sedili, un agente, sua moglie e i loro due figli di cinque e due anni, disseminando brandelli di corpi su centottanta metri di strada, stando a uno degli articoli che Mount si ostinava ad appuntare in bacheca. Aveva due figli anche lui, di poco più grandi, e questa era una delle ragioni per cui la nostra sezione fu costretta a farne una questione personale. Ma ancora non era chiaro che la principale responsabilità del Servizio stesse nella prevenzione degli attacchi terroristici della Pira sul continente. Ci compiacevamo di pensare che se così fosse stato, niente di tutto ciò sarebbe accaduto.

Qualche giorno più tardi, il primo ministro, esasperato, tutto gonfio per un malfunzionamento della tiroide non diagnosticato, chiaramente sfinito, andò in tv per spiegare alla nazione che avrebbe indetto delle elezioni lampo. Edward Heath necessitava di un nuovo mandato e ci disse che la domanda che tutti dovevamo porci era: chi governa la Gran Bretagna? I parlamentari eletti dal popolo, o un gruppuscolo di estremisti del Sindacato nazionale dei minatori? Il paese sapeva che la vera domanda era: sarebbe stato riconfermato Heath oppure sarebbe tornato Wilson? Un primo ministro schiacciato dagli eventi, o il leader dell'opposizione che, stando alle voci giunte alle orecchie persino di noi ragazze, dava segni di infermità mentale? Una «gara d'impopolarità», scrisse un buontempone nelle pagine dei commenti. La settimana di tre giorni si avviava alla fine del suo secondo mese. Faceva troppo freddo, troppo buio, eravamo troppo depressi per riflettere lucidamente sulle responsabilità democratiche.

La mia preoccupazione immediata era che quel fine settimana non sarei potuta andare a Brighton perché Tom era a Cambridge, e poi sarebbe salito a trovare mia sorella. Non aveva voluto che andassi a sentirlo leggere. Sapermi tra il pubblico l'avrebbe «annichilito». Il lunedì successivo ricevetti una sua lettera. Mi attardai sulla formula di apertura: *Mìa carissima.* Si diceva felice che non fossi stata presente. L'evento era stato un disastro. Martin Amis era un tipo affabile, e la

questione dell'ordine degli interventi lo lasciava del tutto indifferente. Così Tom aveva scelto la posizione del pezzo forte lasciando che fosse Martin a riscaldare la scena. Un errore. Amis aveva letto un brano dal suo romanzo, *The Rachel Papers*. Era osceno, crudele e molto divertente; divertente al punto che ogni tanto doveva fare una pausa perché il pubblico potesse riprendersi. A lettura ultimata, quando Tom si era fatto avanti sul palco per prendere la parola, gli applausi non accennavano a fermarsi, e lui aveva dovuto ripiegare nel buio delle quinte. La gente stava ancora gemendo e asciugandosi gli occhi quando finalmente lui guadagnò il leggio e introdusse le «mie tremila parole di bubboni, pus e morte». Durante la sua lettura alcuni spettatori se ne andarono, prima ancora che padre e figlia fossero scivolati nell'incoscienza. Senza dubbio la gente aveva un ultimo treno da prendere, ma Tom sentì che la sua fiducia era minata, la sua voce si affievolì, inciampava nelle parole, saltò una riga e dovette tornare indietro. Intuiva che l'intera sala gliene voleva per aver rovinato il clima di ilarità. Alla fine avevano applaudito perché erano contenti che la tortura fosse finita. Più tardi, al bar, si era congratulato con Amis, che non gli aveva restituito il complimento. In compenso gli aveva offerto un triplo scotch.

C'erano anche buone notizie. Aveva avuto un gennaio produttivo. Il suo articolo sui poeti romeni era stato accettato da «Index on Censorship», e aveva ultimato una prima stesura della sua monografia su Spenser e la pianificazione urbanistica. Il racconto su cui l'avevo aiutato, *Probabile adulterio,* rifiutato dalla «New Review», era stato accettato dalla rivista «Bananas» e poi, naturalmente, c'era il nuovo romanzo, il segreto di cui non voleva parlare.

La campagna per le elezioni generali era iniziata da tre giorni quando ricevetti una convocazione da Max. Non potevamo continuare a evitarci. Peter Nutting voleva un rapporto sullo stato di avanzamento di tutti i progetti Miele. Max doveva vedermi per forza. Dopo la sua visita notturna non avevamo praticamente mai parlato. Ci eravamo incrociati in corridoio, scambiati dei «buongiorno» tra i denti, ci eravamo premurati di sederci ben lontani in mensa. Io avevo riflettuto molto sulle cose che aveva detto. Probabilmente quella notte era stato sincero. Era verosimile che il Servizio mi avesse ammessa nonostante la mia misera laurea perché ero una candidata di Tony, e pure che mi avessero seguita per un po' prima di perdere interesse. Proponendo me, innocua com'ero, forse Tony aveva voluto, come gesto d'addio, dimostrare ai suoi capi di essere altrettanto innocuo. Oppure, come mi piaceva pensare, mi amava, e mi considerava il suo dono al Servizio, il suo modo di fare ammenda.

Avevo sperato che Max sarebbe tornato dalla fidanzata e che avremmo potuto continuare come prima. E così sembrò per il primo quarto d'ora, quando mi infilai dietro la scrivania e gli feci un resoconto del romanzo di Haley, dei poeti romeni, della «New Review», di «Bananas» e del saggio su Spenser.

– Sta facendo parlare di sé, – dissi concludendo. – È un astro nascente.

Max aggrottò la fronte. – Ero convinto che ormai tra voi fosse tutto finito.

Non dissi nulla.

– Ho sentito che sa muoversi. Ha qualcosa dello spadaccino.

– Max, – dissi calma. – Atteniamoci al lavoro.

– Dimmi di più sul suo romanzo.

Così gli dissi dell'euforia in casa editrice, di come i giornali avessero commentato la corsa per rientrare nei termini dell'Austen Prize, delle voci secondo cui David Hockney avrebbe disegnato la copertina.

– Non mi hai ancora detto di cosa parla.

Anch'io, come Max, volevo l'approvazione dei piani alti. Ma più ancora volevo fargliela pagare per aver offeso Tom. – È la cosa più triste che abbia mai letto. Ambientazione postnucleare, civiltà regredita alla barbarie, padre e figlia in viaggio dalla West Country verso Londra in cerca della madre della bambina, non la trovano, si ammalano di peste bubbonica e muoiono. È davvero magnifico.

Mi stava guardando attentamente. – Se ben ricordo, questo è esattamente il tipo di cosa che Nutting non sopporta. Oh, e tra l'altro. Lui e Tapp hanno qualcosa per te. Li hai sentiti?

– No, non li ho sentiti. Però, Max, eravamo d'accordo che non si poteva interferire nel lavoro dei

nostri autori.

– Be', perché sei così contenta?

– È uno scrittore portentoso. E la cosa mi esalta.

Fui lì lì per aggiungere che eravamo innamorati. Ma io e Tom eravamo discreti. In accordo con lo spirito dei tempi, non avevamo progettato di presentarci ai nostri rispettivi genitori. Ci eravamo dichiarati sotto la volta celeste da qualche parte sulla ghiaia tra Brighton e Hove e la cosa era rimasta semplice e pura.

Ciò che risultò chiaro da quel breve incontro fu che qualcosa si era rovesciato, o modificato. In quella notte prima di Natale, Max aveva perso un po' del suo potere e della sua dignità e intuivo che ne era consapevole, e che sapeva che io sapevo. Da parte mia stentavo a contenere la sfacciataggine del tono, mentre lui stentava a non apparire spregevole ora e iperenfatico l'istante successivo. Volevo chiedergli della sua promessa sposa, la dottoressa che aveva respinto per me. Se l'era ripreso o era passata ad altro? In entrambi i casi era un'umiliazione, e nonostante la mia euforia seppi trattenermi dal chiedere.

Seguì un momento di silenzio. Max aveva abbandonato il completo scuro – l'avevo notato dall'altro capo della mensa qualche giorno prima – per tornare al ruvido harris tweed e, nuovo sviluppo alquanto stomachevole, sfoggiare una cravatta fatta a maglia color senape su una camicia a scacchi Viyella. Il mio sospetto era che non ci fosse nessuno, nessuna donna a educargli il gusto. Si fissava il dorso delle mani aperte sulla scrivania. Fece un respiro profondo che sibilò in maniera percettibile attraverso le narici.

– Quello che so è questo. Abbiamo dieci progetti, incluso Haley. Giornalisti e accademici stimati. Non ne conosco i nomi, ma ho un'idea dei libri che stanno scrivendo e per i quali si sono presi un periodo di congedo. Uno è su come la biologia vegetale britannica e americana stia portando la Rivoluzione Verde nei paesi produttori di riso del Terzo Mondo, un altro è una biografia di Tom Paine, poi ci sarà un resoconto, il primo in assoluto, su un campo di prigionia nella Berlino Est, il Campo speciale numero tre, usato dai sovietici negli anni del dopoguerra per assassinare socialdemocratici e bambini nonché nazisti, e oggi ingrandito dalle autorità della Germania Est per rinchiuderci e sottoporre a torture psicologiche i dissidenti o chiunque piaccia a loro. Ci sarà un libro sul disastro politico dell'Africa postcoloniale, una nuova traduzione delle poesie della Achmatova e uno studio delle utopie europee del diciassettesimo secolo. Avremo una monografia su Trockij a capo dell'Armata Rossa e un altro paio di cose che adesso non ricordo.

Alzò finalmente lo sguardo dalle mani e i suoi occhi erano duri e opachi.

– Per cui, come cazzo vuoi che facciano il tuo T.H. Haley e il suo piccolo mondo fantastico a cacare qualcosa in più su quello che già sappiamo o di cui ci importa?

Non gli avevo mai sentito usare quel linguaggio, e mi ritrassi, quasi mi avesse lanciato qualcosa in faccia. *Dalle pianure del Somerset* non mi era mai piaciuto ma adesso cominciava a piacermi. Di norma avrei aspettato di esser congedata. Quel giorno mi alzai in piedi, spinsi la sedia sotto la scrivania e iniziai la mia circumnavigazione verso l'uscita. Avrei voluto lasciarlo con una brillante frase di congedo ma avevo la mente vuota. Ero quasi fuori dalla porta quando mi voltai brevemente a guardarlo, seduto dritto alla scrivania al vertice della sua stanzetta, e sulla sua faccia colsi un'espressione di dolore o tristezza, una strana smorfia, come una maschera, e lo sentii dire a bassa voce: – Serena, per favore, non andartene.

Intuii l'imminenza di un'altra scenata terribile. Dovevo andarmene. Percorsi rapidamente il corridoio e quando lui mi chiamò affrettai il passo, fuggendo non soltanto il caos delle sue emozioni, ma anche il mio assurdo senso di colpa. Prima di raggiungere la mia scrivania ai piani bassi per mezzo dell'ascensore cigolante, rammentai a me stessa che quello era il mio posto, avevo qualcuno che mi amava e niente di ciò che Max diceva poteva più colpirmi ormai, né gli dovevo alcunché.

Nel giro di qualche minuto ero proficuamente immersa nel clima di tetraggine e autocondanna dell'ufficio di Chas Mount, impegnata in riscontri di fatti e date per una comunicazione alquanto pessimistica che l'agente operativo intendeva diramare agli organi di comando. «Nota sui recenti fallimenti». Per il resto della giornata, a Max non ci pensai quasi.

E fu meglio così, perché era venerdì pomeriggio e l'indomani io e Tom ci saremmo visti in un pub di Soho per pranzo. Lui saliva per incontrarsi con Ian Hamilton al Pillars of Hercules in Greek Street. Il lancio della rivista era previsto per aprile, e perlopiù con i soldi dei contribuenti; ma anziché il Secret Vote, stavolta era l'Arts Council. Sulla stampa c'era già chi aveva mugugnato contro la proposta di fissare a 75 pence il prezzo di «qualcosa per cui abbiamo già pagato», come un giornale aveva scritto. Il direttore aveva chiesto di apportare qualche piccola modifica al racconto dello scimmione parlante, che finalmente aveva un titolo: *Il secondo romanzo.* Tom pensava che potesse essere interessato al saggio su Spenser, o che intendesse proporgli qualche recensione. Per gli articoli non era previsto alcun compenso, ma Tom era convinto che presto quella sarebbe stata la rivista più prestigiosa su cui pubblicare. L'accordo era che mi sarei presentata un'ora dopo e avremmo ordinato quello che mi era stato descritto come un «pranzo da pub a base di patatine».

Il sabato mattina rassettai la mia camera, andai in lavanderia, stirai i vestiti per la settimana in arrivo e mi lavai e asciugai i capelli. Ero impaziente di vedere Tom e uscii presto di casa per ritrovarmi a salire le scale della stazione della metropolitana di Leicester Square con quasi un'ora di anticipo. Pensai di curiosare tra i libri d'occasione in Charing Cross Road. Ma ero troppo smaniosa. Stavo in piedi davanti agli scaffali senza registrare nulla, poi mi spostai in un altro negozio e feci lo stesso. Andai da Foyles con la vaga idea di cercare un regalo per Tom tra i nuovi tascabili, ma non riuscivo a concentrarmi. Morivo dalla voglia di vederlo. Tagliai per Manette Street, che corre a nord di Foyles e passa sotto un edificio costeggiando il Pillars of Hercules sulla sinistra. Questa breve galleria, probabilmente il resto di un antico cortile per le diligenze, sbuca su Greek Street. Proprio lì sull'angolo c'è una finestra con pesanti sbarre di legno lucidato. Tra queste scorsi Tom di tre quarti, seduto proprio accanto alla finestra, distorto dal vecchio vetro, proteso in avanti a parlare con qualcuno che non riuscivo a vedere. Avrei potuto andare a bussare a un pannello. Ma naturalmente non volevo distrarlo da quell'importante appuntamento. Ero stata sciocca ad arrivare così presto. Avrei dovuto gironzolare per un po'. E all'ultimo momento entrare dall'ingresso principale su Greek Street. Allora lui mi avrebbe vista e io mi sarei risparmiata la scena. Invece tornai sui miei passi ed entrai nel pub da una porta laterale nella galleria.

Attraversai la fragranza di menta che esalava dal bagno degli uomini e aprii un'altra porta. In piedi all'inizio del bancone c'era un uomo da solo con una sigaretta in una mano e un bicchiere di scotch nell'altra. Si voltò a guardarmi e immediatamente capii che era Ian Hamilton. Avevo visto la sua foto nelle cronache dei suoi detrattori. Ma non doveva essere con Tom? Hamilton mi stava osservando con uno sguardo neutro, quasi amichevole, e un sorriso asimmetrico che non gli apriva le labbra. Proprio come nella descrizione di Tom, aveva l'aria spavalda di un divo del cinema vecchio stile, il cattivo dal cuore d'oro in una commedia sentimentale in bianco e nero. Sembrava in attesa che mi avvicinassi. Guardai attraverso la luce azzurrognola e fumosa verso l'angolo rialzato vicino alla finestra. Tom era seduto con una donna che mi dava le spalle. E che mi sembrava di conoscere. Le teneva la mano sul piano del tavolo e aveva la testa piegata, quasi a toccare quella di lei mentre ascoltava. Impossibile. Li fissai intensamente, cercando di restituire senso, innocenza alla scena. Eppure eccolo lì, lo stupido e improbabile cliché di Max. *Spadaccino.* Mi era entrato sottopelle come un parassita scavatore e mi aveva scaricato nel sangue le sue neurotossine. Mi aveva alterato il comportamento portandomi lì in anticipo perché vedessi con i miei occhi.

Hamilton si avvicinò e rimase in piedi accanto a me, seguendo la traiettoria del mio sguardo.

– È una scrittrice anche lei. Roba commerciale. Niente male, in realtà. E lui pure. Lei ha appena perso il padre.

Lo disse con leggerezza, perfettamente consapevole del fatto che non gli avrei creduto. Era una cosa tribale, l'uomo che copre un altro uomo.

Dissi: – Si direbbe che siano vecchi amici.

– Che cosa prende?

Quando dissi che prendevo un bicchiere di gazzosa sembrò sussultare. Tornò al bancone e io mi ritrassi dietro uno dei divisori che erano una caratteristica del locale, per consentire ai clienti di ripararcisi e chiacchierare in tutta tranquillità. Fui tentata di sgattaiolare fuori dalla porta laterale, di rendermi inaccessibile a Tom per tutto il fine settimana, lasciarlo sulle spine mentre io badavo alla

mia angoscia. Poteva davvero essere così volgare, la tresca di Tom? Sbirciai oltre il divisorio e il quadretto del tradimento non era cambiato, lei parlava, lui le teneva la mano e ascoltava intenerito con la testa china verso quella di lei. Era talmente mostruoso da risultare quasi divertente. Non riuscivo ancora a provare nulla, né rabbia né panico né dolore, e non mi sentivo neanche stordita. Potevo soltanto rivendicare una terribile chiarezza.

Ian Hamilton mi portò la mia bibita, un enorme bicchiere di vino bianco color paglierino. Esattamente ciò di cui avevo bisogno.

– Lo butti giù.

Mi guardò bere con amara sollecitudine, e poi mi chiese che cosa facevo. Gli spiegai che lavoravo per una fondazione artistica. Istantaneamente, la noia sembrò appesantirgli le palpebre. Ma mi lasciò finire e poi ebbe un'idea.

– Dovete investire in una nuova rivista. Immagino sia qui per questo, per portarmi i soldi.

Dissi che trattavamo solo singoli artisti.

– In questo modo di artisti singoli gliene faccio entrare cinquanta.

Dissi: – Forse potrei dare un'occhiata al vostro piano economico.

– Piano *economico*?

Era solo una frase che avevo sentito, e non a torto pensai che avrebbe chiuso la conversazione.

Hamilton accennò in direzione di Tom. – Ecco il suo uomo.

Uscii allo scoperto da dietro il divisorio. Laggiù nell'angolo Tom era già in piedi e la donna si allungò a prendere il cappotto dal sedile accanto a sé. Poi si alzò anche lei e si voltò. Una ventina di chili in meno, capelli stirati e lunghi quasi alle spalle, jeans attillati neri infilati dentro un paio di stivali al ginocchio, il viso più lungo e più magro, in verità splendido, ma immediatamente riconoscibile. Shirley Shilling, la mia vecchia amica. Nell'istante in cui io vidi lei, lei vide me. Nel breve attimo in cui i nostri occhi si incontrarono, accennò ad alzare una mano in segno di saluto, poi la abbandonò sconsolatamente lungo il fianco, come a significare che c'era troppo da spiegare e lei non era dell'umore giusto. Uscì rapidamente dall'ingresso principale. Tom stava venendo verso di me, con un sorriso folle che io, come un'idiota, mi sforzai di ricambiare, consapevole che al mio fianco, accendendosi un'altra sigaretta, Hamilton ci stava guardando. C'era qualcosa nei modi di quell'uomo che imponeva contegno. Era imperturbabile, e così avremmo dovuto essere noi. Fui costretta a fingere indifferenza.

Dopodiché restammo tutti e tre a bere al bancone per un pezzo. Gli uomini parlarono di libri e spettegolarono sugli scrittori, in particolare sul poeta Robert Lowell, amico di Hamilton e probabilmente uscito di testa; poi passarono al calcio, argomento su cui Tom era debole, ma abile a fare buon uso delle due o tre cose che sapeva. A nessuno venne in mente di sedersi. Tom ordinò pasticcio di maiale e un altro giro da bere, ma Hamilton non toccò cibo, e più tardi usò il piatto e il pasticcio stesso come posacenere. Immaginai che Tom, come me, avesse paura di esaurire quella conversazione, perché poi avremmo dovuto litigare. Dopo il secondo bicchiere dissi la mia un paio di volte, ma perlopiù fingevo di ascoltare mentre invece pensavo a Shirley. Che cambiamento! Poiché era riuscita a diventare una scrittrice, quell'incontro con Tom al Pillars of Hercules non era una vera coincidenza: Tom mi aveva detto che quel pub era già considerato un'estensione degli uffici della «New Review», l'anticamera e la mensa, e in vista del lancio imminente, gli scrittori sfilavano a decine. Ma insieme ai chili, Shirley aveva perso anche la decenza. Vedendomi lì non aveva mostrato alcuna sorpresa, per cui doveva essere al corrente del mio legame con Tom. Quando fosse arrivato il momento di arrabbiarmi le avrei presentato il conto. Si sarebbe ritrovata all'inferno.

Ma per ora non sentivo nulla. Il pub era in chiusura e nella tetraggine di quel pomeriggio seguimmo Hamilton da Muriel, un buio e angusto locale dove uomini di una certa età dalle facce gozzute e cascanti appollaiati su sgabelli al bancone si pronunciavano rumorosamente circa varie questioni internazionali.

Quando entrammo uno stava berciando: – La Cina? Ma vaffanculo. La Cina!

Ci appartammo su tre poltrone di velluto in un angolo. Tom e Ian avevano raggiunto quello stadio alcolico in cui la conversazione pattuglia all'infinito i modesti perimetri di un dettaglio marginale. Stavano parlando di Larkin, di alcuni versi alla fine delle *Nozze di Pentecoste,* una delle

poesie che Tom mi aveva fatto leggere. Stavano polemizzando, anche se piuttosto fiaccamente, su una «grandine di frecce | lanciata fuor di vista, altrove a diventare pioggia»[iv]. Hamilton sosteneva che quei versi fossero chiarissimi. Il viaggio in treno era finito, i novelli sposi autorizzati ad andare ciascuno per la propria strada, incontro a Londra, ai loro distinti destini. Tom, meno conciso, disse che quei versi erano cupi, attraversati da un presagio, le componenti erano negative: un senso di caduta, bagnato, smarrito, altrove. Usò la parola «liquescenza» e Hamilton ripeté sarcastico: – Liquescenza, eh? – Poi ripartirono per un altro giro, trovando modi intelligenti di formulare le stesse considerazioni, anche se avevo l'impressione che forse il più anziano stesse solo testando la perspicacia e la prontezza argomentativa di Tom. Dubito che gli stesse a cuore un parere.

A tratti smettevo di ascoltare. I due uomini mi ignoravano e, oltre che idiota, cominciavo vagamente a sentirmi la pupa dello scrittore. Feci un elenco mentale delle mie cose nell'appartamento di Brighton: avrei anche potuto non tornarci. Un asciugacapelli, biancheria intima, un paio di vestitini estivi e un costume da bagno, niente di veramente indispensabile. Stavo cercando di convincermi che lasciare Tom mi avrebbe liberata dal peso dell'onestà. Potevo andarmene con il mio segreto intatto. Adesso stavamo bevendo brandy e caffè. Separarmi da Tom non mi dispiaceva. L'avrei dimenticato in fretta e avrei incontrato qualcun altro, qualcuno di migliore. Andava bene così, avrei potuto occuparmi di me, impiegare piacevolmente il mio tempo, dedicarmi al lavoro, leggere la «Trilogia dei Balcani» di Olivia Manning, che aspettava il suo turno accanto al mio letto, investire le venti sterline del Vescovo in una settimana di vacanza a primavera ed essere un'interessante donna sola in un piccolo albergo sul Mediterraneo.

Alle sei smettemmo di bere e scendemmo per strada e camminammo sotto la pioggia gelida verso Soho Square. Hamilton quella sera doveva fare una lettura alla Poetry Society di Earls Court. Strinse la mano a Tom, abbracciò me e lo guardammo allontanarsi spedito, con un'andatura che non tradiva minimamente il pomeriggio che aveva avuto. E poi io e Tom ci ritrovammo soli, esitanti sulla direzione da prendere. Ci siamo, pensai, e in quell'istante, rinvigorita dalla pioggia fredda sulla faccia, e comprendendo la reale portata della mia perdita e della slealtà di Tom, fui sopraffatta da una disperazione improvvisa e mi paralizzai. Mi era piombato addosso un enorme e lugubre peso e avevo i piedi pesanti e privi di sensibilità. Rimasi lì a guardare la piazza in direzione di Oxford Street. Alcuni Hare Krishna salmodianti, gonzi dal cranio rasato coi loro tamburini, rientravano in fila al quartier generale. Fuggendo la pioggia del loro dio. Li detestavo dal primo all'ultimo.

– Serena, tesoro, cosa c'è che non va?

Mi vacillava di fronte, sbronzo, ma pur sempre un ottimo attore, la faccia corrugata in un'espressione di teatrale cruccio.

Potevo vederci nitidamente, come da una finestra due piani più su, la visione deformata da gocce di pioggia orlate di nero. Una coppia di ubriaconi di Soho sull'orlo di una lite in mezzo a un marciapiede lurido e scivoloso. Avrei preferito andarmene, perché l'esito era ovvio. Ma continuavo a non potermi muovere.

In compenso innescai la scenata, esordendo con un pesante sospiro. – Tu hai una storia con la mia amica.

Il mio tono era terribilmente lamentoso e infantile, e anche stupido, come se invece una storia con una sconosciuta andasse bene. Lui mi guardava sbigottito, facendo quello che non si raccapezza. L'avrei picchiato.

– Cosa stai...? – E qui, una goffa imitazione di un uomo colto da idea brillante.

– Shirley Shilling? Oddio, Serena. Davvero pensi questo? Avrei dovuto spiegartelo. L'ho incontrata a quel reading a Cambridge. Era con Martin Amis. Ho scoperto solo oggi che per un certo periodo avete lavorato nello stesso ufficio non so dove. Poi abbiamo cominciato a parlare con Ian e me ne sono completamente scordato. Ha appena perso il padre ed è distrutta. Sarebbe anche venuta a salutarti, ma era troppo sconvolta...

Mi mise una mano sulla spalla ma io me ne liberai. Non mi piaceva essere compatita. E intorno alla sua bocca mi era parso di vedere tracce di divertimento.

Dissi: – Era evidente, Tom. Non ti azzardare!

– Ha scritto un romanzo rosa strappalacrime. Ma mi è simpatica. Niente di più. Suo padre aveva

un negozio di mobili e lei gli era affezionata, lavorava con lui. Ero sinceramente dispiaciuto per lei. Sul serio, tesoro.

Sulle prime fui semplicemente disorientata, indecisa se credergli o odiarlo. Poi, mentre in me iniziava a insinuarsi il dubbio, provai una squisita e scontrosa ostinazione, un rifiuto perverso di rinunciare all'idea devastante che avesse fatto l'amore con Shirley.

– Non posso crederci, povero il mio tesoro, sei stata male per tutto il pomeriggio. Perciò eri così silenziosa. E certo! Devi avermi visto tenerle la mano. Oh tesoro, mi dispiace tantissimo. Io amo te, solo te, e mi dispiace tantissimo...

Mantenni la mia espressione impenetrabile mentre lui andava avanti con le sue dichiarazioni e le sue parole di conforto. Credergli non mi faceva passare la rabbia. Ero arrabbiata perché mi faceva sentire un'idiota, perché magari in cuor suo rideva di me, perché ne avrebbe ricavato un racconto comico. Ero determinata a fargli sudare sette camicie per riconquistarmi. Intanto mi era sempre più chiaro che stavo solo fingendo di dubitare di lui. Forse era meglio così che passare per una simile imbecille, e poi non sapevo come venirne fuori, come cambiare la mia posizione granitica senza perdere credibilità. Così rimasi in silenzio, ma quando lui mi prese la mano non lo respinsi, e quando mi tirò a sé accondiscesi riluttante e mi lasciai baciare in fronte.

– Sei fradicia, stai tremando, – mi mormorò all'orecchio. – Dobbiamo portarti all'asciutto.

Annuii, segnalando la fine della mia furia, la fine del mio scetticismo. Anche se il Pillars of Hercules era soltanto a cento metri da lì su Greek Street, sapevo che all'asciutto voleva dire la mia camera.

Lui mi avvicinò a sé. – Senti, – disse. – Ce lo siamo detti su quella panchina. Noi ci amiamo. Deve essere semplice.

Annuii di nuovo. Tutto ciò cui ora riuscivo a pensare era al freddo che avevo, e a quant'ero ubriaca. Sentii il motore di un taxi dietro di noi e lui che si girava e allungava un braccio per fermarlo. Una volta a bordo e diretti a nord, Tom accese il riscaldamento. Si liberò un rombo e un filo di aria fresca. Sul vetro divisorio che ci separava dall'autista c'era la pubblicità di un taxi come quello in cui ci trovavamo, e siccome i caratteri scorrevano e sbandavano in qua e in là temetti di vomitare. A casa fu un sollievo scoprire che le mie coinquiline erano fuori. Tom mi preparò un bagno. L'acqua bollente sprigionava nuvole di vapore che andavano a condensarsi sulle pareti gelide e poi colavano a formare delle pozze sul linoleum a fiori. Entrammo nella vasca insieme, testa contro piedi, che ci massaggiammo a vicenda cantando vecchie canzoni dei Beatles. Lui uscì ben prima di me, si asciugò e andò a cercare altri asciugamani. Non ero più ubriaca di lui, ma fu tenero quando mi aiutò a uscire dalla vasca, e mi asciugò come una bambina, e mi guidò fino al letto. Andò di sotto e tornò con due tazze di tè e si stese al mio fianco. Poi si prese cura di me in modo molto speciale.

Mesi, e poi anni più tardi, dopo tutto quello che accadde, ogni volta che mi svegliavo di notte e avevo bisogno di conforto evocavo quel tardo pomeriggio d'inverno, io tra le sue braccia e lui che mi baciava la faccia, e continuava a ripetermi quanto ero stata sciocca, quanto gli dispiaceva, e quanto mi amava.

Capitolo ventesimo

Alla fine di febbraio, poco prima delle elezioni, la giuria dell'Austen Prize annunciò i nomi dei finalisti e tra questi, nascosto tra ben noti giganti – Burgess, Murdoch, Farrell, Spark e Drabble –, c'era un completo sconosciuto, tale T.H. Haley. Ma nessuno ci fece granché caso. Il comunicato stampa fu intempestivo perché quel giorno tutti parlavano dell'attacco di Enoch Powell contro il primo ministro, leader del suo stesso partito. Povero il nostro Ted! La gente aveva smesso di pensare ai minatori e a «Chi governa?» per iniziare a preoccuparsi dell'inflazione al 20 per cento e del tracollo finanziario e chiedersi se avremmo dovuto dare retta a Powell, votare laburista e uscire dall'Europa. Non era certo un buon momento per chiedere al paese di seguire la narrativa contemporanea. Poiché la settimana di tre giorni era riuscita a impedire i blackout, adesso l'intera faccenda era vista come una truffa. I rifornimenti di carbone non erano poi così scarsi, in fondo; la produzione industriale non era stata particolarmente colpita e l'impressione generale era che ci avessero spaventati per niente, o per scopi politici, e che nulla di tutto ciò sarebbe dovuto succedere.

E così, contro ogni previsione, Edward Heath, il suo pianoforte, i suoi spartiti e le sue marine furono sgombrati da Downing Street e Harold e Mary Wilson si insediarono per la seconda volta. In tv al lavoro vidi il nuovo primo ministro in piedi in quell'inizio di marzo davanti al dieci di Downing Street, l'aria fragile e avvilita, stanco quasi quanto Heath. Eravamo tutti stanchi, e a Leconfield House oltreché stanchi erano depressi perché il paese aveva scelto l'uomo sbagliato.

Io avevo di nuovo votato per Wilson, per quell'astuto superstite della sinistra, e avrei dovuto essere più allegra di tanti altri ma ero sfinita dall'insonnia. Non riuscivo a smettere di pensare ai finalisti. Naturalmente avrei voluto che vincesse Tom, lo volevo più di quanto lo volesse lui. Ma da Peter Nutting avevo saputo che lui e altri avevano letto *Dalle pianure del Somerset* in bozze e lo consideravano «inconsistente e patetico» come pure «negativo e noioso conformemente alla moda»; Nutting me lo riferì fermandomi in Curzon Street durante una pausa pranzo. Poi proseguì a passo sostenuto, strisciando il suo ombrello a rotelle sul selciato, e lasciandomi con il sottinteso che se la mia scelta era sospetta, lo ero pure io.

Progressivamente, l'interesse della stampa nei confronti dell'Austen Prize ripartì, e l'attenzione si concentrò sull'unico nome nuovo della lista. Nessun romanziere esordiente aveva mai vinto l'Austen. In cento anni di storia, il romanzo più breve che si era aggiudicato il riconoscimento era lungo il doppio delle *Pianure.* Molti servizi sembravano insinuare che il romanzo breve comportasse una forma di codardia e di disonestà. Il «Sunday Times» fece un ritratto di Tom fotografato davanti al Palace Pier con un'aria di scoperta allegria e vulnerabilità. Un paio di articoli accennavano al fatto che fosse un borsista della fondazione. Ci fu ricordato come il libro di Tom fosse stato dato alle stampe in tutta fretta per rientrare nei termini del premio. I giornalisti non l'avevano ancora letto perché Tom Maschler stava strategicamente centellinando le copie per la stampa. Una cronaca d'insolita benevolenza sul «Daily Telegraph» raccontava come Tom Haley fosse unanimemente ritenuto un bell'uomo e facesse girare la testa alle ragazze con il suo sorriso, cosa che mi causò un vertiginoso momento di gelosia e possessività. Quali ragazze?

Adesso Tom aveva il telefono in casa e potevo chiamarlo da un'olezzante cabina telefonica su Camden Road.

– Non c'è nessuna ragazza, – mi disse serenamente.

– Saranno negli uffici del giornale, a farsi girare la testa davanti alla mia fotografia.

Era stupefatto di ritrovarsi in finale, ma Maschler gli aveva telefonato per dire che se l'avessero scartato non ci avrebbe visto più. «È chiaro come il sole, – pare avesse detto. – Tu sei un genio e quel romanzo è un capolavoro. Non avrebbero mai osato ignorarlo».

Ma la nuova scoperta letteraria seppe assistere al clamore del premio mantenendo un certo distacco, anche se rimase sconcertato dalla stampa. *Le pianure* per Tom era acqua passata, il suo

«esercizio per le cinque dita». Lo misi in guardia dall'esprimersi in quel modo con i giornalisti prima che la giuria fosse giunta a un verdetto. Lui disse che non gli importava, aveva da scrivere un altro romanzo e quello cresceva a una velocità che solo l'ossessione e le nuove macchine da scrivere elettriche potevano mantenere. Il suo rendimento era tutto ciò che sapevo del libro. Tre o quattromila parole per la maggior parte dei giorni, talvolta sei e, in un'occasione, nella frenesia di un pomeriggio e di una nottata, dieci. I numeri a me non dicevano granché, anche se ne deducevo l'importanza dalla gracchiarne eccitazione all'altro capo del filo.

– Diecimila parole, Serena. Moltiplicale per i giorni di un intero mese e avrò scritto *un'Anna Karenina!*

Perfino io sapevo che non sarebbe accaduto. Mi sentivo protettiva nei suoi confronti e temevo che, quando fossero arrivate, le recensioni gli si sarebbero rivoltate contro lasciandolo sorpreso della sua stessa delusione. Per il momento, il suo unico motivo di apprensione era che un recente viaggio in Scozia a scopo di ricerca gli aveva spezzato la concentrazione.

– Tu hai bisogno di una pausa, – gli dissi da Camden Road. – Lasciami scendere per il fine settimana.

– D'accordo. Ma dovrò continuare a scrivere.

– Tom, per favore, dammi solo qualche anticipazione.

– Lo vedrai prima di chiunque altro, promesso.

Il giorno dopo l'annuncio della rosa dei finalisti, anziché la consueta convocazione, da Max ricevetti una visita. Dapprima passò dalla scrivania di Chas Mount per fare due chiacchiere. Si dà il caso che quella mattina fossimo in subbuglio. Mount aveva redatto la prima stesura di un rapporto interno, una ricostruzione in cui il Ruc e l'esercito avevano la loro parte. La questione era quella che Mount chiamava amaramente «la piaga purulenta», alludendo con ciò alla detenzione senza processo. Nel 1971, un mucchio di persone sbagliate erano state catturate perché le liste di sospetti dello Special Branch del Ruc non erano aggiornate né utilizzabili. E non un solo cecchino della fazione lealista era stato arrestato, non un solo membro dell'Ulster Volunteer Force. I detenuti vivevano in condizioni inadeguate senza essere opportunamente divisi. Diritti fondamentali, principio di legalità, tutto sospeso: un regalo per la propaganda dei nostri nemici. Chas Mount aveva prestato servizio ad Aden ed era sempre stato scettico sulle tecniche di interrogatorio cui esercito e Ruc ricorrevano durante la detenzione: cappucci neri, isolamento, limitazioni alimentari, rumore bianco, ore e ore in piedi. E adesso era ansioso di dimostrare che il Servizio aveva le mani relativamente pulite. Noi ragazze dell'ufficio ci credevamo sulla fiducia. Tutta la triste faccenda era avviata alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Il Ruc voleva, quantomeno secondo Mount, trascinare a fondo anche noi, e l'esercito era dalla sua parte. La sua versione dei fatti non era piaciuta per niente. Qualche funzionario nostro sostenitore più in alto di lui gli aveva restituito la bozza del rapporto suggerendogli di riscriverlo in modo da soddisfare tutte le fazioni. Dopotutto era «solo» un rapporto interno, e presto sarebbe stato archiviato e caduto nel dimenticatoio.

Mount necessitava quindi di altri dossier, e per noi era un continuo viavai dall'Archivio, un affannato battere d'inserti. Max non aveva scelto un buon momento per venire a ronzare intorno a Chas cercando di scambiare due chiacchiere. Volendo, in termini di sicurezza, con quei dossier aperti nel nostro ufficio non ci sarebbe proprio dovuto entrare. Ma Chas era troppo educato e di buon carattere per farglielo notare. Nondimeno, le sue risposte furono laconiche, e in breve Max ripiegò su di me. Aveva in mano una piccola busta marrone che posò platealmente sulla mia scrivania dicendo a voce abbastanza alta perché tutti potessero sentire: – Appena hai un minuto dacci un'occhiata –. Poi uscì.

Per un bel po', forse per oltre un'ora, decisi che non avevo un minuto. Quello che più temevo era una sentita dichiarazione su carta da ufficio. Quello che invece lessi fu una comunicazione interna battuta a macchina con la dicitura «Riservato» e «Miele» e «Da MG a SF», più un elenco di destinatari per conoscenza che includeva le iniziali di Nutting Tapp e altri due nomi che non riconobbi. La nota, ovviamente scritta da Max perché restasse agli atti, apriva con un «Gentile signorina Frome». Quindi mi informava di ciò che avevo «sicuramente già preso in considerazione». Uno dei soggetti di Miele stava avendo una certa pubblicità e poteva benissimo

averne ancora di più. «Il personale è tenuto a evitare di farsi fotografare o citare sulla stampa. Riterrà forse in linea con il suo incarico presenziare al ricevimento dell'Austen Prize, ma le consigliamo caldamente di evitarlo».

Molto sensato, e nondimeno mi infastidì. Avevo infatti programmato di accompagnare Tom. Che vincesse o perdesse, aveva bisogno di me. Ma perché quella circolare e non una parola a quattr'occhi? Per Max era davvero troppo doloroso parlarmi in privato? Sospettavo piuttosto la messa in atto di qualche trappola burocratica ai miei danni. La domanda era quindi se disobbedire a Max oppure rinunciare alla cerimonia. La seconda opzione sembrava la più sicura perché corretta da un punto di vista procedurale, ma la cosa mi contrariava, e tornando a casa quella sera provai sdegno e rabbia nei confronti di Max e delle sue macchinazioni, quali che fossero. Inoltre mi seccava dover imbastire una giustificazione plausibile per Tom. Un malato in famiglia, un'improvvisa influenza, un'emergenza al lavoro? Scelsi la strada dello spuntino disgustosamente ammuffito – sintomi immediati, inabilità totale, rapida ripresa – e questo raggiro mi riportò naturalmente al vecchio problema. Non c'era mai stato un momento giusto per dirglielo. Forse se non l'avessi ingaggiato per Miele e poi avessi stretto la relazione, o se avessi iniziato la relazione e poi lasciato il Servizio, o se gliel'avessi detto al primo incontro... ma no, tutto ciò non aveva senso. All'inizio non potevo sapere a cosa saremmo andati incontro, e non appena lo capii, diventò una cosa troppo preziosa per metterla in pericolo. Avrei potuto dirglielo e dare le dimissioni, o dare le dimissioni e poi dirglielo, ma avrei comunque rischiato di perderlo. L'unica soluzione che mi veniva in mente era di non dirglielo mai. Avrei potuto conviverci? Be', lo stavo già facendo.

A differenza del Booker, il suo chiassoso cugino neonato, l'Austen non imbandiva banchetti, né sfoggiava nomi illustri in giuria. Stando alla descrizione di Tom, ci sarebbe stato un sobrio rinfresco al Dorchester, con un breve discorso tenuto da una figura letteraria di spicco.

I giurati erano perlopiù letterati, accademici, critici, con sporadiche inclusioni di storici o filosofi. Un tempo l'ammontare del premio era stato considerevole: nel 1875, con duemila sterline eri a posto per un pezzo. Oggi non poteva competere con il Booker. L'Austen era ambito solo per il prestigio. Si era parlato di trasmettere in tv la cerimonia al Dorchester, ma i membri più anziani pare fossero diffidenti e, stando a Tom, era più probabile che un giorno in tv ci sarebbe approdato il Booker.

Il ricevimento era alle sei della sera seguente. Alle cinque inviai un telegramma a Tom dall'ufficio postale di Mayfair, presso il Dorchester. *Malata. Tramezzino avariato. Con te nel pensiero. Vieni a Camden dopo. Ti amo. S.* Tornai svogliatamente in ufficio, disgustata da me stessa e dalla situazione in cui mi trovavo. Un tempo mi sarei chiesta che cos'avrebbe fatto Tony. Inutile, ora. Spacciare il mio umore nero per indisposizione non fu difficile, e Mount mi lasciò uscire prima. Arrivai a casa alle sei, all'ora esatta in cui avrei dovuto varcare la soglia del Dorchester al braccio di Tom. Verso le otto pensai che dovevo calarmi nella parte casomai si fosse presentato a breve. Non fu difficile convincermi che non stavo bene. Mi sdraiai sul letto in pigiama e vestaglia in una nube di malumore e autocommiserazione, poi lessi qualche pagina, poi mi appisolai per un'ora o due e non sentii il campanello.

Una delle ragazze doveva averlo fatto entrare, perché quando aprii gli occhi Tom era in piedi accanto al letto, l'assegno tra le dita di una mano e la copia stampata del suo romanzo nell'altra. Un sorriso beota. Dimenticando il mio tramezzino tossico, balzai in piedi per abbracciarlo. Urlammo e strepitammo e facemmo un tale baccano che Tricia bussò alla porta e chiese se serviva aiuto. La rassicurammo, poi facemmo l'amore (sembrava averne bisogno come del pane), e subito dopo prendemmo un taxi per la White Tower.

Non ci tornavamo dal nostro primo appuntamento, per cui era una specie di anniversario. Io avevo voluto a tutti i costi portarmi *Dalle pianure del Somerset,* e ce lo passavamo e ripassavamo da un capo all'altro del tavolo, sfogliando le sue centoquarantuno pagine per ammirarne i tipi, estasiandoci davanti alla fotografia dell'autore e alla copertina, un bianco e nero sgranato raffigurante una città distrutta che avrebbe potuto essere Berlino o Dresda nel 1945. Rimuovendo la questione della sicurezza, esultai sulla dedica, «A Serena», mi alzai per baciarlo e ascoltai il suo racconto della serata, del buffo discorso di William Golding e di quello incomprensibile del

presidente della giuria, un professore di Cardiff. Quando avevano annunciato il suo nome, Tom per l'agitazione era inciampato nell'orlo del tappeto e si era fatto male al polso contro lo schienale di una sedia. Gli baciai teneramente il polso incidentato. Dopo la cerimonia aveva concesso quattro brevi interviste, ma il libro non l'aveva letto nessuno, avrebbe potuto dire qualunque cosa e quell'esperienza l'aveva fatto sentire un impostore. Ordinai due coppe di champagne e brindammo al primo romanziere esordiente che avesse mai vinto l'Austen Prize. La circostanza era talmente straordinaria che non ci prendemmo nemmeno la briga di ubriacarci. Mi ricordai però di mangiare con prudenza, da malata quale dovevo essere.

Tom Maschler aveva programmato l'uscita del libro con la precisione di un allunaggio. O come se l'Austen fosse cosa sua. I finalisti, i ritratti, l'annuncio avevano contribuito a costruire una forte aspettativa, che fu soddisfatta verso la fine della settimana quando il libro comparve in libreria in contemporanea con le prime recensioni. Il nostro programma per il fine settimana era semplice. Tom avrebbe continuato a scrivere, io avrei fatto la rassegna stampa sul treno per Brighton. La sera di quel venerdì viaggiavo con sette riviste in grembo. Il mondo perlopiù approvava il mio amante. Così il «Telegraph»: «L'unico filo di speranza è quello che lega padre e figlia (un ritratto d'amore di una tenerezza inedita nella narrativa contemporanea), ma il lettore capisce abbastanza presto che questo lugubre capolavoro non tollererà un filo rimasto intatto. Lo strazio del finale sfiora l'insostenibile». Il «Times Literary Supplement»: «La prosa di Haley è permeata di uno strano bagliore, un'inquietante luce sotterranea, e sull'occhio interiore di chi legge l'effetto allucinogeno è tale da trasformare un catastrofico mondo da fine dei tempi in un regno di aspra e irresistibile bellezza». Il «Listener»: «La sua prosa non dà tregua. Haley possiede lo sguardo svuotato e impassibile dello psicopatico e i suoi personaggi, moralmente rispettabili, fisicamente gradevoli, sono costretti a condividere il destino dei peggiori in un mondo senza Dio». Il «Times»: «Quando Haley aizza i suoi cani a dilaniare le viscere di un mendicante che muore di fame, capiamo di essere stati scaraventati in un crogiuolo di estetica moderna e sfidati a protestare, o quantomeno a vacillare. In mano alla maggior parte degli scrittori, questa scena sarebbe diventata un insensibile, e imperdonabile, sguazzare nella sofferenza ma Haley ha un animo insieme coriaceo e trascendente. Fin dal primissimo paragrafo siamo nelle sue mani, sappiamo che sa quel che sta facendo, e possiamo fidarci. Questo piccolo libro porta la promessa e il fardello del genio».

Avevamo già attraversato Haywards Heath. Presi il libro, il *mio* libro, dalla borsa e ne lessi alcune pagine a caso, e naturalmente iniziai a vederle con altri occhi. Il potere di quel consenso fermo e unanime era tale che *he pianure* sembrava davvero diverso, più sicuro della propria lingua, della propria destinazione, e ritmicamente ipnotico. E così sapiente. Aveva l'andamento di una maestosa poesia, precisa e sospesa quanto *Adlestrop.* Sopra il frastuono giambico del treno (e chi mi aveva insegnato *questa* parola?) riuscivo a sentire Tom intonare le proprie frasi. Che ne sapevo io, umile agente che un tempo, soltanto due o tre anni prima, aveva per orato la causa di Jacqueline Susann contro Jane Austen? Ma potevo fidarmi di un plebiscito? Presi il «New Statesman». Per il mondo delle lettere, così Tom mi aveva spiegato, le sue pagine culturali erano importanti. Come annunciato dall'indice dei contenuti, la responsabile della sezione letteraria firmava una recensione di suo pugno: «Certo, di sono momenti equilibrati, una gelida forza descrittiva capace a tratti di indurre moti di disgusto per il genere umano, ma l'impressione complessiva è di assistere a una forzatura, qualcosa di vagamente stereotipato, ma– nipolatorio sul piano emotivo e nell'insieme inconsistente.

L'autore si illude (ma non illude il lettore) di dire qualcosa di profondo sulla nostra condizione comune. Quello che manca è il respiro, l'ambizione e un'intelligenza genuina. Tuttavia, potrebbe riservarci delle sorprese». E poi un minuscolo trafiletto nelle cronache londinesi dell'«Evening Standard»: «Uno dei peggiori verdetti mai emessi da una commissione... la giuria dell'Austen di quest'anno, forse mirando collettivamente a un futuro presso il ministero del Tesoro, ha deciso di svalutare la moneta del premio. La scelta è caduta su una distopia adolescenziale, una brufolosa celebrazione di bestialità e caos, fortunatamente poco più lunga di un racconto».

Tom aveva detto che non voleva vedere le recensioni, per cui quella sera a casa gli lessi dei brani scelti da quelle buone e riassunsi i pezzi negativi nel modo più morbido possibile. Fu contento degli

elogi, certo, ma era chiaramente passato ad altro. Sbirciava le sue pagine dattiloscritte anche mentre gli leggevo il passaggio contenente la parola «capolavoro». Finii di leggere e lui riprese a battere sui tasti, deciso a lavorare per tutta la serata. Uscii a comprare patatine e pesce fritto che lui mangiò davanti alla tastiera, direttamente dal cartoccio di pagina dell'«Evening Argus» del giorno prima, che riportava una delle critiche migliori.

Io mi immersi nella lettura e scambiammo a malapena qualche parola finché io andai a letto. Un'ora più tardi ero ancora sveglia quando si sdraiò al mio fianco e ancora una volta facemmo l'amore con quella sua nuova avidità, come se avesse vissuto senza sesso per un anno. Fece molto più rumore di quanto io ne avessi mai fatto. Lo presi in giro definendo il suo stile «grufolante».

La mattina seguente mi svegliai al suono smorzato della nuova macchina da scrivere. Lo baciai sulla testa passandogli accanto diretta al mercato del sabato. Qui, feci spesa e incetta di giornali, che portai al mio solito caffè. Un tavolo accanto alla vetrina, un cappuccino, un croissant alle mandorle. Perfetto. Ed ecco una recensione brillante sul «Financial Times». «Leggere T.H. Haley è come viaggiare troppo veloci in curva. Ma niente paura, questo slanciato veicolo non perde mai la rotta». Non vedevo l'ora di leggerlo a Tom. Il prossimo della pila era il «Guardian», con il nome di Tom e una sua foto al Dorchester in prima pagina. Bene. Un intero articolo su di lui. Mi disposi a leggerlo, vidi il titolo... e rimasi di sasso. *Il vincitore dell'Austen Prize finanziato dall'MI5.*

Stavo per sentirmi male. Il mio primo stupido pensiero fu che forse non l'avrebbe mai visto. Una «fonte attendibile» aveva confermato al giornale che la Freedom International Foundation, forse a sua insaputa, «aveva ricevuto fondi da un altro ente che era in parte sovvenzionato da un organismo indirettamente finanziato dal Servizio». Scorsi il pezzo alla velocità del panico. Accenni a Miele o ad altri scrittori non ce n'erano. C'era però un accurato riassunto dei pagamenti mensili, di come Tom, alla riscossione del primo, avesse rinunciato al suo posto di insegnante specializzando e poi, meno dannoso, un accenno al Congresso per la libertà culturale e al suo legame con la Cia. Seguiva una rivisitazione della vecchia vicenda «Encounter» e poi si tornava allo scoop. Si registrava che T.H. Haley aveva scritto veementi articoli anticomunisti sull'insurrezione della Germania Est, sul silenzio degli scrittori della Germania Ovest circa il Muro di Berlino e, più di recente, sulla persecuzione di stato dei poeti romeni. Questo è forse il tipo di spirito affine che i nostri servizi segreti vorrebbero veder prosperare su questi lidi, un autore di destra palesemente scettico nei confronti delle tendenze generalmente sinistrorse dei colleghi. Ma con questo livello di interferenza occulta nella cultura, occorre porsi domande circa il grado di trasparenza e di libertà artistica nel nostro contesto da guerra fredda. Ciò detto, per il momento nessuno dubita dell'integrità dei giurati dell'Austen Prize; ma gli amministratori dovrebbero interrogarsi sul genere di vincitore eletto dalla loro dotta commissione, e sull'ipotesi che, in certi uffici segreti di Londra, all'annuncio del nome di Haley abbiano stappato lo champagne.

Rilessi l'articolo una seconda volta e rimasi immobilizzata per venti minuti mentre il mio caffè si raffreddava intatto nella tazza. Adesso sembrava evidente. Non poteva non succedere: se non gliel'avessi detto, l'avrebbe fatto qualcun altro. Era la punizione per la mia viltà. Quanto sarei apparsa ridicola e disgustosa ora, trascinata allo scoperto, mentre cercavo di sembrare onesta, mentre cercavo di giustificarmi. Non te l'ho detto, caro, perché ti amo. Avevo paura di perderti. Come no, un piano perfetto. Il mio silenzio, la sua vergogna. Pensai di andare diretta– mente alla stazione e prendere il primo treno per Londra, e sparire dalla sua vita. Già, lasciamolo sfidare la bufera da solo. Altra viltà. Ma tanto accanto a sé non mi avrebbe comunque voluta. E poi ricominciavo daccapo, anche se sapevo che non c'era via d'uscita, avrei dovuto affrontarlo, dovevo andare all'appartamento e fargli vedere l'articolo.

Raccolsi il pollo, le verdure e i giornali, pagai una colazione che non avevo mangiato e risalii lentamente la collina fino alla sua strada. Salendo le scale lo sentivo battere sui tasti. Be', presto si sarebbe fermato. Entrai in casa e aspettai che alzasse lo sguardo.

Registrò la mia presenza e fece un vago sorriso di saluto e stava per continuare quando io dissi: – Forse dovresti dare un'occhiata qui. Non è una recensione.

Il «Guardian» era piegato alla pagina in questione. Lui lo prese e mi diede le spalle per leggerlo. Apaticamente mi chiedevo se, quando fosse giunto il momento, avrei dovuto fare i bagagli, o

andarmene soltanto. Avevo una piccola valigia sotto il letto. Non dovevo dimenticare l'asciugacapelli. Ma forse non ce ne sarebbe stato il tempo. Forse mi avrebbe semplicemente buttato fuori.

Alla fine mi guardò e in tono neutro disse: – È terribile.

– Sì.

– Che cosa dovrei dire?

– Tom, io non...

– Voglio dire, questi movimenti di soldi. Senti qui. La fondazione bla bla, «aveva ricevuto fondi da un altro ente che era in parte sovvenzionato da un organismo indirettamente finanziato dal Servizio».

– Mi dispiace, Tom.

– In parte? Indirettamente? Tre organizzazioni alle spalle? E noi come facevamo a saperlo?

– Non lo so –. Avevo sentito quel «noi», ma non l'avevo realmente preso in considerazione.

Lui disse: – Sono andato a trovarli in ufficio, ho visto tutto il loro materiale. È tutto assolutamente alla luce del sole.

– Certo che lo è.

– Forse avrei dovuto chiedere di verificare i libri contabili. Come un fottuto commercialista.

Adesso era indignato. – Davvero non capisco. Se il governo vuole far passare certe idee, perché farlo di nascosto?

– Appunto.

– Hanno giornalisti simpatizzanti, l'Arts Council, le borse di studio, la Bbc, la pubblica istruzione, le regie istituzioni. E non so che cazzo altro. Hanno in mano le redini di un intero sistema educativo! Perché ricorrere all'MI5?

– È folle, Tom.

– Demenziale. È così che queste burocrazie segrete si perpetuano. Qualche mezzacartuccia di tirapiedi se ne esce con un progetto per compiacere i padroni. Ma nessuno capisce a che cosa serva, che senso abbia. E nessuno chiede niente. Totalmente kafkiano.

D'improvviso si alzò e mi venne vicino.

– Ascolta, Serena. Nessuno mi ha mai detto che cosa scrivere. Pronunciarsi a favore di un poeta romeno incarcerato non vuole dire essere di destra. Chiamare il Muro di Berlino un mucchio di merda non vuol dire farsi infinocchiare dall'MI5. E neanche accusare di codardia gli scrittori della Germania Ovest per averlo ignorato.

– Certo che no.

– Ma è quello che insinuano. Spirito affine un cazzo! Però è questo che penseranno tutti.

Era davvero così semplice? Mi amava così tanto, si sentiva così amato da non riuscire neanche lontanamente a sospettare di me? Era così semplice, *lui*? Lo guardai iniziare a fare su e giù per la piccola soffitta. Il pavimento scricchiolava rumorosamente, la lampada appesa ai travetti vibrava appena. Questo, poiché eravamo già a metà dell'opera, sarebbe senz'altro stato il momento di dirgli la verità. Ma non potevo negarmi questa sospensione della pena.

Era in preda a un nuovo picco d'indignazione. Perché proprio lui? Non era giusto. Era una vendetta. Proprio quando la sua carriera stava cominciando a muoversi.

Poi si fermò e disse: – Lunedì vado in banca e gli dico di respingere qualsiasi pagamento futuro.

– Buona idea.

– Per un po' mi basteranno i soldi del premio.

– Sì.

– Ma Serena... – Di nuovo mi venne vicino e mi prese le mani tra le sue. Ci guardammo negli occhi, poi ci baciammo.

– Serena, che cosa devo fare?

La mia voce, quando la trovai, fu fiaccamente inespressiva. – Penso che ti toccherà fare una dichiarazione. Scrivere qualcosa e dettarlo per telefono alla Press Association.

– Ho bisogno che mi aiuti a buttarla giù.

– Certo. Devi dire che non ne sapevi niente, che ti senti oltraggiato e che fermerai i pagamenti.

– Sei fantastica. Ti amo.

Ripose le pagine vaganti del suo nuovo libro in un cassetto e lo chiuse a chiave. Dopodiché io mi sedetti alla macchina da scrivere, caricai un foglio vergine e lavorammo alla bozza. Mi ci volle qualche minuto per adattarmi ai tasti sensibili di una macchina elettrica. Quando la dichiarazione fu pronta gliela rilessi e lui disse: – Puoi anche aggiungere: «Desidero inoltre chiarire che non ho mai ricevuto comunicazioni né intrattenuto contatti di sorta con alcun membro dell'MI5».

Mi sentii cedere le ginocchia. – Non ce n'è bisogno. Si capisce da quello che hai detto prima. Suonerebbe troppo insistente.

– Non so se sono d'accordo. Non è meglio che sia chiaro?

– È già chiaro, Tom. Sul serio. Non ce n'è bisogno.

I nostri occhi si incontrarono di nuovo. I suoi erano cerchiati di rosso per lo sfinimento. Per il resto, vedevo soltanto fiducia.

– D'accordo, – disse. – Allora lascia perdere.

Gli consegnai il foglio e andai di là a sdraiarmi sul letto mentre lui si faceva dare il numero dell'agenzia di stampa dalla centralinista e dettava la dichiarazione per telefono. Con mio grande stupore, lo sentii dettare la frase, o una versione della frase che avevamo appena deciso di omettere.

– E vorrei chiarire una cosa. In vita mia, non ho mai avuto contatti con nessun membro dell'MI5.

Mi alzai a sedere e stavo per chiamarlo, ma non c'era niente da fare e tornai a sprofondare tra i cuscini. Ero stanca di pensare continuamente alla stessa cosa. *Diglielo. Falla finita. No! Non ti azzardare.* Gli eventi cominciavano a sfuggirmi di mano e non avevo la minima idea di cos'avrei dovuto fare. Lo sentii riagganciare e andare alla scrivania. Qualche minuto dopo aveva ripreso a battere sui tasti. Che cosa straordinaria, che cosa meravigliosa, avere una simile forza di concentrazione, continuare a farsi strada in un mondo partorito dall'immaginazione. Io rimasi distesa li nel letto disfatto, priva di qualsiasi volontà, schiacciata dalla certezza che la settimana in arrivo sarebbe stata disastrosa. Al lavoro sarei stata in seria difficoltà, anche se l'articolo del «Guardian» non avesse avuto un seguito. Ma non poteva non succedere. Sarebbe andata sempre peggio. Avrei dovuto dar retta a Max. Era possibile che l'autore del pezzo non sapesse più di quanto aveva scritto. Ma se ne fossero seguiti altri, e io fossi stata smascherata, allora... allora dovevo dirlo a Tom prima che ci pensassero i giornali. *Rieccoci.* Non mi mossi. Non ci riuscivo.

Dopo quaranta minuti la macchina da scrivere tacque. Cinque minuti più tardi sentii le assi del pavimento scricchiolare, Tom entrò con la giacca addosso e si sedette al mio fianco e mi baciò. Era inquieto, disse. Non era uscito di casa per tre giorni. L'avrei accompagnato sul lungomare? E gli avrei permesso di invitarmi a pranzo al Wheeler? Fu un balsamo, l'oblio immediato. Il tempo di infilarmi il cappotto ed eravamo fuori casa, a camminare mano nella mano giù per la collina verso il Canale della Manica come fosse un qualsiasi fine settimana spensierato. Fintantoché riuscivo a perdermi con lui nel presente mi sentivo al sicuro. E il buonumore di Tom mi diede una mano. Sembrava pensare che la dichiarazione alla stampa avesse risolto il problema. Sul lungomare ci dirigemmo a est, con un mare grigioverde irrequieto e schiumoso alla nostra destra, che frustava un frizzante vento del nord. Superammo Kemp Town e fendemmo un groviglio di dimostranti con cartelli di protesta contro progetti di costruzione di un porticciolo. Concordammo sul fatto che non ce ne importava. Quando venti minuti dopo ripassammo di lì la manifestazione si era dispersa.

Fu a quel punto che Tom disse: – Credo che ci stiano seguendo.

Se avvertii un breve gorgo d'orrore nel ventre fu perché pensai che stesse insinuando di sapere tutto e si prendesse gioco di me. Invece era serio. Mi voltai. Quella giornata fredda e ventosa aveva scoraggiato i passeggiatori. C'era un'unica figura all'orizzonte, a una distanza di forse duecento metri o anche qualcosa di più.

– Quello?

– Ha un giubbotto di pelle. Sono sicuro di averlo visto quando siamo usciti di casa.

Così ci fermammo e aspettammo che l'uomo ci raggiungesse, ma un minuto dopo attraversava la strada e svoltava in un vicolo allontanandosi dal lungomare. E a quel punto ci preoccupammo soprattutto di arrivare al ristorante prima che il servizio chiudesse, per cui girammo i tacchi e ci affrettammo verso i Lanes e il nostro tavolo e il nostro «solito», e poi lo chablis con le nostre razze

alla griglia e, per concludere, una porzione di stucchevole cagliata con vino.

Uscendo dal Wheeler Tom disse: – Eccolo, – e lo indicò, ma io vidi soltanto un angolo di strada deserto. Lui si staccò bruscamente da me e corse a controllare, e dal modo in cui rimase lì in piedi con le mani sui fianchi era chiaro che non vedeva nessuno.

Adesso la nostra priorità, anche più urgente, era di tornare all'appartamento e fare l'amore. Lui era più invasato o rapito che mai, tanto che non osai nemmeno prenderlo in giro. E comunque non ne avrei avuto voglia. Avvertivo il brivido della settimana a venire. L'indomani sarei tornata a casa con il treno del pomeriggio, mi sarei lavata i capelli, avrei preparato i vestiti, e il lunedí in ufficio avrei dovuto andare a rendere conto ai miei superiori, affrontare i giornali e, presto o tardi, Tom. Non avrei saputo dire chi di noi due fosse condannato, o più condannato, se questo aveva qualche senso. Chi di noi sarebbe stato svergognato? Ti prego fa' che sia soltanto io, risparmialo, pensai guardando Tom alzarsi dal letto, raccogliere i vestiti e attraversare nudo la stanza diretto al bagno. Non sapeva cosa lo aspettava e non se lo meritava affatto. Che sfortuna avermi incontrata. Con questi pensieri in testa mi addormentai, al suono dei tasti come tante altre volte prima. L'oblio sembrava l'unica opzione sensata. Dormii un sonno profondo, senza sogni. A un certo punto, nelle prime ore della sera, ritornò furtivo in camera da letto, scivolò al mio fianco e facemmo di nuovo l'amore. Fu straordinario.

Capitolo ventunesimo

Di ritorno in St Augustine's Road quella domenica passai un'altra notte in bianco. Ero troppo agitata per leggere. Attraverso i rami dell'ippocastano e un'apertura nelle tende, un lampione proiettava sul soffitto uno stelo di luce sghembo, e io me ne stavo stesa sul dorso, a guardarlo. Nonostante il disastro in cui mi ritrovavo, non sapevo come avrei potuto agire diversamente. Se non fossi entrata nell'MI5 non avrei incontrato Tom. Se gli avessi detto per chi lavoravo al nostro primo incontro – e perché avrei dovuto dirlo a uno sconosciuto? – mi avrebbe messa alla porta. E strada facendo, mentre mi affezionavo a lui, poi iniziavo ad amarlo, diventava più difficile, sempre più rischioso dirgli la verità, proprio quando l'importanza di farlo cresceva. Ero in trappola e lo ero sempre stata. Fantasticai a lungo su come sarebbe stato avere abbastanza soldi e determinazione per scomparire all'improvviso e senza spiegazioni, andare in qualche posto semplice e pulito, lontano da lì, come l'isola di Kumlinge nel Baltico. Mi vedevo illuminata da un pallido sole, spogliata di ogni obbligo o legame, camminare senza bagaglio per una stretta strada lungo una baia sabbiosa, con l'armeria e il ginestrone e un pino solitario, una strada che si inerpicava su un promontorio fino a una chiesa di campagna immacolata nel cui minuscolo cimitero c'era una lapide nuova, e un vaso di campanule lasciato dalla domestica. Mi sarei seduta sull'erba accanto alla terra smossa della sua tomba e avrei pensato a Tony, avrei ricordato gli amanti affettuosi che eravamo stati per un'intera estate e gli avrei perdonato di avere tradito il suo paese. Era stato un momento di stupidità passeggera, generato da buone intenzioni e di fatto inoffensivo. Avrei potuto perdonarlo perché a Kumlinge, dove luce e aria erano pure, tutto trovava soluzione. La mia vita era mai stata più bella e semplice che in quei fine settimana trascorsi in un cottage di taglialegna nei pressi di Bury St Edmunds, dove un uomo maturo mi adorava, cucinava per me e mi conduceva per mano?

Proprio ora, alle quattro e mezza del mattino, pacchi di giornali con la foto di Tom venivano lanciati da treni e furgoni su banchine e marciapiedi di tutto il paese. E su tutti figurava la sua smentita alla Press Association. Sarebbe quindi stato alla mercé della stampa del martedì. Accesi la luce, mi infilai la vestaglia e sedetti sulla mia poltrona. T.H. Haley, lacchè dello stato di sicurezza, con l'integrità distrutta prima ancora di cominciare, ed ero stata io, no, eravamo stati noi, Serena Frome e i suoi capi, ad averlo rovinato. Chi poteva fidarsi di uno che scriveva della censura romena quando le sue parole erano pagate con il Secret Vote? Il beniamino di Miele si era guastato. C'erano altri nove scrittori, magari più importanti, più capaci, e nell'ombra. Mi pareva già di sentire i piani alti: *il progetto sopravvivrà.* Pensai a quello che avrebbe detto Ian Hamilton. Quell'insonnia febbrile mi animava le fantasie sulla retina. Nel buio colsi l'ombra di un sorriso e un'alzata di spalle mentre si allontanava. *Be', dovremo cercare qualcun altro. Peccato. Il ragazzo era sveglio.* Forse stavo esagerando. Spender era sopravvissuto allo scandalo «Encounter», come pure lo stesso «Encounter». Ma Spender non era così vulnerabile. Tom sarebbe passato per bugiardo.

Dormii un'ora prima della sveglia. Mi lavai e vestii in un velo di nebbia, troppo esausta per pensare al giorno che mi aspettava. Però lo percepivo; un terrore che mi tramortiva. A quell'ora del mattino la casa oltreché fredda era pure umida, ma la cucina era piena di vita. Bridget aveva un esame importante alle nove, e Tricia e Pauline la stavano congedando con una colazione fritta. Una di loro mi passò una tazza di tè e mi sedetti in un angolo, a scaldarmici le mani, ascoltando i loro scambi di battute e dispiacendomi di non essere anch'io prossima a specializzarmi in diritto successorio. Quando Pauline mi chiese perché fossi così cupa, risposi sinceramente che avevo passato la notte in bianco. Il che mi valse una pacca sulla spalla e un panino con uova fritte e pancetta. Tanta gentilezza mi fece quasi piangere. Mi offrii di lavare i piatti mentre le altre si preparavano, e fu consolatorio, l'ordine domestico dell'acqua calda, della schiuma e dei piatti fumanti e puliti.

Uscii di casa per ultima. Quando arrivai alla porta d'ingresso, vidi che tra la corrispondenza

inutile sparsa sul linoleum c'era una cartolina per me. L'immagine raffigurava una spiaggia ad Antigua e una donna con un cesto di fiori in equilibrio sulla testa. Il mittente era Jeremy Mott.

Ciao, Serena. In fuga dal lungo inverno edimburghese. Non sai che gioia togliermi finalmente il cappotto. Simpatico rendez–vous a sorpresa l'altra settimana, e parlato molto di te! Sali a trovarmi qualche volta, xxx Jeremy.

Rendez–vous? Non ero in vena di rompicapi. Mi infilai la cartolina nella borsa e uscii di casa. Camminando veloce verso la stazione della metropolitana di Camden iniziai a sentirmi un po' meglio. Stavo cercando di essere coraggiosa e fatalista. Era una tempesta passeggera, una faccenda di finanziamenti, e comunque non potevo farci nulla. Potevo perdere l'amante e il lavoro, ma non sarebbe morto nessuno.

Avevo già deciso di dare una scorsa alla stampa a Camden, perché non volevo che qualcuno dell'ufficio mi vedesse con una pila di giornali. Così rimasi in piedi nella gelida bufera che soffiava dal doppio ingresso della biglietteria, cercando di dominare le pagine sventolanti di parecchi giornali. L'articolo di Tom non compariva su nessuna prima pagina, ma era pubblicato su tutti i quotidiani di grande formato, sul «Daily Mail» e l'«Express», con varie fotografie. Le diverse versioni erano repliche del pezzo originale, con l'aggiunta di stralci della sua dichiarazione alla Press Association. Tutte riportavano la sua insistenza nel ribadire che all'MI5 non conosceva nessuno. Niente di buono, ma poteva andare peggio. In assenza di nuove informazioni la vicenda sarebbe potuta sfumare. Così, venti minuti più tardi, percorsi Curzon Street quasi con slancio. Quando cinque minuti dopo arrivai in ufficio, raccolsi una busta della posta interna dalla mia scrivania e il mio polso accelerò appena. Come mi aspettavo, mi convocavano per una riunione in ufficio da Tapp alle 9,00. Appesi il cappotto e presi l'ascensore.

Mi stavano aspettando: Tapp, Nutting, il gentiluomo dall'aria grigiastra e rattrappita del quinto piano e Max. Ebbi l'impressione di fare il mio ingresso in una pausa della conversazione. Stavano bevendo il caffè, ma nessuno si offrì di versarmene uno quando Tapp mi indicò con la mano aperta l'unica sedia libera. Su un tavolo basso davanti a noi c'era un mucchio di ritagli di giornale. Accanto, una copia del romanzo di Tom. Tapp la prese in mano, voltò una pagina e lesse: «A Serena». E lanciò il libro sui ritagli di giornale.

– Allora, signorina Frome. Come mai siamo su tutti i giornali?

– Non sono stata io.

Alcuni leggeri, increduli raschiamenti di gola riempirono la breve pausa che fece Tapp prima di dire in modo piano: – Davvero –. E poi: – Lei si... vede con quest'uomo?

Pronunciò il verbo facendolo suonare osceno. Annuii, e quando mi guardai intorno incontrai lo sguardo di Max. Stavolta non mi evitò e mi sforzai di ricambiarlo, e distolsi gli occhi soltanto quando Tapp riprese a parlare.

– Da quando?

– Ottobre.

– Lo vede a Londra?

– Perlopiù a Brighton. Nei fine settimana. Guardi, lui non sa niente. Non sospetta di me.

– Davvero –. Di nuovo lo stesso tono piatto.

– E se anche sospettasse, difficilmente ne parlerebbe alla stampa.

Mi stavano osservando, in attesa che dicessi di più. Cominciavo a sentirmi stupida come sapevo che loro mi consideravano.

Tapp disse: – Si rende conto di essere nei guai?

Non era una domanda retorica. Annuii.

– Mi dica perché crede di esserlo.

– Perché voi pensate che io non riesca a tenere la bocca chiusa.

Tapp disse: – Diciamo che abbiamo delle riserve sulla sua professionalità.

Peter Nutting aprì una cartellina che aveva sulle ginocchia. – Lei ha scritto un rapporto per Max in cui ci suggeriva di prenderlo.

– Sì.

– Era già l'amante di Haley quando l'ha scritto.

– Assolutamente no.

– Però ne era attratta.

– No. È stato dopo.

Nutting si voltò offrendomi il profilo mentre pensava a qualche altro modo per dimostrare che avevo un interesse personale. Alla fine disse: – Abbiamo reclutato quest'uomo per Miele sulla base del suo benestare.

Per come la ricordavo io erano stati loro a presentarmelo, e mi avevano mandato a casa con un dossier. Dissi:

– Quando Max mi ha chiesto di scendere a Brighton a ingaggiarlo non avevo ancora incontrato Haley. Mi pare che fossimo in ritardo sulla tabella di marcia –. Avrei anche potuto dire che il ritardo era stato causato da Tapp e da Nutting. Dopo una pausa aggiunsi: – Ma se fosse dipeso da me avrei sicuramente scelto lui.

Max si agitò. – È vero, in effetti. Sulla carta mi sembrava che potesse funzionare, ed evidentemente mi sbagliavo. Avevamo fretta di trovare un romanziere. Ma la mia impressione è che lei abbia avuto delle mire su di lui fin dall'inizio.

Era fastidioso quel suo modo di parlare di me in terza persona. Anche se io avevo appena fatto la stessa cosa con lui.

– Non è così, – dissi. – Adoravo i suoi racconti, e questo al primo incontro ha favorito una buona disposizione verso l'autore.

Nutting disse: – Mi sembra che in fondo diciate la stessa cosa.

Cercai di non risultare implorante. – È un bravissimo scrittore. Non vedo perché non dovremmo essere fieri di sostenerlo. Anche in pubblico.

– Ovviamente gli daremo il benservito, – disse Tapp.

– Non abbiamo scelta. Potrebbe mettere a repentaglio l'intera lista. Quanto a quel romanzo, Le lande vattelappesca...

– Una sciocchezza inaudita, – disse Peter Nutting scuotendo la testa allibito. – La civiltà messa in ginocchio dalle contraddizioni interne del capitalismo. Esilarante.

– Devo ammettere che io l'ho detestato –. Max aveva la smania del compagno di classe spione. – Non posso credere che abbia vinto quel premio.

– Ne sta scrivendo un altro, – dissi. – E sembra molto promettente.

– No, grazie, – disse Tapp. – È fuori dai giochi.

Il tizio rattrappito si alzò di colpo e si diresse alla porta con un sospiro di impazienza. – Non voglio più vedere un solo articolo di giornale. Stasera incontro il direttore del «Guardian». Voi occupatevi del resto. E fatemi trovare un rapporto sulla mia scrivania entro l'ora di pranzo.

Non appena se ne fu andato, Nutting disse: – Intendeva dire a te, Max. Ricordati di metterci in copia. Ti conviene darti da fare. Harry, divideremo i giornalisti nel solito modo.

– D notice?

– Troppo tardi, e poi che figura faremmo. Ora...

Il suo *ora* si riferiva a me, ma prima aspettò che Max lasciasse la stanza. E lui all'ultimo momento si fece un dovere di guardarmi negli occhi voltandosi e uscendo dalla porta all'indietro. Nel suo sguardo spento lessi una specie di vittoria, ma forse mi sbagliavo.

Ascoltammo i suoi passi allontanarsi lungo il corridoio, poi Nutting disse: – Corre voce, e magari lei potrà rettificare, che abbia rotto il fidanzamento a causa sua, e che in genere, essendo lei una ragazza carina, rischi di comportare più danni che vantaggi.

Non sapevo cosa dire. Tapp, che durante tutta la riunione non aveva smesso di fumare, si accese un'altra sigaretta. Disse: – Abbiamo ceduto a un sacco di pressioni e argomenti in voga a favore dell'apertura alle donne. E il risultato è più o meno quello che avevamo previsto.

Ormai immaginavo che intendessero scaricarmi e che quindi non avessi niente da perdere. Dissi: – Perché mi avete presa?

– Continuo a chiedermelo anch'io, – disse amabilmente Tapp.

– Per via di Tony Canning?

– Ah già. Povero il vecchio Tony. Prima che partisse per la sua isola l'abbiamo tenuto in una

casa sicura per un paio di giorni. Sapevamo che non l'avremmo rivisto e volevamo accertarci che non ci fossero questioni in sospeso. Un lavoraccio. C'era la canicola. Ha passato la maggior parte del tempo a sanguinare dal naso. Finché abbiamo deciso che era inoffensivo.

Nutting aggiunse: – L'abbiamo messo alle strette sulle ragioni. Ci ha rifilato un sacco di fandonie sull'equilibrio del potere, ma noi sapevamo già tutto dalla nostra fonte di Buenos Aires. Era stato ricattato. Nel 1950, appena tre mesi dopo il suo primo matrimonio. Il Moscow Centre gli aveva messo sotto il naso un'esca irresistibile.

– Gli piacevano giovani, – disse Tapp. – E a tale proposito, ci ha chiesto di darle questo.

Mi mostrò una busta aperta. – Volevamo già dargliela mesi fa ma giù in cantina i tecnici pensavano che potesse contenere qualche messaggio in codice.

Mentre prendevo la busta dalle sue mani e me la infilavo nella borsetta cercai di apparire impassibile. Ma avevo visto la grafia e stavo tremando.

Tapp se ne accorse e aggiunse: – Max ci dice che è stata in pena per via di un pezzetto di carta. Credo di essere stato io. Mi ero appuntato il nome dell'isola. Stando a Tony, da quelle parti si pesca la trota che è una meraviglia.

Seguì una pausa, e quel dettaglio non pertinente sfumò.

Poi Nutting riprese. – Ma lei ha ragione. L'abbiamo assunta casomai ci fossimo sbagliati su di lui. Per tenerla d'occhio. Ma come abbiamo potuto constatare, il pericolo che lei rappresentava era dei più banali.

– Per cui vi sbarazzate di me.

Nutting guardò Tapp, che gli passò l'astuccio delle sigarette. Mentre Nutting fumava, Tapp disse: – In realtà no. La teniamo sotto osservazione. Se riesce a stare lontana dai guai, a tenerci lontani dai guai, potrebbe anche salvarsi per il rotto della cuffia. Domani scenderà a Brighton e dirà a Haley che è stato stralciato dal libro paga. Ovviamente manterrà la copertura della fondazione. In che modo, sono affari suoi. Per quel che c'importa può anche dirgli la verità sul suo terrificante romanzo. E dovrà anche interrompere la vostra relazione. Anche qui, scelga lei in che modo. Ai suoi occhi dovrà sparire nel nulla. Se viene a cercarla, dovrà allontanarlo con fermezza. Gli dica che ha incontrato qualcun altro. Che è finita. Siamo intesi?

Aspettarono. Di nuovo, ebbi quella sensazione che mi capitava di avere quando il Vescovo mi chiamava nel suo studio per parlare dei miei progressi di adolescente. La sensazione di essere piccola e cattiva.

Annuii.

– Non ho sentito.

– Capisco quello che volete che faccia.

– Bene. E quindi?

– Lo farò.

– Ancora. Più forte.

– Sì, lo farò.

Nutting rimase seduto mentre Tapp si alzò e con una mano giallognola mi indicò cortesemente la porta.

Scesi una rampa di scale e percorsi il corridoio fino al pianerottolo che affacciava su Curzon Street. Mi guardai alle spalle, quindi sfilai la busta dalla borsetta. Un unico foglio di carta sudicia, per via dei molteplici passaggi di mano.

28 settembre 1972

Mia cara,

ho saputo oggi che sei stata assunta la settimana scorsa. Congratulazioni. Sono elettrizzato per te. Il lavoro ti darà tanta soddisfazione e tanto piacere e so che lo farai bene.

Nutting ha promesso di consegnarti questo scritto, ma sapendo come vanno queste cose, sospetto che passerà del tempo prima che lo facciano. Intanto, avrai sentito il peggio. Saprai perché ho dovuto andarmene, perché dovevo stare solo e perché ho dovuto fare tutto ciò che era in mio potere

per allontanarti. Partire lasciandoti su quella piazzola è la cosa più spregevole che abbia fatto in vita mia. Ma se ti avessi detto la verità, non sarei mai riuscito a dissuaderti dal seguirmi a Kumlinge. Sei una ragazza focosa. Non avresti mai accettato un no come risposta. Quanto a me, non avrei sopportato che mi guardassi andare a fondo. Saresti stata risucchiata in un pozzo di dolore. Questa malattia è inesorabile. Sei troppo giovane per queste cose. Non sto facendo il martire nobile e altruista. Sono assolutamente certo che me la caverò meglio da solo.

Ti scrivo questa mia da una casa di Londra dove ho trascorso un paio di notti in visita da alcuni vecchi amici. È mezzanotte. Domani prendo il largo. Voglio lasciarti non nella tristezza ma nella gratitudine per la gioia che hai portato nella mia vita quando già sapevo che non ci sarebbe stato ritorno. Legarmi sentimentalmente a te è stato un gesto debole ed egoista; perfino crudele. Spero che mi perdonerai. Mi piace pensare che tu abbia trovato anche un po' di felicità, e magari perfino avviato una carriera. Buona fortuna per tutto quello che farai nella vita. E per favore, conserva un angolino della tua memoria per quelle settimane estive, quegli splendidi picnic nei boschi, quando regalavi tanto amore e gentilezza al cuore di un uomo morente.

Grazie, grazie, tesoro.

Tony

Rimasi in piedi nel corridoio fingendo di guardare fuori dalla finestra, e piansi per un po'. Fortunatamente non passò nessuno. Mi sciacquai la faccia nel bagno delle signore, poi scesi di sotto e cercai di perdermi nel lavoro. La nostra parte della sezione irlandese era in uno stato di trattenuto scompiglio. Appena entrai, Chas Mount mi mise sotto a collazionare e battere a macchina tre comunicazioni sovrapposte che aveva scritto quella mattina. Dovevano essere riunite in una. La questione era che Helium era scomparso. Circolava la notizia non confermata che fosse stato scoperto e ammazzato, ma dalla tarda serata del giorno prima sapevamo che non era vero. Il rapporto di uno degli agenti sul campo a Belfast descriveva Helium che si recava a un incontro prestabilito, trattenendosi poi solo due minuti, quanto bastava per dire al suo supervisore che lui si ritirava, andava via, che ne aveva abbastanza di entrambe le parti. Prima che il nostro uomo potesse esercitare qualche pressione o offrirgli degli incentivi Helium si era allontanato. Chas era convinto di conoscerne il motivo. Le sue comunicazioni erano altrettante versioni di una dura protesta contro il quinto piano.

Quando un agente sotto copertura non era più considerato utile, poteva ritrovarsi brutalmente abbandonato. Anziché occuparsene come promesso, dotarlo di una nuova identità e di una nuova sistemazione per lui e i suoi famigliari e dargli dei soldi, ai servizi segreti talvolta conveniva che venisse ammazzato dal nemico. O quantomeno, far sembrare che fosse così. Una soluzione più cauta, più pulita, più economica e, soprattutto, più sicura. Queste, ad ogni modo, erano le voci che circolavano, e il caso di Kenneth Lennon, l'uomo sotto copertura che aveva fatto una dichiarazione al National Council for Civil Liberties, non aveva certo aiutato le cose. Lennon era schiacciato tra lo Special Branch, suo datore di lavoro, e la Provisionai, cui aveva passato informazioni. Aveva scoperto, disse, che lo Special Branch con lui aveva chiuso ed era quindi passato dall'altra parte, e quelli ora lo inseguivano attraverso l'Inghilterra. Se non lo catturava la Provisionai, ci avrebbe pensato lo Special Branch. All'Nccl disse che aveva i giorni contati. Ne passarono due prima che fosse trovato morto in un fosso nel Surrey, con tre colpi in testa.

– Mi si spezza il cuore, – disse Chas quando gli passai la bozza da leggere. – Questi ragazzi rischiano tutto, noi gli diamo il benservito, la voce gira. Poi ci chiediamo perché non riusciamo più a ingaggiare nessuno.

All'ora di pranzo andai in una cabina telefonica su Park Lane e chiamai Tom. Volevo avvisarlo che il giorno dopo sarei andata da lui. Non rispose, ma la cosa non mi preoccupò più di tanto. Eravamo d'accordo che ci saremmo sentiti quella sera alle sette per discutere degli articoli. Avrei potuto dirglielo allora. Non mi andava di mangiare e neanche di rientrare in ufficio, così feci una malinconica passeggiata a Hyde Park. Era marzo ma sembrava ancora inverno, le giunchiglie non davano segni di vita. I nudi scheletri degli alberi si stagliavano severi contro un cielo bianco. Pensai

a quando andavo lì con Max e a come mi ero fatta baciare, proprio accanto a quell'albero. Forse Nutting aveva ragione, comportavo più danni che vantaggi. Mi fermai davanti a un portone, tirai fuori la lettera di Tony e la rilessi, cercai di pensare ma iniziai a piangere. Poi tornai al lavoro.

Passai il pomeriggio su un'ennesima bozza della comunicazione di Mount. Che a pranzo aveva deciso di moderare l'attacco. Probabilmente consapevole che al quinto piano non avrebbero apprezzato una critica da un subalterno, e che sapevano essere vendicativi. La bozza conteneva frasi come «da un certo punto di vista», e «si potrebbe obiettare che... pur dando atto del buon servizio resoci dal sistema». La versione definitiva ometteva qualsiasi riferimento a Helium – o alla morte di qualunque agente sotto copertura – limitandosi a riaffermare la necessità che venissero trattati bene e dotati di identità sicure quando era il caso, in modo da facilitarne il reclutamento. Uscii che erano quasi le sei, presi l'ascensore traballante fino al pianoterra e lanciai una buonanotte all'uomo taciturno sulla porta, che si era finalmente deciso a smettere di guardarmi male quando passavo davanti alla sua postazione.

Dovevo riuscire a raggiungere Tom, dovevo rileggere la lettera di Tony. Pensare era impossibile, agitata com'ero. Lasciai Leconfield House e stavo per dirigermi verso la stazione di Green Park quando vidi una figura sull'altro lato della strada, in piedi davanti all'entrata di un nightclub, col colletto del cappotto alzato e un cappello a tesa larga. Sapevo perfettamente chi era. Feci passare alcune auto e poi, dal bordo del marciapiede, gridai: – Shirley, aspetti me?

Lei si affrettò a venirmi incontro. – Sono qui da mezz'ora. Si può sapere cosa stavi facendo là dentro? No, no, non me lo devi dire.

Mi baciò su entrambe le guance: il suo nuovo stile bohémien. Il cappello era di morbido feltro marrone e il soprabito strettamente legato intorno al suo nuovo vitino. La faccia era lunga, picchiettata di graziose lentiggini, un'ossatura delicata, leggermente scavata sotto gli zigomi. Una trasformazione incredibile. Guardandola mi tornò in mente il mio moto di gelosia, e sebbene Tom mi avesse persuasa della sua innocenza, non potevo fare a meno di stare in guardia.

Mi prese per il braccio e mi pilotò lungo la strada. – Se non altro a quest'ora avranno aperto. Forza. Ho tante di quelle cose da dirti.

Lasciammo Curzon Street per svoltare in un vicolo dove c'era un piccolo pub dagli interni di velluto e di ottone che un tempo lei avrebbe liquidato definendolo «da finocchi».

Quando ci fummo sistemate dietro le nostre mezze pin– te disse: – Prima di tutto voglio scusarmi. L'altra volta al Pillars non potevo parlarti. Dovevo assolutamente uscire. Non ero in grado di stare tra la gente.

– Mi dispiace molto per tuo padre.

Vidi la sua gola stringersi impercettibilmente mentre lei tratteneva l'emozione scatenata dalle mie parole di cordoglio.

– È stato terribile per la famiglia. Ci ha veramente devastati.

– Com'è successo?

– Stava attraversando la strada, chissà perché ha guardato dalla parte sbagliata e una moto l'ha investito. Proprio fuori dal negozio. L'unica cosa che hanno saputo dirci è che è morto sul colpo, non si è accorto di niente.

Le espressi la mia solidarietà e per un po' lei andò avanti a parlare, della madre diventata catatonica, dei parenti stretti arrivati a un passo dalla rottura organizzando il funerale, dell'assenza di un testamento e della fine che avrebbe fatto il negozio. Suo fratello calciatore voleva vendere l'attività a un amico. Ma adesso il negozio, gestito da Shirley, aveva riaperto, e la madre si era alzata dal letto e aveva ripreso a parlare. Shirley andò al bancone per ordinare un altro giro e quando tornò aveva un tono vivace. L'argomento era chiuso.

– Ho visto le cose su Tom Haley. Che casino. Ho immaginato che in qualche modo c'entrassi anche tu.

Non annuii neppure.

– Peccato che non ne sapessi niente. Gliel'avrei detto a quelli che era proprio una cattiva idea.

Alzai le spalle e bevvi la mia birra, nascondendomi come potevo dietro il bicchiere mentre cercavo di farmi venire in mente qualcosa da dire.

– Non importa. Non ho intenzione di ficcare il naso. Volevo soltanto dirti questo, cominciare ad accennarti la cosa, e non devi rispondermi adesso. Crederai che sto correndo troppo, ma per come ho letto quell'articolo stamattina, hai buone probabilità di essere buttata fuori. Se mi sbaglio tanto meglio. E se ho ragione, e se tu a un certo punto non sai dove sbattere la testa, vieni a lavorare per me. O *con* me. Conosceresti la soleggiata Ilford. Ci divertiremmo. Posso pagarti più del doppio di quello che prendi adesso. E insegnarti tutto quello che c'è da sapere sui letti. Per gli affari questo non è un gran periodo, ma la gente avrà sempre bisogno di un posto dove dormire.

Posai una mano sulle sue. – È molto gentile da parte tua, Shirley. Se ne avrò bisogno ci penserò seriamente.

– Non ti sto facendo la carità. Se tu imparassi come funziona il lavoro, io potrei dedicare più tempo alla scrittura. Ascolta. Per il mio romanzo c'è stata un'asta. L'hanno pagato una fortuna, cazzo. E adesso qualcuno ha comprato i diritti cinematografici. Vuole farlo Julie Christie.

– Shirley! Congratulazioni! Come s'intitola?

– *La sedia delle streghe.*

Ma certo. Una strega, innocente se affogava, colpevole se sopravviveva, e quindi condannata al rogo. Una metafora della vita di molte giovani. Le dissi che sarei stata la sua lettrice ideale. Parlammo del suo libro, e poi del prossimo che avrebbe scritto, una storia d'amore nel diciottesimo secolo fra un aristocratico inglese e un'attrice dei bassifondi che gli spezza il cuore.

Poi Shirley disse: – Quindi è vero che esci con Tom. Incredibile. Beata te! Cioè, beati tutti e due. La mia è robaccia da quattro soldi, ma lui è uno dei migliori. Sono contenta che abbia avuto il premio, anche se quello strano romanzetto non mi convince, ed è brutto quello che sta attraversando. Ma Serena, io non penso che qualcuno creda davvero che sapesse da dove venivano i soldi della borsa.

– Mi fa piacere che tu sia di questa opinione, – dissi. Stavo tenendo d'occhio l'orologio appeso sopra il bancone, dietro la testa di Shirley. L'appuntamento con Tom era alle sette. Avevo cinque minuti per liberarmi e trovare una cabina tranquilla, ma mi mancava la forza per farlo garbatamente. Parlare di letti aveva rinnovato il mio sfinimento.

– Bisogna che vada, – mormorai dentro il bicchiere.

– Prima devi sentire la mia teoria su come la cosa è arrivata alla stampa.

Mi alzai e mi allungai a prendere il cappotto. – Me lo dici poi.

– E non vuoi sapere perché mi hanno buttata fuori? Credevo che avresti avuto un sacco di domande –. Si alzò e mi venne vicino, impedendomi di uscire da dietro il tavolo.

– Non ora, Shirley. Devo trovare un telefono.

– Magari un giorno mi spiegherai perché ti hanno messo i watcher alle calcagna. Non avevo nessuna intenzione di dargli informazioni sulla mia amica. Mi vergognavo davvero per aver accettato di fare quello che mi avevano chiesto. Ma non è per questo che mi hanno scaricata. Hanno il loro modo di fartelo capire. E non dire che sono paranoica. Scuole sbagliate, università sbagliata, accento sbagliato, comportamento sbagliato. In altre parole, incompetenza generale.

Mi tirò a sé e mi abbracciò e baciò di nuovo sulle guance. Poi mi ficcò in mano un biglietto da visita.

– Ti tengo i letti in caldo. E tu pensaci. Diventi l'amministratrice, avviamo una catena, costruiamo un impero! Ma adesso vai, cara. All'uscita gira a sinistra e c'è una cabina in fondo alla strada. Salutamelo tanto.

Arrivai al telefono con cinque minuti di ritardo. Nessuna risposta. Riagganciai, contai fino a trenta e riprovai. Lo chiamai dalla stazione della metropolitana di Green Park e poi di nuovo da Camden. A casa mi sedetti sul letto con il cappotto addosso e rilessi la lettera di Tony. Se non fossi stata preoccupata per Tom avrei forse colto i primi segni di un qualche sollievo. L'allentarsi lieve di un antico dolore. Lasciai passare i minuti finché mi sembrò sensato uscire e andare alla cabina di Camden Road. Feci il tragitto quattro volte, quella sera. L'ultima alle undici e quarantacinque, quando chiesi alla centralinista di controllare se ci fosse un guasto sulla linea. Rientrata in St Augustine's Road e pronta per andare a letto, fui sul punto di rivestirmi e uscire un'ultima volta. Invece mi distesi al buio ed evocai tutte le spiegazioni inoffensive cui mi riuscì di pensare nella

speranza di distrarmi da quelle che non osavo formulare. Presi in considerazione l'idea di partire subito per Brighton. Non c'era qualcosa tipo un treno del latte? Esistevano davvero? E più che partire da Londra, non arrivavano da fuori nelle prime ore del mattino? Quindi tenni lontana la mente dalle ipotesi peggiori immaginando una distribuzione di Poisson. Più non rispondeva al telefono, meno era probabile che avrebbe risposto la volta successiva. Ma naturalmente il fattore umano faceva saltare tutto, perché prima o poi avrebbe pur dovuto tornare a casa; e qui la stanchezza della notte precedente mi sopraffece e crollai fino al suono della sveglia alle sei e quarantacinque.

La mattina dopo, arrivata alla stazione della metropolitana di Camden, mi accorsi che ero uscita di casa senza la chiave dell'appartamento di Tom. Così provai di nuovo a chiamarlo dalla stazione, lasciando squillare per più di un minuto casomai stesse dormendo; dopodiché tornai cupamente in St Augustine's Road. Se non altro ero senza bagagli. Ma che senso aveva la mia missione a Brighton se lui non c'era? Sapevo di non avere scelta. Dovevo vedermela da sola. Se non ci fosse stato, le ricerche sarebbero iniziate dal suo appartamento. Trovai la chiave in una borsetta e mi riavviai.

Mezz'ora più tardi attraversavo l'atrio di Victoria Station controcorrente rispetto al fiume di pendolari che si riversava dai treni in provenienza da sud. Guardai casualmente alla mia destra, proprio nell'istante in cui la folla si divise e accadde qualcosa di piuttosto assurdo. Ebbi una fugace visione della mia faccia, poi lo squarcio si richiuse e l'apparizione svanì. Svoltai a destra, fendetti la calca, ne emersi e feci correndo le ultime centinaia di metri fino alla vetrina aperta di Smith's. Eccomi lì, sullo scaffale dell'edicola. Era il «Daily Express». Io e Tom a braccetto, che camminavamo verso l'obiettivo con le teste teneramente piegate, il Wheeler fuori fuoco dietro di noi. Sopra la fotografia, gli orridi caratteri cubitali strillavano LA SPIA SEXY DI HALEY. Afferrai una copia, la piegai in due e mi misi in coda per pagarla. Non volevo essere vista vicino a una foto di me stessa, così mi portai il giornale in un bagno pubblico, mi chiusi in un gabinetto e rimasi lì sufficientemente a lungo da perdere il mio treno. Sulle pagine interne c'erano altre due fotografie. Una ritraeva me e Tom che uscivamo da casa sua, il nostro «nido d'amore», e un'altra ci immortalava mentre ci baciavamo sul lungomare.

Al di là del trepidante tono di eccitazione e sdegno, non c'era praticamente una sola parola che non avesse un fondo di verità. Io ero descritta come un «agente sotto copertura» al servizio dell'MI5, laureata a Cambridge, una «specialista» in matematica, di base a Londra, incaricata di fare da intermediaria con Tom Haley per agevolare una generosa rendita. Il percorso del denaro era descritto in modo sommario ma corretto, con riferimenti alla Freedom International Foundation nonché a Parole in Libertà. La dichiarazione con cui Tom assicurava di non avere mai avuto alcun rapporto con membri dell'intelligence era evidenziata in grassetto. Un portavoce del ministro dell'Interno, Roy Jenkins, aveva detto al giornale che si trattava di una questione della «massima serietà» e che i funzionari competenti erano stati convocati per una riunione in giornata. Lo stesso Edward Heath, a nome dell'opposizione, aveva detto che se era vera, quella vicenda dimostrava come il governo avesse già «perso il controllo». Ma la cosa più rilevante era che Tom aveva dichiarato al cronista di non avere «niente da dire sulla questione».

Questo probabilmente il giorno prima. Dopodiché doveva essersi dato alla macchia. Come spiegare altrimenti il suo silenzio? Uscii dal gabinetto, gettai il giornale in un cestino e presi il treno successivo. Di recente tutti i miei viaggi per Brighton erano stati di venerdì sera, al buio. Dopo quella prima volta, quando ero andata all'università con addosso i miei vestiti migliori a conoscere Tom, non avevo mai più attraversato il Sussex Weald di giorno. Guardandolo ora, con le sue siepi e i suoi alberi spogli che una giovane primavera iniziava appena a infoltire, tornai a provare quel vago misto di nostalgia e frustrazione generato dal sospetto di vivere la vita sbagliata. Non l'avevo scelta io. Era capitato tutto per caso. Se non avessi incontrato Jeremy, e quindi Tony, non mi sarei ritrovata in quel disastro, in corsa verso una sciagura cui non osavo neppure pensare. La mia unica consolazione era l'addio di Tony. Nonostante tutto il dolore, avevo dato sepoltura alla mia storia e finalmente avuto il mio pegno d'amore. Quelle settimane estive non erano una mia fantasia privata, erano state condivise. Avevano significato altrettanto per lui. E nei giorni in cui moriva, per di più.

Era la prova di quanto fosse accaduto tra di noi. Ero stata di qualche conforto.

Non avevo mai avuto intenzione di obbedire all'ordine di Nutting e Tapp e rompere con Tom. Il privilegio di mettere un punto alla storia spettava a Tom. I titoli di oggi significavano che con il Servizio io avevo chiuso. Non dovevo neppure disobbedire. E significavano anche che Tom era costretto a sbarazzarsi di me. Speravo quasi di non trovarlo a casa, di risparmiarmi il confronto finale. Ma poi sarebbe stato un tormento, non avrei potuto sopportarlo. E così rimuginai il problema e quel frammento di consolazione in uno stato di stordimento finché il treno si fermò con un sussulto sotto la caverna di tralicci d'acciaio del capolinea di Brighton.

Mentre risalivo la collina dietro la stazione pensai che i gracchi e i lamenti dei gabbiani reali avessero un enfatico tono discendente, una cadenza conclusiva molto più forte del solito, come le prevedibili note finali di un inno. L'aria, con il suo odore di sale e gas di scarico e cibo fritto, mi fece venire nostalgia dei fine settimana spensierati. Era poco probabile che sarei mai tornata lì. All'imbocco di Clifton Street rallentai il passo, aspettandomi di vedere dei giornalisti davanti alla palazzina di Tom. Ma i marciapiedi erano deserti. Entrai nell'ingresso e mi avviai su per le scale verso il sottotetto. Oltrepassai le note di musica pop e gli odori di cucina del secondo piano. Sul suo pianerottolo esitai, diedi qualche colpetto deciso e innocente alla porta per mettere in fuga i demoni, aspettai, quindi armeggiai con la chiave, la girai dapprima dalla parte sbagliata, bisbigliai un'imprecazione e spinsi la porta.

Per prima cosa vidi le scarpe, le sue scarpe sportive marroni consumate, con le punte leggermente rivolte all'indentro, una foglia incastrata sul lato della suola, le stringhe vaganti. Erano sotto il tavolo di cucina. Per il resto, la stanza era insolitamente in ordine. Padelle e stoviglie erano state riposte, i libri impilati perbene. Mi diressi al bagno, sentii il familiare scricchiolio dell'assito, come una vecchia canzone di un altro tempo. Il mio modesto repertorio di suicidi cinematografici comprendeva un cadavere riguardosamente accasciato sulla vasca con un asciugamano insanguinato intorno al collo. Per fortuna la porta era aperta e non dovetti entrare per vedere che non c'era. Restava la camera da letto.

La porta era chiusa. Di nuovo, e stupidamente, bussai e rimasi in attesa perché mi era sembrato di sentire una voce. Poi tornai a sentirla. Saliva dalla strada, o da una radio negli appartamenti ai piani bassi. Sentivo anche il battito sordo del mio cuore. Girai il pomello e spinsi la porta, ma restai dov'ero, troppo spaventata per entrare. Riuscivo a vedere il letto, per intero, ed era rifatto, con il copriletto indiano sistemato in maniera impeccabile. Di solito era ammassato sul pavimento. La camera era troppo piccola per offrire qualche nascondiglio.

Stanca e assetata, tornai in cucina per prendere un bicchiere d'acqua. Fu solo allontanandomi dal lavandino che vidi quello che c'era sul tavolo. Probabilmente le scarpe mi avevano distratta. C'era un pacco legato con uno spago e sopra, una busta bianca con il mio nome scritto a mano da lui. Prima bevvi l'acqua, poi mi sedetti al tavolo, aprii la busta e iniziai a leggere la mia seconda lettera in due giorni.

Capitolo ventiduesimo

Cara Serena,

forse mi leggerai sul treno di ritorno a Londra, anche se secondo me sei seduta al tavolo di cucina. Se così fosse, mi scuso per lo stato della casa. Quando ho iniziato a buttare via il ciarpame e a pulire i pavimenti mi sono convinto che lo stessi facendo per te: dalla settimana scorsa l'appartamento è registrato a tuo nome e potrebbe tornarti utile. Ma adesso che ho finito, mi guardo intorno e mi chiedo se lo troverai asettico, o quantomeno estraneo, così ripulito della nostra vita insieme, spogliato di tutti i bei momenti. Non ti mancheranno le scatole di cartone con le bottiglie di chablis vuote e quei mucchi di giornali che leggevamo insieme a letto? Sospetto di averlo pulito per me. Sto per chiudere un capitolo, e nell'ordine c'è sempre una parte di oblio. Considerala una forma di distacco. Inoltre, prima di poterti scrivere questa lettera ho dovuto sgombrare il campo, e forse (come oso dirti una cosa simile?) tutto quello strofinare è servito a cancellare te, a cancellare quella che sei stata.

Mi scuso anche per non avere risposto al telefono. Così come ho evitato i giornalisti, ti ho evitata perché non mi sembrava il momento di parlare. Ormai credo di conoscerti abbastanza, e confido nel fatto che domani sarai qui. I tuoi vestiti sono tutti riuniti in fondo all'armadio. Non ti dirò in che stato d'animo ho piegato e messo via le tue cose. Sappi soltanto che mi ci sono attardato, come ci si potrebbe attardare su un vecchio album di fotografie. Ti ricordavo vestita in un'infinità di modi. In fondo all'armadio ho trovato, tutta appallottolata, la giacca nera scamosciata che indossavi da Wheeler la sera che hai cercato di spiegarmi il dilemma di Monty Hall. Prima di piegarla, l'ho abbottonata da cima a fondo con la sensazione di congelare qualcosa, o di archiviarla. Il concetto di probabilità continua a sfuggirmi. Poi sotto il letto, allo stesso modo, la gonna corta a pieghe arancione che indossavi al nostro appuntamento alla National Portrait Gallery, la gonna che ha innescato la miccia, per quanto mi riguarda. Non avevo mai piegato una gonna, prima. E quella non era facile.

Scrivere «piegato» mi ricorda che prima che io abbia finito tu potresti interromperti in qualsiasi punto e rimettere la lettera nella busta, con dolore, rabbia o senso di colpa. Per favore, non farlo. Questa non è un'accusa a tutto campo, e ti prometto che finirà bene, almeno da un certo punto di vista. Non te ne andare. Ho lasciato acceso il riscaldamento apposta per invogliarti a rimanere. Se ti assale la stanchezza, il letto è tutto tuo, le lenzuola sono pulite, ogni traccia di quello che siamo stati persa nella lavanderia di fronte alla stazione. Era un servizio di solo lavaggio, ma la signora ha gentilmente accettato di stirarmele per una sterlina in più. Lenzuola stirate, il privilegio sottovalutato dell'infanzia. Però mi ricordano anche la pagina bianca. L'estensione e la sensualità della pagina bianca. Una pagina certamente estesa nei miei pensieri prima di Natale, quando ero convinto che di narrativa non avrei mai più scritto nulla. Ti ho detto del mio blocco dopo che eravamo andati a consegnare *Le pianure* a Tom Maschler. Tu mi hai dolcemente (e vanamente) incoraggiato, benché ora sappia che avevi buone ragioni professionali. Ho passato gran parte del mese di dicembre a fissare la pagina bianca. Credevo che mi stessi innamorando, ma non riuscivo ad articolare un solo pensiero proficuo. E poi è accaduto qualcosa di straordinario. Qualcuno è venuto a trovarmi.

È successo dopo Natale, quando ho riaccompagnato mia sorella a Bristol. Dopo tutte quelle scenate con Laura mi sentivo svuotato, e l'idea di rifare il noioso tragitto fino a Sevenoaks non mi esaltava. Probabilmente ero un pochino più passivo del solito. Quando, mentre salivo in macchina, sono stato abbordato da uno sconosciuto, le mie difese erano al minimo. Non ho avuto il riflesso di pensare che fosse un mendicante o un truffatore. Sapeva come mi chiamavo e mi ha detto che aveva qualcosa di importante da dirmi riguardo a te. Siccome sembrava innocuo e io ero curioso, ho accettato che mi offrisse un caffè. Avrai già capito che si trattava di Max Greatorex. Doveva avermi

seguito fin dal Kent, e forse anche da prima, da Brighton. Non gliel'ho mai chiesto. Confesso di averti mentito sui miei spostamenti. Non mi sono trattenuto a Bristol per stare con Laura. Quel pomeriggio ho ascoltato il tuo collega per un paio d'ore e poi ho passato due notti in albergo.

Così ci siamo accomodati in quell'oscuro e maleodorante relitto degli anni Cinquanta, piastrellato come un bagno pubblico, a sorseggiare il peggior caffè che abbia mai bevuto. Sono certo che Greatorex mi ha raccontato solo una parte della storia. Innanzitutto, mi ha detto per chi tu e lui lavoravate. Quando gli ho chiesto di provarmelo ha tirato fuori vari documenti interni, alcuni dei quali relativi a te, altre erano comunicazioni su carta intestata scritte con la tua grafia, e due includevano una tua foto. Ha detto che aveva trafugato quelle carte in ufficio esponendosi a un grosso rischio. Poi mi ha illustrato l'operazione Miele, senza tuttavia svelarmi il nome degli altri scrittori. Avere un romanziere nel programma, ha detto, era stato un capriccio dell'ultima ora. Mi ha detto di essere un appassionato di letteratura, di aver letto e apprezzato i miei racconti e i miei articoli e che la sua resistenza di principio nei confronti del progetto si era radicalizzata quando aveva sentito che sulla lista c'ero anch'io. La sua preoccupazione era che se mai fosse venuto fuori che ero finanziato da un'agenzia d'intelligence, non sarei mai sopravvissuto allo scandalo.

All'epoca non potevo saperlo, ma Greatorex era tutt'altro che onesto circa le sue motivazioni.

Poi ha parlato di te. Siccome oltre che bella eri anche intelligente – lui in realtà ha detto furba – si è deciso che fossi la candidata ideale per venire a Brighton e ingaggiarmi. Non era nel suo stile ricorrere a locuzioni abusate del tipo «come mosche al miele», ma questo era quanto mi arrivava. Mi sono arrabbiato e ho avuto un moto di furia assassina nei confronti del mio messaggero, che ha rischiato un cazzotto sul naso. Ma devo riconoscerlo: ha avuto cura di non far trapelare il piacere che gli procurava dirmi quelle cose. Il tono era dolente. Con garbo, mi ha fatto intendere che avrebbe preferito godersi la sua breve vacanza piuttosto che discutere dei miei miseri traffici. Con quell'infrazione della sicurezza stava mettendo a repentaglio il proprio avvenire, il proprio lavoro, perfino la propria libertà. Ma aveva a cuore la trasparenza e la letteratura e il senso morale. Così ha detto.

Ha descritto la tua copertura, la fondazione, gli importi esatti e tutto il resto; in parte, immagino, per avvalorare il proprio racconto. E io ormai non avevo più dubbi. Ero così nervoso, così turbato e fuori di me che ho dovuto uscire dal locale. Ho fatto su e giù per la strada per qualche minuto. Ero oltre la rabbia. In un'inedita e sinistra zona d'odio – verso di te, verso me stesso, verso Greatorex, verso il blitz su Bristol e i dozzinali, macabri orrori che i costruttori del dopoguerra avevano ammassato sui siti bombardati. Mi sono chiesto se fosse passato un singolo giorno senza che tu mi mentissi sfacciatamente o indirettamente. È a quel punto che mi sono appoggiato all'ingresso sprangato di un negozio e ho tentato senza riuscirci di vomitare. Per togliermi il tuo sapore dalle viscere. Poi sono rientrato al Kwik–Snax per il seguito.

Tornato al mio posto mi sentivo più calmo e sono riuscito a mettere a fuoco il mio informatore. Benché non fosse più vecchio di me, aveva modi sicuri e aristocratici, e il tatto mellifluo dell'impiegato statale. Forse mi stava trattando con sufficienza. Non me ne importava. Aveva un aspetto alieno, con quelle orecchie montate su due protuberanze di carne o d'ossa. Poiché era magrolino, con un collo sottile e il colletto della camicia troppo grande di una taglia, mi ha sorpreso scoprire che eri stata innamorata di lui fino all'ossessione, tanto che la sua fidanzata l'aveva piantato in asso. Non avrei mai pensato che fosse il tuo tipo. Gli ho chiesto se fosse venuto a parlarmi spinto dal rancore. Ha negato. Quel matrimonio sarebbe stato un disastro, e in un certo senso ti era riconoscente.

Siamo tornati a sviscerare la faccenda Miele. Mi ha detto che non era affatto insolito che un'agenzia d'intelligence promuovesse la cultura e coltivasse il giusto tipo di intellettuali. Lo facevano i russi, quindi perché non noi? Si chiamava guerra fredda culturale. Gli ho detto quello che avevo detto a te sabato. Perché non stanziare i fondi apertamente, attraverso qualche ente governativo? Perché ricorrere a un'operazione segreta? Greatorex ha sospirato e mi ha guardato, scuotendo sconsolatamente la testa. Ha detto che dovevo capire, che qualsiasi istituzione, qualsiasi organismo finisce col diventare un dominio, autonomo, competitivo, retto da una sua logica e orientato alla sopravvivenza e all'estensione della propria sfera d'influenza. Era un fatto cieco e

inesorabile come i processi chimici. L'MI6 aveva acquisito il controllo di una sezione segreta del ministero degli Esteri e l'MI5 voleva anche lui il suo progetto. Entrambi i servizi erano impegnati a impressionare gli americani, la Cia; che negli anni aveva pagato per la cultura in Europa ben più di quanto ci si sarebbe mai resi conto.

Mi ha riaccompagnato alla macchina e nel frattempo aveva iniziato a piovere forte. Non ci abbiamo messo molto a congedarci. Prima di stringermi la mano mi ha dato il suo numero di telefono. Ha detto che essere ambasciatore di simili notizie gli dispiaceva. Il tradimento era una brutta cosa e nessuno avrebbe mai dovuto passarci. Sperava che me ne sarei fatto una ragione. Dopo che è andato via mi sono seduto in macchina con la chiave che mi penzolava dalla mano. La pioggia cadeva come fosse la fine del mondo. Dopo quello che avevo sentito non ero in grado di affrontare né il viaggio né i miei genitori né un rientro a Clifton Street. Non avrei passato il Capodanno con te. Non riuscivo a immaginare di fare nient'altro se non guardare la pioggia lavare la strada lurida. Un'ora più tardi sono andato in un ufficio postale e ti ho spedito un telegramma, poi ho cercato un albergo, un albergo come si deve. Ho pensato che avrei anche potuto spendere in beni di lusso quello che mi restava del denaro sospetto. In vena di autocommiserazione, ho ordinato una bottiglia di scotch in camera. Un dito d'alcol e la stessa quantità d'acqua sono bastati a convincermi che non volevo ubriacarmi, non alle cinque del pomeriggio. Ma non volevo neanche essere sobrio. Non volevo nulla, neppure l'oblio.

Oltre all'esistenza e all'oblio, tuttavia, non c'è un terzo luogo dove stare. Così mi sono disteso su quel letto di seta e ho pensato a te, e rievocato le scene che mi avrebbero fatto sentire peggio. La nostra zelante e maldestra prima scopata, la meraviglia della seconda, tutte le poesie, il pesce, i secchielli del ghiaccio, i racconti, le discussioni politiche, i ricongiungimenti del venerdì sera, l'allegria, i bagni insieme, il sonno insieme, tutti i baci e le carezze e gli sfioramenti di lingua; com'eri abile ad apparire niente più di quello che apparivi, niente più di te stessa. Amaramente, sarcasticamente, ti ho augurato una meteorica ascesa. Poi ti ho augurato altro. Devo dirti che in quell'ora, se il tuo grazioso pallido collo mi si fosse rovesciato in grembo e qualcuno mi avesse messo in mano un coltello, avrei liquidato la pendenza senza pensarci due volte. La causa c'è, la causa c'è, anima mia. Diversamente da me, Otello non voleva spargere sangue. Era un cuore tenero.

Non andartene adesso, Serena. Continua a leggere.

Questo momento non durerà. Ti ho odiato, senza dubbio, e ho detestato me stesso per essermi fatto infinocchiare, un fesso vanitoso che non ha stentato a convincersi che quella cascata di soldi gli fosse dovuta, così come la bella donna al suo braccio sul lungomare di Brighton. E così come l'Austen Prize, che ho accolto senza troppo stupore quasi fosse un bene che mi spettava di diritto.

Sì, mi sono abbandonato sul mio letto king–size a baldacchino, su un copriletto di seta decorato con scene di caccia medievali, e ho inseguito tutto il dolore e gli oltraggi che sono riuscito a stanare dal folto della memoria. Quelle lunghe cene al Wheeler, i brindisi tintinnanti, la letteratura, l'infanzia, le probabilità: tutto ciò rappreso in un'unica carnosa carcassa, che ruotava lenta come un prelibato arrosto allo spiedo. Il mio pensiero tornava a prima di Natale. Non ci siamo forse autorizzati a infilare nei nostri discorsi i primi accenni a un futuro insieme? Ma che futuro potevamo avere quando tu non mi avevi neanche detto chi eri? Dove credevi che saremmo andati a parare? Immagino che non avessi l'intenzione di tenere il segreto per il resto dei tuoi giorni. Lo scotch che ho bevuto quella sera alle otto era migliore dello scotch delle cinque. Me ne sono versato un terzo senz'acqua, e ho ordinato per telefono una bottiglia di bordeaux e un panino al prosciutto. Nei quaranta minuti che hanno impiegato per il servizio in camera, io ho continuato con lo scotch. Ma non ho preso una sbronza fragorosa, non ho devastato la camera o emesso versi animali o imprecato contro di te. In compenso ti ho scritto una lettera feroce sulla carta dell'albergo, ho trovato un francobollo, ci ho scritto l'indirizzo e me la sono infilata nella tasca del cappotto. Ho bevuto un bicchiere di vino, ordinato un secondo sandwich, smesso qualsiasi pensiero coerente e alle dieci ero docilmente addormentato.

Mi sono svegliato qualche ora più tardi nell'oscurità totale – la stanza aveva tende spesse – e sono sprofondato in uno di quei momenti di serena seppur totale amnesia. Percepivo un comodo letto intorno a me, ma chi e dove fossi mi era del tutto oscuro. Un episodio di pura esistenza,

l'equivalente mentale della pagina bianca, durato soltanto qualche secondo. Poi, inevitabilmente, la storia è riaffiorata, prima nei dettagli più immediati: la stanza, l'albergo, la città, Greatorex, tu; quindi nei dati generali della mia vita: il mio nome, la mia condizione. È stato allora, mentre mi tiravo su e brancolavo in cerca dell'interruttore dell'abatjour, che l'intera vicenda Miele mi è apparsa in una luce completamente nuova. Quella breve, corroborante amnesia mi aveva riconsegnato al buonsenso. Non si trattava, o non soltanto, di un nefasto tradimento e di una tragedia personale. Ero stato troppo occupato a patirne l'offesa per vederlo per ciò che era: un'opportunità, un dono. Ero un romanziere senza un romanzo, e adesso la sorte aveva lanciato sulla mia strada un osso succulento, la nuda intelaiatura di una storia sfruttabile. Avevo una spia nel letto, la sua testa sul mio cuscino, le sue labbra contro il mio orecchio. Che nascondeva le sue vere intenzioni e, fatalmente, non sapeva che io sapevo. E io non glielo avrei detto. Perciò non ti avrei affrontata, non ci sarebbero state né accuse né litigi definitivi né separazioni, non ancora. Al contrario, silenzio, discrezione, osservazione paziente, e scrittura. Gli eventi avrebbero determinato la trama. I personaggi erano bell'e pronti. Non avrei inventato nulla, mi sarei limitato a registrare. Ti avrei guardata agire. Anch'io potevo essere una spia.

Ero seduto nel letto con la schiena dritta, la bocca aperta, lo sguardo fisso sulla parete opposta, come un uomo che contempla il fantasma del padre passare attraverso un muro. Avevo visto il romanzo che avrei scritto. E anche i pericoli che avrei corso. Avrei continuato a percepire l'assegno pienamente consapevole della sua provenienza. Greatorex sapeva che sapevo. Ciò mi rendeva vulnerabile, e a lui conferiva un potere su di me. Era un romanzo concepito in uno spirito di vendetta? Be', no, ma in effetti tu mi avevi spianato la strada. Non mi avevi chiesto se volevo far parte di Miele, e io non ti avrei chiesto se volevi far parte della mia storia. Ian Hamilton una volta mi ha raccontato di un amico scrittore che aveva inserito alcuni particolari privati del proprio matrimonio in un romanzo. Per sua moglie, leggere della loro vita sessuale e vedere le loro chiacchiere intime minuziosamente riportate era stato un oltraggio. Aveva chiesto il divorzio e lui non ha mai smesso di pentirsene, non da ultimo perché lei era molto ricca. Qui problemi del genere non ce n'erano. Potevo muovermi come volevo. Ma non potevo restare seduto a lungo così, con la bocca spalancata. Mi vestii in fretta e furia, tirai fuori il taccuino e scrissi per due ore. Dovevo semplicemente raccontare la storia come l'avevo vista, dal giorno in cui eri venuta in ufficio all'università fino all'incontro con Greatorex; e oltre.

La mattina seguente, deciso e motivato, sono uscito prima di colazione e ho comprato tre quaderni da un simpatico giornalaio. Dopotutto Bristol, ho stabilito, non era male come posto. Di ritorno in camera ho ordinato il caffè e mi sono messo al lavoro. Ho preso appunti, tratteggiato sequenze, provato a buttare giù un paragrafo o due. Ho scritto quasi mezzo capitolo d'apertura. A metà del pomeriggio ho cominciato a sentirmi inquieto. Due ore più tardi, dopo una rilettura, ho mollato la penna urlando e sono scattato in piedi, rovesciando la sedia dietro di me. Merda! Era insipido, privo di vita. Avevo riempito quaranta pagine liscio come l'olio. Nessuna resistenza, nessun ostacolo, nessuna incrinatura; nessuna sorpresa, niente di denso o di strano. Niente sentori sgradevoli, né momenti di torsione. Al contrario, tutto ciò che vedevo e sentivo e dicevo e facevo era messo in fila come i grani di un rosario. Non era soltanto rozza inettitudine di superficie. Nascosta tra le pieghe dell'idea c'era una falla, e perfino questa parola sembrava troppo benigna per quello che tentava di designare. Era semplicemente privo d'interesse.

Stavo sprecando un'opportunità preziosa e la cosa mi disgustava. Ho fatto una passeggiata per la città nelle prime ombre della sera, chiedendomi se fosse davvero il caso di imbucare quella lettera per te. Il problema, ho deciso, ero io. Senza rendermene conto, mi presentavo come il tipico eroe da romanzo comico inglese – inetto e quasi intelligente, passivo, zelante, didascalico, disperatamente poco divertente. *Ero lì, occupato dalle mie cose, i pensieri alla poesia del sedicesimo secolo, quando, ci credereste, questa bella ragazza entra nel mio ufficio e mi offre una rendita.* Che cosa stavo proteggendo con quella verniciata di farsa? Tutto io strazio del cuore che ancora non avevo sfiorato, suppongo.

Sono andato a piedi fino al Clifton Suspension Bridge, dove, dicevano, capitava di vedere un aspirante suicida che perlustrava la scena, calcolava il salto. L'ho imboccato e mi sono fermato a

metà per scrutare nell'oscurità della gola. Il mio pensiero è tornato alla seconda volta che avevamo fatto l'amore. In camera tua, la mattina dopo la White Tower. Ricordi? Io supino sui cuscini – che lusso – e tu che ondeggiavi sopra di me. Una danza di beatitudine. Per come la vedevo allora, sul tuo viso mentre mi guardavi dall'alto non si leggeva nient' altro che piacere e un principio di affetto. Ma adesso sapevo quello che sapevi, quello che dovevi dissimulare, e cercavo di immaginarmi al tuo posto, in due posizioni al tempo stesso, amante e... *informatrice.* Come potevo lasciarmi coinvolgere e poi anche riferire? Ed ecco. Ho capito. Semplicissimo. Non ero io che dovevo raccontare questa storia. Eri tu. Il tuo lavoro sarebbe stato riferire a me. Dovevo smettere i miei panni e calarmi nei tuoi. Dovevo trasformarmi, diventare un travestito, infilarmi nelle tue gonne e nelle tue scarpe coi tacchi, nelle tue mutandine, e portare sulla spalla la tua borsetta bianca di vernice. Sulla mia spalla. E cominciare a parlare come te. Ti conoscevo abbastanza? Certo che no. Ero passabile come ventriloquo? C'era solo un modo per scoprirlo. Dovevo iniziare. Ho tirato fuori di tasca la lettera che ti avevo scritto, l'ho strappata e ho lasciato che i pezzi fluttuassero nelle tenebre dell'Avon Gorge. Poi ho riattraversato il ponte a passo svelto, fermato un taxi e trascorso quella sera di Capodanno e parte del giorno seguente in albergo a riempire un altro quaderno, mettendo a punto la tua voce. Ho lasciato la camera sul tardi e riportato la macchina a due genitori in ansia.

Ricordi il nostro primo incontro dopo Natale? Doveva essere il 3 o il 4 di gennaio, uno dei nostri venerdì sera. Avrai sicuramente notato quanto ci tenessi a venirti a prendere al treno. Forse ti ha sfiorato il pensiero che la cosa fosse insolita. Sono un pessimo attore ed ero preoccupato che comportarsi in modo naturale con te sarebbe stato impossibile, che mi avresti letto dentro. Avresti capito che sapevo. Più facile accoglierti su un marciapiede affollato che nel silenzio del mio appartamento. Ma quando il tuo treno è entrato in stazione e ho visto passare la tua carrozza, e la grazia con cui ti allungavi a prendere la borsa sopra il tuo sedile, e quando, pochi secondi dopo, ci siamo stretti in quel potente abbraccio, ti ho desiderata al punto da non dover fingere niente. Ci siamo baciati e ho capito che sarebbe stato facile. Potevo volerti e potevo osservarti. Le due cose non si escludevano. In realtà si alimentavano. Quando un'ora dopo abbiamo fatto l'amore, la tua possessività era così dolce e creativa, pur restando nella tua solita finzione... sarò esplicito: mi eccitava. Sono quasi svenuto. E così è cominciato quello che tu hai simpaticamente definito il mio «stile grufolante». E ad accrescere il mio piacere c'era la consapevolezza che poi mi sarei appartato con la mia macchina da scrivere e avrei descritto il momento dal tuo punto di vista. Il tuo punto di vista duplice, che avrebbe dovuto includere la tua lettura delle cose, di me, come amante e insieme strumento di Miele. Il mio compito era quello di ricostruire me stesso attraverso il prisma della tua consapevolezza. Se riuscivo a darmi importanza, era grazie alle cose carine che tu dicevi di me. Con i suoi progressivi aggiustamenti, la mia missione era perfino più interessante della tua. I tuoi capi non ti chiedevano di indagare come apparivi ai miei occhi. Imparavo a fare quello che fai tu, poi lo perfezionavo imprimendo un'ulteriore piega al tessuto dell'imbroglio. E la cosa mi appassionava.

Dopodiché, poche ore più tardi, la spiaggia di Brighton; per la precisione di Hove, che non suona molto romantico, nonostante la rima imperfetta con *love.* Soltanto per la seconda volta nella nostra storia ero supino, ora con della ghiaia umida a rinfrescarmi il coccige. Un poliziotto in transito sul lungomare ci avrebbe fermati per oltraggio al pudore. Come avremmo potuto spiegargli quei mondi paralleli che facevamo ruotare intorno a noi? In un'orbita, il nostro reciproco inganno, una novità nel mio caso, una consuetudine nel tuo, forse una droga, probabilmente fatale. Nell'altra, il nostro affetto, che l'estasi faceva esplodere in amore. Abbiamo finalmente raggiunto il glorioso culmine e ci siamo scambiati i nostri «Ti amo» mentre ciascuno di noi conservava il proprio segreto. Ora capivo come potevamo farlo, come potevamo vivere con questi compartimenti stagni uno accanto all'altro, senza mai lasciare che il puzzo malsano dell'uno intaccasse la fragranza dell'altro. Se torno sull'intensità dei nostri amplessi dopo il mio rendez–vous con Greatorex, so che tu penserai a *Monte di empietà.* (Quanto mi pento ora di quel gioco di parole). L'assurdo marito che concupisce la moglie che gli ha rubato la sua roba, il cui piacere è acuito dalla segreta consapevolezza dell'inganno di lei. D'accordo, lei mi è servita da esercizio per calarmi nei tuoi panni prima ancora che sapessi della tua esistenza. E non voglio negare che la radice comune fosse in me. Ma in mente

mi torna l'altro racconto, quello sul fratello del parroco che finisce con l'amare la donna che lo distruggerà. Ti è sempre piaciuto, quel racconto. E la scrittrice che approda al suo secondo romanzo grazie al fantasma del suo scimmiesco amante?

O l'idiota che crede la propria amante reale quando invece è frutto della sua immaginazione, nient'altro che un simulacro, una copia, un falso?

Ma non allontanarti dalla cucina. Non te ne andare. Lasciami esorcizzare quest'amarezza. E parliamo della ricerca. Quando sei venuta a Brighton quel venerdì, io e Max Greatorex ci eravamo incontrati una seconda volta, a casa sua a Egham, nel Surrey. Anche allora, la sua apertura mi sorprese, quel modo di aggiornarmi sulle riunioni di Miele, sui vostri vari incontri al parco e nel suo ufficio, sulla sua visita notturna in St Augustine's Road e, in genere, sul vostro posto di lavoro. Più cose scoprivo, più mi chiedevo se non anelasse, in un modo autodistruttivo, a diventare il Quarto Uomo, o se fosse sessualmente in competizione con il tuo Tony Canning. Max mi assicurava che Miele era un'operazione di basso profilo, al punto da essere quasi irrilevante. Avevo anche l'impressione che avesse già deciso di lasciare i servizi segreti per passare ad altro. Oggi, grazie a Shirley Shilling, so che lo scopo della sua visita a Bristol era fare a pezzi la nostra storia. Era imprudente perché gli importava soltanto distruggerti. Quando ho chiesto di rivederlo, ha pensato che fossi mosso da una rabbiosa ossessione, ed era ben felice di alimentarla. Più tardi, l'ha stupito scoprire che ti frequentavo ancora. Quando ha saputo che intendevi venire alla cerimonia dell'Austen al Dorchester è andato su tutte le furie. Così ha chiamato i suoi contatti stampa e ci ha dato in pasto ai cani. Nell'arco di un anno l'ho incontrato tre volte. Mi ha dato tantissimo, è stato estremamente utile.

È un peccato che lo detesti. Mi ha raccontato la storia di Canning, di come l'avessero interrogato un'ultima volta in una casa sicura prima che andasse a morire nel Baltico, di come avesse sanguinato dal naso, rovinando il materasso e alimentando in te orrende fantasie. Tutto ciò lo divertiva molto.

Durante il nostro ultimo incontro mi ha dato l'indirizzo della tua vecchia amica Shirley Shilling. Avevo letto di lei sui giornali, di come un abile agente fosse riuscito ad attirare cinque editori in un'asta per il suo primo romanzo, di come a Los Angeles facessero la fila per i diritti cinematografici del libro. Al reading di Cambridge era al braccio di Martin Amis. Mi ispirava simpatia, e ti adora. Mi ha raccontato delle vostre scorribande rock nei pub di Londra. Quando le ho detto che sapevo del tuo lavoro mi ha raccontato del vostro incarico come donne delle pulizie, e di come le avessero chiesto di spiarti. Ha accennato anche al tuo vecchio amico Jeremy, così mentre ero a Cambridge ho fatto un salto alla sua università e mi hanno dato il suo recapito a Edimburgo. Poi sono andato a trovare la signora Canning. Le ho detto che ero un ex studente di suo marito. È stata abbastanza cortese, ma non ne ho cavato molto. Sarai contenta di sapere che non sa niente di te. Shirley si era offerta di accompagnarmi in macchina al cottage dei Canning nel Suffolk. (Guida come una pazza). Abbiamo sbirciato nel giardino e fatto una passeggiata nei boschi. Sono ripartito con l'impressione di avere quanto bastava per ricostruire lo scenario della tua storia segreta, del tuo apprendistato alla segretezza.

Da Cambridge, se ricordi, sono andato a trovare tua sorella e il suo ragazzo Luke. Come ben sai, non mi piace sballarmi. È una tremenda costrizione mentale. Una formicolante, elettrica consapevolezza di sé che semplicemente non mi si addice, così come non mi appartiene la brama chimica e senza gioia di cose dolci. Ma è l'unico modo in cui io e Lucy siamo davvero riusciti a trovarci e parlare. Ci siamo seduti tutti e tre per terra su dei grandi cuscini nella luce soffusa del loro appartamento, con l'incenso che bruciava dentro vasetti d'argilla fatti a mano, le note di un sitar che si diffondevano da casse nascoste sopra di noi. Abbiamo bevuto un tè depurativo. Tu la metti in soggezione, povera ragazza, ha un disperato bisogno di avere la stima della sorella maggiore, e immagino che raramente ce l'abbia. A un tratto se n'è uscita dicendo tristemente che non era giusto che tu fossi più intelligente *e* più carina. Dal canto mio, ho ottenuto quello per cui ero lì: gli anni della tua infanzia e della tua adolescenza, anche se ne avrò probabilmente dimenticato buona parte in una nuvola di fumo. Ricordo che per cena abbiamo mangiato cavolfiori gratinati e riso integrale.

Mi sono fermato a dormire per poter andare a sentire tuo padre in chiesa la domenica. Ero

curioso, perché in una lettera mi avevi descritto come fossi crollata tra le sue braccia sulla porta di casa. Ed eccolo là, nel suo altero splendore, quel giorno completamente muto. Dei subalterni, pieni d'arie da grand'uomini per nulla intaccate dalla scarsa affluenza, conducevano la funzione con tutta la verve della fede incrollabile. Un tizio con una voce nasale recitava il sermone, un'esegesi blindata della parabola del buon samaritano. Ho stretto la mano a tuo padre uscendo dalla chiesa. Lui mi ha guardato con interesse e mi ha domandato amabilmente se sarei tornato. Come potevo dirgli la verità?

Ho scritto a Jeremy per presentarmi come un tuo caro amico di passaggio a Edimburgo. Gli ho detto che mi avevi suggerito di contattarlo. Sapevo che non te la saresti presa per una bugia, così come sapevo di correre un rischio. Se ti avesse parlato di me, la mia copertura sarebbe saltata. Per raggiungere l'obiettivo stavolta avrei dovuto ubriacarmi. In quale altro modo avrei potuto procurarmi il racconto di come eri arrivata a scrivere per «?Quis?»? Eri stata tu a raccontarmi dei suoi orgasmi inafferrabili, del suo singolare osso pubico e dell'asciugamano piegato. In comune io e Jeremy avevamo anche il sedicesimo secolo, la sua storia e la sua letteratura, e io ho avuto modo di aggiornarlo sul tradimento di Tony Canning, e sulla vostra relazione, cosa che l'ha lasciato sconvolto. E così la nostra serata è volata splendidamente, e quando ho saldato il conto all'Old Waverley Hotel ho pensato che fossero soldi ben spesi.

Ma perché affliggerti con i particolari della mia ricerca? In primo luogo, perché tu sappia che ho preso la cosa sul serio. Secondariamente, perché sia chiaro che al di là di tutto la mia fonte principale eri tu. Poi, certo, c'è tutto quello che ho visto con i miei occhi. E la piccola galleria di personaggi tra i quali ho vagato a gennaio. Ma rimane un'isola di vissuto, quell'importante parte del tutto che eri tu sola, tu con i tuoi pensieri, e a volte tu invisibile a te stessa. Su questo terreno, sono stato costretto a estrapolare o a inventare.

Ti faccio un esempio. Né tu né io dimenticheremo mai il nostro primo incontro nel mio ufficio. Da dov'ero seduto, quando ti ho vista entrare con la tua pelle di pesca démodé e i tuoi occhi azzurro cielo, ho pensato che forse la mia vita stava per cambiare. Ti ho immaginata qualche minuto prima camminare dalla stazione di Falmer e accedere al campus del Sussex piena di quell'avversione snobistica, che in seguito mi hai espresso, all'idea di una nuova università. Bionda ed elegante, fendevi la folla di capelloni a piedi nudi. Il tuo sdegno non era ancora del tutto svanito dai tuoi tratti quando ti sei presentata e hai cominciato a raccontarmi le tue falsità. Ti sei lagnata dei tuoi anni a Cambridge, mi hai detto che erano stati intellettualmente obnubilanti, ma difendevi la tua istituzione a spada tratta e guardavi alla mia con sufficienza. Be', per quel che vale, prova a ripensarci. Non farti ingannare dalla musica ad alto volume. La mia istituzione a mio avviso era più ambiziosa, più seria, più confortevole della tua. Parlo da prodotto e da pioniere della nuova mappa dell'istruzione di Asa Briggs. I corsi erano impegnativi. Due elaborati a settimana per tre anni, senza mai allentare il ritmo. Tutte le solite materie umanistiche, più storiografia obbligatoria per le matricole e per me, facoltative, cosmologia, arte, relazioni internazionali, Virgilio, Dante, Darwin, Ortega y Gasset... il Sussex non ti avrebbe mai consentito di vegetare come hai fatto, non ti avrebbe mai permesso di limitarti alla matematica Perché ti tedio con tutto questo? Mi sembra di sentirti, È geloso, gli rode starsene dietro i lastroni di vetro del suo grande magazzino del sapere, gli rode non essere stato al mio posto sul panno verde dei prati e sull'ambra della pietra calcarea. Ma ti sbagli. Volevo solo ricordarti perché ti ho fatto arricciare il naso mentre passavi sotto le note dei Jethro Tull, una smorfia che non ero stato lì a vedere. Si è trattato di un'ipotesi ben fondata, di un'estrapolazione.

Questo per quanto riguarda la ricerca. Ora avevo il mio materiale, la mia foglia d'oro, e la motivazione per lavorarla. Sono partito a spron battuto, più di centomila parole in poco più di tre mesi. L'Austen Prize, nonostante tutta l'euforia e il riconoscimento, sembrava un'enorme distrazione. Mi sono dato un obiettivo di millecinquecento parole al giorno, sette giorni a settimana. Ogni tanto, quando la mia creatività si esauriva, era quasi impossibile; altre volte invece era una passeggiata perché potevo trascrivere le nostre conversazioni un attimo dopo che avevano avuto luogo. E capitava che gli eventi scrivessero intere pagine al posto mio.

Un esempio recente è quello di sabato scorso, quando sei tornata dal mercato per mostrarmi l'articolo del «Guardian». A quel punto ho capito che Greatorex aveva alzato la posta e che le cose

sarebbero precipitate. Avevo un posto in prima fila per lo spettacolo dell'inganno, il tuo e il mio. Ti vedevo pensare che stavi per essere smascherata e incriminata. Ho finto che il mio amore fosse troppo grande per sospettare di te, ed è stato facile fingerlo. Quando mi hai suggerito di rilasciare una dichiarazione alla Press Association sapevo che non aveva alcun senso, ma perché no? La trama si scriveva da sé. Inoltre, era tempo di rinunciare ai soldi della fondazione. Mi hanno commosso i tuoi tentativi di dissuadermi dal rivendicare che al Servizio non conoscevo nessuno. Sapevi quanto fossi vulnerabile, quanto mi avevi reso vulnerabile, e per te era un supplizio mentre cercavi di proteggermi. E allora perché ho comunque fatto la mia rivendicazione? Arricchire l'intreccio! Non ho saputo resistere. E volevo sembrarti innocente. Sapevo che stavo per farmi molto male. Ma non me ne curavo, ero incosciente e ossessionato, volevo vedere che cosa sarebbe successo. Pensavo, e i fatti mi avrebbero dato ragione, che fossimo alla fine dei giochi. Quando sei andata a sdraiarti sul letto per rimuginare sul tuo dilemma, io ho cominciato a lavorare alla descrizione di te che leggevi i giornali nel tuo caffè accanto al mercato, e poi, finché era ancora fresco, a tutto il nostro scambio. Dopo il nostro pranzo al Wheeler abbiamo fatto l'amore. Tu ti sei addormentata e io ho continuato a lavorare, riportando e rivedendo i fatti delle ultime ore. Quando sono entrato in camera da letto a inizio sera per svegliarti e fare di nuovo l'amore, tu mi hai preso l'uccello tra le mani e mi hai guidato dentro di te sussurrando «Sei straordinario». Spero che non ti dispiacerà se ho incluso anche quello.

Apri gli occhi, Serena; il sole sta tramontando su questa storia ormai guasta, e così la luna e le stelle. Oggi pomeriggio – probabilmente il tuo ieri – hanno suonato il campanello. Sono sceso ad aprire e sul marciapiede c'era una cronista del «Daily Express». Affabile e diretta, mi ha messo al corrente di quanto avrei trovato sul giornale l'indomani: un mio ritratto che mi presentava come un avido e mendace impostore. Mi ha addirittura letto qualche passaggio del suo articolo. Me ne ha descritto le foto e poi mi ha chiesto cortesemente se volessi fare qualche dichiarazione. Io non avevo niente da dire. Non appena se n'è andata mi sono segnato qualche appunto. Non avrò modo di comprare l'«Express», domani, ma non importa perché oggi pomeriggio inserirò quello che mi ha detto, e tu lo leggerai in treno. Sì, è finita. La cronista mi ha detto che il giornale aveva già le dichiarazioni di Edward Eleath e di Roy Jenkins. Sono condannato alla pubblica infamia. Lo siamo tutti. Io sarò accusato, e a ragione, di aver mentito nella mia dichiarazione alla Press Association, di aver preso soldi da fonte impropria, di aver venduto la mia autonomia di pensiero. I tuoi capi si sono ottusamente intromessi in cose che non li riguardano e hanno creato imbarazzo nella classe dirigente. Non ci vorrà molto perché venga fuori la lista degli altri beneficiari di Miele. Ci saranno reazioni di scherno e di vergogna e qualche siluramento. Quanto a te, non hai nessuna speranza di sopravvivere ai giornali di domani. Mi risulta che nelle foto sei uno schianto. Ma dovrai cercarti un lavoro.

Tra poco ti chiederò di prendere una decisione importante, ma prima lascia che ti racconti la mia storia di spionaggio preferita. L'MI5 ci ha messo uno zampino, e la Sei pure. 1943. Il conflitto era più aspro e meno lineare di quanto sia ora. Quell'anno ad aprile il mare depositò sulla costa andalusa il cadavere in decomposizione di un ufficiale dei Royal Marines. Legata con una catenella al polso dell'uomo c'era una valigetta contenente documenti relativi a piani di invasione dell'Europa meridionale attraverso Grecia e Sardegna. Le autorità locali contattarono l'attaché britannico, che sulle prime mostrò scarso interesse nei confronti del cadavere e del suo bagaglio. Poi sembrò cambiare idea e lavorò affannosamente per recuperarli. Troppo tardi. Nel conflitto la Spagna era neutrale, anche se in genere propendeva per la causa nazista. La faccenda finì nelle mani dell'intelligence tedesca, e i documenti nella valigetta partirono per Berlino. L'alto comando tedesco studiò il contenuto della valigetta, scoprì i disegni degli Alleati e modificò le proprie difese di conseguenza. Ma come probabilmente avrai appreso dall'*Uomo che non è mai esistito,* il corpo e i piani erano falsi, una trappola messa a punto dai servizi segreti britannici. L'ufficiale in realtà era un vagabondo gallese, sottratto a una morgue e, con grande attenzione ai dettagli, equipaggiato di un'identità fittizia, con tanto di lettere d'amore e biglietti per uno spettacolo a Londra. L'invasione dell'Europa meridionale avvenne attraverso la via più ovvia, la Sicilia, dove le difese scarseggiavano. O quantomeno, alcune divisioni di Hitler pattugliavano gli accessi sbagliati.

L'operazione Mincemeat è stata una delle numerose truffe messe in atto durante la guerra, ma la mia teoria è che la sua particolare ingegnosità e il suo successo si debbano al modo in cui fu innescata. L'idea originaria proviene da un romanzo pubblicato nel 1937, *The Milliner's Hat Mystery*. Il giovane comandante di marina che aveva scovato l'episodio, un giorno sarebbe a sua volta diventato un grande romanziere. Era Ian Fleming. Questi illustrò l'idea, insieme ad altri stratagemmi, in una nota che comparve davanti a un consiglio segreto presieduto da un professore di Oxford, che scriveva romanzi polizieschi. Con un certo genio romanzesco, il cadavere fu provvisto di una nuova identità, di un background e di una vita plausibili. L'addetto della marina che in Spagna orchestrò il recupero dell'ufficiale annegato era pure lui un romanziere. Chi dice che la poesia non muove niente? Mincemeat è riuscita perché l'intelligence si è lasciata guidare dall'invenzione, dall'immaginazione. Per triste contrasto, Miele, precursore della rovina, ha rovesciato il processo e fallito perché l'intelligence ha tentato di interferire con l'invenzione. Il nostro momento l'abbiamo avuto trent'anni fa. All'ora del declino viviamo nell'ombra dei giganti. Tu e i tuoi colleghi sapevate senz'altro che il progetto faceva acqua, ed era condannato fin dall'inizio, ma avevate ragioni burocratiche, andavate avanti perché l'ordine arrivava dall'alto. Il vostro Peter Nutting avrebbe dovuto dar retta al presidente dell'Arts Council, Angus Wilson, un altro romanziere legato all'intelligence degli anni della guerra.

Ti ho detto che non c'è la rabbia all'origine delle pagine contenute in quel pacco davanti a te. Anche se un'idea di occhio per occhio c'è sempre stata. Entrambi riferivamo a qualcuno. Tu mi mentivi, io ti spiavo. È stato divertente, ed ero convinto che te lo meritassi. Ho veramente cre duto di poter relegare la questione fra le due copertine di un libro e poi depennarti dal mio mondo. Ma non avevo fatto i conti con la logica del processo. Ho dovuto andare a Cambridge a prendere il tuo terribile voto di laurea, fare l'amore in un cottage del Suffolk con un vecchio rospo gentile, vivere nella tua stanza di Camden, attraversare un lutto, lavare i tuoi capelli e stirare le tue gonne per il lavoro e sorbirmi il tragitto in metropolitana ogni mattina, sperimentare il tuo impellente bisogno di autonomia e insieme i vincoli che ti legavano ai tuoi genitori e ti portavano a piangere contro il petto di tuo padre. Ho dovuto calarmi nella tua solitudine, abitare la tua insicurezza, vivere il tuo anelito all'approvazione dei superiori, la tua problematica sorellanza, quei leggeri accessi di snobismo, di ignoranza e vanità, la tua coscienza sociale pressoché nulla, i momenti di vittimismo, e l'ortodossia in quasi ogni questione. E tutto questo senza dimenticare la tua intelligenza, la tua bellezza e la tua tenerezza, il tuo amore per il sesso e per il riso, il tuo umorismo amaro e il tuo dolce istinto di protezione. Vivere dentro di te mi ha permesso di vedere nitidamente me stesso: la mia avidità materiale e la sete di prestigio, la spiccata tendenza all'autismo. E poi la mia ridicola vanità, sessuale, nel vestire, soprattutto estetica: per quale altro motivo ti avrei fatto indugiare tanto sui miei racconti, perché citarne le frasi preferite?

Per ricrearti sulla pagina ho dovuto diventare te e capirti (è il prezzo dei romanzi), e facendo questo, be', è accaduto l'inevitabile. Quando mi sono insinuato nella tua pelle avrei dovuto pensare alle conseguenze. Io ti amo ancora. No, non è esatto. Ti amo di più.

Forse penserai che siamo troppo impaludati nell'inganno, che ci siamo detti abbastanza menzogne per una vita, che le nostre falsità e la nostra umiliazione hanno raddoppiato i motivi per andare ciascuno per la sua strada. Io preferisco pensare che quei motivi si siano annullati e che siamo troppo assorbiti dal mutuo controllo per rinunciare l'uno all'altra. Il mio compito adesso è quello di sorvegliarti. Non vorresti fare lo stesso con me? Ciò cui sto cercando di approdare è una dichiarazione d'amore e una proposta di matrimonio. Una volta non mi hai forse confidato il tuo parere all'antica secondo cui un romanzo dovrebbe finire così, con uno «Sposami»? Con il tuo permesso, un giorno vorrei pubblicare quel libro che vedi sul tavolo di cucina. Più che un'apologia, è un atto d'accusa nei confronti di entrambi, e questo potrebbe soltanto legarci ulteriormente. Ma ci sono degli ostacoli. Non vorremmo mai che tu o Shirley o perfino il signor Greatorex languiste dietro le sbarre a tempo indeterminato nelle carceri di Sua Maestà; dovremo quindi aspettare che il ventunesimo secolo sia ben avviato per essere al riparo dall'Officiai Secrets Act. Qualche decennio è un tempo sufficiente perché tu possa correggere le mie supposizioni sulla tua solitudine, raccontarmi il resto del tuo lavoro segreto e che cosa realmente ci sia stato tra te e Max, e perché io

possa finalmente inserire i riempitivi di chi si volta a guardare: in quei giorni, a quel tempo, quelli erano gli anni in cui... O che ne so: «Ora che lo specchio racconta una storia diversa, posso dirlo e sgombrare il campo. Ero veramente *carina».* Troppo crudele? Non c'è motivo di preoccuparsi, non aggiungerò nulla senza il tuo benestare. Non dovremo correre per andare in stampa.

Sono certo che non sarò oggetto di pubblico disprezzo per sempre, ma potrebbe volerci un po'. Adesso quantomeno io e il mondo siamo d'accordo: ho bisogno di una fonte di guadagno indipendente. Allo University College di Londra sta per liberarsi un posto. Cercano uno specialista di Spenser e pare che io abbia discrete possibilità. Finalmente sono un po' più propenso a credere che insegnare non debba per forza ostacolare la scrittura. E Shirley mi ha detto che forse ha qualcosa per te a Londra, se ti può interessare.

Stasera sarò su un aereo per Parigi dove raggiungerò un vecchio compagno di scuola che dice di potermi ospitare per qualche giorno. Quando le acque si saranno calmate, quando mi sarò lasciato alle spalle le prime pagine dei giornali, tornerò immediatamente. Se la tua risposta sarà un fatale no, be', non ho altre copie, quello è l'unico esemplare che esiste e puoi anche darlo alle fiamme. Se mi ami ancora e la tua risposta è sì, allora la nostra collaborazione può avere inizio e questa lettera, con il tuo consenso, sarà il capitolo finale di Miele.

Serena carissima, dipende da te.

Ringraziamenti.

Sono particolarmente grato a Frances Stonor Saunders per il suo libro *La guerra fredda culturale: la CIA e il mondo delle arti;* e anche a *Britain's Secret Propaganda War: 1948–1977* di Paul Lashmar e Oliver James e a *The CIA, the British Left and the Cold War: Calling the Tune?* di Hugh Wilford. Inoltre, mi sono state di grande aiuto le opere seguenti: *Writing Dangerously: Mary McCarthy and Her World* di Carol Brightman; *The Theory & Practice of Communism* di R. N. Carew Hunt; *Operation Mincemeat* di Ben MacIntyre; *Reluctant Judas* di Geoffrey Robertson; *Open Secret: The Autobiography of The Former Director– General of MI5* di Stella Rimington; *The Defence of the Realm: The Authorized History of MI*5 di Christopher Andrew; *Spooks: The Unofficial History of MI*5 di Thomas Hennessey e Claire Thomas; *Spy Catcher: The Candid Autobiography of a Senior Intelligence Officer* di Peter Wright; *State of Emergency: The Way We Were: Britain, 19–70–1974* di Dominic Sandbrook; *When the Lights Went Out: Britain in the Seventies* di Andy Beckett; *Crisis? What Crisis? Britain in the 1970s* di Alwyn W. Turner; *Strange Days Indeed* di Francis Wheen.

Ringrazio Tim Garton Ash per le sue attente osservazioni; David Cornwell per i ricordi irresistibili; Graeme Mitchison e Karl Friston per aver sviscerato il dilemma di Monty Hall; Alex Bowler e, come sempre, Annalena McAfee.

i C. Dickens, *Dombey e figlio*, traduzione e note di G. Angiolillo Zannino, Rizzoli, Milano 1994, p. 153.[N.d.T.].
ii In italiano nel testo [N.d.T.].
iii W. H. Auden, *Un altro tempo*, a cura di N. Cardini, Adelphi, Milano 1997, p. 187 [N.d.T.].
iv Ph. Larkin, *Le nozze di Pentecoste*, traduzioni di R. Oliva e C. Pennati, Einaudi, Torino 1969, p. 163 [N.d.T.].